

Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica  
XVII Legislatura

MAGGIO 2015  
N. 21

## LA LEGGE ELETTORALE (IX)

Selezione di articoli dal 29 aprile all'8 maggio 2015

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	C'E' LA FIDUCIA, PD DIVISO E CAOS IN AULA RENZI: SE VOGLIONO MI MANDINO A CASA (D. Martirano)	1
REPUBBLICA	LA SVOLTA DEL PREMIER: "RISCHIAVAMO DI ANDARE SOTTO, MA NON ACCETTO LA PALUDE" (F. Bei)	2
CORRIERE DELLA SERA	DA BERSANI A SPERANZA E LETTA LO STRAPPO DI CHI NON VOTERA' (M.Gu.)	3
MESSAGGERO	"TRE GENERALI SENZA ESERCITO NON FERMERANNO LE RIFORME" (M. Conti)	4
GIORNALE	FORZA ITALIA SULLE BARRICATE "CONTRO LA DITTATURA RENZIANA" (A. Signorini)	5
MESSAGGERO	DA BRUNETTA A SEL, QUELL'ASSE A SORPRESA E L'URLO ANTI-MATTEO DIVENTA: "FASCISTI!" (M. Ajello)	6
ITALIA OGGI	ITALICUM, TUTTI DICONO MATTARELLA (M. Bertoncini)	8
SOLE 24 ORE	Int. a G. Tonini: "NESSUN RISCHIO TIRANNO, COSI' SI SALVA IL SISTEMA PARLAMENTARE" (E. Patta)	9
REPUBBLICA	Int. a P. Bersani: LO SFOGO DI BERSANI CONTRO IL PREMIER "QUESTO NON E' PIU' IL MIO PARTITO" (G. De Marchis)	10
CORRIERE DELLA SERA	Int. a F. Boccia: BOCCIA: LA MIA BASE VUOLE CHE DICA SI' (M.Gu.)	11
REPUBBLICA	Int. a C. Damiano: "VOTERO' A FAVORE DEL GOVERNO MA MATTEO SBAGLIA A NON FIDARSI" (A. Cuzzocrea)	12
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a E. Letta: LETTA, ASSE CON LA VECCHIA GUARDIA "NO AL PENSIERO UNICO: LASCERO' L'AULA" (P. De Robertis)	13
MANIFESTO	Int. a A. D'Attorre: "FIDUCIA INCOMPATIBILE COL PD" (D. Preziosi)	14
MATTINO	Int. a G. Lauricella: LAURICELLA: IO FRANCO TIRATORE? ERO ASSENTE PERCHE' IN BAGNO (A. Manzo)	15
SOLE 24 ORE	Int. a R. Prodi: "L'ITALICUM? IO SONO PER IL SISTEMA FRANCESE" (G. Minoli)	16
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a G. Azzariti: "GRAVE FORZATURA SU NORME INCOSTITUZIONALI" (L. De Carolis)	17
STAMPA	"COSI' I CITTADINI SAPRANNO" (M. Renzi)	18
REPUBBLICA	LO SCOSSONE E LE FERITE (S. Folli)	19
CORRIERE DELLA SERA	LA PROVA DEL POTERE (A. Polito)	20
STAMPA	VOLTAGABBANA ALL'ASSALTO DELLA LEGGE (M. Sorgi)	21
IL FATTO QUOTIDIANO	BIVACCO DI RIDICOLI (M. Travaglio)	22
FOGLIO	IL SADISMO RENZIANO SULL'ITALICUM SVELA L'ASSENZA DEL VERO CONTRAPPESO DI UNA DEMOCRAZIA SANA: UN'OPP (C. Cerasa)	23
GIORNO/RESTO/NAZIONE	DELITTO IMPERFETTO (S. Rogari)	24
MANIFESTO	CELODURISMO RENZIANO (N. Rangeri)	25
GIORNALE	COSI' LA DEMOCRAZIA E' SOLTANTO UN OPTIONAL (P. Ostellino)	26
TEMPO	ONORE A RENZI (MA CHE DISONORE LA MINORANZA PD) (G. Chiocci)	27
MANIFESTO	MEGLIO IL PRESIDENZIALISMO (F. Pallante)	28
TEMPO	E' IL PREMIERATO DI FATTO LA VERA RIFORMA RENZIANA (L. Di Gregorio)	29
ITALIA OGGI	LA RIFORMA ELETTORALE, UN TORMENTONE D'E' LITE (M. Bertoncini)	30
LA CROCE QUOTIDIANO	NELLA LOGICA DEI RAPPORTI DI FORZA (M. Adinolfi)	31
CORRIERE DELLA SERA	RENZI SUPERA IL PRIMO OSTACOLO MINORANZA PD DIVISA, 38 I RIBELLI (D. Martirano)	32
REPUBBLICA	IL PREMIER: "HO FORZATO. MA ANCHE SE NON HO TUTTI A BORDO, ADESSO LA NAVE VA" (F. Bei)	33
CORRIERE DELLA SERA	IL PREMIER E GLI EX LEADER: NON TRAINANO NESSUNO, E' LA STESSA FRONDA DEL JOBS ACT (F. Verderami)	34
REPUBBLICA	"CRUMIRI", ACCUSE E LACRIME DAL FRONTE DEL NO (A. Longo)	35
MATTINO	LA CONTA DIVIDE ANCHE I CESPUGLI DE MITA JR SPIAZZA I CENTRISTI (Al.Ch.)	36
SOLE 24 ORE	CON PREMIO ALLA LISTA E BALLOTTAGGIO SARA' RIVOLUZIONE BIPARTITICA (E. Patta)	37
STAMPA	IL DIBATTITO ARRIVA DOPO IL VOTO (M. Feltri)	38
REPUBBLICA	Int. a R. Speranza: "I NO AL VOTO FINALE SARANNO DI PIU' ADESSO POSSIAMO SFIDARE IL PREMIER" (T. Ciriaco)	39
MESSAGGERO	Int. a G. Cuperlo: "CERCHEREMO DI RIMANERE NEL PARTITO MA QUESTO STRAPPO E' INCOMPREENSIBILE" (C. Marincola)	40
SOLE 24 ORE	Int. a A. Tajani: "IL PARLAMENTO UE HA GIA' DETTO SI'" (L.Ca.)	41
MATTINO	Int. a G. De Mita: "SENTO MIO ZIO CIRIACO TUTTI I GIORNI, MA NON HO DECISO INSIEME A LUI" (A. Chello)	42
CORRIERE DELLA SERA	LE REGOLE COME ATTO DI FEDE (M. Ainis)	43
SOLE 24 ORE	I NUMERI "ESILI" DELLA SFIDA DEI BIG (L. Palmerini)	44
STAMPA	L'INCOERENZA DEI SEPARATI IN CASA DEL PD (F. Geremicca)	45
CORRIERE DELLA SERA	LA MAGGIORANZA MARCIA SUILE MACERIE DEI PARTITI (M. Franco)	46

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	LETTA: "NON HO DOPPI FINI, NON MI CANDIDO MA E' SBAGLIATO VINCERE SULLE MACERIE" (E. Letta)	47
FOGLIO	PERCHE' IL NOSTRO "NO" (P. Romani)	48
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA GIOSTRA IMPAZZITA (C. Martelli)	49
GIORNALE	COSI' ITALICUM E RENZISMO RIDISEGNERANNO LA POLITICA (S. Biocca)	50
FOGLIO	LO SQUADRISMO, CHE RISATE RENZI COME DE GASPERI E IL DUCE... (G. Ferrara)	51
IL FATTO QUOTIDIANO	LA PAROLA PER DIRLO (M. Travaglio)	52
TEMPO	FIGURACCIA DEM LA FARSA E' FINITA (G. Chiocci)	53
GIORNALE D'ITALIA	BRUNETTA, RENZI E MUSSOLINI (F. Storace)	54
IL FATTO QUOTIDIANO	MA PER ME L'ITALICUM NON E' IL MALE ASSOLUTO (B. Tinti)	55
CORRIERE DELLA SERA	SI' ALLE ALTRE DUE FIDUCIE. SENZA LE OPPOSIZIONI (D.Mart.)	56
CORRIERE DELLA SERA	IL PREMIER: LI ABBIAMO DISTRUTTI E NON ANDREMO SOTTO NEANCHE A PALAZZO MADAMA (M. Meli)	57
REPUBBLICA	RENZI PREPARA L'AFFONDO: "ALLE REGIONALI LA RESA DEI CONTI" (F. Bei/G. De Marchis)	58
GIORNALE	RIFORMA ALLA PROVA DEL COLLE MATTARELLA PRONTO A DARE L'OK (M. Scafi)	59
SOLE 24 ORE	ITALICUM, 16 DOMANDE PER CAPIRE LA RIFORMA - PERCHE' NO VALERIO ONIDA (V. Onida)	60
SOLE 24 ORE	ITALICUM, 16 DOMANDE PER CAPIRE LA RIFORMA - PERCHE' SI ROBERTO D'ALIMONTE (R. D'Alimonte)	63
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Martina: "NOI RESPONSABILI STIMO PIER LUIGI LA DEMOCRAZIA PERO' NON E' A RISCHIO" (A. Trocino)	65
REPUBBLICA	Int. a P. De Micheli: "NON SONO UNA TRADITRICE MA UN'ANTICONFORMISTA" (T. Ciriaco)	66
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a G. Quagliariello: "QUESTA LEGGE E' DI CENTRODESTRA MA IN 7 REGIONI SFIDIAMO MATTEO" (S. Damante)	67
STAMPA	Int. a L. Violante: VIOLANTE: LE RIFORME DI RENZI NON SONO QUELLE DI NOI SAGGI (J. Iacobini)	68
REPUBBLICA	IL CANTIERE TUTTO DA APRIRE DELL'ALTERNATIVA A RENZI (S. Folli)	69
CORRIERE DELLA SERA	UN ESITO CHE PERPETUA I CONFLITTI NEI PARTITI (M. Franco)	70
SOLE 24 ORE	IL "BUNKER DI RENZI E LE VIE D'USCITA: LE REGIONALI E NUOVE PRIMARIE PER LEGGE (L. Palmerini)	71
GIORNALE	I PARTIGIANI PD E QUELLA RESISTENZA DA DINOSAURI (V. Feltri)	72
MANIFESTO	IL PAESE NORMALE CHE CI ASPETTA (A. Burgio)	73
IL FATTO QUOTIDIANO	LA POSIZIONE DEL MISSIONARIO (M. Travaglio)	74
FOGLIO	ADESSO SI PUO' VOTARE	75
GIORNALE	COSI' IL PREMIER LANCIA L'OPA SULL'ELETTORATO AZZURRO (A. Signore)	76
GIORNALE	SE IL PREMIER HA UN COMPLICE SUL COLLE (R. Farina)	77
REPUBBLICA	ITALICUM, RIBELLI PD IN TRINCEA "NEL VOTO FINALE ARRIVEREMO A 50 BOSCHI: NON TEMO IL REFERENDUM (G. De Marchis)	78
STAMPA	RENZI: L'ITALICUM E' UN SIMBOLO APPROVANDOLO GIRIAMO PAGINA (C. Bertini)	79
STAMPA	L'AVENTINO TARGATO BRUNETTA PER FAR MANCARE PREMIER LA MAGGIORANZA ASSOLUTA (U. Magri)	80
REPUBBLICA	Int. a R. Brunetta: "SCUSARMI CON LA MINISTRA? MACCHE'... PRONTI A RACCOGLIERE FIRME COL M5S" (A. D'Argenio)	82
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a S. Fassina: FASSINA: "MATTEO CI RICATTA, MA NON LASCIO IL PARTITO" (A. Coppari)	83
REPUBBLICA	QUEI DUBBI SULLA FIDUCIA (A. Pace)	84
IL FATTO QUOTIDIANO	ITALICUM, IL FARE A COLPI DI MAGLIO (A. Padellaro)	85
LIBERO QUOTIDIANO	APPELLO A MATTARELLA: NON FIRMI L'ITALICUM (G. Pansa)	86
GIORNO/RESTO/NAZIONE	GLI ELETTORI PD MOLLANO LA DITTA SULL'ITALICUM IL 65% STA CON RENZI (A. Noto)	88
REPUBBLICA	VOTO SEGRETO E AVENTINO MA L'ITALICUM E' AL TRAGUARDO LETTA GUIDA I RIBELLI DEL PD (C. Lopapa)	89
STAMPA	CAPILISTA BLOCCATI E PREMIO COSI' FUNZIONA L'ITALICUM (Fr.Sch.)	90
CORRIERE DELLA SERA	"IL PREMIER PARTIRA' FAVORITO MA PER VINCERE UN BALLOTTAGGIO MEGLIO IL CENTRODESTRA DI M5S" (T. Labate)	91
REPUBBLICA	LA MAGGIORANZA NON PIU' SILENZIOSA (S. Folli)	92
REPUBBLICA	TRE QUESTIONI SULL'ITALICUM (P. Ignazi)	93
GIORNO/RESTO/NAZIONE	REFERENDUM FUORI TEMPO (S. Rogari)	94
CORRIERE DELLA SERA	VIA LIBERA ALL'ITALICUM OPPOSIZIONI FUORI, NO DA META' SINISTRA PD (D. Martirano)	95
REPUBBLICA	L'ITALICUM E' LEGGE CON 334 SI' CRESCE IL DISSENSO NEL PD RENZI: IMPEGNO MANTENUTO (T. Ciriaco)	96
MESSAGGERO	RENZI: HO VINTO, ORA LA PAX MATTARELLA VERSO LA FIRMA (A. Gentili)	97

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	<i>E MATTARELLA RASSICURA IL PREMIER: CI SONO LE CONDIZIONI PER LA FIRMA (F. Bei)</i>	98
STAMPA	<i>NESSUN DUBBIO AL COLLE MATTARELLA FIRMERÀ GIÀ' OGGI (U. Magri)</i>	99
REPUBBLICA	<i>NELL'AULA SEMIVUOTA I TORMENTI DELLA SINISTRA E L'EUFORIA DEI MINISTRI (A. Longo)</i>	100
STAMPA	<i>"NOI VOTIAMO NO. ANZI, USCIAMO" IL DIALOGO (DIFFICILE) DELLE OPPOSIZIONI (M. Feltri)</i>	101
REPUBBLICA	<i>IN FORZA ITALIA FALLISCE LA FRONDA, SOLO TRE RESTANO IN AULA (C. Lopapa)</i>	102
SOLE 24 ORE	<i>IL PREMIO ALLA LISTA SPINGE AL BIPARTITISMO (E. Patta)</i>	103
STAMPA	<i>LA PROSSIMA FRONTIERA DEL PREMIER DISINNESCARE LA MINA-CONSULTA (F. Martini)</i>	104
CORRIERE DELLA SERA	<i>ITALICUM, IL FRONTE REFERENDARIO E' GIÀ' DIVISO (D. Martirano)</i>	105
CORRIERE DELLA SERA	<i>COME SI VOTERÀ? (D. Martirano)</i>	106
REPUBBLICA	<i>Int. a R. Bindi: "UNA VITTORIA DI PIRRO LA NUOVA LEGGE NASCE CON I VIZI DEL PORCELLUM" (G. Casadio)</i>	108
AVVENIRE	<i>Int. a D. Toninelli: "ARMA PER ANNIENTARCI SPACCIATI AL BALLOTTAGGIO" (L. Mazza)</i>	109
REPUBBLICA	<i>Int. a G. Azzariti: "NON SARA' FACILE CHIEDERE IL REFERENDUM" (L. Milella)</i>	110
SECOLO XIX	<i>Int. a F. Besostri: "PRONTI AL RICORSO. MA EVITIAMO GLI ERRORI DEL PORCELLUM" (I. Lombardo)</i>	111
CORRIERE DELLA SERA	<i>COLLE VERSO IL SÌ L'IPOTESI DI OSSERVAZIONI ALLA RIFORMA (M. Breda)</i>	112
REPUBBLICA	<i>IL CONDOMINIO CON IL QUIRINALE (S. Folli)</i>	113
MESSAGGERO	<i>IL PREMIERATO AVRA' EFFETTI SUL SISTEMA DEI PARTITI (A. Campi)</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN VERO SPARTIACQUE POLITICO (M. Franco)</i>	115
REPUBBLICA	<i>UNA CERTEZZA DALLE URNE (C. Tito)</i>	116
SOLE 24 ORE	<i>LA STRADA LUNGA DEL MAGGIORITARIO (R. D'Alimonte)</i>	117
SOLE 24 ORE	<i>QUEL PREMIER DEBORDANTE (G. Pasquino)</i>	118
STAMPA	<i>UN TESTO IMPERFETTO MA NON "PERICOLOSO" (U. De Siervo)</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	<i>TRA SCORPORE E SISTEMA AUSTRALIANO LE SVOLTE (DISCUSSE) DELLE LEGGI ELETTORALI (P. Battista)</i>	120
SOLE 24 ORE	<i>NON SONO LE URNE L'ARMA CONTRO L'AVENTINO (L. Palmerini)</i>	121
AVVENIRE	<i>IL NUOVO TRIONFO DEL TRASFORMISMO (M. Olivetti)</i>	122
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>STABILITA' RITROVATA (S. Ceccanti)</i>	123
MATTINO	<i>UNA NORMA CHE AIUTA A CAMBIARE (C. Mancina)</i>	124
MANIFESTO	<i>AVREMO IL GOVERNO DELLA MINORANZA (G. Ferrara)</i>	125
MANIFESTO	<i>DOVE E' COMINCIATA LA GRANDE FRANA (T. Nencioni)</i>	126
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>DIAMOCI DA FARE CON IL REFERENDUM (M. Travaglio)</i>	127
SECOLO XIX	<i>DALLA LEGGE "PORCATA" ALLA "RENZATA", ECCO PERCHE' LA CONSULTA AMMETTERA' IL REFERENDUM ABROGATIVO (P. Becchi)</i>	128
FOGLIO	<i>L'APPROVAZIONE DELL'ITALICUM SEGNA LA FINE DELLA LEGISLATURA, VEDRETE (R. Brunetta)</i>	129
FOGLIO	<i>BENVENUTO ITALICUM</i>	130
IL GARANTISTA	<i>I PARADOSSI DELL'ITALICUM, NELL'ERA DELLA RETE SIAMO TORNATI ALL'ALTO MEDIOEVO (A. Deiana)</i>	131
REPUBBLICA	<i>ITALICUM, OGGI MATTARELLA FIRMA PARTE LA CORSA AL REFERENDUM IL PREMIER: "IO NON MOLLO"</i>	133
REPUBBLICA	<i>I TRE SÌ DEL CAPO DELLO STATO ALLA NUOVA LEGGE ELETTORALE (G. De Marchis)</i>	134
SOLE 24 ORE	<i>RIFORMA COSTITUZIONALE, RENZI APRE ALLA SINISTRA (Em.Pa.)</i>	135
ITALIA OGGI	<i>E' MOLTO MEGLIO DEL PORCELLUM (G. Morra)</i>	136
SOLE 24 ORE	<i>Int. a L. Zanda: "VIETNAM IN SENATO? ALLA FINE PREVARRA' LA RESPONSABILITA'" (E. Patta)</i>	137
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a P. Maddalena: "GIU' LE MANI DALLA CONSULTA L'ITALICUM E' CONTRO LA CARTA" (L. De Carolis)</i>	138
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL SÌ DELL'AULA DESTINATO A PRODURRE ALTRI VELENI (M. Franco)</i>	139
STAMPA	<i>UNA LEGGE MOLTO "RENZIANA" (F. Geremicca)</i>	140
MANIFESTO	<i>UN DANNO E' PER SEMPRE (M. Villone)</i>	141
REPUBBLICA	<i>I SEGNALI DI RENZI ALL'EX CAVALIERE NASCOSTI NELL'ITALICUM (S. Folli)</i>	142
FOGLIO	<i>LA LEGGE PERFETTA PER UN'ALTERNATIVA (C. Cerasa)</i>	143
SOLE 24 ORE	<i>NON BASTA L'ITALICUM PER CORRERE AL VOTO (L. Palmerini)</i>	144
SOLE 24 ORE	<i>ECCO CHI VINCE CON LE NUOVE REGOLE (R. D'Alimonte)</i>	145
FOGLIO	<i>DIETRO LE LACRIME DEL GRILLINO COLLETTIVO (C. Cerasa)</i>	146
STAMPA	<i>MATTARELLA FIRMA VIA LIBERA DEL COLLE ALLA LEGGE ELETTORALE (U. Magri)</i>	147
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a M. Boschi: "LA NOSTRA MAGGIORANZA E' SCHIACCIANTE MA LA RIFORMA DEL SENATO NON E' BLINDATA" (M. Galluzzo)</i>	148



Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a C. Mirabelli: MIRABELLI: IL TESTO RISPETTA LA CONSULTA GRAZIE A LISTE CORTE E LIMITI AL PREMIO (M. Calabro')</i>	149
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL FALSO DILEMMA DEI DUBBI SUL VIA LIBERA DEL QUIRINALE (M. Breda)</i>	150
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN ESECUTIVO CHE SI RAFFORZA (MA DOVE' L'OPPOSIZIONE? ) (A. Panebianco)</i>	151
MESSAGGERO	<i>ITALICUM, CONTRAPPESI ISTITUZIONALI PER AIUTARE LARIFORMA (L. Tivelli)</i>	152
SOLE 24 ORE	<i>LO SCONTRO UTILE TRA DUE IDEE DI DEMOCRAZIA (S. Fabbrini)</i>	153
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN MALESSERE CHE NON CAMBIA LA STRATEGIA DEL PREMIER (M. Franco)</i>	154
SOLE 24 ORE	<i>ITALICUM, CASO GRECIA E POPULISMI (L. Palmerini)</i>	155
REPUBBLICA	<i>LA LEZIONE FRANCESE SULLA DEMOCRAZIA ESECUTIVA (M. Lazar)</i>	156
PANORAMA	<i>ITALICUM (D. Allegranti)</i>	157
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>SORPRESA GRILLO: "L'ITALICUM PENALIZZA RENZI" (L. De Carolis)</i>	159
STAMPA	<i>UNIONI FORZATE E NUOVI LEADER COSI' I PARTITINI CERCANO DI SOPRAVVIVERE ALL'ITALICUM (U. Magri)</i>	160
FAMIGLIA CRISTIANA	<i>RENZI VA AVANTI IN ATTESA DEL VOTO (B. Del Colle)</i>	161
PANORAMA	<i>SI SVUOTA IL PARLAMENTO, SI RIEMPIONO LE PIAZZE (G. Mule')</i>	162
INTERNAZIONALE	<i>GRANDI POTERI DA CONTROLLARE (Fp)</i>	163

Italicum, superato il passaggio delle pregiudiziali di costituzionalità. Oggi primo test decisivo. Attacchi di M5S a Boldrini, che replica: ne risponderete. E Grillo critica Mattarella

# C'è la fiducia, Pd diviso e caos in Aula Renzi: se vogliono mi mandino a casa

**ROMA** Il governo supera in scioltezza alla Camera i primi voti segreti sull'Italicum — con 385 voti, contro 208 dell'opposizione — ma nonostante il successo Matteo Renzi non si fida della sua super-maggioranza e azzera gli altri 80 scrutini segreti sugli emendamenti alla legge elettorale, imponendo al Parlamento tre voti di fiducia su altrettanti articoli del testo. Dopo l'annuncio del ministro Maria Elena Boschi, in Aula scoppia il caos. Il Pd si spacca e perde la vecchia classe dirigente: Bersani, Epifani, Bindi, Letta, Speranza, Civati. Altri oggi e domani non voteranno la fiducia al premier Renzi e lunedì potrebbero votare contro l'intero testo della legge elettorale. Le opposizioni lanciano crisantemi tra i banchi (Sel), denunciano «il bivacco dei manipoli fascisti di Renzi» (Brunetta di Forza Italia) e tirano per la giacchetta il presidente della Repubblica con l'hashtag #mattarellanonfirmare («L'estrema unzione del Quirinale» secondo Beppe Grillo). Indietro non si torna. E ora «la Camera ha diritto di

mandarmi a casa, se vuole: la fiducia serve a questo. Finché sto qui, provo a cambiare l'Italia», scrive su Twitter il presidente del Consiglio mentre in aula la calma apparente si trasforma urla che si levano soprattutto dai banchi di Sel e del M5S. Che la situazione stia per precipitare lo si capisce dopo il voto sulle pregiudiziali di costituzionalità presentate da Forza Italia. Si vota a scrutinio segreto ma la maggioranza tiene bene: arrivano 385 voti anche se il capogruppo vicario del Pd Ettore Rosato si aspettava di più. Quota 400 voti rimane lontana e anche i voti extra maggioranza (una ventina tra quelli degli azzurri e degli ex grillini) non compensano le emorragie interne di una parte della minoranza del Pd e di quella attribuita ai centristi (Scelta civica e Popolari per l'Italia). Andrea Giorgis (Pd) non partecipa al voto sulla pregiudiziale di costituzionalità: «Il Paese non ha bisogno di un altro governo né di una legge elettorale che rischia di ripetere gran parte dei vizi del Porcellum». Invece, gli

altri bersaniani votano secondo le indicazioni del gruppo per non dare alibi al governo sulla fiducia. Però l'illusione che Renzi tiri di fioretto dura poco. Una riunione lampo del consiglio dei ministri autorizza la fiducia e dopo una manciata di minuti la ministra Maria Elena Boschi, che per settimane ha usato i «se» e i «ma», recita in Aula la formula di rito: «Autorizzata dal consiglio dei Ministri pongo al questione di fiducia sugli articoli 1, 2 e 4...». Scoppia il caos. Maurizio Bianconi (FI) urla «Fate schifo». Arturo Scotto dà il via e dai banchi di Sel volano crisantemi bianchi e gialli sull'emiciclo: «Deputati di Sel, non si lanciano fiori in aula», si sgola la presidente Boldrini. Renato Brunetta (FI) ripete almeno quattro volte: «Non permetteremo che questa aula sia ridotta a un bivacco di manipoli...». Ignazio La Russa (Fdi) dice che al Senato, sull'Italicum c'è stata «una squallida compravendita dei voti...». Ma il caos vero, con tutti i grillini in piedi, scatta quando interviene per il Pd Ettore

Rosato che non incassa, anzi scava nella carne viva dell'opposizione: «È il M5S che ci ha chiesto il premio di maggioranza al partito... È Forza Italia che ci ha ripensato dopo aver votato sì al Senato».

Alla fine la presidente Boldrini riesce a condurre in porto una seduta delicata. «Collusa», le urlano i grillini e lei ribatte: «Ne dovrete rispondere». Ma i precedenti sostengono la tesi della presidenza: «Sarebbe arbitrario da parte della presidenza non ammettere il voto di fiducia. Non entro certo nel merito della scelta...». Di Sera al Tg1 Renzi cita De Gasperi e Moro: «Anche loro misero la fiducia sulla legge elettorale».

La fiducia sull'articolo 1 si vota oggi pomeriggio, domani quelle sugli articoli 2 e 4 (il 3 non si tocca perché già approvato da Camera e Senato). Poi, lunedì o martedì, ci sarà il voto segreto sull'intera legge. Se approvato in terza lettura, l'Italicum sarà, come stabilito, legge vigente a partire dal 1° luglio del 2016. A meno che un decreto non ne anticipi l'efficacia.

**Dino Martirano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I tweet del leader



Dopo anni di rinvii noi ci prendiamo le nostre responsabilità in Parlamento e davanti al Paese, senza paura

La Camera ha il diritto di mandarmi a casa, se vuole: la fiducia serve a questo. Finché sto qui, provo a cambiare l'Italia



# La svolta del premier: "Rischiamo di andare sotto, ma non accetto la palude"

Mattarella non vuole intervenire nei rapporti tra governo e Parlamento  
Il presidente del consiglio apre sul Senato

## IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. «La verità? Su un paio di emendamenti, come quello che prevedeva l'apparentamento dei partiti più piccoli al secondo turno, saremmo andati sotto». Alla fine della giornata più lunga del Pd, Matteo Renzi confida ai suoi — anche a quelli che avevano sperato fino all'ultimo in una soluzione diversa — che la scelta di mettere la fiducia, in fondo, è stata una decisione obbligata. «Ci avrebbero rimandati al Senato e rischiavamo di finire nella palude. O facciamo passare la legge adesso o non passa più».

Così, mettendo nel conto la rabbia delle opposizioni e le critiche interne, il premier ha scelto di fare a modo suo. Alla Renzi, appunto, a spallate. Anche per presentarsi alle regionali avendo in mano un risultato importante, a conferma dello stile decisionista del personaggio. «Quando Napolitano mi ha conferito l'incarico di governo mi ha chiesto esplicitamente di portare a compimento la legge elettorale. Cercando il massimo coinvolgimento. Poi Forza Italia ha cambiato idea perché abbiamo eletto Mattarella, ma io voglio rispettare quell'impegno preso al Quirinale». Ora alla presidenza della Repubblica c'è Sergio Mattarella, un presidente che sembra interpretare il suo ruolo in maniera diversa rispetto al predecessore. Sulla legge elettorale non intende intervenire, nonostante in molti — grillini e forzisti — provino a tirarlo per la giacca. Il Quirinale non si metterà in mezzo nel rapporto tra parlamento e governo, soprattutto in mancanza di una violazione formale delle regole che la stessa presidente della Camera ha escluso. Così come Mattarella non intende mettere bocca nei rapporti interni al partito di maggioranza.

In ogni caso il premier è convinto di non aver ecceduto mettendo

la fiducia. Anzi, quasi lo rivendica come un merito, un'assunzione di responsabilità. «Se mi devo dimettere me lo diranno a scrutinio palese, mettendoci la faccia come faccio io. Che vogliono di più? Ho detto chiaramente che, se la legge cambia, io me ne vado a casa. Sulla legge elettorale, una riforma che serve al paese e che tutto il mondo si aspetta da noi, i miei predecessori si sono impantanati, da Prodi a Letta. Io non voglio fare la loro fine, non mi rassegnano».

Quanto al merito, ormai sembra passato in secondo piano. Renzi rivendica comunque di aver concesso molto anche sul piano "tecnico". «Sono 15 mesi che ne parliamo, che trattiamo, abbiamo fatto mille ritocchi, ma quale testo blindato! Molti di questi cambiamenti li abbiamo fatti perché ce li ha chiesti la minoranza del Pd». Per questo, secondo Renzi, la richiesta di modificare ulteriormente l'Italicum è strumentale, esula dal merito della riforma. E riguarda piuttosto i rapporti di forza dentro il Pd. Come se il Congresso non fosse mai finito e proseguisse anche in Parlamento. «Ma il Congresso è stato fatto un anno fa — protesta l'interessato — e l'ho vinto io. E nonostante questo in parlamento la legge l'abbiamo cambiata secondo le esigenze della minoranza, non le mie. Ora invocano le regole... ma la prima regola è che le regole di convivenza nel partito si rispettano: si è votato in direzione, si è votato nel gruppo e questi fanno come pare a loro».

Dunque ora cosa accadrà? Possibile che vengano espulsi Bersani ed Epifani, due ex segretari, un ex capogruppo come Speranza, due antagonisti di Renzi alle primarie come Cuperlo e Civati? Ed è possibile, al contrario, che non accada nulla anche se una pattuglia consistente di deputati del Pd si rifiuta di votare la fiducia al governo presieduto dal segretario del partito? Domande a cui il premier, per ora, preferisce non rispondere. A palazzo Chigi prevalgono ragionamenti prudenti. «È già successo al-

tre volte che qualcuno non abbia votato la fiducia. Io sono per non prendere provvedimenti, vedremo. Dipenderà, naturalmente, anche dalla consistenza dello smottamento. Il segretario in ogni caso non crede alla scissione. «Mi pare complicato farla sulla legge elettorale, come la spiegano?». Intanto la fiducia sembra aver prodotto effetti caotici soprattutto in Area riformista, conseguenze che vengono monitorate molto attentamente al Nazareno. «Questa decisione provoca spaccature tra di loro, non tra di noi». Il pensiero di Renzi va a Cesare Damiano, Dario Ginefra, Matteo Mauri e tanti altri che si stanno smarcando dalla linea dura di D'Attorre, Speranza e Bersani. Anche i ministri Martina e Orlando, pur con tutti i distinguo, alla fine si sono schierati con Renzi. Il Guardasigilli, durante il Consiglio dei ministri che ieri pomeriggio ha deciso la fiducia, ha cercato di portare avanti un ultimo tentativo per evitare la rottura. «Se dalla minoranza arriva una garanzia di compattezza sul voto, possiamo rinunciare». Ma poco dopo, di fronte al tweet di Speranza che annunciava il suo no, anche Orlando ha alzato le mani.

Dopo il voto finale (probabilmente lunedì) sull'Italicum, sarà la volta della riforma costituzionale. «Prima dell'estate portiamo a casa anche quella», promette Renzi. Che conferma l'apertura a possibili modifiche: «La discussione è aperta e vera. Soprattutto sui contrappesi al governo e alla maggioranza. Su questo discutiamo: l'importante è che non si parli di uno scambio con l'Italicum».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Nazareno sono convinti che il no al governo metterà in crisi la minoranza dem

Al momento tuttavia il presidente del Consiglio esclude provvedimenti contro i ribelli

# Da Bersani a Speranza e Letta Lo strappo di chi non voterà

Diserteranno al momento della fiducia. Almeno una trentina i ribelli dem  
L'ex premier: se l'avesse fatto Berlusconi saremmo scesi in piazza

**ROMA** Una palla di neve che diventa valanga. Prima Civati, Fassina, D'Attorre, Rosy Bindi. Poi Bersani, Letta, Cuperlo, Epifani, Pollastrini... E alle sei di sera, quando Roberto Speranza ufficializza che non metterà la sua firma «su questa violenza al Parlamento» e dunque non voterà la fiducia a Renzi, il tormento della minoranza si trasforma in rivolta. Se l'onda non si sfalda, i dissidenti saranno una trentina o «persino 60», azzarda Davide Zoggia.

Il Pd è lacerato e il fantasma della scissione torna a materializzarsi. «È un passaggio drammatico, se non vado via io mi caccerranno loro» è lo stato d'animo di Pippo Civati. «La misura è colma» dichiara Enrico Letta da Firenze, dove è andato a portare il suo libro in dono al carabiniere Giangrande, colpito il 28 aprile del 2013 davanti a Palazzo Chigi. «Non c'era nessun motivo di mettere la fiducia e io non la voterò, le regole si fanno tutti assieme — si smarca l'ex premier — È la

logica inaccettabile del «qui comando io». Se lo avesse fatto Berlusconi saremmo scesi in piazza».

Dopo ore di incertezza e contatti nervosi, è stata la scelta di Speranza a gonfiare l'onda dei ribelli. Il capogruppo dimissionario, che guida il pattuglione di Area riformista (un centinaio di deputati), ha resistito al pressing di Guerini e Rosato, poi si è preso qualche ora di riflessione e alla fine, con un coraggio che ha sorpreso i renziani e spiazzato i più dialoganti tra i suoi, ha rotto gli indugi. «Il governo aveva avuto dimostrazione di totale lealtà sulle pregiudiziali, perché mettere la fiducia? — attacca Speranza — È un errore gravissimo». E adesso? Dovrete lasciare il Pd? «No, io non uscirò mai. Ma questo fortissimo strappo tradisce valori fondanti ed essenziali».

Da giorni il tam tam di Palazzo Chigi dice che i dissidenti si conteranno sulle dita di una mano, ma ieri il vento è cambiato di colpo e i taccuini dei cronisti si sono infittiti di no-

mi: Lattuca, Miotto, Meloni... La scelta di Renzi di imporre la fiducia ha esacerbato gli animi. Il resto lo ha fatto l'umiliazione, mista alla voglia di rivincita. E l'idea che questo passaggio sarà il primo mattone per costruire l'alternativa a Renzi. «Sarà una giornata drammatica», prevede Letta. E Marco Meloni, molto vicino all'ex premier, annota su Facebook «giornata nera per la nostra democrazia», postando i versi di una canzone in dialetto sardo che parla di «oppressori», «tiranni» e «dispotismo».

La riunione con Speranza è andata avanti fino a notte, cinquanta deputati in contatto con Letta, Bersani, Bindi e gli altri. La strategia? Il primo passaggio sarà disertare l'aula al momento della fiducia, il secondo il non voto sulla legge. E c'è chi si spingerà oltre, fino a bocciarla. «Negherò la fiducia a un atto improprio del governo — scandisce in Aula Rosy Bindi — Se il governo non l'avesse messa non avrei parte-

cipato al voto, ma ora non si può non prendere in considerazione un voto contro una legge resa immutabile». Alfredo D'Attorre parla di «grave sconfitta» del premier, del governo e del Pd e ritiene «essenziale che una parte del partito non chini il capo davanti a una fiducia che resterà macchia duratura». Pensa di andarsene? «Non è questo il Pd che vogliamo». E se anche il correntone dialogante di Area riformista dovesse ridursi a un correntino di duri e puri, Miguel Gotor è contento: «È un nucleo riformista che darà battaglia nel nome dei suoi valori originari». Anche un dialogante come Nico Stumpo è furioso e parla di «prevaricazione e violenza» sul Parlamento: «Non tolgo la fiducia al governo, ma non so se voterò la legge». A distanza si fa sentire anche Antonio Lungo, segretario del Pd in Basilicata, unico su 21 a non aver firmato a sostegno di Renzi: «È una forzatura estrema, l'Italia ha sempre pagato questi strappi».

**M.Gu.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le correnti

● Critica sull'Italicum e sul Jobs act, la minoranza del Pd non è omogenea al suo interno ed è divisa in più correnti

**310**

**i deputati**  
del gruppo  
del Partito  
democratico  
alla Camera

**190**

**i deputati**  
dem che hanno  
sostenuto la  
linea di Renzi  
in assemblea

● Oltre ad Area riformista, il cui leader è Speranza, ci sono Sinistra Dem (Cuperlo, Pollastrini), i civatiani (Gandolfi) e i lettiani (Boccia, Meloni)

## L'ex capogruppo

«Un errore gravissimo, traditi i valori fondanti ma io non uscirò mai dal partito»



# «Tre generali senza esercito non fermeranno le riforme»

► Il sarcasmo del premier, che sa di poter contare sull'ok di Mattarella e Napolitano ► «Perché questo forcing? Anche perché bastava un incidente per andare sotto»

## IL RETROSCENA

ROMA «E' possibile il voto di fiducia sulla legge elettorale». Lo dice alla Camera Laura Boldrini tra il frastuono scatenato da deputati di Sel e M5S e lo pensa anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella che conosce i regolamenti parlamentari e quell'articolo 116 comma 4 che elenca i casi di esclusione. A Matteo Renzi tanto basta per porre la questione politica al suo partito, al Paese e, alle cancellerie internazionali, di un premier che decide e che è pronto a mettere in gioco la poltrona. Renzi ieri mattina l'ha definita «questione culturale» in un'Italia che in poco tempo è costretta a recuperare «vent'anni persi in discussioni continue senza mai risolvere i propri problemi». Se per il ministro Alfano, leader dei centristi, «la fiducia è figlia dell'uso del voto segreto», per Renzi è il modo per disinnescare la trappola tesa dalla sinistra del Pd con la complicità delle opposizioni. «Bastava nulla per andare sotto - ha ripetuto ieri Renzi - un emendamento su soglia o apparentamento e avremmo azzerato tutto».

## OPERAZIONE

Andare avanti, mettendoci la faccia e giocandosi la poltrona, era, ed è anche stavolta, la linea del premier. Dalla sua è convinto di avere non solo l'attuale Capo dello Stato e il suo predecessore

Giorgio Napolitano, ma anche l'elettorato che non sembra appassionarsi al «bivacco di manipoli» del capogruppo di FI. La decisione di un ex capogruppo (Speranza), di un ex segretario (Bersani) e di un ex premier (Letta) di non partecipare al voto di fiducia è per il premier la conferma dell'operazione politica che era in atto e che riassume in un eloquente «quelli mi vogliono morto». «Tre generali senza esercito» che se avessero mantenuto intatto il seguito che ad inizio legislatura avevano nel gruppone Pd di Montecitorio, lo avrebbero mandato sotto già ieri mattina. Invece dei 396 voti che ieri aveva disponibili, Renzi ne raccoglie 385. Al netto dei travasi. Renzi tira diritto puntando non solo al cambio del sistema elettorale ma ad un ricambio generazionale che disorienta molti parlamentari di lungo corso.

«Dopo ci sarà molto da lavorare», spiegava ieri in Transatlantico il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini che insieme a Luca Lotti e al vicecapogruppo Ettore Rosato, tiene il pallottoliere. Il rischio che si saldi un fronte d'opposizione interno al Pd è reale, anche se alla fine non più di una trentina dovrebbero essere i dissidenti. Ma il presidente del Consiglio - assicurano - «non si cura dei numeri ed è pronto a rimettere in gioco se stesso ogni volta che ci sarà bisogno». «Da martedì occorre stare ancora più attenti, perché Matteo cercherà l'occasione

per portarci al voto», sostiene con un collega un senatore di area riformista. Il presidente del Consiglio non sembra però avere fretta di andare al voto. Dopo l'Italicum intende portare a casa le riforme costituzionali. «L'attacco alla democrazia», i crisantemi di Sel, le promesse girotondine dei pentastellati non lo preoccupano «perché - sosteneva ieri sera Renzi - tra qualche giorno l'Italia ha una legge elettorale sicuramente meglio del porcellum e del consuetudum». Il compito di convincere gli elettori, specie se moderati, del vulnus che sarebbe stato portato alla democrazia lo lascia volentieri a Brunetta, Di Maio e Scotto.

Non sottovaluta però le tensioni interne anche al gruppo renziano. L'attivismo del ministro Andrea Orlando nel cercare di avvicinare nel merito le posizioni e di evitare lo scontro interno si è unito sino all'ultimo a quello del ministro Martina. Tutto in vista del voto finale della prossima settimana che si terrà senza fiducia e a scrutinio segreto. Spaccare ancor più Area riformista, emarginare coloro che voteranno contro la fiducia, è il compito di «chiarezza» che il premier intende svolgere dopo aver incassato, tra oggi e domani, i tre voti di fiducia. Poi l'ultima sfida quella del voto finale dove l'asticella è stata posta sopra quota quattrocento perché alla fine la minaccia della fine della legislatura scuote le «coscienze» e, secondo i calcoli che si fanno a palazzo Chigi, ingrosserà le i numeri della maggioranza.

**Marco Conti**

**GUERINI  
 TIENE I CONTI  
 DEL PALLOTTOGLIERE  
 «DOPO CI SARA'  
 MOLTO  
 DA LAVORARE...»**

# Forza Italia sulle barricate

## «Contro la dittatura renziana»

*Le opposizioni insorgono alla notizia della fiducia. Brunetta: «Non lasceremo solo Speranza, la bulimia di potere perderà. Non è detto che le cose vadano lisce»*

di **Antonio Signorini**  
Roma

**O**pposizioni, agli antipodi di politicamente, d'accordo nel giudizio totalmente negativo sull'Italicum e nel bocciare la corsa solitaria del governo per approvare la nuova legge elettorale. Ma anche un aggettivo affibbiato all'esecutivo di centro sinistra: fascista. «Non consentiremo il fascismo renziano. Faremo di tutto per impedirlo, dentro e fuori questa Aula. Non consentiremo che questa Aula si ridotta a un bivacco di manipoli renziani», è il messaggio che il capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta ha urlato nell'Aula di Montecitorio nel suo intervento. A scatenare il Movimento 5 stelle l'annuncio del voto di fiducia. «Fascisti! Vergogna», erano i commenti più gettonati nel movimento di Beppe Grillo.

Colore a parte, Forza Italia intende fare opposizione con tutti i mezzi. «Si comincerà doma-

ni (oggi, ndr) alle 15.25 con il dibattito sui singoli articoli, emendamenti. Ci sarà un voto di fiducia, giovedì gli altri due. Non so se arriveremo al primo maggio». E comunque «non è detto che le cose vadano lisce», è l'avvertimento lanciato ieri sera da Brunetta.

Il timore di una fine prematura della legislatura sembra avere convinto la sinistra Pd a riallacciarsi. Ma i malumori sono destinati a crescere, nello scontro interno ai democratici. «La maggioranza ha perso dagli 8 ai 20 deputati, vedremo cosa succederà con la fiducia», ha spiegato Brunetta.

Brunetta appoggia gli oppositori di Renzi che hanno deciso di restare fermi sul no, in particolare il leader di Area riformista. «Non lasceremo solo Roberto Speranza e non lasceremo sola la minoranza Pd». Il premier Renzi «è in stato di confusione politica e morale. Non sta distruggendo solo suo partito ma

sta avvelenando la democrazia in Italia».

Se per il governo ci sono meno rischi, anche dentro Forza Italia l'inizio delle votazioni ha calmato le acque. I rischi di una spaccatura si sono affievoliti. La minaccia di un appoggio al governo, con un voto a favore della fiducia e della legge elettorale da parte dei verdiniani non si è concretizzata. Il voto sulle pregiudiziali potrebbe avere visto solo tre o quattro azzurri con la maggioranza.

Ricompattati dalla fiducia, che per la portavoce di Fi Mara Carfagna è «una aberrazione». «Avrei capito, condiviso e auspicato un Consiglio dei ministri straordinario per approvare misure urgenti sui temi che interessano realmente gli italiani». Ma la fiducia sull'Italicum no. «Dalle regole che vanno scritte insieme, perché sono di tutti, alla fiducia sulla legge elettorale contro tutti: è troppo anche per Renzi», ha protestato Mariastel-

la Gelmini, vice capogruppo di Fi alla Camera.

La scelta di mettere la fiducia ha scatenato le altre opposizioni, a partire dal movimento Cinque stelle. Dal blog, Beppe Grillo ha evocato il Ventennio e la legge truffa: «La storia si ripete, dopo la tragedia è il momento della farsa. Eia, eia, alalà». Poi un attacco diretto al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, via Twitter. «Nessun segnale da Mattarella. Dopo moniti di Napolitano, l'estrema unzione silenziosa del Quirinale».

Se il capo dello Stato in carica non ha (comprensibilmente) parlato, l'ex presidente Giorgio Napolitano, ha attaccato Forza Italia: «Abbiamo avuto il caso veramente senza precedenti di una forza politica che ha votato per questa legge in un ramo del Parlamento e che nell'altro solleva una questione di incostituzionalità. Non entro in questo terribile garbuglio». Un tempo era super partes. Forse.



Oggi la votazione

## Brunetta-Sel, strano asse anti-Matteo e nell'aula risuona il grido «fascisti!»

Mario Ajello

**L**o chiamano il «funerale della democrazia». E allora, piovono dentro l'aula di Montecitorio i crisantemi. Sono targati Sel e vengono applauditi dai berlusconiani.

# Da Brunetta a Sel, quell'asse a sorpresa E l'urlo anti-Matteo diventa: «Fascisti!»

### IL RACCONTO

ROMA Lo chiamano il «funerale della democrazia». E allora, piovono dentro l'aula di Montecitorio i crisantemi. Sono targati Sel e vengono applauditi dai berlusconiani. I grillini al grido beffardo di «eia eia alalà!» contro il «dittatore Renzi» vorrebbero intonare un requiem per il parlamentarismo ma non sanno come si fa. Umberto Bossi alliscia il winchester che non ha - così come lucidava a suo tempo i mitra verbali - e chiama Montecitorio alla resistenza: «Contro questa legge fascista o si usano i fucili o si va sull'Aventino». O si grida, all'indirizzo di Maria Elena Boschi, impassibile mentre gioca con il suo anello sul banco del governo e dopo aver annunciato il voto di fiducia: «Servaaaa». O «faccia di m...» (il berlusconiano-fittiano Bianconi) o «demente» (uno di Sel). Agli occhi degli insorti, se Renzi è il Duce, lei è la gerarca numero uno. E la numero due? Eccola qui, e chi l'avrebbe mai detto, essendo a sua volta - fino a ieri - una eroina del politicamente corretto "de sinistra". Ma l'Italicum sconvolge tutto e quando Laura Boldrini dice all'aula in subbuglio che la questione di fiducia è ammissibile, i grillini e i berluscones lasciati soli da Silvio che pensa a vendere il Milan le grida: «collusa».

### INSULTI

E la Boldrini reagisce: «Insultate perché non sapete argomentare». Si è fatta renzista anche lei,

che pure non è nelle grazie dei renziani ma ieri l'hanno apprezzata assai? Anche i deputati vendolisti come lei le urlano contro. La presidente rimprovera, richiama tutti all'ordine, cerca di governare l'ingovernabilità. Mentre tutti, anche rivolti al democrat Rosato che funge da capogruppo del renzismo al posto dello scismatico Speranza, non fanno che gridare «fascista» al governo e al Pd e a paragonare l'Italicum alla mussoliniana legge Acerbo. E «i partigiani dove sono?», chiede ai colleghi un pentastelluto. Mentre La Russa si agita: «Magari Renzi fosse come il Duce, io lo voterei subito». La Boschi diventa la Petacci, secondo i più facinorosi, e il sellerino (cioè di Sel) Sannicandro sale in cattedra da storiografo come fosse Renzo De Felice ma non revisionista: «Questa legge mostra la continuità tra lo Stato Repubblicano e il nuovo Stato fascista». Poteva mancare Brunetta in tanta indignazione da storia drammatica (quella finita nel '45) ridotta a fumetto (quello del fascismo attualizzato a renzismo)? «Renzi - proclama Renato - vuole ridurre questa aula a bivacco per i suoi manipoli. Noi non consentiremo il nuovo fascismo!».

### LE ALLUSIONI

Si sprecano dunque i paragoni, e le allusioni nella sinistra dem: «Avete fatto caso Renzi non ha mai usato la parola fascismo o fascista o Mussolini o regime nelle celebrazioni del 25 aprile?». Ma in questo gusto retrospettivo, manca il paragone for-

se più adatto. Così come era al minimo la credibilità e la decenza del Parlamento improduttivo prima dell'avvento del fascismo, anche adesso la sua immagine è talmente screditata agli occhi degli italiani che Renzi - naturalmente in maniera democratica - può farne ciò che vuole, probabilmente tra gli applausi o nel disinteresse di molti cittadini. Specie su un tema come l'Italicum, non in cima alle preoccupazioni degli elettori e tantomeno dei non elettori che sono sempre di più. E allora davvero, come dice il grillino Toninelli, «da domani con gli altri voti di fiducia ci saranno ancora tumulti e saranno musica per le orecchie dei cittadini onesti»? Magari se le tappano (forse dicendo: «In Italia non si può governare ma comandare si può. Non è già qualcosa?»), e del fascismo se ne infischiano (archeologia) e anche del mantra da emiciclo che risuona così: «Vulnus, vulnus, vulnus...». Il vulnus della democrazia. E' in corso il vulnus? Bersani, dopo il voto, sta facendo la pipì e a domanda risponde con un cenno della testa che significa che il vulnus c'è. Come superare il vulnus non si sa, perché è un tutti contro tutti anche dentro la minoranza dem. Dove ognuno chiede al compagno di lotta anti-renziana: «Io voto la fiducia e non la legge e tu?», «Io né la legge né la fiducia. E gli altri?». Quelli che svincolano al sondaggio interno, sono la maggioranza silenziosa degli anti-renziani di ieri, compresi sotto sotto alcuni berluscones e qualche grillino, che si stanno convertendo al

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario

della testa che significa che il vulnus c'è. Come superare il vulnus non si sa, perché è un tutti contro tutti anche dentro la minoranza dem. Dove ognuno chiede al compagno di lotta anti-renziana: «lo voto la fiducia e non la legge e tu?», «Io né la leg-

ge né la fiducia. E gli altri?». Quelli che svincolano al sondaggio interno, sono la maggioranza silenziosa degli anti-renziani di ieri, compresi sotto sotto alcuni berluscones e qualche grillino, che si stanno convertendo al longanesiano «tengo famiglia».

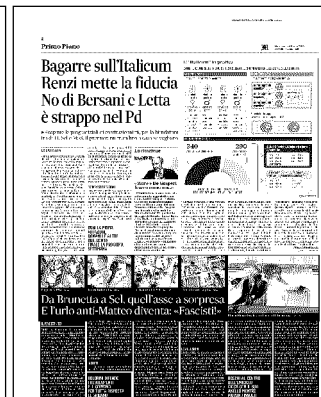
E parteciperanno a modo loro - poltrona da salvare - all'Italicum che passerà senza troppi problemi tra quelle che da dentro vengono chiamate «le rovine del Parlamento» e da fuori non vengono chiamate affatto.

**Mario Ajello**

**BOLDRINI DIFENDE  
I REGOLAMENTI  
E IL GOVERNO  
PER TUTTA RISPOSTA  
LE GRIDANO  
«VENDUTA»**

**BOSCHI AL CENTRO  
DELL'EMICICLO  
GIOCA CON IL SUO  
ANELLO MENTRE  
PIOVONO INSULTI  
E CRISANTEMI**

1





*Opposizioni e minoranza del Pd chiedono un intervento del presidente. Poco probabile*

# Italicum, tutti dicono Mattarella

*Ai pasdaran resta la speranza che la camera impallini Renzi*

DI MARCO BERTONCINI

**R**ivolgiamoci al capo dello Stato. Sarebbe davvero l'ultima spiaggia: eppure già se ne parla, fra gli oppositori dell'italicum.

Il fatto è che, da quando la riforma elettorale è tornata a Montecitorio e si è sciolto l'accordo del Nazareno, i contestatori sono andati progressivamente ritirandosi. Le minoranze del Pd, pur tutt'altro che d'accordo, pensavano di costringere Matteo Renzi a cedere già all'interno del partito. Poi, ritenevano che, di fronte ai voti segreti, R. avrebbe lanciato qualche ponte verso i contestatori. Visto che tutto

si riduceva a vaghi impegni di Maria Elena Boschi, però sulla riforma costituzionale (impegni ridotti col passare dei giorni), ritenevano che le minacce di far mancare la fiducia avrebbero condizionato R. Dopo di che, l'annuncio della guerriglia dalla commissione era rinviato all'aula; anzi, il mutamento di ben dieci commissari giungeva in accoglimento della proferta avanzata, con poco discernimento, dalle stesse minoranze.

Giunti all'aula, le pregiudiziali sono state respinte (senza concorso delle minoranze del Pd): altro smacco per gli oppositori di R. A questo punto, arrivano

timide speranze in Sergio Mattarella. Le opposizioni già ci avevano pensato, ma ne avevano ricavato sparse udienze con generiche e improduttive assicurazioni, del resto oggettivamente limitate dall'impossibilità, per il Quirinale, d'interferire nell'autonomia della camera. Fi, per penna e bocca di Renato Brunetta, ricorrentemente fa il nome del presidente della Repubblica, come richiemandolo a negare la firma una volta chiuso il percorso parlamentare dell'italicum. Non lo dicono, ma ci sperano pure gli avversari interni di Renzi. Rosy Bindi si è pubblicamente inferocita all'ipotesi di avere attuato

pressioni su Mattarella; ma è quanto si aspettano molti come lei.

In buona sostanza, però, riesce arduo ritenere che il presidente possa rinvenire nell'italicum elementi di conclamata incostituzionalità, così marcati da fargli rinviare alle camere il testo. Ecco che, allora, le speranze s'indirizzano verso un diverso comportamento di Mattarella in altra circostanza. Se Montecitorio impallinasse la legge elettorale e Renzi si dimettesse, c'è chi asserisce (i vertici di Fi primi fra tutti) che si potrebbe determinare un'altra maggioranza per un altro governo. Sarà: ma sembra che tutti questi progetti, minacce, auspici, si riducano a elucubrazioni di perdenti.

— © Riproduzione riservata —



**Intervista/Giorgio Tonini.** «Non c'è elezione diretta, resta la fiducia, il premio assicura al governo 24-25 deputati di scarto»

# «Nessun rischio tiranno, così si salva il sistema parlamentare»

di **Emilia Patta**

«**P**arlare di un uomo solo al comando o addirittura di rischio tiranno di fronte a un sistema che non contempla l'elezione diretta del premier, che mantiene la forma parlamentare con il vincolo della fiducia e che prevede un premio che in ogni caso - sia che venga assegnato al primo turno sia che ci sia il ballottaggio - dona al governo 24-25 deputati di scarto è del tutto fuor d'opera. E certo non si può dire che la tenuta della democrazia passa dal premio alla lista piuttosto che alla coalizione o dai capilista bloccati. Tanto più che il listino bloccato per il 25% delle candidature proposto in alternativa assomiglia molto di più al Porcellum del sistema originale messo a punto con seconda versione dell'Italicum». Giorgio Tonini, vicepresidente del gruppo a Palazzo Madama e membro della segreteria renziana, punta il dito contro la minoranza del Pd e attribuisce all'annuncio non rispetto della regola della disciplina di partito («non temo di usare

la parola disciplina perché la usava anche Alcide De Gasperi») la legittima difesa della fiducia.

**Non si poteva evitare la fiducia, senatore Tonini?**

Non si fanno le riforme affidandosi alla giungla del voto casuale in Aula all'ombra dello scrutinio segreto. Bisogna ricordare che la tenuta delle regole interne ai partiti è essenziale al sistema parlamentare: sono le decisioni a maggioranza a salvare la democrazia parlamentare. Al di fuori c'è l'investitura diretta da parte dei cittadini, e qui siamo nel campo del presidenzialismo che il Pd nella sua storia ha deciso di non percorrere. Se si viola sistematicamente la regola aurea delle decisioni a maggioranza si smonta il principio della democrazia parlamentare che in teoria si vuole difendere.

**Il presidenzialismo non è la posizione storica del Pd, ma neanche i capilista bloccati lo sono. Perché non si è optato per i collegi una volta venuto meno il patto del Nazareno?**

Io sono l'unico parlamentare eletto con il collegio, quello di

Trento, e sono particolarmente affezionato al sistema dei collegi che era anche del vecchio Mattarellum. E il Mattarellum "corretto" era una delle opzioni messe sul tavolo da Renzi appena eletto segretario. Tuttavia abbiamo dovuto constatare che sul ritorno ai collegi uninominali non c'erano i numeri, soprattutto in Senato. E non è solo Forza Italia a non volere i collegi: anche i partiti minori della maggioranza sono contrari. C'è poi da dire che l'Italicum 2.0 è stato molto migliorato rispetto alla prima versione, anche accogliendo i suggerimenti venuti dalla minoranza del Pd.

**E i capilista bloccati? Saranno molti nei partiti più piccoli...**

Il partito che vince avrà almeno 240 deputati eletti con le preferenze su 340. Come si faccia a dire che il capo del governo si nominai suoi parlamentari è un mistero. E poi il capolista, il cui nome è l'unico scritto sulla scheda, assomiglia molto al candidato del collegio uninominale. Vero è che i partiti minori, che avranno meno eletti, avranno una percentuale maggiore di capilista. Ma diamo per scontato che l'opposizione sarà frammentata mentre sono convinto che in un tempo anche rapido l'Italicum avrà l'effetto virtuoso di produrre la semplificazione dello schieramento a noi avversario: sento già parlare di partito repubblicano...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Sono le decisioni a maggioranza a salvare la democrazia, al di fuori c'è il presidenzialismo»**



## IL COLLOQUIO

# Lo sfogo di Bersani contro il premier

## “Questo non è più il mio partito”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Bersani dice che lo fanno rabbrivire i «cantori» di Renzi. «Non spiegano la legge elettorale, non mettono in evidenza cosa significa per la democrazia e poi scrivono: “Dell'Italicum agli italiani non frega un cavolo, interessa solo a Bersani e ad altri 4 gatti”. Una situazione paradossale». Invece, continua l'ex segretario, «ci accorgeremo dei danni di questa norma più avanti perché le questioni democratiche non sono noccioline, come ci vuole far credere qualcuno».

Sulle scale di Montecitorio, Bersani incrocia un paio di volte Renato Brunetta, alleato estemporaneo nella battaglia contro l'Italicum. Il capogruppo di Forza Italia gli sorride, lo blandisce: «Professor Bersani, vieni qui». Lui si limita a una veloce stretta di mano e corre via. Ha deciso che la spaccatura ormai è inevitabile ma buttarsi tra le braccia di Brunetta è troppo.

Nel pomeriggio, dopo l'annuncio della fiducia, rompe gli indugi e conclude l'era dei penultimatum. «La fiducia non la voto — scrive su Facebook —. Si sta creando un precedente davvero serio, di cui andrebbe valutata la portata». È uno strappo forte, di cui le conseguenze sono ancora tutta da verificare. La scissione non è più una parola da respingere a priori. Bersani non la pronuncia mai eppure confessa amaramente: «La Ditta non più quella che ho costruito io».

L'ex segretario non riunisce correnti, non organizza truppe, non conta i voti. «Ognuno per la sua strada. Io non ho chiamato nessuno, non ho forzato nessuno. Non ci sono patti di fedeltà, fedelissimi o altro. Penso di non essere isolato, ma ciascuno fa la sua scelta liberamente. Poi è chiaro che da domani o da dopodomani cambia tutto nel Pd. Si capirà meglio chi è minoranza e chi è maggioranza. Niente più giochi». I dissidenti hanno provato a convincere Renzi a evitare il ricorso alla fiducia. Hanno perso, pur sapendo che finiva così. «Ho preso una sberla? Può darsi. Comunque se la sberla la prendo io insieme a qualcun altro non è un problema. Il punto è che lo schiaffo Renzi lo ha dato all'Italia». Siamo arrivati al momento dello scontro frontale. Non votare per il governo del proprio segretario politico è una rottura definitiva. «Non mi sento in colpa. Renzi ha fatto un atto di prepotenza, che è nella sua natura».

Si riuniscono Area riformista con Roberto Speranza, Gianni Cuperlo e Pippo Civati che scherzano: «Stavolta Pippo vota la fidu-

cia. Finora era sempre da solo contro i governi Letta e Renzi. Oggi è in buona compagnia, persino troppo popolare». Ma Bersani non è né alla prima riunione né alla seconda. Attraversa veloci i corridoi, sta chiuso in aula durante le votazioni, compulsa il telefonino e manda qualche messaggino. Bisogna seguirlo per il palazzo, per parlarci. La questione è cosa c'è dopo la fine di un rapporto, come si sta in una Ditta che non assomiglia più all'originale, cosa si muove intorno a un capogruppo dimissionario, due ex segretari come Bersani e Epifani, un ex premier (Letta), due sfidanti delle primarie (Cuperlo e Civati) che decidono di rompere con una comunità. Scissione? Bersani non risponde, divaga, cita a memoria: «Se resto chi va, se vado chi resta». È un gruppo, quello di chi non darà più il suo voto al governo Renzi, in mezzo al guado. Che si prepara a una sfida, al congresso del 2017, un po' troppo lontana nel tempo per essere gestita in maniera pacifica nei mesi che mancano. «È importante che ci sia mescolanza tra fondatori e una nuova classe dirigente — spiega Miguel Gotor, ancora oggi il parlamentare più vicino a Bersani —. E anche tra culture politiche diverse. Si tratta di un nucleo riformista che darà battaglia dentro il Pd nel nome dei suoi valori originari». Dicono, i bersaniani, che “Matteo” non si fida della sua maggioranza (renziani, franceschiniani, giovani Turchi). Insomma, che è in difficoltà, che la sua è una prova di debolezza. L'obiettivo è continuare la sfida sotto le insegne del Pd, come dice Gotor. Ma il rapporto si è logorato. Fascismo e guerra fredda, sono le chiavi storiche evocate per criticare il ricorso alla fiducia. «Passi per De Gasperi, ma Renzi eviti di strumentalizzare Moro e il cattolicesimo democratico», sottolinea Gotor. Si litigherà su tutto d'ora in poi. Anche sulla storia.

”

Da domani cambia tutto nel Pd. Si capirà meglio chi è minoranza e chi è maggioranza

“

L'esponente della minoranza

## Boccia: la mia base vuole che dica sì

**Chi è**

Francesco Boccia, 47 anni, deputato dal 2008, è presidente della commissione Bilancio della Camera

**ROMA** Francesco Boccia, Letta non vota la fiducia e lei sì?

«Ci sto riflettendo».

**Due giorni fa diceva che l'avrebbe votata...**

«Ho voluto sentire i circoli di Barletta, dove sono stato eletto. E il 60% mi ha detto di votarla».

**Per mesi però lei si è sgolato per fare a pezzi l'Italicum.**

«Sì, ma io sono uno che sulle scelte ci mette la faccia. Il momento è delicato e mi confronto con il territorio».

**I maligni del Pd insinuano che spera di non essere sostituito come presidente della commissione Bilancio.**

«Questo a me non lo può dire nessuno. Ho già dato prova di non essere attaccato alla poltrona. Se trovano uno più bravo di me, che capisca di bilanci, si accomodi pure. Io sono a disposizione».

**La decisione di Letta non la mette in difficoltà?**

«La scelta di Enrico mi interroga, parecchio. Deciderò nelle prossime ore, è un passaggio delicato. Sulla legge elettorale non ho cambiato idea. È fatta male».

**Sulla fiducia, però...**

«Mi hanno detto di votarla. Io ho sempre consigliato a Renzi di non metterla. Ora c'è la fiducia e devo fare una riflessione».

**M.Gu.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'INTERVISTA / CESARE DAMIANO

## “Voterò a favore del governo ma Matteo sbaglia a non fidarsi”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Cesare Damiano ha deciso di votare la fiducia al governo Renzi sull'Italicum. Lo ha fatto nonostante tutti i dubbi espressi dalla minoranza di cui fa parte. Nonostante il suo giudizio negativo su una legge che avrebbe voluto cambiasse ancora.

**Onorevole, perché dirà sì?**

«Perché non ho mai fatto mancare il mio voto di fiducia ai governi nei quali era presente il Pd, a partire dal governo Monti. A quei tempi votare per una riforma delle pensioni che non condividevo - per lealtà nei confronti del mio partito - mi è costato la crima e sangue».

**E non crede che questo sia un passaggio altrettanto grave?**

«Penso che la fiducia sia una forzatura non necessaria, soprattutto perché il voto sulle pregiudiziali ha dimostrato come anche con il voto segreto il governo abbia una larga e solida maggioranza. Renzi avrebbe dovuto fidarsi dei suoi parlamentari, che hanno il costume di dire come votano anche col voto segreto, assumendosi le proprie responsabilità».

**Perché il premier non si è fidato?**

«Non lo so. So che ha fatto un errore, come quando sul Jobs act non ha tenuto conto del parere di due commissioni sui licenziamenti collettivi sapendo che era stato votato all'unanimità dai parlamentari del Pd, ren-

ziani e non. Nessuno è perfetto».

**Quindi la minoranza si spaccherà?**

**Ognuno voterà secondo coscienza?**

«Penso che a questo punto, soprattutto dopo la dichiarazione di Roberto Speranza, ci sarà un voto molto diversificato. Alcuni, come me, voteranno la fiducia e poi valuteranno il da farsi al momento del voto finale».

**Che senso ha valutare dopo? Di solito, chi vota la fiducia vota la legge.**

«Avremo le nostre riunioni, ascolterò le valutazioni collegiali. Io cerco di avere delle coordinate: questo è il mio governo e non voglio che cada. Al tempo stesso faccio parte di una minoranza ed esprimo il mio dissenso dandomi delle regole e dei limiti. Credo di averlo sempre fatto lealmente».

**Roberto Speranza ha definito la fiducia un atto di violenza contro il Parlamento. Condivide quella valutazione?**

«L'accusa è pesante e definitiva. M'era parso che nonostante questo giudizio avrebbe votato la fiducia. Per me la sua scelta è stata un fulmine a ciel sereno, ma la rispetto».

**Crede di stare rompendo un fronte?**

**Lei ed altri sarete criticati per questa scelta?**

«Non ho cominciato io, non ho paura di aver rotto un fronte come non deve averne Roberto Speranza. I buoi sono già usciti dalla stalla, ognuno sta dichiarando la sua posizione».

**MAI CONTRO**

Non ho mai fatto mancare il mio voto ai governi in cui c'era il Pd, a partire da Monti

© DEDICATI / L'ESPRESSO



# Letta, asse con la vecchia guardia «No al pensiero unico: lascerò l'aula»

*L'ex premier contro l'Italicum. «Con Berlusconi saremmo scesi in piazza»*

di PIERFRANCESCO  
DE ROBERTIS

■ FIRENZE

«**NON VOTERÒ** la fiducia sull'Italicum. E uscirò dall'Aula. È una decisione meditata e sofferta. Prima di prenderla ho riflettuto lungamente».

**Enrico Letta, è un fiume in piena...**

«Guardi, ritengo che la scelta di porre la fiducia sia profondamente sbagliata. Uno strappo immotivato, il segno di una umiliazione delle Camere. Che peraltro crea anche un precedente, e magari tra un po' qualcun altro lo userà per comprimere ulteriormente la libertà del Parlamento».

**Come finirà?**

«Renzi vincerà questa partita perché ha la maggioranza, ma la vincerà tra le macerie. Avere la maggioranza del partito di maggioranza gli pare sufficiente».

**Che cosa l'ha spinto a questa decisione?**

«L'argomento è la linearità. Mi sono chiesto: se una decisione del genere l'avesse presa Berlusconi co-

me ci saremmo comportati?».

**E come, secondo lei?**

«Saremmo in piazza a manifestare. Anche se sono sicuro che la forzatura di far approvare una legge elettorale da soli neppure Berlusconi l'avrebbe fatto. E siccome non accetto la doppia morale, così come l'avrei rifiutata se l'avesse fatta Berlusconi, la rifiuto adesso».

**Nel merito, l'Italicum le piace?**

«Il tema del merito, in questo momento, viene assolutamente dopo la modalità. Renzi adesso fa esattamente l'opposto di quello che aveva annunciato lo scorso anno. Quanto al merito, credo che il rapporto tra cittadino e parlamentare sia importante. Sono sempre stato favorevole o alle preferenze o al collegio».

**La gente però dice: almeno Renzi decide.**

«Sì, lo so. L'altro giorno ero a Palatia, vicino a Pisa, e un noto imprenditore della pasta mi ha detto: voi non decidete mai niente, Renzi è diverso».

**E lei che cosa ha risposto?**

«Che una cosa sono le materie economiche, la scuola o altre in cui il governo non solo ha il dovere ma anche il diritto di decidere, altro le

regole del gioco e le riforme della Costituzione che invece approvare da soli rappresenta uno strappo gravissimo alla Costituzione stessa».

**È un anno che si parla di Italicum, alla fine bisognerà chiudere la discussione...**

«È Renzi che ha sbagliato le modalità con cui parlarne, mica altri. Il presidente del Consiglio ha tutti contro, non può dare colpa agli altri. Altrimenti mi ricorda la storiella di quel pazzo che entra in autostrada in contromano e quando sente alla radio che c'è un pazzo che guida contromano dice 'non uno solo, sono tanti i pazzi'...».

**Presidente Letta, è rimasto un anno in silenzio e all'improvviso è un continuo prendere posizioni, quasi sempre contro Renzi. Non sarà solo per promuovere il suo libro...**

«No, ovviamente, anche perché il libro sta già andando bene di suo. Diciamo che sono rimasto in silenzio a riflettere e poi ho deciso di dire la mia. È stato un crescendo di questi giorni. Ho visto che quello che dicevo faceva discutere, le richieste di partecipazioni per presentare il libro superano di molto i giorni che ho, e ho osservato come questo conformismo e grande pensiero unico che circolava dentro il Pd non è così compatto come sembra».

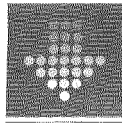


**La critica  
a Renzi**

**Vincerà questa partita perché ha la maggioranza ma la vincerà tra le macerie**

**Il gelo**

Gli succede Renzi. Gelo tra i due al passaggio delle consegne. #Enrico stai sereno. Nessuno ti vuol fregare il posto, aveva scritto il leader Pd il 17 gennaio



**Il duello**

**Larghe intese**

Il 27 aprile 2013 forma il governo numero 62 dell'Italia repubblicana. L'esecutivo è composto da Pd, Scelta civica e FI (quindi Ncd dopo la scissione)

**La caduta**

Il 13 febbraio 2014 la Direzione del Pd approva (136 sì, 16 no e 2 astenuti) una mozione di Renzi in cui si chiedono le dimissioni di Letta e un nuovo governo

## Minoranze •

*Strappano i big del partito pre-renziano: Bersani, Bindi, Cuperlo. Con Speranza la pattuglia dissenziente scavalla quota venti*

**DEMOCRACK • D'Attorre: il no è un segnale per la battaglia un altro partito democratico**

# «Fiducia incompatibile col Pd»

Daniela Preziosi

«Non cambio idea. Non voto la fiducia». Alfredo D'Attorre oggi non risponderà alle 'chiamate' della fiducia sull'Italicum. È stato il primo a dirlo, giorni fa, augurandosi che il governo non mettesse la fiducia sulla legge. Ieri anche Bersani, Speranza e Letta, oltre a Fassina e Bindi, hanno annunciato che faranno lo stesso.

**Cosa significa per lei non votare la fiducia al proprio governo?**

Significa non piegarsi a un atto grave e ingiustificabile; dire al paese e ai nostri elettori che nel Pd c'è chi non sta a questa torsione dell'ordinamento democratico e dell'equilibrio costituzionale. E tenere aperta l'idea di un altro Pd, coerente con i suoi valori e la sua cultura delle istituzioni.

**Non molti i deputati faranno come lei.**

I numeri li vedremo alla fine. È materia su cui non c'è disciplina di partito e sarebbe ridicolo imporre una disciplina di corrente. Credo che l'area del dissenso alla fine risulterà più estesa di quanto si crede. Ma fuori dal parlamento c'è un mondo largo di sinistra che chiede gesti chiari e coerenti per continuare a credere che il Pd non è deformato e piegato alla concezione renziana. Il fatto che ci siano voci che dicono chiaro 'non ci sto' è essenziale per non consumare un divorzio definitivo fra Pd e sinistra.

**Così si metterà fuori dal Pd?**

Incompatibile con il Pd non è la mia scelta, ma quella di mettere la fiducia sulla legge elettorale. Questa non è una fiducia ordinaria. Ne abbiamo votate molte in passato, potremo votarne altre in futuro. Ma questa volta si tratta di pronunciarsi su una scelta fuori dalla nostra cultura e dalla nostra concezione.

**Ma anche dalla sua corrente criticano le vostre posizioni 'massimaliste'.**

Rispetto tutti, ma il concetto di minoranza va ridefinito altrimenti diventa una rendita di posizione per contrattare spazi di rappresentanza o di visibilità. Sta in minoranza chi con atti concreti afferma una linea distinta da quella renziana. Chi, legittimamente, segue il segretario anche sulla fiducia non può parlare a nome di chi vuole costruire un altro Pd alternativo al renzismo.

**'Un altro Pd' è uno slogan da congresso. Che per Renzi sarà nel 2017.**

A maggior ragione ora, credo che i tempi di un confronto interno debbano essere molto più ravvicinati. Renzi in questi mesi ha fatto scelte mai discusse con iscritti ed elettori. Questo spiega perché c'è un mondo vasto a sinistra che fatica a riconoscersi nel Pd. Se vogliamo evitare il definitivo snaturamento del progetto, almeno su alcuni nodi dobbiamo interpellare i nostri iscritti ed elettori.

**Ma la base segue Renzi. Alla festa di Bologna non hanno invitato neanche un ex leader emiliano come Bersani.**

Non credo che quella scelta sia stata condivisa dalla base del Pd di Bologna. E il fatto che il Pd nazionale non sia intervenuto a verificare il rispetto del plu-

ralismo, per non dire della buona creanza, in una festa nazionale indica lo stato di abbandono in cui versa il partito.

**Perché non ha votato la sospensiva all'Italicum che era identica ad uno dei suoi emendamenti?**

Perché significava voler impedire la discussione. E noi volevamo l'opposto: confrontarsi per modificare il testo. Nessun sabotaggio.

**Bersani e Cuperlo non l'hanno votata.**

Non significa molto. La vera scelta politica sarà non partecipare alla fiducia.

**Perché non vi siete opposti alle sostituzioni in commissione?**

Sul piano regolamentare non avremmo comunque vinto. Ma abbiamo espresso

un dissenso politico chiaro e forte.

**Brunetta parla di 'fascismo renziano'.**

**Vendola di 'squadrismo istituzionale'.**

**Sottoscrive?**

Queste parole in Italia hanno un significato storico preciso, e il 70ennale della

Liberazione ce lo ha ricordato. Qui non siamo al nuovo fascismo ma una concezione della democrazia più verticistica, meno partecipata, incompatibile con la cultura del Pd. E che rischia di indebolire lo stesso governo Renzi. La fiducia è un atto di arroganza. E come spesso capita anche nella vita, nasconde debolezze e insicurezze.

**Renzi ha messo la fiducia perché su qualche emendamento rischiava, oppure ha fatto un gesto dimostrativo?**

Entrambe le cose. Da una parte voleva evitare il rischio di modifica del testo, dall'altra ha perso il senso del limite. E come se avesse smarrito l'idea di una democrazia che vive di limiti e contrappesi. Ormai chiunque manifesti un'idea è un ostacolo da abbattere. Il che rischia di produrre torsioni preoccupanti su il piano istituzionale.

**Civati ha detto: o mi cacciano o me ne vado, preferisco andarmene. Lei?**

Mi ha detto che era una battuta nel corso di una trasmissione umoristica. Noi dobbiamo far vivere la nostra battaglia nel partito e provare a ricongiungere il Pd con le sue radici e con il mondo della sinistra. Poi, certo, nessuno di noi sa come finirà questa battaglia.

**Renzi è una macchina da guerra mediatica. Non avete paura di essere 'asfaltati'?**

C'è un mondo vasto che aspettava qualcuno in grado di tenere la schiena dritta ed dimostrare che le idee vengono prima delle poltrone. Questo segnale può rappresentare un punto da quale ripartire per costruire un'altra idea di Pd e un altro rapporto fra il Pd e le istituzioni.

**«Renzi perde il limite. Noi a schiena dritta, per evitare la rottura finale con il mondo della sinistra»**



## Lauricella: io franco tiratore? Ero assente perché in bagno

### L'intervista

L'ex bersaniano: dirò sì  
la legge conviene ai 5Stelle  
e anche al centro destra

Antonio Manzo

**Onorevole Lauricella, ma come è stato possibile che uno come lei, attento alle dinamiche parlamentari, non abbia partecipato al voto palese in aula sulla sospensiva per l'Italicum?**

«Vuole la verità?»

**Tutta la verità.**

«È una verità che appartiene alla sfera fisiologica. Non politica. In quei cinque minuti son dovuto correre al bagno, ma avevo già votato le due pregiudiziali precedenti. E poi gli oppositori all'Italicum non si illudano, la legge elettorale passerà con un margine di voti ben più ampio di quello della maggioranza di governo».

**I suoi compagni di cordata, i contestatori dell'Italicum, dicono che ha voluto fare il furbo. Prima ha voluto vedere come andava a finire per poi adeguarsi.**

«Macché, è la strumentalizzazione politica di un bisogno fisiologico. Non regge, non ho tradito Bersani».

**Lei voterà l'Italicum?**

«Voterò la fiducia sull'Italicum e dirò sì al voto finale sulla legge».

**Renziano di complemento o convertito?**

«Io sono Pd».

**Di questi tempi lei sa non basta esibire solo la sigla della ditta, ma bisogna dichiarare di quale azienda consociata si fa parte.**

### Le accuse

Chi dice che mi sono defilato per capire come finiva strumentalizza un mio bisogno fisiologico

«Non ero renziano, né sono renziano. Punto. Sono solo uno che oggi sostiene politicamente una tesi secondo la quale chi si oppone all'Italicum assume una posizione strumentale».

**A dicembre scorso lei fu accusato di essere un sabotatore del governo Renzi, tanto da far perdere le staffe al pur mite Delrio.**

«Sì, mi ricordo bene. Fu su una questione di merito che sollevai proprio sulla riforma del Senato. In un Palazzo Madama futuro, di stampo territoriale, non c'è posto

per i cinque senatori a vita. Bisogna eliminarli, dissi. Da qui, anche allora la strumentalizzazione: vuoi sabotare Renzi».

**Ormai lei è proprio d'accordo su tutto con Renzi?**

«C'è un elemento politico che mi distingue, in questo momento. Non vedo le ragioni per correlare una mancata approvazione della legge elettorale alla minaccia del tutti a casa. Credo che sia solo un'ipotesi ventilata».

**Renzi la agita per fare paura o per l'obiettivo di andare al voto, anche in caso di approvazione dell'Italicum?**

«Renzi non ha l'obiettivo di andare al voto anticipato».

**Ha notizie dal fronte grillino di parlamentari pronti a votare l'Italicum, una sorta di soccorso a Cinque Stelle?**

«Questa legge conviene al movimento Cinque Stelle come al listone futuro del centro destra».

**Il voto finale sulla legge sarà al di là dei 400 voti?**

«Non ho dubbio alcuno».

**Perché è così convinto?**

«Perché la partita elettorale che verrà, con l'Italicum, farà puntare sulla convenienza del piazzamento al secondo posto, con la prospettiva concreta di andare a governare non solo di sedere in Parlamento».

**Ci spieghi meglio.**

«Qualora il Pd non dovesse arrivare al 40% dei voti, chi arriva secondo tra Cinque Stelle e centrodestra governa».

**E allora perché si oppongono in maniera così decisa? Fingono?**

«È solo una resistenza di fatto perché, invece, coltivano la convenienza della prospettiva di governare. Lo sanno bene e perciò voteranno anche loro. Vuole che Sel non voti la legge con la previsione di uno sbarramento al 3%? Anche in questo caso scatterà la convenienza della sopravvivenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Intervista/Romano Prodi.** «Non aver fatto un movimento politico quando ho vinto le primarie è stato il mio vero errore»

# «L'Italicum? Io sono per il sistema francese»

di **Giovanni Minoli**

**P**rofessor Prodi, il segretario generale dell'Onu dice che bisogna aiutare i profughi. Perché l'Italia non riesce a far diventare la Libia almeno un problema europeo?

Beh, qui c'è una grande soddisfazione, se vede il *New York Times* di ieri, tutti rimpiangono il Mare Nostrum. L'Italia ce l'aveva fatta, aveva fatto una cosa seria, era un modello e...

**Bisognava implementarlo.**

L'Europa non l'ha voluto, lo ha preso in modo formale, riducendolo quasi a nulla, a un terzo del suo bilancio. Adesso ha aumentato, ma con dei limiti enormi.

**Letta qui a Mix24 ha detto che il racconto che fa Renzi è come il metadone. È d'accordo?**

Non avendo esperienze di droga, non ho esperienza nemmeno di come si torni indietro dalla droga. Quindi mi trovo imbarazzato a rispondere.

**Professor Prodi, lei dice che**

**tre Presidenti del Consiglio non eletti sono una sospensione troppo lunga della democrazia. Allora bisogna votare il prima possibile?**

No, perché la legislatura se va a termine è sempre un vantaggio per la democrazia. Il problema è di non fare un quarto Presidente del Consiglio senza consultare gli elettori. Bisogna pure un giorno decidersi a fare un Presidente del Consiglio che abbia vinto le elezioni.

**L'Italicum va nella direzione giusta oppure no?**

Non ho partecipato all'analisi dell'Italicum. Sotto l'aspetto della legge elettorale, io sono sempre stato da giovane per il principio inglese dell'uninominalità, poi siccome la frammentazione era troppa si sarebbero fatti parlamentari con il 20% dei voti, sono passato al sistema francese.

**E lei lo voterebbe?**

Non ne ho la minima idea. Non sono in Parlamento.

**Professore lei dice che il welfare è stata la più grande conquista del '900. Il Jobs Act**

**lo aggiorna o lo distrugge?**

Il welfare è stata la più grande conquista, noi lo difendiamo in modo debole, il Jobs Act aggiusta qualche pezzo, ma il problema non è solo l'aspetto della durata o della temporaneità del lavoro, il problema sono le garanzie a tutte le parti sociali più deboli.

**Parliamo dei suoi errori politici in Italia.**

Ci vorrebbero delle ore.

**Perché quando ha vinto le primarie del Pd non ha fatto il suo movimento politico come volevano in molti?**

È stato il mio vero errore, ma io ero entrato in politica per unire non per dividere, non me la sono sentita di fare un partito che avrebbe potuto dividere e non unire.

**Pentito?**

Sì. Perché allora avrebbe avuto una grande efficacia.

**Renzi dice che il buono dell'Ulivo è nel suo Pd che vince le europee con il 40% dei voti. Ha ragione?**

Nel vincere le elezioni sì, nel resto il problema del partito della nazione è proprio la concezione diversa.

**Perché non le piace il partito della nazione?**

I partiti sono partiti, la parola partito vuol dire prendere parte, vuol dire avere un programma, una visione precisa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Mix 24**  
Faccia a Faccia



**Il giurista**

**Gaetano Azzariti**

# “Grave forzatura su norme incostituzionali”

di **Luca De Carolis**

**M**ettendo la fiducia, l'esecutivo ha stravolto l'equilibrio tra i poteri. Una grave forzatura su una legge incostituzionale, che cambia la forma di governo. Gaetano Azzariti, docente di diritto costituzionale presso l'università La Sapienza di Roma, boccia forma e sostanza dell'Italicum: legge “renzianissima” contro cui si è espresso pubblicamente, sottoscrivendo gli appelli dell'Anpi e dei Giuristi democratici.

**Le opposizioni hanno definito incostituzionale la fiducia posta sull'Italicum, citando l'articolo 72 della Carta (“La procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della Camera è sempre adottata per i disegni di legge in materia costituzionale ed elettorale”). Boldrini ha replicato che il regolamento della Camera non lo vieta. Dove sta la verità?**

L'interpretazione delle norme è discussa e discutibile. Gli unici due precedenti, quelli della legge Acerbo del 1923 e della legge “truffa” del 1953, sono pessimi, e di certo non possono legittimare una prassi. Ma il nodo principale è un altro.

**Ossia?**

C'è un problema di legittimazione formale, un problema politico. Il governo ha posto la fiducia sulla legge elettorale che è una materia costituzionale, e che tocca proprio i rapporti tra l'esecutivo e il Parlamento. Ciò basta per dimostrare l'assoluta inopportunità della sua scelta in aula. Il governo doveva rimanere silente rispetto a questa legge, autolimitarsi.

**E invece...**

E invece l'esecutivo ha violato l'autonomia del Parlamento. Ancora una volta il governo Renzi ha dimostrato di non rispettarlo, confermando la sua arroganza.

**Le opposizioni hanno contestato la Boldrini.**

Non esistendo un giudice terzo rispetto a questi temi, l'interpretazione del regolamento della Camera spetta alla Camera stessa. E in quest'ottica la presidente doveva garantire la libera discussione. A mio avviso, avrebbe dovuto interpretare in senso

restrittivo le norme.

**Ovvero, doveva opporsi al voto di fiducia?**

Avrebbe potuto convocare la giunta per il regolamento. O comunque esprimere il suo dissenso.

**Renzi potrebbe obiettare che la forzatura era indispensabile, perché con i veti incrociati arrivare all'approvazione sarebbe stato un'impresa.**

La democrazia è complessa ma la sua semplificazione non può giustificare strappi. L'obiettivo va sempre conseguito nel rispetto dell'equilibrio tra i poteri.

**Lei è convinto che l'Italicum sia incostituzionale.**

Assolutamente sì. Innanzitutto, trasforma in modo surrettizio la forma di governo, in quanto è fatto per eleggere un capo dell'esecutivo, mentre la legge elettorale deve “solo” stabilire i criteri di composizione degli organi parlamentari. A votare la maggioranza, secondo la Carta, deve essere il Parlamento eletto.

**Molti lo criticano come trop-**

**po simile al Porcellum.**

Questa legge non rispetta la sentenza con cui nel 2014 la Consulta ha bocciato il Porcellum. La Corte è stata limpida nell'affermare che sono ammissibili “distorsioni che favoriscano la governabilità”, come premi di maggioranza e soglie di sbarramento. Ma è stata altrettanto chiara nello scrivere che queste distorsioni non possono comprimere troppo la rappresentatività del Parlamento: l'Italicum non ne tiene conto, perché è tutto schiacciato sulla governabilità.

**Il nodo principale pare il premio di maggioranza alla lista.**

Anche su questo la Consulta era stata chiarissima, bocciando il premio di maggioranza del Porcellum come “abnorme”. E quello previsto dall'Italicum mi sembra altrettanto abnorme. Poi ci sono altre criticità, come il fatto che questa legge verrà approvata a Senato elettivo ancora vigente. Avremo due Camere con leggi elettorali totalmente differenti: un'irrazionalità normativa.

**Come si esprimerà l'ex giudice costituzionale Sergio Mattarella?**

Il capo dello Stato dovrà tenere conto di tutte queste obiezioni in sede di promulgazione. E avrà a che fare con uno scenario politico dramatizzato. Di più non mi sento di dire.

**Si riferisce al Renzi che ha minacciato la caduta del governo in caso di bocciatura dell'Italicum?**

L'esecutivo ha “ricattato” il Parlamento per ottenere il via libera. L'ennesima forzatura.

Twitter @lucadecarolis



**DUBBI  
DI METODO**

Non esistendo un giudice terzo, l'interpretazione del regolamento della Camera spetta alla Camera stessa. La Boldrini doveva riflettere di più

Gaetano Azzariti insegna Diritto costituzionale alla Sapienza



## LA LETTERA

### “COSÌ I CITTADINI SAPRANNO”

MATTEO RENZI

**C**aro Direttore, il dibattito sulla nuova legge elettorale è molto acceso. Credo che i toni dipendano in larga parte da un giudizio duro e molto diviso sull'azione mia e del governo che presiedo. Rispetto naturalmente ogni diversa valutazione.

**M**a credo che sia un mio dovere tornare al merito della legge: la verità, vi prego, sull'Italicum. La verità, fuori dalla rappresentazione drammatica di chi grida all'attentato alla democrazia. O di chi considera fascista la scelta di mettere la fiducia sulla legge elettorale, ignorando che fu Alcide De Gasperi a farlo, affidandone le ragioni in Parlamento all'arte oratoria di Aldo Moro: due grandi democratici, due grandi antifascisti. La verità, solo la verità, sull'Italicum.

Questa legge elettorale prevede un ballottaggio come per i sindaci, anche se la percentuale necessaria ad evitarlo scende al 40%. Attribuisce 340 deputati a chi vince le elezioni, al primo o al secondo turno, consentendo dunque un piccolo margine di sicurezza nell'attività parlamentare. Più o meno la metà degli eletti sarà espressione di un collegio grande poco meno di una provincia media e l'altra metà verrà eletta con preferenze: al massimo due, di cui una donna. Per venire incontro alle richieste di minoranze e anche di alcuni partiti di maggioranza, la soglia di sbarramento è stata abbassata al 3% (in Germania per intenderci è al 5%). Il premio viene attribuito alla lista vincente,

non più alla coalizione: con questo atteggiamento speriamo di arrivare a un compiuto bipolarismo. Il mio sogno è che in Italia si sfidino due partiti sul modello americano, Democratici e Repubblicani. Ma in ogni caso, indipendentemente dai sogni, si impedisce di rifare le solite amucchiate elettorali chiamate coalizioni che il giorno dopo si sciolgono come neve al sole: chi di noi ha votato l'Unione nel 2006 - una coalizione che andava da Mastella e Dini a Bertinotti e Turigliatto - ne ricorda la tragica fine. Ma analogo potrebbe essere il giudizio sull'esperienza della Casa delle Libertà due anni dopo. Torneremo a vedere i candidati sul territorio; torneremo a fare campagne elettorale tra persone sui collegi e non solo nei talk-show; torneremo dopo anni a scegliere le persone e, finalmente, la sera stessa del voto sapremo chi ha vinto.

Rottamato il cosiddetto Porcellum (perché l'ultima legge elettorale approvata da chi oggi grida al fascismo è stata definita dal suo ideatore una «porcata»), mandiamo in soffitta anche il desiderio strisciante di un neocentrismo consociativo teso a mantenere per sempre il proporzionale puro uscito dalla Corte Costituzionale, riservando ai gruppi dirigenti la scelta di governi costanti di grande coalizione.

L'Italicum non sarà perfetto,

come nessuna legge elettorale è perfetta. Ma è una legge seria e rigorosa che consente all'Italia di avere stabilità e rappresentanza, che cancella le liste bloccate, che impone la chiarezza dei partiti davanti agli elettori. Soltanto uno potrà dire di aver vinto: non come adesso quando, dopo i primi risultati, tutti affollano le telecamere per cantare il proprio trionfo.

Abbiamo messo la fiducia perché dopo aver fatto dozzine di modifiche, aver mediato, discusso, concertato, o si decide o si ritorna al punto di partenza. Se un Parlamento decide, se un governo decide questa è democrazia, non dittatura. Se il Parlamento rinvia, se il governo temporeggia, il rischio è l'anarchia. È una grande lezione del miglior pensiero costituzionale di questo Paese, non è necessario aver fatto la tesi su Calamandrei per saperlo.

La nuova legge elettorale è stata promessa nel 2006, ma purtroppo non si è realizzata.

È stata promessa nella legislatura successiva e non portata a termine né durante il governo Berlusconi, né durante il governo Monti: tante trattative e poi nulla di fatto.

È stata promessa nella legislatura successiva dal governo Letta, ma il suo iter si bloccò quasi subito, impantanata come altri progetti.

Adesso ci siamo: approvata in prima lettura alla Camera, in seconda al Senato, poi in Commissione alla Camera. Discussa in Parlamento e nelle sedi dei partiti. Approvata da Forza Italia nella stessa versione che oggi viene contestata. Modificata più volte, ma adesso finalmente pronta.

Che facciamo? Facciamo altre modifiche per ripartire da capo?

La legge elettorale perfetta esiste solo nei sogni: decidiamo o continuiamo a rimandare?

Mettere la fiducia è un gesto di serietà verso i cittadini.

Se non passa, il governo va a casa. Se c'è bisogno di un premier che faccia melina, non sono la persona adatta. Se vogliono un temporeggiatore ne scelgano un altro, io non sono della partita.

Se passa, significa che il Parlamento vuole continuare sulla strada delle riforme. Per come li ho conosciuti la maggioranza dei deputati, la maggioranza dei senatori hanno a cuore l'Italia di oggi e quella dei nostri figli. E se lo riteniamo necessario ci sarà spazio al Senato per riequilibrare ancora la riforma costituzionale facendo attenzione ai necessari pesi e contrappesi: nessuna blindatura, nessuna forzatura.

Con lo scrutinio palese - imposto dal voto di fiducia - i cittadini sapranno. Sapranno chi era a favore, chi era contro. Tutti si assumeranno le proprie responsabilità. Il tempo della melina e del rinvio è finito. C'è un Paese che chiede di essere accompagnato nel futuro, sui temi più importanti della vita delle famiglie. Se non riusciamo a cambiare la legge elettorale dopo averlo promesso ovunque, come potremo cambiare il Paese? La politica ha il compito di dimostrare che può farcela, senza farsi sostituire dai governi tecnici e dalle sentenze della Corte. Occorre coraggio, però. E questo

è il tempo del coraggio. Alla Camera il compito di decidere se è il nostro tempo. Ma a scrutinio palese, senza voti segreti, assumendosi la propria responsabilità.

## IL PUNTO

STEFANO FOLLI

### Lo scossone e le ferite

**L**A DOMANDA a questo punto è: cosa succederà poi? Cosa accadrà all'indomani del «sì» della Camera alla riforma elettorale?

**P**ERCHÉ ci sono pochi dubbi che l'«Italicum», o meglio il «Renzellum», sarà approvato con la spinta decisiva dei voti di fiducia. Se così non fosse, se la legge increspasse all'ultimo, magari in quel voto segreto finale previsto dal regolamento, è ovvio cosa succederà: dimissioni immediate dell'esecutivo.

E non perché Renzi intende punire in tal modo i «gufi» e i conservatori, o perché è arrabbiato con il Parlamento, ma per la semplice ragione che così prescrive il canone istituzionale.

Lo scenario più probabile è però un altro. La riforma passa e diventa legge. Nessun emendamento votato dalla Camera costringe a restituire il testo al Senato, dal momento che tutti gli emendamenti sono stati annientati dalla scelta di porre la fiducia. Il presidente del Consiglio ottiene la sua vittoria e si mette in tasca una pistola carica, pronto a usarla in ogni circostanza per ricondurre alla ragione i parlamentari riotosi. Che in definitiva, come è ben noto, sono quelli del suo partito, ossia la minoranza bersaniana.

Ecco allora che il quesito diventa logico. Cosa accadrà il giorno dopo l'approvazione dell'«Italicum»? Secondo Renzi, nulla o quasi. Si tornerà al normale tran tran politico-parlamentare con la componente anti-Renzi del Pd resa ancora più debole e frammentata dalla sconfitta. Il «partito della Nazione» invece acquisterà forza, guadagnando nuovi apporti trasversali via via che il potere del premier si consoliderà. Come diceva Ennio Flaiano, c'è chi è sempre pronto a correre in soccorso del vincitore. E in questo caso Renzi è senza dubbio l'apparente vincitore.

**IL PUNTO**  
Può darsi che la sinistra interna non sia in grado di trasformare la propria frustrazione in una piattaforma politica; può darsi, anzi è probabile, che essa non costituirà una vera minaccia per il premier. Ma le ferite politiche restano e caricano di incognite il futuro del Pd, o di quel che ne resta. In fondo sulla scelta di non votare la fiducia si sono trovati due ex segretari del Pd, Bersani ed Epifani; l'ex presidente Rosy Bindi; un ex capogruppo, Speranza; un ex presidente del Consiglio, Letta; i due candidati sconfitti alle primarie, Cuperlo e Civati. Si dirà che è solo ceto politico, un gruppo di generali senza esercito. Ma da oggi Renzi dovrà badare a dove mette i piedi. I suoi oppositori non sono insidiosi se tutto va bene, le riforme funzionano e il governo ottiene risultati; diventano pericolosi se il premier e il suo governo s'impantanano.

In questa partita che si gioca dentro il Partito Democratico gli altri pesano meno. Sono rimasti sullo sfondo. Forza Italia avrebbe potuto contare, ma si è auto-esclusa al momento dell'elezione di Mattarella, evento su cui è crollato il famoso patto del Nazareno. È stata una legittima scelta politica che tuttavia non giustifica la confusione dei livelli. Lo ha sottolineato con un filo di perfidia il presidente emerito Napolitano: il partito di Berlusconi ha votato in gennaio al Senato, considerandola una sua vittoria, la stessa legge contro cui oggi si scaglia dichiarandola incostituzionale. C'è una contraddizione di troppo, specchio dello stato confusionale in cui versa il centrodestra. Al punto che il capogruppo Brunetta arriva a promettere aiuto, sostegno e forse persino asilo politico in Forza Italia alla minoranza del Pd e in particolare a Speranza.

L'episodio fa sorridere, ovviamente, ma lascia capire che lo scossone nel mondo politico non è trascurabile. La nascita del «partito della Nazione», novità considerevole al centro dello spettro parlamentare, mette in moto spinte e contropinte di cui forse i protagonisti non sono ancora consapevoli. Renzi è convinto di aver dato la massima stabilità al sistema, ma non sarebbe il primo a sbagliare i conti, causa la bizzarra realtà politica del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# LA PROVA DEL POTERE

di **Antonio Polito**

**D**ice Enrico Letta che mettendo la fiducia sull'*Italicum* il premier rischia di ottenere una «vittoria sulle macerie». Dimentica però che l'intero edificio del governo Renzi è costruito sulle macerie. Le macerie della seconda Repubblica, di una «non vittoria» elettorale della sinistra, e della sentenza della Consulta che rase al suolo il *Porcellum*. Il ricordo è invece acutamente presente all'opinione pubblica, ed è questo che spiana la strada a Renzi per spianare gli avversari.

A convincere gli italiani non sono infatti gli arzigogoli di esperti professori e inesperti politici, tutti aspiranti capilista bloccati, che magnificano il genio *Italicum*. La legge è quel che è, uno strano ibrido di proporzionale più premio di maggioranza più ballottaggio, un vero e proprio *unicum* in Europa. La gente l'ha capito, non applaude nei sondaggi. Ma è forte l'argomento politico di Renzi che suona pressappoco così: o con me o

come prima. Mettersi contro questo vento fino a far cadere la legge o a far cadere il governo, richiederebbe un coraggio e un progetto che la minoranza del Pd oggi non ha, anche perché è essa stessa parte delle macerie di cui sopra. Perciò Renzi ricorre alla forzatura estrema del voto di fiducia: impedisce cambiamenti alla legge e mette i dissidenti con le spalle al muro, prendere tutto o perdere tutto.

**I**n attesa dunque di seguire gli sviluppi di una partita che pare già giocata, tranne l'incertezza su quanto umiliante e umiliata sarà l'Aula di Montecitorio, è lecito chiedersi che cosa potrà davvero essere questa nuova fase che si aprirà con l'*Italicum*, da molti commentatori già definita come l'era del «governo del premier».

In buona parte, sarà ciò che Renzi vorrà che sia. La sua condizione di *dominus* uscirà infatti rafforzata dall'arma carica di una legge elettorale, che può essere usata in qualsiasi momento, indipendentemente dalle promesse e dalle clausole di salvaguardia. Come nel Regno Unito, dove la Regina scioglie formalmente le Camere ma è il premier a decidere quando, Renzi disporrà della ghigliottina della legislatura. Però il leader dovrà prima o poi scegliere se approfittare delle macerie del sistema politico, regnando sui detriti di

un'opposizione frantumata dal nuovo sistema elettorale. Oppure se provare a ricostruire su quelle macerie un sistema parlamentare equilibrato, e che riprenda a tendere verso il bipolarismo e l'alternanza. Renzi avrebbe potuto farlo già ieri, scommettendo su una maggioranza convinta, quella che ha respinto le pregiudiziali di costituzionalità, invece di coartarla con il voto di fiducia.

Vincere e convincere, come si direbbe nel gergo a lui caro del calcio, è obbligatorio per i grandi leader. D'altra parte nemmeno il rozzo meccanismo dell'*Italicum* potrà esentare del tutto dalla ricerca del consenso: nella futura Camera, dove la lista vincente godrà di 340 seggi, basteranno 25 dissidenti per mandarla sotto. Nemmeno il destino di De Gasperi fu messo al riparo da un premio di maggioranza approvato a colpi di voti di fiducia.

**Antonio Polito**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## VOLTAGABBANA ALL'ASSALTO DELLA LEGGE

MARCELLO SORGI

**L**e leggi elettorali - come quella che da settimane Renzi farà approvare alla Camera, a colpi di fiducia - sono per loro natura imprevedibili. Chi le fa, comprensibilmente dal proprio punto di vista, spera di concepire un meccanismo il più possibile vicino ai propri obiettivi politici. Chi le usa - i cittadini, il corpo elettorale -, le adopera, al contrario, per realizzare la propria volontà, tal che c'è sempre un significato, una razionalità, in ogni risultato elettorale.

Alla nascita della Repubblica, non a caso, i costituenti vollero il proporzionale, perché non erano in grado di prevedere chi avrebbe vinto le prime elezioni libere dopo vent'anni di dittatura, e sotto sotto speravano che non ci fosse un chiaro vincitore. Ma poi, nel '48, la decisione sbagliata di socialisti e comunisti di allearsi nel Fronte popolare portò a una grande vittoria di De Gasperi. Il quale, nel '53, sentendo scricchiolare la coalizione centrista, concepì - e fece votare con la fiducia - la cosiddetta «legge truffa», il premio di maggioranza per l'alleanza che avesse superato il cinquanta per cento. La legge fu approvata, il premio non scattò per poche migliaia di voti, De Gasperi uscì di scena, e per quarant'anni, fino al '93, si tornò al proporzionale.

**P**erò nel '93, dopo i referendum elettorali che a furor di popolo avevano introdotto i collegi uninominali e il maggioritario, quando in Parlamento fu varato il Mattarellum, dal nome dell'attuale Presidente della Repubblica che ne fu il relatore, Martinazzoli pretese un sistema a un so-

lo turno - diverso dalla legge a due turni per l'elezione dei sindaci che Andreotti aveva fatto approvare, sempre con la fiducia, tre anni prima -, solo per tre quarti basato sul voto dei collegi, e per un quarto proporzionale, nell'illusione di salvare in questo modo la Dc, di cui era destinato ad essere l'ultimo segretario. Così finì che democristiani e comunisti, che avevano appena cambiato nome ma non identità, si presentarono separati; mentre due coalizioni, raffazzonate e debolmente collegate tra loro, una al Nord con Forza Italia e la Lega, e una al Centro e al Sud, sempre con Forza Italia più Alleanza Nazionale, fecero trionfare Berlusconi. Ma anche lui, nel 2005, vedendo troppe crepe nella sua maggioranza, e cercando di tenere insieme un'alleanza affollata e divisa, decise di riproporre il proporzionale con premio di maggioranza: il famoso Porcellum, grazie al quale Prodi lo sconfisse nel 2006.

Se ne ricava che nessuna legge elettorale, in democrazia, è di per sé in grado di introdurre un regime, come gridano in questi giorni gli oppositori dell'Italicum, molti dei quali, fuori e dentro il Pd, lo avevano considerato buono a rimediare ai guasti introdotti dal Porcellum, nel decennio che sta per chiudersi. La legge, non va dimenticato, vide la luce in quel Comitato dei Saggi, nominato nell'estate del 2013 dal governo di Enrico Letta con il consenso di Bersani (l'uno e l'altro contrari, oggi), coordinato dall'ex ministro Quagliariello e dall'ex presidente della Camera Violante, e composto da costituzionalisti e studiosi di culture e visioni politiche diverse. Non è neppure vero, come ora si sostiene, che l'Italicum introduca surrettiziamente una sorta di presidenzialismo. Anzi, pur essendoci in quel comitato molti convinti presidenzialisti, fu scelta la strada di eleggere il presidente del Consiglio, insieme a un partito o a una coalizione, proprio per ancorarlo a una maggioranza - che, resta fermo, deve dargli, e può togliergli, la fiducia -, e per evitare che fosse svincolato da un appoggio parlamentare, come accade in Francia o negli Stati Uniti, dove il capo dello Stato è

del governo è eletto per un periodo prestabilito a prescindere dagli effetti della sua condotta politica. L'idea di dare a un partito, o a una coalizione, la

possibilità di proporre un candidato per la guida del governo direttamente agli elettori, parve la più razionale, dato che di fatto questo avveniva in Italia già da vent'anni, ed erano stati eletti due volte, con il nome sulla scheda al centro del simbolo elettorale, sia Prodi, sia Berlusconi.

E tuttavia c'è chi obietta: un conto è la lista, di cui un leader autoritario può fare ciò che vuole, imbottendola di eletti da lui scelti, e un conto è la coalizione, che limita - meglio sarebbe dire paralizza, sulla base dell'esperienza - le velleità del premier. Sarà: ma in un referendum del 2009, promosso dal costituzionalista Guzzetta, sostenuto, tra gli altri, da Renato Brunetta,

Gianni Cuperlo e Rosi Bindi, attualmente fieri oppositori dell'Italicum, e approvato anche da Berlusconi e Veltroni, si proponeva la stessa cosa - il premio alla lista e non alla coalizione - che oggi si denuncia come struttura autoritaria. Alla riuscita del referendum mancò il quorum, richiesto, del cinquanta per cento più uno degli elettori. Ma le schede scrutinate erano quasi all'unanimità per quella soluzione, a dimostrazione, se ancora ce ne fosse bisogno, che i cittadini, dopo vent'anni di coalizioni rissose e governi che non riescono a governare, preferiscono la competizione tra due partiti a quella tra alleanze cucite e rattoppate alla meglio per vincere le elezioni. Lo stesso si

può dire delle preferenze, presentate dagli oppositori dell'attuale legge come toccasana a difesa della libertà degli elettori, e cancellate (ma chi se ne ricorda?) da un altro referendum, nel '91, votato da oltre il novanta per cento degli elettori.

Concludendo, l'Italicum non è certo la migliore delle leggi possibili, ma è quella che nel tempo ha raccolto il consenso più largo, da Renzi (e Bersani, e Letta) a Berlusconi. Non è neppure in grado di risolvere del tutto i problemi accumulati nel tempo dai sistemi elettorali spe-

rimentati finora, compreso il numero dei parlamentari nominati, conti alla mano pari esattamente a quello del Mattarellum e molto al di sotto del Porcellum. Renzi, al momento, è il candidato più adatto ad avvalersene, anche se nessuno è in grado di prevedere cosa succederà al momento in cui si voterà, e la storia recente ha sempre riservato sorprese a chi partiva vincitore e s'è ritrovato battuto. Forse anche per questo, il premier avrebbe potuto risparmiarsi di porre la questione di fiducia, che ieri ha fatto annunciare alla ministra per le Riforme Boschi, subito dopo una votazione a scrutinio segreto nella quale ben quindici deputati dell'opposizione erano andati a infoltire la solida maggioranza del governo. Ma in un Parlamento in cui, in materia elettorale, è difficile fare l'elenco completo dei voltagabbana, un pizzico di precauzione ci sta pure.

## Bivacco di ridicoli

di **Marco Travaglio**

**M**a che cosa deve ancora accadere perché il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ritrovi la favella? Le scene di ieri a Montecitorio parlano da sole. Un'aula ridotta a bivacco di manipoli, o di ridicoli, da un governo che espropria definitivamente il Parlamento del suo potere di legiferare, imponendo la fiducia su se stesso per far passare una legge elettorale di squisita competenza parlamentare. Una presidente della Camera, brava donna per carità, ma palesemente inadeguata al ruolo, che assiste impassibile ai funerali dell'istituzione che presiede e inghiottite supinamente il *diktat* di Palazzo Chigi, terrorizzata dai giannizzeri governativi pronti a fare con lei ciò che han già fatto con i parlamentari disobbedienti, destituendo prima al Senato e poi alla Camera chiunque si mettesse di traverso sulla strada del premier padrone. E invoca, con voce monocorde e burocratica, "i precedenti". Ci sono sempre dei precedenti, nella patria di Azzeccagarbugli. È vero, la ministra Boschi non è la prima a imporre la fiducia su una legge elettorale: prima di lei l'avevano già fatto il ministro dell'Interno Mario Scelba nel 1953 sulla cosiddetta "legge truffa" (un *bijou* di democrazia, al confronto dell'Italicum) e il governo Mussolini nel 1923 sulla legge Acerbo (questa sì, degna progenitrice dell'Italicum). Nelle pieghe del regolamento, volendo, si trova sempre tutto e il contrario di tutto pur di sostenere le ragioni del più forte. Però, un po' al di sopra dei regolamenti, ci sarebbe la Costituzione. E l'articolo 72 prescrive che "la procedura normale di esame e di approvazione diretta da parte della Camera è sempre adottata per i disegni di legge in materia costituzionale ed elettorale". Che c'è di normale nella procedura che costringe il

Parlamento a obbedire al governo sulla legge elettorale perché altrimenti cade il governo e il capo del governo, al prossimo giro, non ricandida più chi non vota la fiducia al suo governo? E che senso ha il voto segreto sulla legge elettorale, se poi il governo costringe i parlamentari al voto palese sulla fiducia al governo sulla legge elettorale? Oltre alle regole, poi, c'è la sostanza: oggi l'Italicum e domani il nuovo Senato approvati a colpi di maggioranza, che poi maggioranza non è se si toglie il premio del Porcellum già tolto dalla Consulta in quanto incostituzionale; e, anche volendolo ancora calcolare, la maggioranza non c'è lo stesso, perché senza i ricatti del premier i parlamentari del Pd contrari all'Italicum e al nuovo Senato sarebbero oltre un centinaio.

**R**icordare questi dati di fatto a Mattarella è "tirare per la giacchetta il presidente della Repubblica"? Pazienza - diceva Giovanni Sartori quando richiamava Ciampi e Napolitano ai loro doveri - "alla peggio il presidente se ne comprerà un'altra". Noi sappiamo per certo che Sergio Mattarella, su quanto accaduto ieri, ha le idee molto chiare. E non perché ci parliamo (per farlo, tra l'altro, bisogna essere in due). Ma perché quanto accaduto ieri è il *replay* (aggravato dalla fiducia, che neppure B. osò imporre) di quanto accadde nell'ottobre del 2005, quando il centrodestra cambiò la Costituzione e la legge elettorale a colpi di maggioranza. E Mattarella, allora deputato della Margherita, il giorno 20 pronunciò parole definitive, che abbiamo già citato ma continueremo a ricordare ancora per molto tempo: "Oggi voi del governo della maggioranza vi state facendo la vostra Costituzione, avete escluso di discutere con l'opposizione, siete andati avanti solo per non far cadere il governo, ma le istituzioni sono di tutti, della maggioranza e dell'opposizione".

Poi ci sono le parole dello Sme-morato di Rignano, che per un anno intero se n'è riempito la boccuccia per giustificare il Patto del Nazareno con B. "Legge

elettorale. Le regole si scrivono tutti insieme, se possibile. Farle a colpi di maggioranza è uno stile che abbiamo sempre contestato" (Renzi, Twitter, 15-1-2014). "L'idea di scrivere le regole del gioco con le opposizioni è un fatto fondamentale, un valore assoluto: la legge elettorale non si può approvare a colpi di maggioranza" (18-3-2014). E c'è la Smemorata di Montevarchi, al secolo Maria Elena Boschi: "Cerchiamo la più ampia condivisione, non abbiamo un modello elettorale preferito, per noi vanno bene allo stesso modo il Mattarellum o lo spagnolo corretto, o anche il sistema dei sindacati. L'importante è che un accordo ci sia e non si proceda a colpi di maggioranza. Ci interfacceremo con B. come con gli altri" (Ansa, 6-1-2014). "Le riforme, quelle costituzionali e quella elettorale, non si fanno a colpi di maggioranza" (Ansa, 21-6-2014). Poi ci sono i paggetti del Duo Toscano, come Ettore Rosato, capogruppo Pd "facente funzioni" (dopo le dimissioni di Speranza), figura tragicomica di quella "cupidigia di servilismo" denunciata da Paolo Sylos Labini. Ieri alla Camera, siccome la menzogna era all'ordine del giorno, ha portato anche lui il suo contributo spiegando che la fiducia era necessaria a causa di un Parlamento che "in 10 anni non è riuscito a riformare il Porcellum" e a dare agli italiani una legge elettorale decente. E lui lo sa bene, visto che del Parlamento fa parte da 12 anni (tre legislature). Purtroppo per lui, il Porcellum non c'entra nulla perché non c'è più da un anno e mezzo: nel dicembre 2013 è stato spazzato via dalla sentenza della Consulta, che l'Italicum tradisce. E una legge elettorale esiste: è il proporzionale con preferenza unica disegnato dalla Corte, lo stesso sistema con cui l'Italia andò alle urne nel '92. Ci sarebbero poi le bugie di Renzi dopo la cura, che dice l'opposto di prima della cura, quando girava l'Italia e mieteva consensi promettendo "una legge elettorale per scegliere direttamente gli eletti" (3-4-2011). Ma di balle, ieri, abbiamo già fatto il pieno: non c'è bisogno di rievocarne altre.



## Il sadismo renziano sull'Italicum svela l'assenza del vero contrappeso di una democrazia sana: un'opposizione che funziona

La scelta tosta e spericolata di Renzi di porre la fiducia su una materia delicata come la legge elettorale, più che una prova di forza va definita per quello che è: una forma di sadismo estremo applicato in modo spietato sul fragile corpo delle opposizioni. Il presidente del Consiglio ha ammesso la forzatura (Bersani, Speranza e compagnia non voteranno la fiducia, dovrebbero uscire dall'Aula) e di fronte alle forme creative di dissenso messe in campo dagli avversari (fascista, golpe) ha scelto di mettere in ballo la sua permanenza a Palazzo Chigi facendo un ragionamento di questo tipo: l'esistenza di questo governo è legata alle riforme istituzionali, la più importante di queste riforme è l'Italicum e chi non vuole questa riforma vuol dire che non vuole il mio governo ed è libero di mandarmi a casa. E' un gioco sadico, quello di Renzi, perché il segretario sa che la ferita provocata dallo schiaffone sull'Italicum (i numeri per approvare la legge ci sono) verrà rimarginata dal bagno di consenso che il Pd otterrà alle regionali. Ma è un gioco sadico soprattutto perché, essendo la forza del governo un riflesso diretto della debolezza degli avversari, la fiducia sarà utile per ricordare che la coalizione Brunetta-Bindi-Passera-De Monticelli-Prodi-Landini-Salvini non è sufficientemente organizzata per rappresentare un'alternativa al governo Leopolda. Dal punto di vista tattico ha un suo senso che l'opposizione utilizzi la forzatura renziana per sottolineare la presenza di un leader che utilizza armi non convenzionali per schiacciare i suoi avversari. Ma quando i nemici di Renzi dicono che il dramma con cui si ritroverà a fare i conti il nostro paese sarà quello di avere una democrazia senza contrappesi sufficienti a bilanciare il potere dell'uomo solo al comando (aiuto, moriremo tutti) si sorvola sul fatto che in tutte le grandi democrazie il

principale contrappeso alla presenza di una posizione dominante è il ruolo delle opposizioni. Laddove c'è un'opposizione forte, strutturata, credibile, capace di muoversi con la logica dell'essere "un governo in attesa", le democrazie funzionano bene. Laddove c'è invece un'opposizione caciaronica, contraddittoria e credibile a giorni alterni (Forza Italia che scrive l'Italicum e poi non lo vota; la minoranza del Pd che non riesce a rivendicare i suoi successi sulla modifica della legge) i contrappesi vengono meno. E in quel caso sì che chi ha una posizione dominante rischia di abusarne. In paesi come l'Inghilterra, patria del governo parlamentare, dove il capo dello stato ha un valore simbolico, dove non esiste una Corte costituzionale, dove non ci sono referendum abrogativi, dove i magistrati sono funzionari del governo, la democrazia funziona perché l'opposizione si muove ragionando con la logica che oggi non si governa ma domani mattina magari sì. E' un concetto chiaro. E dovrebbe essere chiaro in un paese come il nostro, in cui appena quattro anni fa un capo dello stato, di fronte al fallimento di un governo, decise di sospendere la democrazia pur di non mettere il paese nelle mani di un'alternativa che sarebbe stata peggio del governo appena crollato (do you remember Vasto's picture?). La democrazia viene sospesa quando le opposizioni non funzionano e non rappresentano un'opzione. E prima di ragionare sul potere che verrebbe attribuito al partito che vincerà le elezioni con l'Italicum (sistema che dà alla lista vincente 24 deputati di maggioranza, e in pratica basterebbe un Fitto per far cadere il governo) bisognerebbe pensare se il problema della democrazia non sia in realtà la terribile e sconsolante assenza di un'alternativa vera al governo Bindi-Passera-De Monticelli.



## IL COMMENTO

di SANDRO ROGARI

# DELITTO IMPERFETTO

**Q**UALCUNO dirà che ne poteva fare a meno. Qualcuno dirà che, dopo avere superato di slancio le pregiudiziali di costituzionalità e di merito, Renzi poteva rinunciare alla fiducia. Ma si sbaglia, perché la fiducia serve a due cose. Intanto, a non

correre il rischio, alto, che a scrutinio segreto passi qualche emendamento. Questo era, in realtà, il vero obiettivo della minoranza del Pd. Così l'Italicum sarebbe tornato al Senato dove Renzi non ha più il doppio forno, quello di Berlusconi, che lo votò, per poi ricredersi. Per fare il delitto perfetto, Bersani e seguito non vogliono bocciare l'Italicum. Non se lo possono permettere. Basta qualche ritocchino e il gioco è fatto. Si sono mobilitati tutti, compreso il redivivo Letta che ha pensato bene di uscire

dal suo annuale torpore per togliersi il sassolino dalla scarpa accompagnandolo con comparsate televisive di dubbio gusto. Ma nessuno ha detto che il gioco era proprio questo. Non dare a Renzi l'argomento buono per presentare le dimissioni, ma inchiodarlo al Senato, dove non ha i numeri. Poi c'è un altro motivo per porre la fiducia. Semplice: contrapporre il governo che fa e conclude agli agitatori e ai parolai di professione. Ma la legge elettorale si presta bene a grida e invettive.

**NEI PROSSIMI** giorni saremo afflitti dai difensori della democrazia a un tanto all'ora, che poi sono quelli che vorrebbero restasse in piedi il sistema proporzionale che ci ha servito la Consulta. Se applicato, servirebbe solo a paralizzare il Paese. La fiducia taglia la testa al toro. Se si vuole fare lavorare il governo la si vota. Se si vuole mandare a casa Renzi, Bersani ha lo strumento sul piatto d'argento. Ma deve usarlo a viso aperto e assumersene la responsabilità. Ha il coraggio di farlo? Dubito. E i deputati al suo seguito sono pronti a rinunciare al seggio e

andare a casa? Dubito di nuovo. I vari Civati faranno la mossa di salvarsi l'anima previo accertamento della diffusa e provvidenziale perdizione degli altri. Difficile dire come andrà a finire la grande partita della comunicazione. Dell'Italicum gli italiani poco sanno e meno capiscono. È roba da addetti ai lavori. Le opposizioni giocano sul tema della democrazia oltraggiata. Renzi e la maggioranza su quello delle riforme da concludere per cambiare l'Italia. Ora incombe la necessità d'andare avanti.

sandrorogari@alice.it



## CELODURISMO RENZIANO

Norma Rangeri

**S**arà pure in ballo la democrazia, come dice un Bersani affranto dalla sorpresa annunciata del voto di fiducia sulla legge elettorale. Tutto sta a mettersi d'accordo sull'inizio di questa danza macabra attorno alle regole della nostra convivenza politica.

Come sosteniamo da tempo, la democrazia non viene né improvvisamente sfigurata, né pesantemente umiliata solo in riferimento alla legge elettorale e alla riforma costituzionale. Al contrario, la manomissione degli assetti istituzionali della repubblica parlamentare rappresenta solo un approdo. Una lineare conseguenza degli anni in cui l'ex segretario del Pd partecipava al governo Monti per mondarla la democrazia delle scorie berlusconiane. Peccato che con l'acqua sporca si stava buttando via anche l'argine rappresentato dall'idea stessa di un governo eletto, preferendo imboccare la via delle riforme dettate dai poteri europei. Renzi ha trovato la strada in discesa e l'ha percorsa con piede veloce usando i rapporti di forza fino alla cancellazione dello statuto dei lavoratori, alla riduzione del mondo del lavoro a esercito di riserva di Confindustria.

Il fatto è che ora, con la decisione di mettere la fiducia sull'Italicum, siamo giunti alle battute finali, al conclusivo giro di boa di una navigazione che fin dall'inizio ha fatto rotta verso l'approdo neocentrista. Se la mannaia della fiducia per portare a casa rapidamente una legge elettorale rappresenti il preludio dell'atto successivo (le elezioni anticipate) lo vedremo. Quello che invece è già chiarissimo riguarda la cancellazione di un'idea di pluralismo sociale, politico, istituzionale.

Senza neppure scomodare i famigerati precedenti (la legge Acerbo del 1923 e la legge truffa del 1953) basta, e avanza, osservare che questa fiducia è una bastonata sulla schiena di un parlamento già piegato e delegittimato dall'essere il risultato dell'incostituzionale Porcellum. Una bastonata premeditata, vibrata a freddo nonostante il rassicurante lasciapassare ottenuto nel voto segreto sulle pregiudiziali di incostituzionalità. A dimostrazione che al fondo della versione renziana di questo "celodurismo fiduciario" non c'è tanto il timore di non avere la maggioranza parlamentare sull'Italicum (naturalmente possibile ma non probabile), quanto la voglia di togliersi di torno i rompiscatole della minoranza.

Saranno pure solo una ventina quelli decisi a non votargli la fiducia, ma restano il fastidioso contraltare mediatico al leader, tanto più molesto finché il gruppetto resta dentro il Pd a sceneggiare il dissenso a ogni direzione o festa dell'Unità senza l'Unità. Sparare col cannone della fiducia al drappello degli antirenziani del Pd è un atto spropositato se proprio la dismisura non fosse il segno di chi scambia il potere con il governo.



IL DUBBIO

# COSÌ LA DEMOCRAZIA

## È SOLTANTO UN OPTIONAL

di Piero Ostellino

**N**el giorno in cui Matteo Renzi pone la fiducia sulla legge elettorale, qualcuno dovrebbe spiegargli che la democrazia non consiste nel tagliare, ma nel contare le teste; e che già la sua decisione di sostituire i membri della Commissione affari costituzionali che avrebbero votato contro la riforma dell'Italicum con altri che avrebbero votato a favore era stata l'equivalente contemporaneo della medievale consuetudine dei monarchi assoluti di tagliare le teste dei propri oppositori, invece di contarle, prima della nascita dello Stato moderno.

«È stata una violenza al Parlamento» ha detto e continua a dire, a ragione, l'opposizione

del Pd, sollevando una questione di principio. Il Parlamento non è una dipendenza del governo, ma il contrario. Che dipendesse dal governo lo pensava Mussolini e abbiamo visto come è andata a finire. Della stessa opinione sono gli italiani che ritengono Renzi il male minore rispetto al passato. Ma Renzi - lo si è visto ancora ieri - è un pericolo per la democrazia perché mostra di non sapere neppure che cosa essa sia e si limita a ritenerla, citando il passato con le sue infinite procedure parlamentari, solo una perdita di tempo. Lo vado scrivendo da tempo e, forse, sono stato spinto fuori dal *Corriere* proprio per questo. Ci sono troppi italiani, soprattutto fra quelli che contano in questo genere di cose e si aspettano dal governo non il buongoverno, ma solo favori, che, nei confronti di Renzi, hanno lo stesso atteggiamento che avevano avuto i loro predecessori nei confronti di Mussolini nel 1922: lo ritengono un decisore, un uomo d'ordine e mettono la testa sotto la sabbia per non (...)

(...) valutare le conseguenze del suo decisionismo. Se mai l'Italia dovesse cadere in una nuova forma di autoritarismo, ne sarebbero i maggiori responsabili...

«Secade il governo, lo spettro di nuove elezioni...», titolano, lugubramente, i media favorevoli a Renzi. In realtà, Renzi ha ragione di dire che, se non passa la riforma elettorale, il governo cade. La riforma la vuole lui, ed è naturale che, se fosse bocciata, il governo dovrebbe dimettersi e si andrebbe, probabilmente, a nuove elezioni. Ma le elezioni sono una iattura? Lo pensano in troppi, sulla scia di quanto, nel 2011, ha fatto Giorgio Napolitano, allorché Berlusconi persela maggioranza parlamentare e il presidente della Repubblica, invece di rimandarlo al Parlamento a verificare se ne avesse un'indirizzo

bio, sciogliere le Camere e indire nuove elezioni, in caso contrario; da antico marxista-leninista, si inventò Monti senatore a vita e presidente del Consiglio pur di evitare che fossero gli italiani a scegliersi il nuovo governo. Monti si è rivelato un cattivo presidente del Consiglio - anche lui più attento alle proprie personali fortune europee che al bene del Paese. Ha mandato l'Italia in recessione con una politica fiscale disennata e favorevole alla Germania, suo eventuale sponsor, rovinando ogni prospettiva di crescita economica e persino se stesso. Il che non gli ha fatto certamente onore né come economista, né come politico.

Non facciamo, quindi, della minaccia renziana di nuove elezioni una regola per controllare la democrazia. Secade il governo, se ne fa un altro e non è detto sia peggiore di questo... D'accordo, i governi di coalizione che avevano preceduto Monti, Letta e Renzi - peraltro nes-

suno dei quali frutto di libere elezioni - erano stati il fardello della nostra democrazia parlamentare e Renzi ha ragione nel voler prospettare una democrazia parlamentare diversa e più efficiente, anche se c'è il sospetto che egli non pensi a una democrazia migliore - per migliorare la quale basterebbe una riforma dei regolamenti parlamentari - ma solo al proprio potere personale.

In definitiva. La sostituzione dei membri della Commissione affari costituzionali e la successiva imposizione del voto di fiducia non sono state le condizioni necessarie per approvare una legge elettorale migliore, ammesso e non concesso che l'Italicum lo sia, ma un caso, non propriamente esemplare, di autoritarismo mascherato da efficientismo. Che in pochi sinora abbiano denunciato il caso, sollevando una questione di principio, è stato un brutto episodio.

Piero Ostellino

## L'editoriale

# ONORE A RENZI (MA CHE DISONORE LA MINORANZA Pd)

di Gian Marco Chiocci

**A**bituati a non sorprenderci più dei colpi a sorpresa del nostro amato/odiato presidente del Consiglio, ci sorprendiamo invece di chi ancora si sorprende dell'ennesima sorprendente giravolta di Renzi. Ovvero, della decisione di imporre la fiducia sulla legge elettorale, detta anche Italicum, tema tra i meno attraenti, seguiti e capiti dagli italiani. Un fuoriprogramma che lo stesso presidente del Consiglio aveva categoricamente escluso solo tre mesi fa allorché, col solito tweet, rivendicava (tra gli applausi bipartisan) di riscrivere le regole del gioco con la più ampia maggioranza possibile. Ieri nella bolgia della Camera tra lanci di crisantemi, insulti alla Boschi e all'isterica Boldrini, l'eco di quel cinguettio di gennaio è riecheggiato a mo' di sberleffo: «Legge elettorale. Le regole si scrivono tutti insieme, se possibile. Farle a colpi di maggioranza è uno stile che abbiamo sempre contestato». Detto (da Renzi), fatto (da Renzi). Le nuove regole il capo del governo se le è scritte e votate da solo, come gli sceriffi del vecchio west. A chi per tutta la giornata gli ha dato del fascista, del tiranno, elegantemente del «maiale infame», urlandogli in faccia che le riforme le fa il parlamento e non l'esecutivo, ha risposto che tanto la gente è con lui, che non ne può più delle meline di Palazzo (siamo arrivati alla quarta lettura) e che se ne infischia di quanti nel Pd gli remano contro eppoi non ci mettono la faccia preferendo al voto avverso l'uscita paracula dall'aula a garanzia di poltrona e stipendio. Senza entrare nel merito dei bizantinismi algebrici dell'Italicum (vi rimandiamo all'analisi di Luigi Di Gregorio nelle pagine interne) possiamo dire con sufficiente equidistanza che con questa riforma Renzi governerà a vita. Onore al furbetto del quartierino fiorentino, disonore massimo alle istituzioni che si rinnovano con la più ampia minoranza possibile.



## RIFORME

# Meglio il presidenzialismo

Francesco Pallante

**L'**accoppiata riforma della Costituzione-Italicum sta spingendo l'Italia verso lidi sconosciuti alle democrazie a noi paragonabili. La Carta fondamentale viene modificata consacrando la supremazia conquistata dal governo nel sistema costituzionale. La centralità del parlamento è stata progressivamente svuotata, in parallelo all'entrata in crisi dei partiti, sino alla svolta maggioritaria sancita con i referendum del 1993. Oggi la funzione legislativa è di fatto esercitata dall'esecutivo, con il parlamento ridotto, in ruolo servente, a convertire decreti-legge, conferire deleghe legislative, recepire gli accordi internazionali stipulati dal governo, dare attuazione al diritto europeo. A quanto pare, però, non basta. Da domani, con il nuovo articolo 72 della Costituzione, l'esecutivo potrà direttamente dettare i tempi dell'attività parlamentare, fissando la data ultima entro cui il legislativo sarà tenuto - sotto la prevedibile minaccia di crisi - a ratificare le proposte governative.

In questo quadro, per di più connotato dal rattrappirsi del rapporto di fiducia da entrambe a una sola camera, l'Italicum vorrebbe poi assicurare al partito che ottiene la prevalenza relativa sugli altri - fosse pu-

re di un solo voto - un'ampia maggioranza assoluta di seggi nel solo ramo parlamentare che resta elettivo. Si tratterebbe di un unicum nel panorama comparatistico. Nemmeno nella tanto celebrata Inghilterra dell'uninominale l'esito delle elezioni è garantito in anticipo: lo dimostra la legislatura che si sta concludendo, retta da un governo di coalizione. A questi elementi - dominio del governo sul parlamento, dominio di un partito nel parlamento - ne va aggiunto un terzo: il dominio dei leader sui partiti (e, con l'identificazione del ruolo di segretario e presidente del consiglio, sullo stesso esecutivo). Il cerchio si chiude, prefigurando una forma di governo dal forte sapore plebiscitario: dal popolo al leader, passando per un parlamento sottoposto alla duplice supremazia del governo e del partito di maggioranza.

Si dice: si fa così ovunque e noi non possiamo rimanere indietro. Ma è vero? Davvero in Francia, Germania, Spagna o nel Regno Unito la fantomatica «sera delle elezioni» si sa chi

governerà il Paese nei successivi cinque anni? In realtà, in nessuna di queste democrazie le elezioni incoronano automaticamente un vincitore. È possibile (talvolta molto probabile) che accada; mai sicuro. Le ultime elezioni hanno sancito la necessità di un governo di coalizione anche a Berlino; Madrid ha una lunga tradizione di governi condizionati dai piccoli partiti nazionalisti; persino

Parigi, nonostante il semi-presidenzialismo, ha conosciuto accordi post-elettorali. In Europa, poi, i partiti si dimostrano spesso ben strutturati e animati da

una reale dialettica interna: il caso-limite è quello inglese, che ha visto i due primi ministri più popolari del dopoguerra - Thatcher nel 1990 e Blair nel 2007 - silurati per aver perso il controllo del loro partito. Dove sono in Italia i John Major o i Gordon Brown capaci di scalzare Renzi, Berlusconi o Grillo? E come potrebbero nascere con una legge che sancisce un parlamento composto in gran parte da nominati?

Potrà sembrare paradossale,

ma, a questo punto, meglio sarebbe il presidenzialismo. Da appassionato di *House of Cards*, anche Renzi dovrebbe essersi reso conto che il presidente americano non è quel sovrano incontrastato di cui spesso da noi si favoleggia. Il sistema costituzionale degli Stati Uniti ha circondato il poderoso potere presidenziale di reali contropoteri, che costringono il presidente a una continua tessitura di rapporti politici. Ma c'è di più. Attraverso le elezioni di medio termine, l'intero modello è costruito perché il presidente non goda della maggioranza nel Congresso o sia continuamente costretto a impegnarsi nella riconquista dei favori dell'elettorato. Il che, con la separazione dei due organi sancita in Costituzione, rende il sistema statunitense ben diverso da quello dell'«uomo solo al comando» che sogna il nostro Partito democratico.

In realtà, quella che si sta tentando di realizzare in Italia è una forma di governo *à la carte*, in cui da ciascun modello si sceglie solo ciò che rafforza l'esecutivo, tralasciando ogni possibile elemento di riequilibrio: una deriva autoritaria che rappresenta l'esatto contrario di quel che, sin dai tempi della Rivoluzione francese, prescrive il Costituzionalismo.

## L'Italia verso lidi ignoti alle democrazie paragonabili alla nostra



**Il commento** La legge elettorale cambia la forma di governo

## È il premierato di fatto la vera riforma renziana

di Luigi Di Gregorio

La nuova legge elettorale sta per essere approvata, con grande fatica e grandi fibrillazioni interne alla maggioranza e al Pd. Renzi ha dovuto ricorrere a minacce di ogni tipo per riuscirci. Pur di incassare l'Italicum, il premier si è dimostrato pronto a tutto, anche a porre la questione di fiducia, andando oltre ogni bon ton istituzionale.

Ma è chiaro che l'Italicum costituisce, proprio per Renzi, un assonella manica importantissimo in prospettiva. Una volta approvato, infatti, egli avrà a disposizione una minaccia costante per tenere unito il suo partito e la coalizione di governo. Al primo strappo insanabile, si torna a votare. E si torna alle urne alle condizioni poste dall'Italicum, ossia con 100 capilista bloccati - che deciderà Renzi - e una competizione residua a colpi di preferenze molto ardua per coloro che sarebbero inevitabilmente additati come i «traditori».

Tira dritto, come sempre, Matteo. E lo fa sapendo che più la sua dissidenza si mette di traverso, più gli concede il fianco per essere trafitta. È un tiro alla fune, senza che nessuna delle due parti molli la presa, anzi. Più la minoranza tira, più Renzi è lieto di tirare ancor più forte, spingendola di fatto a uscire dal Pd nell'ipotesi di un'elezione antici-

pata, dopo luglio 2016, a riforma del Senato approvata (anche quella presumibilmente a colpi di maggioranza). È vero che il voto anticipato non è un'ipotesi certa. Mattarella dovrebbe comunque procedere alle consultazioni e verificare se sia possibile un'altra coalizione di governo. Ma, numeri e posizioni politiche alla mano, pare molto improbabile che la possa trovare.

Nei fatti l'Italicum costituisce ben più che una riforma elettorale. Essa è, in pratica, una modificata della forma di governo. Edunque, pur non essendo formalmente una riforma costituzionale, di fatto lo diventa. Con conseguenze importanti anche sul ruolo del Presidente della Repubblica.

L'Italicum, concretamente, trasformerà la nostra democrazia parlamentare «paludosa», lenta e inefficace, in un premierato molto simile al modello «Westminster» britannico. Anche il Regno Unito è formalmente una democrazia parlamentare, ma con caratteristiche molto diverse dalla nostra: governi monopartitici, leader del primo partito automaticamente investito del ruolo di Primo Ministro, nomina «pro forma» del governo da parte della Regina. Ecco, questo è il modello a cui ci avvicineremo dopo l'approvazione dell'Italicum. E il ruolo di Matta-

rella in futuro, sarà lo stesso della Regina Elisabetta: affidare il governo inevitabilmente al leader del partito che arriva primo alle elezioni, perché quel partito avrà il 55% dei seggi dell'unica Camera in cui si voterà la fiducia.

È pericoloso questo modello istituzionale? Può aprire la strada verso forme autoritarie? Se consideriamo che l'esempio più prossimo è quello del Regno Unito, direi proprio di no. È vero anche, però, che noi non siamo il Regno Unito. La nostra storia e la nostra cultura politica dicono altro. È sicuramente un modello che aumenta le possibilità di essere efficaci e rapidi per i governi di turno. Ma implica una cittadinanza attenta, informata, responsabile e che accetti pacificamente la logica del «winner takes all» (chi vince prende tutto) all'inglese. Insomma, non basta copiare modelli altrui per ottenere gli stessi risultati: quando passammo al sistema maggioritario (il Mattarellum) per ridurre il numero dei partiti, ci trovammo con oltre 20 gruppi parlamentari alla Camera e al Senato.

Mettiamola così: se la nostra democrazia è matura, non è in pericolo. Se è immatura e viaggia prevalentemente su grandi ondate emotive da una parte e su logiche trasformistiche e clientelari dall'altra, forse sì. Facciamoci tutti un esame di coscienza prima di lanciarci oltre Manica.





## LA NOTA POLITICA

### La riforma elettorale, un tormentone d'élite

DI MARCO BERTONCINI

I voti, anche segreti, sulle pregiudiziali erano stati più che tranquillizzanti per Matteo Renzi e per quanti, nel governo come nella maggioranza, volevano superare l'ostacolo di Montecitorio e portare a casa la riforma elettorale nel medesimo testo uscito da palazzo Madama. Dopo di che, destando rabbia ma prima ancora palese stupore nelle opposizioni e confessati disagi fra gli alleati, è giunta la posizione della fiducia.

Sul piano strettamente regolamentare, lo stracitato precedente della «legge truffa» è più che sufficiente. Quanto all'estraneità dell'esecutivo dalle riforme costituzionali (affermata vigorosamente da Pier Luigi Bersani, senza cognizione dei fatti) basterà ricordare che la legge costituzionale n. 1 del 1963, che accorciava la durata del senato da sei a cinque anni e mutava il numero dei deputati e dei senatori

(in quest'ultimo caso ampliandolo notevolmente), nasceva da un disegno di legge governativo.

Sul piano politico, è vero che sarebbe auspicabile che riforme come quella elettorale fruissero di un'ampia base di consensi. Di fatto, sovente capita l'opposto. Se poi la scelta è fra un'approvazione sicura, anche se limitata alla maggioranza (neppure tutta la maggioranza, anzi), e il rischio di mutare il testo (pericoli erano avvertiti sull'apparentamento nel ballottaggio), è chiaro che R. ha avuto tutto l'interesse a usare la forza. Quanto alla gente comune, è assodato: «Legge elettorale, una sconosciuta», come rilevato dal sondaggio Lorient (si veda *ItaliaOggi*, 22 aprile). Dunque, se i tre quarti degli italiani neppure conoscono l'italicum, difficilmente potranno prendersela perché Renzi costringe la camera a votarlo. La legge elettorale è faccenda che tocca esclusivamente il palazzo.

—© Riproduzione riservata—



## #EDITORIALE

# NELLA LOGICA DEI RAPPORTI DI FORZA

di Mario Adinolfi

**H**a fatto bene Matteo Renzi a porre la fiducia sulla riforma della legge elettorale? Ha fatto male? Dal punto di vista istituzionale è certamente una sgrammaticatura. Non si fa, suona pessima. Potremmo definirla una forzatura. Una "violenza al Parlamento"? Qui si apre una piccola e necessaria riflessione su cos'è la democrazia parlamentare oggi in Italia. Per un breve periodo della mia vita ho anche fatto parte della Camera dei deputati, di certo la politica mi ha appassionato (ora non più, lo confesso), dunque parlo da persona informata sui fatti.

La democrazia parlamentare italiana è ormai mera misurazione dei rapporti di forza: il detto nasconde un non detto e dunque Renzi pone la fiducia perché sa che è una opzione che i tecnici della teoria dei giochi (ho esperienza anche di quelli) definiscono "win-win". Renzi pone la fiducia perché così può solo vincere. Se l'Italicum va in porto è di certo un suo trionfo per il presente e ancora di più per il futuro, perché la nuova legge elettorale è cucita addosso alle sue necessità come un

abito sartoriale. Se per incidente la riforma naufragasse, Renzi un minuto dopo salirebbe al Quirinale e obbligherebbe inevitabilmente Mattarella a sciogliere le Camere e ad andare a elezioni anticipate con il Consultellum (legge elettorale di stampo proporzionale così chiamata per via della sentenza della Consulta che cancellò il Porcellum, la legge con le liste bloccate con cui sono stati eletti gli ultimi tre Parlamenti repubblicani e dichiarata incostituzionale). Ovviamente in quelle elezioni Renzi otterrebbe un trionfo, anche per via della immagine di riformatore bloccato dai conservatori. E poi per l'assenza di una realistica alternativa. Dunque il premier vince comunque, per questo mette la fiducia. Perché misurando i rapporti di forza, nessuno può imporgli di non farlo. Urlino pure Brunetta, i grillini e la minoranza dem. Renzi sa che sono rumori di fondo che non giungono all'opinione pubblica.

Già, l'opinione pubblica. In una democrazia parlamentare dovrebbe svolgere un ruolo decisivo, ma il dibattito sulla legge elettorale non l'appassiona. Per esperienza so che un parlamentare conosce tutti i cavilli del modo con cui può o potrà essere rieletto, al cittadino della strada non gliene frega granché. Dunque l'idea di far montare un'ondata di sdegno sull'Italicum sembra un filo velleitaria.

Ci sarebbe infine da discutere del merito: l'Italicum è una buona legge? Ma in Italia le discussioni nel merito annoiano, non le segue nessuno. Le leggi che assegnano la vittoria certa la sera delle elezioni sono leggi di stampo presidenzialista. Dunque la natura della democrazia viene di fatto modifica-

ta dall'Italicum, l'Italia sarebbe trasformata in Repubblica presidenziale, ma solo nella prassi e non nella dottrina, per usare un linguaggio che i cattolici capiranno. È un bene? Non lo so. So che abbiamo cambiato quattro presidenti del Consiglio negli ultimi quattro anni e non è stato un bene per l'Italia. La stabilità di governo è un valore? Certamente sì, dal mio punto di vista. La modalità con cui vengono eletti i singoli parlamentari va bene? Nell'Italicum è un mix tra lista bloccata e preferenza, i due sistemi peggiori secondo me. Avrei preferito collegi uninominali sul modello del Mattarellum e davvero non capisco perché non si sia scelta quella strada. Comunque, tutto sommato è un dettaglio su cui accapigliarsi serve davvero a poco.

Come andrà a finire questa misurazione dei rapporti di forza? Riusciranno le opposizioni a uscire fuori dal velleitarismo? L'impressione è che Renzi la spunterà anche piuttosto agevolmente. Si faranno delle gran chiacchiere sui giornali e noi sul nostro tomere-mo ad occuparci piuttosto di questioni più rilevanti. Però una cosa va detta: comunque andrà questa partita alla Camera, sarà seguita in un tempo piuttosto breve da una tornata elettorale. Al più tardi nell'autunno del prossimo anno le urne si apriranno e gli italiani potranno scegliere. O meglio votare al nuovo plebiscito: Renzi sì, Renzi no? Dopo vent'anni di Berlusconi sì, Berlusconi no avevamo proprio voglia di un altro ventennio. Ma l'Italia procede così, a blocchi pluridecennali. Già, perché il ragazzo con una legge come l'Italicum dura almeno dieci anni. Quella che si apre è una stagione lunga, sarà bene saperlo per saperci fare i conti. ■



Il governo incassa 352 sì, oggi altre due fiducie. Il premier: grazie, strada ancora lunga  
Il pianto della deputata dem Fabbri, Sel in lutto. La maggioranza rischia al Senato

# Renzi supera il primo ostacolo Minoranza pd divisa, 38 i ribelli

**ROMA** Tra lo scrutinio segreto sulle pregiudiziali e la prima fiducia a voto palese, la maggioranza perde «solo» 42 voti potenziali e spazza via, senza fatica, il temuto «incubo di imboscate» sull'Italicum che, come da tabella di marcia imposta dal governo, ora vola spedito verso la meta definitiva prevista per lunedì sera o martedì.

Matteo Renzi ringrazia anche quella parte di minoranza interna (una cinquantina di deputati di Area riformista) che ha fatto quadrato intorno al governo pur ritenendo indigesta una «legge elettorale da approvare a scatola chiusa senza modifiche»: «Grazie di cuore ai deputati che hanno votato la prima fiducia. La strada è ancora lunga ma questa è #lavoltabuona...», ha scritto su Twitter il presidente del Consiglio che incassa (con 352 voti favorevoli, 207 contrari, 1 astenuto) il quarto miglior risultato dall'inizio del suo mandato.

A questo punto, dopo gli altri due voti di fiducia previsti per oggi, gli occhi sono puntati sul voto finale: solo allora si saprà, sul merito della legge elettorale-

le, quanto grande è il dissenso all'interno della maggioranza. Così, se alla fine sono stati «solo» 38 i dissidenti del Pd sulla fiducia (oltre i 3 di Alleanza popolare e quello di Scelta civica), la tentazione di Forza Italia è quella di non chiedere più lo scrutinio segreto sul voto finale per rendere più trasparente il ruolo dell'opposizione.

Ieri, alla chiama per la fiducia, per il Pd non hanno risposto Bersani, Bindi, Bruno Bossio, Civati, Cuperlo, D'Attorre, Fabbri, Fassina, Giorgis, Gnecchi, Gregori, Leva, Letta, Meloni, Pollastrini, Stumpo, Vaccaro, Zoggia e altri 18 mentre Speranza ed Epifani erano registrati in «missione»; per Ap non hanno votato Nunzia De Girolamo, Cera e De Mita ma il capogruppo Lupi ha comunque detto che dopo questo voto «il governo non è più un monocolore del Pd»; per Sc assente la Galgano ma il segretario Zanetti promette che pure al voto finale il suo partito sarà unito.

I deputati di Sel (Matarrelli ha votato la fiducia) hanno indossato la fascia nera del lutto.

Marilena Fabbri (Pd) è scoppiata in lacrime («Per me è stato difficile non votare la fiducia») mentre Enzo Lattuca (il più giovane deputato del Pd) ha deciso di «rispondere alla chiama con rispetto e ammirazione» per chi non lo ha fatto.

Su tutti ha vegliato come al solito il capogruppo vicario Ettore Rosato, che è stato anche rassicurante con la minoranza orfana del capogruppo Speranza: «Non ci saranno sanzioni disciplinari per chi non ha votato la fiducia, noi del Pd non conosciamo mica le espulsioni, a differenza di altri». Le parole di Rosato, uno dei candidati per la successione a Speranza, sono state apprezzate da un gruppo della minoranza che in serata ha sciolto la tensione alla buvette davanti a un prosecco: «Adesso dobbiamo riprenderci il Pd, ma sarà una lunga marcia», ha detto la deputata calabrese Bruno Bossio. Il senatore Gotor, invece, ha sfidato via Twitter Rosato: «Aveva previsto 5 no alla fiducia #aggiornapallottoliere».

E al Senato, in aula, si è subito accesa una spia di pericolo

per Renzi perché, sulla prima questione «di buon senso», il governo ha rischiato grosso sulla legge Madia (Pubblica amministrazione). Un emendamento della Lega sull'autonomia idrica dei piccoli comuni montani è stato firmato anche da Federico Fornaro del Pd (che, a suo tempo, non aveva risparmiato critiche di merito all'Italicum) e poi è stato votato da una quindicina di senatori dem. Risultato: emendamento leghista respinto per un voto (110 a 109) e solo una provvidenziale mancanza del numero legale ha poi evitato il governo altre prove a rischio sulla legge Madia che sarà votata oggi. «Sarei disonesto se dicessi che c'è un collegamento con l'Italicum ma ribadisco che sulle questioni di buon senso, e l'autonomia idrica lo è, il Parlamento deve poter far sentire la sua voce e il governo non può zittirlo», ha commentato Fornaro. Al Senato i «38 della Camera» sono una ventina. Ma potrebbero fare la differenza quando si voterà di nuovo sulla riforma costituzionale.

**Dino Martirano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'incidente sfiorato

La maggioranza passa per un solo voto al Senato sulla pubblica amministrazione

## Lupi e l'esecutivo

Il centrista: lo scrutinio conferma che non c'è un monocolore ma un esecutivo di coalizione



# Il premier: "Ho forzato. Ma anche se non ho tutti a bordo, adesso la nave va"

FRANCESCO BEI

ROMA. «Certo, ho fatto una forzatura e ho perso qualcosa sulla sinistra. Ma esercitare la leadership non è avere tutti a bordo: la leadership è muovere la nave. Per avere tutti a bordo ba-

Il leader spiega: "Meglio lo strappo che morire democristiano, per tenere tutti bastava Letta"

stava Letta». A sera, consumato il primo strappo in Parlamento, mentre i renziani festeggiano i numeri della fiducia e lo sfarinamento della minoranza, con i fedelissimi il premier ammette «la forzatura» sulla questione di fiducia. I voti per ora gli hanno dato ragione e due ex segretari come Bersani e Epifani non sono riusciti a convincere che una ventina di Area riformista a non votare la fiducia. «Sul Jobs Act erano stati in 33 a non votare, stavolta sono saliti a 38: tanto rumore per nulla».

Ma lo strappo in realtà impensierisce anche a palazzo Chigi, soprattutto in vista della prossima battaglia, quella al Senato sulla riforma costituzionale. Dove anche una ventina di senatori dissidenti potrebbero ba-

stare a rendere necessario il ricorso a Denis Verdini e ai suoi amici sparsi dentro Forza Italia e Gal. Un soccorso imbarazzante per Renzi. Eppure il capo del governo continua a ritenere di non aver avuto altra scelta. «Conosco questo Parlamento. Avrei perso. Non faccio forzature inutili. Senza la fiducia - ripete ai suoi - saremmo andati sotto su soglie e apparentamento. Al Senato saremmo cominciati tutto da capo, come accade ormai da anni. Senza la fiducia avremmo fatto un'operazione nobile, ma ci saremmo tenuti il Consultellum, la più pericolosa legge elettorale perché costringe alle larghe intese permanenti».

Ecco dunque il cuore del renzismo, la filosofia che lo spinge sempre alla sfida frontale rispetto alla mediazione: «Preferisco forzare ma non morire democristiano e avere una legge elettorale col ballottaggio per la prima volta nella storia italiana». Davide Ermini, responsabile giustizia del Pd, uno che lo segue da quando aveva vent'anni, la spiega in questo modo: «Solo chi non lo conosce si può stupire di questa decisione. Lui è fatto così. Anche quando era presidente della provincia di Firenze e pensava di candidarsi alle primarie da sindaco, io glielo sconsigliavo in tutti i modi. "Ci faranno un c...così". Per fortuna non mi diede retta e vinse».

Il suo "metodo" il premier lo rivendica oggi alla luce dei risultati già raggiunti. «Ho portato Berlusconi al tavolo e la minoranza se ne è andata: però le riforme sono ripartite. Abbiamo fatto la riforma del lavoro, gli 80 euro, la giustizia dall'autoriciclaggio alla responsabilità civile. Abbiamo eletto Mattarella con lo stesso Parlamento che aveva fatto schifo la volta scorsa e questo nonostante la contrarietà iniziale di Alfano e l'opposizione Berlusconi». Insomma, il "metodo" funziona. E la scelta intransigente di Bersani, Cuperlo, Letta e Bindi ha visto più defezioni che consensi nella stessa minoranza. «Del resto era una scelta incomprensibile - confida Matteo Orfini - anche perché in un partito ci si sta seguendo le regole. Io me lo ricordo ancora Enrico Letta premier quando, in un'assemblea di gruppo, ci obbligò nel 2013 a votare la fiducia al ministro Cancellieri dicendo che "sfiduciare lei equivale a sfiduciare il mio governo". E noi tutti obbedimmo, turandoci il naso, compreso Civiati».

I rapporti insomma sono lacerati, in tanti ieri in Transatlantico non si salutavano più e si guardavano in cagnesco. Ma

la battaglia del Senato incombe e lì si misurerà la capacità di Renzi di ricompattare il partito. Intanto, da subito, partirà un'offensiva sul fronte sinistro. Con l'uso del "tesoretto" per gli incapienti, con il comizio domenica alla Festa dell'Unità, con le unioni civili, lo ius soli. E il riconoscimento di una nuova leadership della minoranza dopo che cinquanta deputati di Area riformista hanno voltato le spalle a Roberto Speranza. Il pre-

mier già si rivolge al ministro Maurizio Martina come nuovo interlocutore per l'opposizione interna.

Dunque, a palazzo Madama, Renzi punta a gettare sul tavolo alcune aperture per bilanciare lo strappo sull'Italicum. Ma il nodo centrale resta quello del Senato elettivo, la minoranza non intende accontentarsi di alcune operazioni di semplice ritocco su parti marginali della riforma costituzionale. Sono già stati chiesti dei pareri di autorevoli costituzionalisti per sostenere l'ipotesi di una riapertura dell'articolo due, quello che riguarda appunto la composizione del Senato con i consiglieri regionali. La minoranza punta all'elezione diretta, in un listino a parte, dei futuri senatori. Secondo l'idea a suo tempo sostenuta da Gaetano Quagliariello. Ma c'è chi va oltre. Il bersaniano

Miguel Gotor sostiene infatti, alla luce dell'approvazione dell'Italicum, che palazzo Madama dovrebbe diventare «un Senato delle garanzie e non più della autonomia, passando dal modello tedesco del Bundesrat a quello spagnolo». Significherebbe allargare le competenze di palazzo Madama ai diritti civili. Inoltre, sull'elezione del capo dello Stato, per la minoranza dem si dovrebbe prevedere una norma di chiusura, con il ballottaggio finale tra i primi due candidati più votati. Insomma, i bersaniani si aspettano una discussione vera, su punti qualificanti della riforma. Solo in questo caso potrebbero dare voto favorevole alla legge costituzionale, sottraendosi alle sirene dei forzisti che puntano ad arruolarli per far fallire il progetto del governo. «Ora - tuonava ieri bellicoso a Montecitorio Augusto Minzolini - state certi che a Renzi faremo saltare la riforma a palazzo Madama. Così si andrà a votare con l'Italicum alla Camera e con il Consultellum al Senato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il premier e gli ex leader: non trainano nessuno, è la stessa fronda del Jobs act

«Non farò più mediazioni con la minoranza». Al termine della giornata Renzi chiarisce la ragione delle sue mosse: evidenziare la supremazia assoluta all'interno del suo gruppo.

## Il retroscena

di **Francesco Verderami**

**ROMA** Ha resistito per tutta la giornata, ma in Consiglio dei ministri — dopo il risultato alla Camera sulla fiducia — non si è trattenuto: «Facciamo un po' di conti. Sul Jobs act gli assenti della minoranza pd furono trentatré. Rispetto ad allora, sull'Italicum hanno espresso il loro dissenso un ex presidente del Consiglio, un ex presidente del partito e due ex segretari del partito. Bene: a quanti sono arrivati dopo questo annuncio? Quanto fa trentatré più quattro? Ecco. Si può dire che — messi tutti insieme — Letta, Bindi, Epifani e Bersani hanno aggiunto alla minoranza solo loro stessi».

Ora è chiara la premeditazione di Renzi, dalle sue parole si capisce che — fin da quando la legge elettorale è arrivata a Montecitorio — voleva la prova di forza. E conoscendo i tic dei suoi avversari interni si è servito della fiducia (e dei loro errori) per evitare gli agguati a scrutinio segreto, ma soprattutto per evidenziare la supremazia all'interno del gruppo parlamentare: un autentico regolamento di conti, l'ennesima appendice alla sfida infinita nel Pd, che offre oggi al premier il

dominio della scena e lo consegnerà però a quella che Bersani definisce «la sua nuova condizione: la solitudine. Davanti ai problemi del Paese, da questo momento Renzi sarà solo».

In verità il leader democratico ha sempre voluto ballare da solo, ma dopo lo strappo sull'Italicum c'è una differenza rispetto al passato: i forni di Renzi sono finiti. Chiusa la bottega del Nazareno con Berlusconi, sancito il divorzio in casa con gli ex proprietari della «ditta», al premier non resta che la sua maggioranza. E già ieri il capogruppo di Ap, Lupi, si è affrettato a dire che «non accetteremo più un ritorno alla politica dei due forni», come a voler vincolare il capo del governo a quell'«intesa riformatrice che dal Jobs act alla giustizia è stata l'unica capace di battere i conservatorismi di destra e di sinistra».

Possibile che Renzi si faccia imbrigliare in questo schema, ora che sta per disporre dell'arma elettorale? Si vedrà fino a che punto manterrà la sua promessa, «perché da oggi — così ha spiegato ai suoi alleati di governo — non torno indietro. Dopo quanto hanno fatto con il voto di fiducia, non farò ulteriori mediazioni con la minoranza del mio partito». Una minoranza che nei numeri si è dimezzata, ma che formalmente può ancora avere peso e ruolo

negli equilibri al Senato. Non a caso il premier si dispone a rallentare il percorso della riforma costituzionale a palazzo Madama, ed è pronto ad accettare modifiche al testo. Il suo intento è stabilizzare la legislatura, mentre sarà il corso degli eventi a modellare il futuro quadro politico.

Oltre le colonne dell'Italicum c'è infatti la navigazione in acque ignote, e non ci sono mappe che segnalino gli scogli sulla rotta del governo per le incognite sull'economia e sull'emergenza immigrazione, dove Renzi sta mettendo a dura prova i suoi nervi e le sue doti diplomatiche, se è vero che ha dovuto trattenersi quando — la scorsa settimana — il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon si è presentato a Roma con un'intervista alla *Stampa* nella quale confutava il piano italiano per l'affondamento dei barconi provenienti dalla Libia.

In effetti Renzi è «solo davanti ai problemi del Paese», e da solo deve per un verso fronteggiare il calo di fiducia dei consumatori (con un tesoretto che non c'è), e per l'altro deve gestire la reazione del tessuto sociale che non assorbe il fenomeno del flusso migratorio. Non c'è dubbio che finora il premier sia stato abile a rinnovare la propria luna di miele con l'opinione pubblica: lo fece

l'anno scorso dopo la vittoria alle Europee e ci riproverà quest'anno con le Regionali. La scommessa dei suoi oppositori — interni ed esterni — è vedere come e quanto sarà in grado di reggere al logorio quotidiano.

Ma in assenza di alternativa, oggi Renzi mostra i muscoli e fa i conti: «Sul Jobs act — ha detto ieri alla riunione di governo — quelli della minoranza erano trentatré. Sull'Italicum Letta, Bindi, Epifani e Bersani hanno portato solo loro stessi». «Potevano almeno portarsi un'amica», ha commentato un ministro, suscitando l'ilarità dei colleghi. Quel ministro era il Guardasigilli Orlando, che un tempo era esponente dell'opposizione nel Pd...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I nodi

● Sono due gli aspetti dell'Italicum che la minoranza del Pd ha contestato. Il primo riguarda i capilista bloccati: nei 100 collegi ogni partito presenta una lista in media di 6 candidati: il primo è eletto in automatico, dal secondo eletto in poi intervengono le preferenze

● Altro punto contestato, il premio di maggioranza (340 seggi su 630) alla lista, e

non alla coalizione, che supera il 40%

## La scelta

Rosy Bindi lascia l'aula della Camera per non votare la fiducia chiesta dal governo Renzi sull'articolo 1 della nuova legge elettorale. Così facendo non ha risposto all'appello, come hanno fatto altri suoi 37 compagni

di partito tra cui Pier Luigi Bersani, Roberto Speranza, Enrico Letta e Stefano Fassina (la loro scelta nelle foto del tabellone)

(Ansa)

# "Crumiri", accuse e lacrime dal fronte del no

Fabbri, deputata pd, non vota la fiducia e si dispera. Quelli di Sel sfilano con le fasce nere al braccio e c'è chi sventola un libro del costituente dc Dossetti. Ma lo strappo si consuma a sangue freddo, senza clamori

ALESSANDRA LONGO

ROMA. - E al secondo giorno fusubito fiducia. Il tabellone di Montecitorio fissa i numeri della prima vittoria di Renzi: 352 sì e 207 no. Non c'è più il sangue che bolle, la rabbia di martedì scorso. Anzi, c'è un'aria stanca, anemica, quasi distratta. Ieri niente più insulti e piazzate, niente presunte passioni da difendere facendo vibrare l'aula. Quelli di Selsfilano composti davanti alla presidenza con la fascia nera del lutto sul braccio, i CinqueStelle guardano disgustati laggiù, tra i banchi del centrosinistra, «le pecore» del dissenso sull'Italicum, incapaci di sottrarsi all'egemonia renziana, un'unica deputata del Pd, Marilena Fabbri, bolognese, cede alle lacrime. Non ha votato la fiducia e si dispera. Ma è l'eccezione. Il partito registra la spaccatura a sangue freddo. Maria Elena Boschi, in azzurro, cinguetta sollevata circondata da adoratori, Pier Luigi Bersani lascia il posto vuoto, il tramonto della Ditta gli spezza il cuore.

In 38 si sottraggono al rito del-

la fiducia. Ettore Rosato pensava fossero meno. Gotor, dal Senato, twitta e ironizza: «Aggiornail pallottoliere». C'è poco da ridere, da dire e da fare: la collisione è stata cercata, la spaccatura è netta, cinquanta dissenzienti si piegano alla legge del più forte, ma in molti, dopo, cammineranno fra le macerie dei rapporti umani. Il giovane ex capogruppo Speranza siede vicino al maturo vice Guerini. In comune hanno solo la cravatta azzurra a pois. Il compagno Giulio Marcon vivacizza il mortorio esibendo «Costituzione e Resistenza» di Dossetti. Richiamato.

Si discute di emendamenti che non hanno più senso (visto l'approdo delle fiducie), si evocano appelli al buon senso e all'unità (Orfini) superati dagli eventi. La chiama è l'immagine plastica di un rito stanco. Sul tabellone appare: «Pier Luigi Bersani non ha risposto». E poi: «Rosi Bindi non ha risposto». Non «rispondono» nemmeno Enrico Letta, Stefano Fassina, Gianni Cuperlo. Ex segretari, ex presidenti del consiglio e del partito, ex capigruppo. Meno male che la destra, a guardarla, è l'imma-

gine dello sfascio. Renato Brunetta vaneggia, lui, ex collega di Ciarrapico, di derive fasciste, di un Pd «ormai morto»; le vestali di Berlusconi, dalla Santanché alla Biancofiore, sono meste come vedove, persino spente nella scelta dei colori. Clima di scherzo, irrisione dei perdenti, quella sì un po' fascista. Bersani viene associato a Comunardo Niccolai, calciatore che «sbagliava spesso porta».

Tiene botta stoicamente Gianni Cuperlo: «Non è una giornata brillante, né semplice né serena». Puro understatement. Perché non è renziano è una giornata, lo confessano fuori microfono, che fa schifo. Il dissenso, così disordinato, non arriva all'elettore, la cupola renziana asfalta chiunque. Viene in mente l'ultimo libro di Lidia Ravera, «Gliscaduti». Arriva il momento che «scadi» e ti accompagnano alla porta. Puoi essere stato un fine politico, un fedele funzionario, ma se il Capo decreta che è la tua ora nessuno ti salverà.

L'Italicum sembra per un giorno cornice e non cuore dello scontro. Il malessere Pd contagia anche i «casiniani» (per gli amanti dell'atomo, De Mita e

Cera non votano). I CinqueStelle si annoiano ai banchi. Carla Ruocco posta un fotomontaggio: ecco il volto di Mattarella con un grande cerotto nero sulle labbra. Non ha niente da dire, signor presidente? Si entra ed esce dall'aula come se in agenda ci fosse un disegno di legge sulle comunità montane. Pino Pisicchio, da veterano, si permette la giusta confidenza con Guerini: «Ho votato la fiducia al governo ma non all'Italicum che è una grande cacata di legge elettorale». Niente zone d'ombra.

Giornata né serena né semplice, dice Cuperlo. Barbara Polastrini, una dei 38, parla di «peso al cuore». Sesa Amici, cuperliana al governo, evoca la «sofferenza» di una scelta per lei inevitabile. Un sottosegretario non può negare la fiducia al suo governo. La Bbc fa fatica a capire e poi trova la sintesi: è una pièce teatrale, dicono, parlando di Montecitorio. Verso sera Arcangelo Sannicandro, di Sel, recita le generalità dei dieci deputati che hanno preso il posto dei colleghi dissidenti nella Commissione Affari Costituzionali, «dieci crumiri, di cui leggo il nome perché ne resti imperitura memoria». Oggi si finisce il lavoro.

Il tabellone registra la spaccatura tra i dem, c'è chi iride i perdenti e chi tira un sospiro di sollievo



Lo scontro

# La conta divide anche i cespugli De Mita jr spiazza i centristi

Il vicesegretario Udc non vota la fiducia, De Girolamo sull'Aventino

Il delirio della fiducia. Con la Camera trasformata in un girone dantesco. Tra anime in pena e forzati del sì. Sullo sfondo, l'Aventino dei dissidenti Pd. Deputati listati a lutto. Fantasma della Costituzione e lacrime da cocodrillo. Aria da requiem in Transatlantico.

Si consuma così il mercoledì nero dell'opposizione e della minoranza dem per il primo dei tre voti di fiducia sull'Italicum. Le urla e gli schiamazzi dell'altro ieri hanno lasciato il posto a una protesta silenziosa che, nelle intenzioni dei protagonisti, doveva rappresentare «il silenzio della democrazia». E in questo silenzio, in realtà surreale per gli standard della Camera dei deputati in questi giorni, fanno scalpore alcune defezioni eccellenti. Guida il manipolo degli alfiere del no Nunzia De Girolamo, ormai sempre più «cane sciolto». Seguono Angelo Cera e il nipote di Ciriaco, Giuseppe De Mita. Lui, che è vice segretario dell'Udc, spiazza i centristi e come gli altri due non partecipa al voto sulla fiducia.

Mega screen impietoso. «Fassina Stefano non ha risposto»; «Civati Giuseppe non ha risposto». «Bindi Rosy non ha risposto»; «Letta Enrico non ha risposto»; «Bersani Pier Luigi

**Bindi**  
«Facciamo festa: da oggi nel Pd è nato di nuovo l'Ulivo»

Un duplice strappo. Tra Renzi e i dirigenti che hanno guidato il partito prima di lui. E un taglio tutto interno alla minoranza dem, tra i 38 che hanno scelto di non votare la fiducia al governo e gli altri, oltre 60, che non hanno condiviso il gesto di rottura e hanno detto sì al governo. Un crac destinato a riproporsi la prossima settimana sul voto finale dell'Italicum che sembra ridisegnare la geografia interna alla sinistra Pd. Ma che, assicurano Bersani e Cuperlo, non prepara la scissione del partito. Anche se Bindi festeggia: «Nel Pd è rinato l'Ulivo».

C'è anche chi stupisce con effetti speciali. È il deputato di Sel Toni Matarrelli che - sorpresa - appoggia l'esecutivo e annuncia il passaggio al gruppo Misto. E pensare che è proprio Sel a guidare la protesta nell'emiciclo. I deputati del partito di Vendola che martedì hanno lanciato crisantemi, ieri indossano

non ha risposto». Rosso su nero. Come i titoli di coda di un film senza lieto fine scorrono i nomi e cognomi dei dissidenti dem. Questo test di fiducia ha dato il colpo di grazia alla scricchiolante colonia democratica.

una vistosa fascia nera al braccio. Composti i grillini ai quali al di là delle dichiarazioni ufficiali, l'Italicum e il ballottaggio non dispiacciono affatto. Suscita polemiche, invece, l'intervento del deputato fittiano, di Fi Bianconi che non usa giri di parole. E definisce «maiali ed infami, quelli che hanno chiesto la fiducia e quelli che hanno deciso di darla».

La scelta di non votare la fiducia è molto sofferta. Lo si capisce quando tra i divanetti del Transatlantico si scorge la deputata Marilena Fabbri che proprio non riesce a trattenere le lacrime. «Non vorrei passare per la deputata che piange ma per me è stato difficile non votare la fiducia», dice. «Io sono bolognese. Questa frattura è difficile da spiegare alla gente e arriva in un periodo particolare: la festa della Liberazione, le celebrazioni della Resistenza, Marzabotto... Sul territorio lo sento l'elettorato che chiede di difendere le istituzioni di mettere fine a questi atti di arroganza. Vorrei - conclude - che non iniziasse l'onda di tweet del tipo «ho vinto» oppure «li abbiamo battuti». Io sono per il gioco di squadra».

**al. ch.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**La norma.** Votato l'articolo 1, cuore della riforma

# Con premio alla lista e ballottaggio sarà rivoluzione bipartitica

**Emilia Patta**

ROMA

L'articolo 1 dell'Italicum approvato ieri con la fiducia è l'asse portante del nuovo sistema di voto ed è quello che introduce le più significative novità, tra cui il ballottaggio nazionale se nessuno raggiunge il 40% dei voti. Ed è sempre l'articolo 1 a contenere le modifiche innovative introdotte a gennaio scorso in Senato rispetto al testo approvato in prima lettura alla Camera nel marzo del 2014: capilista bloccati e doppia preferenza di genere per gli altri in lista e premio alla

tativa con Berlusconi. Ma la vittoria più importante di Renzi in questa ormai lunga storia che ha portato a riscrivere il nostro sistema elettorale è senza dubbio il premio alla lista invece che alla coalizione: come il segretario del Pd premier si è riuscito a convincere Berlusconi, che ha sempre conteso sulla sua capacità coalizionale, è ancora oggetto di retroscena. Fatto sta che con il premio alla lista e non più alla coalizione si effettua una vera e propria rivoluzione nel sistema politico del nostro Paese, incentivando un bipartitismo che ci avvicinerà nei prossimi anni alle democrazie anglosassoni. Vero che c'è il M5S e vero che quello che fu il centro-destra oggi è diviso e indebolito, ma è probabile che nel medio termine la nuova legge elettorale produca una semplificazione dell'intero quadro politico (non a caso Berlusconi già evoca il partito repubblicano). Collegato al premio di lista anche il nuovo sistema di soglie di sbarramento, che non prevede più distinzione tra partiti che si coalizzano e non: 3% per tutti, in modo da garantire diritto di tribuna anche ai partiti minori. Nessun apparentamento sarà poi possibile tra il primo e l'eventuale secondo turno di coalizione: un modo per evitare il ripetersi dell'esperienza delle coalizioni eterogenee.

Infine il sistema di scelta degli eletti da parte degli elettori: l'Italicum prima versione prevedeva liste corte bloccate, mentre nella seconda versione le liste sono sempre corte (20 le circoscrizioni, divise in 100 collegi plurinominali fatti di collegi uninominali di Valle D'Aosta e Trentino Alto Adige) ma a essere bloccato è solo il capilista - il cui nome sarà scritto sulla scheda - mentre gli altri sono scelti con il sistema della doppia preferenza di genere. Le candidature femminili saranno incentivate anche tramite un'altra norma "rosa": la quota del 40% per i capilista.

lista invece che alla coalizione. Modifiche che, va ricordato, sono state concordate da Matteo Renzi con Silvio Berlusconi nell'ambito del patto del Nazareno - rotto poi durante i giorni dell'elezione del successore di Giorgio Napolitano -, tanto che la legge è stata licenziata in Senato con il contributo decisivo dei senatori azzurri.

L'Italicum è un sistema di base proporzionale con premio di maggioranza. Da questo punto di vista funziona come il vecchio Porcellum bocciato dalla Corte costituzionale a gennaio del 2014. Ma a differenza del Porcellum prevede una soglia del 40% (nell'Italicum prima versione era 37%) per ottenere il premio del 15%. Al di sotto della soglia del 40% scatta il ballottaggio nazionale tra le prime due liste. Il ballottaggio, sistema simile a quello dei sindaci che storicamente ha favorito il centrosinistra anche quando il centrodestra era maggioranza a livello nazionale, è stata una vittoria di Renzi nella trat-

## LA SCELTA DEGLI ELETTORI

Liste corte con capilista bloccato e nome scritto sulla scheda. A candidature femminili la quota del 40% dei capilista



# Il dibattito arriva dopo il voto Lo sfogo beffa delle minoranze

Il paradosso del Lodo Iotti: confronto su emendamenti ormai inutili

## Reportage

MATTIA FELTRI  
ROMA

L'unica domanda era: sono pazzi o eroi? Perché erano già tutti sfilati sotto il banco della presidenza a dare o negare la fiducia al governo di Matteo Renzi, e metà pomeriggio sembrava che restasse giusto per abbinare la cravatta al ristorante. E invece no. Una ventina, forse trentina di pazzi o di eroi è rimasta in aula per onorare la cosiddetta «illustrazione delle proposte emendative». Significa discussione degli emendamenti, e cioè delle proposte di modifica di una legge che nel nostro caso è imm modificabile, visto che la fiducia significa prendere o lasciare. Presa la legge, si è proceduto con gli emendamenti. Abbiate pazienza: gli squinternati non siamo noi. Si tratta del cosiddetto «lodo Iotti», da Nilde, il presidente della Camera che lo ideò, e secondo il quale ai presentatori di emendamenti è concesso di illustrarli sebbene dopo non saranno votati. Ecco, più la spieghiamo e più la faccenda si complica, come perfettamente sapeva Arcangelo Sannicandro, deputato di Sel, perfetto quantomeno nell'abbrivio: «Signor Presidente, egregi deputati, intervengo con un certo imbarazzo perché sono ben consapevole che parliamo a vuoto. Parliamo a vuoto non perché la maggioranza non ci ascolta, ma perché così è stato deciso, che dobbiamo parlare a vuoto. Siamo qui per illustrare i nostri emendamenti, ma non saranno votati. Quindi, come il profeta nel deserto, siamo la voce che proclama profezie a vuoto».

### Trenta minuti

Ci voleva una buona spina dorsale, intesa non come carattere, ma come strumento per contrastare l'afflosciarsi per sfinitimen-

to, a restare lì ad ascoltare questi buoni e sterili propositi: ogni deputato aveva infatti trenta minuti per dettagliare l'emendamento già defunto, e non s'è risparmiato un secondo. «Non volevo intervenire, in verità, proprio per questo motivo, però poi, alla fine, mi sono detto che bisogna sino all'ultimo minuto dire a chi sta fuori da quest'Aula come stanno effettivamente le cose, quale truffa si sta orchestrando a danno del popolo italiano», ecco la spiegazione, sempre da Sannicandro. La fiera del vento era stata però inaugurata da Riccardo Fraccaro dei Cinque stelle capace di individuare specialmente in due punti - i cento capilista bloccati e il premio di maggioranza - i caratteri incostituzionali e liberticidi della legge elettorale. A Fraccaro, in ispirazione social-bucolica (ha chiuso con Pablo Neruda, «potete recidere i fiori ma non potete fermare la primavera»), ha dato manforte la forzista Michela Biancofiore, preoccupata per le sorti del «collegio di Bolzano-Laives» la cui rappresentanza è messa in pericolo da una falla della legge, fino ad arrivare nei pressi, ha detto la Biancofiore, di una «apartheid».

### Invettive

Ecco, magari i toni sono scivolati più sul piano dell'invettiva da quello della tecnicistica emendativa, e considerata l'inutilità di entrambi era comprensibile.

Soprattutto quando la parola è toccata di nuovo ai grillini, e come trascurare l'orgasmo oratorio disperso nello spazio da Alessandro Di Battista, secondo il quale alcuni colleghi del Pd sono «pecore». Si riferiva ai dieci

contrari all'Italicum che si sono lasciati sostituire in commissione perché ne entrassero di favorevoli. Lì ha chiuso la questione di nuovo Sannicandro: li ha citati tutti e dieci, «i crumiri», perché i loro nomi restassero stampati «a imperitura memoria». Chissà se ne valeva la pena.

Il sondaggio  
su  
lastampa.it

12%

La riforma  
elettorale  
convince?

NO perché  
dà troppo pote-  
re al partito che  
vince

55%

SÌ perché  
consegna un  
vincitore certo

20%

NO perché i  
parlamentari  
saranno in gran  
parte nominati

13%

SÌ perché  
evita gli inciuci

# Roberto Speranza

L'ex capogruppo: "Niente scissione ma riflettiamo su un partito che attira critiche dalla Camusso e lodi da Bondi e Verdini"

## "Ino al voto finale saranno di più adesso possiamo sfidare il premier"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Lo studio sa di pittura fresca. Più che essenziale, è spoglio perché Roberto Speranza non ha ancora completato il trasloco dopo le dimissioni da capogruppo. Ha appena disertato la fiducia, assieme ad altri trentasette. Pochi, secondo i renziani. Però di peso, a scorrere l'elenco. «Trentotto sono un'enormità. Trentotto deputati che decidono di non votare la fiducia a un governo che pure sostengono sono un numero altissimo. Fra loro ci sono ex premier ed ex segretari. Hanno un peso politico. Sono un tratto importante del cammino del Pd. Di fronte a questi nomi, me lo lasci dire: non è più un problema di numeri».

**Indietro non si torna, Speranza. È un atto grave. Troppo?**

«Loso, non è facile non votare la fiducia. Non lo è stato per nessuno di noi. Ma la fiducia è stata una violenza. Una forzatura gratuita. In passato era accaduto solo due volte. Si poteva evitare, come aveva dimostrato il voto sulle pregiudiziali. Renzi ha sbagliato e penso che adesso sia necessaria una riflessione».

**Non votare non è una mossa incompatibile con la permanenza nel Pd?**

«No. E lo sa perché? Si tratta di un atto grave, ma comunque meno grave della scelta di mettere la fiducia su una legge elettorale. Non votare è un atto comprensibile, giustifica-

to dalla gravità della mossa del governo. Io, noi, non potevamo essere in pace con le nostre idee avallando un precedente tanto grave».

**Trentotto deputati, dicevamo. Eppure i deputati delle minoranze dem sono il triplo, sulla carta.**

«Trentotto di noi non hanno votato. Poi c'è chi non era convinto, ma ha detto sì per disciplina o responsabilità e si opporrà al testo finale. C'è un'area del dissenso che va ben oltre i trentotto, insomma. Penso all'intervento di Lattuca. Resta un punto di fondo, quello che mi ha portato alle dimissioni: stiamo votando una legge elettorale senza opposizioni e con un pezzo di Pd contrario».

**Insomma, nel voto finale crescerete?**

«Diversi deputati hanno detto in Aula che non voteranno il testo finale. Però voglio essere chiaro: a questo punto non è un problema di numeri, perché la maggioranza è larghissima. Il problema è tutto politico. Vale a dire: queste riforme sono poggiate sulla leadership carismatica di Renzi. Dico che non va bene, che il Pd non può farlo, che in passato accusavamo altri di fare quel che facciamo noi oggi».

**Renzi lega la riforma elettorale alla vita del governo. Voi votate contro, quindi volete affossare il governo?**

«Non la vedo così. È stato un errore legare la vita del governo alla legge elettorale. Un errore di Renzi. Nessuno ha in testa di abbattere il governo. E la legge passerà. Nessuno ha votato contro la fiducia precedente, nessuno lo farà sulla fiducia successiva a quella dell'Italicum».

Ma per noi il Pd esce più debole da questo passaggio, non più forte».

**La crisi interna al Pd consiglia a Renzi un passaggio istituzionale?**

«Io penso che occorra una riflessione profonda fra di noi. Sui nostri valori fondanti, che sono stati messi in discussione».

**La giornata di oggi è l'anticamera di una scissione?**

«Scissione non fa parte del vocabolario del Pd. La scissione è una prospettiva sbagliata. Il Pd è il mio partito. Però dobbiamo chiarire fra noi cos'è, oggi, questo Pd. C'è molto da capire. Quando vedo Camusso che tutti i giorni attacca il Partito democratico e non ne condivide le politiche, ad esempio. Oppure quando vedo Bondi che vota il Def e la fiducia a Renzi. O ancora quando leggo che Verdini ragiona di un

gruppo di senatori che vanno verso il Pd. Ecco, vedo un problema enorme. Cosa vogliamo diventare?».

**Un partito del 40%, sostengono i renziani.**

«Un partito della nazione, forse? Significa una forza politica in cui c'è di tutto, indistintamente. In cui c'è la destra e la sinistra. Ecco, per me la strada è un'altra. Per me il Pd è una forza plurale, ma alternativa al centrodestra. Non possiamo essere un partito che si mette in mezzo e che imbarca chiunque passi, lasciando alle estreme Landini e Salvini».

**Le domando ancora: se continua così, sarà scissione?**

«È proprio perché si va in quella direzione che voglio battermi nel Pd. Con lo spirito di rafforzarlo».

**Non state pensando a un nuovo Ulivo?**

«Il soggetto politico è il Pd, ma tornando allo spirito originario del partito. Quello della grande famiglia del centrosinistra».

**Serve un congresso? Vi preparate a chiederlo?**

«No, penso che adesso serva far vivere i nostri temi».

**È pentito di essersi dimesso? C'è chi, nella minoranza, le imputa una scelta solitaria e divisiva.**

«Le dimissioni sono sempre un atto personale. Comunque non sono pentito, avevo bisogno di far capire la mia autonomia rispetto a scelte sbagliate. E d'altra parte il disegno di Renzi, con la sostituzione dei membri in commissione e la blindatura con la fiducia, mi era chiaro fin dall'inizio».

**E la minoranza frammentata? Anche oggi, in fondo, è andata così. Riuscirete mai a superare queste divisioni?**

«Bisogna far vivere con forza maggiore un'alternativa dentro il Pd. In questi mesi non ci siamo riusciti. C'è un mondo, fatto di iscritti e militanti, che vuole che un'altra sensibilità si protagonisti. Io lavoro in questa direzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'intervista Gianni Cuperlo**

# «Cercheremo di rimanere nel partito ma questo strappo è incomprensibile»

**ROMA** «Per prassi io voto solo a partire dalla seconda o dalla terza chiama...», sorride Gianni Cuperlo mentre attraversa coast to coast il Transatlantico inseguito dai cronisti. La voglia di scherzare però è parti a zero: non votare la fiducia ad un governo guidato dal segretario del partito è un gesto molto forte.

**Si è scavato un solco profondo.** «Questa per me è una giornata né semplice né serena. Ho sempre avuto con il partito un rapporto di un certo tipo. Mi sento parte di una comunità. Ma questo è uno strappo incomprensibile anche alla luce di come erano andate le prime votazioni con il voto segreto. Mi addolora e mi amareggia il linguaggio che si è usato. Non mi riferisco al bon ton ma al modo in cui si è rappresentata chi ha guidato il centrosinistra italiano. Come se gli ultimi vent'anni fossero una rassegna di fallimenti. Faccio osservare che ad esprimere contrarietà alla fiducia, oggi sono un ex presidente del Consiglio due ex segretari e un presidente del partito».

**Quale poteva essere il punto d'incontro?**

«Cito il professor Roberto D'Alimonte, uno dei padri teorici di questa riforma elettorale: in commissione Affari costituzionali al Senato ha dichiarato che con questa legge elettorale cambia la forma di governo della Repubblica. Noi allora dinanzi a questo abbiamo posto il problema di quali contrappesi apportare. Si voleva a tutti i costi non modificare l'Italicum? Bene. Però discutiamo quali modifiche apportare alla riforma costituzionale visto che ora c'è un Senato che è un ibrido. Non è un Senato delle garanzie e non è un Senato delle autonomie. Si potevano stabilire in quella legge i contrappesi necessari e non lo si è fatto. Si sarebbe allargato il fronte parlamentare delle riforme condivise, garantito il sistema e unito il Pd. E senza arrivare alla fiducia. Un precedente che avrà delle ripercussioni (e mi au-

guro che ci sia almeno la consapevolezza di questo aspetto). Continuo a chiedermi perché non si è voluto farlo, perché si è pigiato l'acceleratore fino a questo punto. E faccio un appello ulteriore: un campo non vai diviso, un partito non va mai spezzato con una forzatura».

**Renzi dice che si è atteso fin troppo tempo. E in effetti 9 anni non sono pochi.**

«È una tesi che non mi convince. Se si modificavano alcune norme dell'Italicum al Senato si poteva chiudere già a luglio e in via definitiva. O comunque si poteva intervenire sulla riforma costituzionale. L'ho detto: per me questa non è una giornata brillante. Oggi credo nessuno nel Pd indipendentemente da come abbia votato può mettersi una medaglia al petto».

**Ora ognuno per la sua strada?**

«Cercheremo di rimanere in questo partito. Anche perché la storia insegna che la scomposizione di un progetto non porta a nulla. Questo è il partito che abbiamo voluto, una forza che deve profondamente rimanere radicata nel suo campo, la sinistra e il centrosinistra. È il partito che abbiamo contribuito a creare, anche se forse ora è intervenuta una mutazione ma l'idea che ci sia una minoranza che sabotava è una caricatura».

**D'ora in poi che strategia?**

«Renzi è pienamente legittimato a fare il capo del partito e il capo del governo. Non c'è nessuna volontà né di rallentare le riforme né di mettere in discussione una leadership che io ho accettato sin dall'8 dicembre (il giorno delle primarie, ndr). Se ci sarà un congresso se ne parlerà. Spero che ci sia ancora la capacità e la volontà di capire che un grande partito non lo si guida spezzando il filo interno che lo unisce. Che la capacità e volontà di cogliere una quota di verità nelle ragioni dell'altro non devono mai mancare. Quando ho letto la lettera che Renzi ha inviato ai segretari dei

circoli, tra tante cose condivisibili, ho provato una certa amarezza in quel riferimento al fatto che chi dissentiva da questa legge elettorale metteva in discussione la dignità del pd: la dignità è un termine profondo, va usato con rispetto».

**Spingerete per un congresso?**

«È previsto che si tenga nel 2017 e si terrà nel 2017. L'unica ragione per anticiparlo, a mio avviso, è se la legislatura dovesse bruscamente interrompersi. In questo caso sarebbe inevitabile che il passaggio elettorale venisse preceduto da una verifica di tipo congressuale sulla leadership e sull'azione del governo».

**Claudio Marincola**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CONGRESSO  
 RESTA FISSATO PER  
 IL 2017, È CHIARO  
 CHE SE SI ANDASSE  
 A URNE ANTICIPATE  
 VA FATTO SUBITO**

**MI SENTO PARTE  
 DI UNA COMUNITÀ  
 PERÒ SONO  
 AMAREGGIATO  
 E ADDOLORATO. E NON  
 C'ENTRA IL BON TON**



**Intervista.** Parla Antonio Tajani

# «Il parlamento Ue ha già detto sì»

«**U**n ritiro della proposta da parte della Commissione o il ritorno a un'etichettatura su base volontaria, andrebbero contro gli interessi dei consumatori, delle imprese europee e alla posizione espressa dal Parlamento europeo con il suo voto chiaramente a favore del "Made In"».

Antonio Tajani, oggi europarlamentare di Fi tra Bruxelles e Strasburgo, è stato commissario Ue all'Industria durante la presidenza Barroso e assieme al "collega" Tonio Borg, ha promosso il regolamento sulla tutela dei consumatori che contiene anche l'obbligo di etichettatura dei prodotti in commercio nella Ue.

**Onorevole Tajani, ieri lei ha presentato un'interrogazione parlamentare alla Commissione sul "Made in". Per chiedere cosa?**

Innanzitutto, per chiedere alla Commissione di rendere pubblico lo studio

sul "Made In" prima di prendere qualsiasi decisione. Che non può e non deve essere presa senza informare il Parlamento e il Consiglio. Quindi non può e non deve essere presa il 6 maggio. Poi, se la Commissione intende ritirare e/o modificare la proposta sul "Made In", nonostante la chiara posizione favorevole del Parlamento europeo. Il quale, ricordo, il 15 Aprile 2014, ha votato per il "Made in" a larghissima maggioranza: 485 favorevoli e 130 contrari.

**Però è il Consiglio Ue, cioè sono alcuni Stati, a fare muro...**

Appunto. C'è una trattativa in corso in sede di Consiglio Ue. Ogni interferenza, il 6 maggio, sarebbe inaccettabile e lesiva del ruolo degli altri organi. È in Consiglio che va trovata un'intesa ed è il governo italiano, a questo punto, che deve farsi sentire.

**Infatti, il governo italiano sta lavorando a una soluzione di compromes-**

**so per salvaguardare l'etichettatura obbligatoria almeno su 5 settori, per noi importanti. Cosa ne pensa?**

La proposta, a tutt'oggi, prevede l'applicazione dell'articolo 7 a tutti i comparti industriali. Qualsiasi soluzione "al ribasso", o di compromesso deve prevedere l'obbligo almeno per i settori strategici per le nostre imprese.

**Sempre convinto che si dovesse andare a muso duro sul "Made in" durante la presidenza italiana?**

Resto convinto che si potesse fare di più. Ma è importante che il governo italiano sia determinato oggi a far sentire la sua voce in Europa, a non cedere e a battersi per un "Made in" obbligatorio e più ampio possibile. Non c'è solo l'Italicum. Ma anche l'interesse delle Pmi europee a veder riconosciuta la qualità della propria produzione e a pretendere la tracciabilità dei beni importati nella Ue.

**L. Ca.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## «Sento mio zio Ciriaco tutti i giorni, ma non ho deciso insieme a lui»

### Intervista

«La mia posizione era nota non mi genufletto al principe ma a Renzi non c'è alternativa»

**Alessandra Chello**

Ha alzato un gran polverone con il suo no a Renzi. Ma Giuseppe De Mita, numero due dell'Udc e nipote di Ciriaco, tira dritto per la sua strada. Senza rimorsi.

**Lo sa che dopo la scissione del Pd il suo no è la novità politica del momento?**

«Davvero? Strano perché la mia posizione sulla legge elettorale è nota da tempo. D'altra parte non l'ho votata quando è approdata alla Camera la prima volta. E la scorsa settimana ne abbiamo discusso all'interno del gruppo e ci si è orientati su un no al voto segreto e un no alla fiducia».

**Ma non ci trova una certa contraddizione nel fatto che un vice segretario nazionale dell'Udc neghi la fiducia al governo che appoggia?**

«Certo, mi assumo le mie responsabilità e, mi creda, l'ho fatto con molto disagio. Non è stato semplice. Ma nella vita viene il momento di fare i conti con i libri che si è letto».

**Perché? Quali sono le letture che l'hanno ispirata a dare forfait?**

«Quelle di Roberto Ruffilli e Aldo Moro. Per entrambi su una faccenda del genere la richiesta di fiducia è improponibile. E

accaduto durante il fascismo e poi nel '53 ma allora le circostanze erano diverse c'erano gli scontri fisici in aula...».

**Insomma, cosa non condivide nell'Italicum?**

«Non si è capito che il problema da affrontare è solo politico. È la rappresentanza il nodo vero. Invece si vuol risolvere tutto con una banale formula matematica del tipo "uno vince, uno perde". Sarebbe bastato solo introdurre la modifica che tra il primo e il secondo turno scattava una sorta di sollecitazione a fare le coalizioni in modo da mantenere la pluralità. E invece siamo arrivati al punto che il governo non ha fiducia nella sua maggioranza».

**I suoi però l'accusano di aver fatto una scelta immotivata e d'aver trasformato il partito in una casbah...**

«Lo dice solo chi si genuflette davanti al principe. La dialettica in questo esecutivo non c'è più. Questo è il punto. Noi non ci identifichiamo con le idee del Pd. Io non ci sto a subire. Ho il dovere di tener ferma la mia opinione. Che senso ha essere consultati su questo o quello quando poi alla fine la decisione è solo di Renzi? Prendiamo la soglia al 3% tanto esaltata dal premier. Bassa. Troppo. Io l'alzerei al 6%. Insomma, abbiamo bisogno di recuperare i nostri spazi. Non stiamo certo dietro alla visibilità di un ministero...».

**E in Campania? Avete fatto liste separate. Non starà pensando di uscire dall'Udc e magari rilanciare una lista De Mita**

**all'ombra del Vesuvio?**

«Per carità. Nessuna lista De Mita. Quagliariello lo aveva già detto. Abbiamo deciso d'intesa con l'Ncd di presentare due liste ma lo abbiamo fatto con la consapevolezza di evitare di replicare situazioni come è accaduto alle Europee. Ma non siamo alla rottura. Continuiamo a lavorare per ricomporre l'area moderata a destra del Pd e avviare un percorso per recuperare l'orizzonte condiviso. Certo, non lo si fa schioccando le dita. Bisogna fare dei passaggi obbligati e questo è uno. Le discussioni nascono solo tra chi vuole fare il percorso e chi invece ha rotto perché non aveva il nome sul manifesto».

**Non sarà che questo governo ha i giorni contati?**

«Il governo è retto da una condizione di necessità: non ci sono alternative. Poggia su una sola gamba. L'equilibrio armonico tra maggioranza e opposizione è saltato. Ecco perché in un momento come questo gesti tardo-adolescenziali mancano di senso di responsabilità».

**Dica la verità: si è confrontato con suo zio?**

«I nostri rapporti si limitano a telefonate mattutine in cui lui mi dice: "stai sbagliando tutto nella vita". Mah, se non altro è un pungolo costruttivo a non accettare mai posizioni di convenienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

**La Dc**

Ispirato da Moro e Ruffilli: per loro la fiducia sarebbe stata improponibile

**La Campania**

Nessuna lista con il mio nome separata da Ncd ma non siamo alla rottura



Nuova legge elettorale

LE REGOLE  
COME  
ATTO DI FEDE

di Michele Ainis

**P**iù che la fiducia, ormai serve la fede. Un atto religioso, non politico. Un giuramento, non un

voto. Ieri il governo ha chiesto (e ottenuto) la fiducia dai parlamentari; ma è come se l'avesse chiesta a tutti gli italiani, separando gli infedeli dai fedeli. È infatti questo il retroscritto della legge elettorale: non ne cambio più una virgola, nemmeno quella falsa clausola di salvaguardia che desterà non pochi grattacapi a Mattarella quando dovrà metterci una firma. Non lo faccio perché l'Italicum è già il meglio, perché non si può migliorare il meglio. E voi dovete crederci.

Noi crediamo alle buone intenzioni del presidente del Consiglio. Ne ammiriamo l'energia, ne appoggiamo il progetto d'innovare norme e procedure. Ma quando l'impeto riformatore investe le stesse istituzioni occorre la ragione, non la fede. E il costituzionalismo alleva una ragione scettica, diffidente nei confronti del potere. Perché ha esperienza dell'abuso, sa che l'uomo troppo potente diventa prepotente. Non sarà il caso di Renzi, ma può ben esserlo di chi verrà dopo di lui.

D'altronde le regole del gioco durano più dei giocatori.

Da qui il primo dubbio che ci impedisce d'ingoiare l'ostia consacrata. L'Italicum determina l'elezione diretta del premier, consegnandogli una maggioranza chiavi in

mano. Introduce perciò una grande riforma della Costituzione, più grandiosa e più riformatrice di quella avviata per correggere le attribuzioni del Senato. Ma lo fa con legge ordinaria, anziché con legge costituzionale.

**L'**avessero saputo, i nostri costituenti sarebbero saltati sulla sedia. Loro non volevano questa forma di governo, e infatti ne hanno stabilita un'altra. Dunque l'Italicum stride con la Costituzione vecchia, ma pure con la nuova. Perché quest'ultima toglie al Senato il potere di fiducia, e toglie dunque un contrappeso rispetto al sovrappeso dell'esecutivo. Mentre a sua volta dimagrisce il peso dell'opposizione: con una soglia di sbarramento fissata al 3 per cento, in Parlamento si

fronteranno un polo e una poltiglia. Eppure basterebbe poco per trasformare i vizi in altrettante virtù. Alzando la soglia dal 3 al 5 per cento, come avviene in Germania. Distribuendo il premio fra tutti gli alleati, o meglio fra i partiti coalizzati che abbiano superato quella soglia minima, per evitare che in futuro si ripeta quanto sperimentò Prodi con Mastella. Rendendo obbligatorio il ballottaggio se nessuno conquista il 45 (non il 40) per cento dei consensi, in modo che il bonus di maggioranza lo decidano sempre gli elettori, anziché il legislatore. E magari aggiungendo un bonus di

minoranza, in premio al secondo partito. Come del resto succede in Champions League, dove accedono le prime due del campionato. Ne otterremmo in cambio un'opposizione più forte, non un governo più debole. Nessuno di questi correttivi demolirebbe l'impianto dell'Italicum. Il presidente del Consiglio tuttavia li ha rifiutati, declamando una parola magica: governabilità. Sta a cuore anche a noi, rendere il sistema più efficiente. Ma la governabilità dipende dalla politica, non dalla matematica. Non basta trasformare i deputati in soldatini, e non basta un deputato in più per

conseguirla. La governabilità dei numeri — su cui insiste, per esempio, D'Alimonte — è una formula rozza, oltre che fallace. Quest'ultima deriva viceversa dalla legittimazione dei governi, dunque da regole legittime e da politiche condivise. Altrimenti divamperà l'incendio, sicché a Palazzo Chigi avremo bisogno d'un pompiere. Come disse Leonardo Sciascia in Parlamento (5 agosto 1979): «governabilità nel senso di un'idea del governare, di una vita morale del governare». Ma Sciascia è morto, e neanche noi stiamo troppo bene.

**Michele Ainis**

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**POLITICA 2.0**

# I numeri «esili» della sfida dei big

di **Lina Palmerini**

**D**al numero 38 - quanti sono stati quelli che non hanno votato la fiducia - parte l'offensiva contro il Governo e dentro il Pd. Un numero esile per un'impresa tanto grande quanto legittima.

I numeri raccontano sempre una storia, spesso diversa dalla versione dei protagonisti. E quelli della fiducia di ieri sono stati: 352, 50 e 38. I primi sono stati a favore di Matteo Renzi, l'ultimo invece riguarda la minoranza che ne esce piuttosto ridimensionata.

Soprattutto se si pensa che alla testa di questa operazione politica erano scesi in campo ex leader del Pd come Bersani ed Epifani, l'ex premier Enrico Letta e personaggi di calibro come Rosy Bindi o l'ex capogruppo Roberto Speranza e Gianni Cuperlo, già sfidante di Renzi alle ultime primarie. E dunque una prima linea di tutto rispetto, l'élite del partito anti-renziano che però ha fatto davvero pochi proseliti. E ha mancato non uno ma due obiettivi. Non c'è stato un effetto destabilizzante sulla maggioranza; non si è ricompattata la minoranza.

E qui arriviamo agli altri due numeri della giornata. Con 352 voti a favore, ieri Renzi ha incassato la quarta migliore fiducia del suo Governo (le ultime erano state di 353 sì) e quindi quel richiamo alla battaglia dei big ha avuto ben poco impatto sulla maggioranza e sulla stabilità. Non che questo voglia dire che da qui in avanti sarà tutto più facile. Al

contrario. I problemi cominceranno al Senato dove i numeri sono davvero risicati per il Governo come si è visto ieri quando, a poche ore di distanza dal voto di fiducia, l'Esecutivo ha rischiato di andare sotto sul provvedimento sulla Pubblica amministrazione. È rimasto in piedi per un solo voto.

Quindi la navigazione a Palazzo Madama resta complicatissima anche se la svolta sarà l'Italicum. Se davvero Renzi incasserà la legge elettorale - dopo le altre due fiducie di oggi e il voto finale (segreto) la prossima settimana - allora governerà con quella sul tavolo. Pronto a usare le urne per andare avanti. A quel punto anche i senatori dissidenti ci penseranno seriamente a staccare la spina al Governo sapendo che se si vota rischiano di non rientrare in Parlamento. Se davvero faranno cadere Renzi non sarà più possibile scivolare tra le parole e la logica come faceva ieri Cuperlo che diceva di votare contro la fiducia ma di voler restare nel partito, un paradosso degno della meccanica quantistica.

Se la minoranza sposterà la manovra anti-Renzi al Senato, sarà più facile - visti i numeri - ma è chiaro che si interromperà la legislatura perché ci sarà uno strappo reale e non solo virtuale nel Pd. E alle urne si andrà con l'Italicum o con il Consultellum

solo al Senato, che vuol dire per i partiti una soglia di sbarramento all'8% per ciascuna Regione. Insomma, non sarà una passeggiata fuori dal Pd.

Soprattutto se si parte, appunto, con il numero 38 quanti sono stati i deputati che ieri hanno seguito i capi-corrente e non hanno votato la fiducia. Maguardiamo dentro questo numero. Innanzitutto rappresenta l'insieme delle minoranze che fino all'altro ieri contavano almeno su un centinaio di deputati, quindi le defezioni sono state molte. Nonsolo. In Area riformista che è quella che fa capo a Bersani e Speranza la spaccatura è stata netta: 50 hanno votato la fiducia e 18 no. Quindi l'ex leader e l'ex capogruppo sono diventati minoranza della minoranza. A parte il gioco di parole il dato è piuttosto amaro perché il gruppo parlamentare attuale - 310 deputati - è stato in gran parte selezionato da Bersani (in parte anche con le primarie) ed è poi confluito nelle varie minoranze, circa 80 a Bersani, circa 20 a Cuperlo.

Alla fine la democrazia è fatta di numeri e sono i numeri che danno l'allarme.

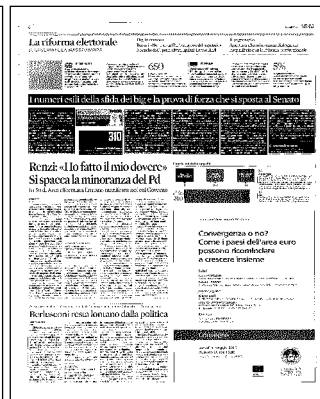
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APPROFONDIMENTO ONLINE**

«Politica 2.0 - Economia & Società»  
di **Lina Palmerini** [www.ilssole24ore.com](http://www.ilssole24ore.com)

**310**

**Il gruppo del Pd alla Camera**  
Prima del voto di ieri le minoranze potevano contare su un centinaio di deputati



## L'INCOERENZA DEI SEPARATI IN CASA DEL PD

FEDERICO GEREMICCA

**O**ra qualcuno dirà che il risultato era scontato, e qualcuno replicherà ironizzando sulla frantumazione della minoranza pd e sul peso specifico di ex premier ed ex segretari capaci di orientare - a proposito dell'Italicum - il voto di poco più del dieci per cento dei deputati democratici.

A quel che si osserva, insomma, il muro contro muro tra Renzi e parte del vecchio gruppo dirigente è destinato a continuare: col duplice rischio di diventare stantio (oltre che incomprensibile) e di far scivolare in secondo piano, purtroppo, il merito delle questioni di volta in volta in discussione.

Il succo di quel che è accaduto ieri nell'aula di Montecitorio è che Matteo Renzi - giungendo a ventilare perfino la caduta del governo e le elezioni anticipate - ha vinto, incassando la sua trentasettesima fiducia; e che le minoranze interne - confuse e divise - hanno subito una pesantissima sconfitta.

Che si tratti di una vittoria di Pirro o di una disfatta definitiva, lo diranno le prossime settimane. Ma in tutta evidenza c'è un problema politico che ha ormai raggiunto dimensioni tali da non poter più essere aggirato: e intendiamo il rapporto tra il premier-segretario ed una parte non insignificante del suo partito.

**C'**è un'evidente sproporzione, infatti, tra i toni e gli argomenti messi in campo nel lungo confronto svoltosi sulla riforma della legge elettorale e le determinazioni e gli atti conseguenti che avrebbero dovuto (dovrebbero) far seguito a un certo, allarmato argomentare. L'annotazione riguarda tanto le scelte effettuate dall'esecutivo, naturalmente, quanto i comportamenti delle opposizioni: e nel caso in questione, appunto, soprattutto della minoranza interna al Pd.

In questi mesi, dell'Italicum si è scritto e detto di tutto: sgombrando il terreno da faziosità e propagandismi, si può forse concludere - banalmente - che quella in via di approvazione non è la migliore delle leggi possibili ma è senz'altro preferibile all'orrendo e cancellato Porcellum. E che, soprattutto, non pare «strumento» sufficiente a trasformare la pur affaticata democrazia italiana in un regime dittatoriale.

Eppure, è proprio questa l'accusa più pesante lanciata contro Renzi, nella sua doppia veste di capo del governo e segretario del Partito democratico. Fin quando è Renato Brunetta - capogruppo di un partito di opposizione - a invitare il Parlamento alla resistenza contro il «fascismo renziano», c'è poco da dire: se non, magari, invitare a rapportare e «pensare» toni e critiche ai rischi e agli argomenti realmente in campo. Ma il discorso si fa diverso quando a sposare le stesse tesi - con toni solo più allusivi - sono leader di primissimo piano del partito di cui Renzi è segretario.

«Una violenza al Parlamen-

to», ha accusato Roberto Speranza, capogruppo dimissionario alla Camera; «E' la logica inaccettabile del "qui comando io"...», ha fatto sapere Enrico Letta; «Non è più il mio partito, qui è in gioco la democrazia», ha avvertito Pier Luigi Bersani. Lungi dall'entrare nel merito delle accuse mosse - perfette per stigmatizzare il comportamento di un avversario politico - quel che qui si pone in questione è altro: e cioè, se e quando a tali analisi corrisponderanno scelte e comportamenti conseguenti e coerenti.

Non è da ieri, infatti, che le minoranze interne al Pd contestano - con intensità variabile - qualunque provvedimento proposto dal governo: dal Jobs Act alla riforma del bicameralismo, le accuse piovute sul segretario-premier sono andate dal «populista» (buona per tutte le occasioni...) al «servo dei padroni». Ripetiamo: non è qui in discussione la fondatezza di tali contestazioni, ma piuttosto l'insostenibilità di un comportamento (un po' dentro e un po' fuori) che rischia di minare, prima di tutto, la credibilità e la coerenza di chi lo pratica.

Per chi non gira troppo intorno alle cose, è infatti inspiegabile che si resti in un partito che non si sente più proprio; e ancor meno comprensibile risulta continuare a sostenere un governo accusato di far violenza al Parlamento. Perché delle due l'una: o si crede davvero in quel che si dice - e ci si comporta di conseguenza - oppure no, e allora si è di fronte a fenomeni di autolesionismo nei confronti della stessa «ditta». A meno che, naturalmente, il vero obiettivo non sia l'evocata rivincita congressuale: ma il Congresso pd è lontano due anni, e nessuno - si spera - punta a un Vietnam politico-parlamentare lungo 24 mesi...

## La Nota

di Massimo Franco

# LA MAGGIORANZA MARCIA SULLE MACERIE DEI PARTITI

**S**i discuterà a lungo se i 38 voti del Pd contro la fiducia al governo sulla riforma elettorale siano pochi o molti; se Matteo Renzi, imponendo la forzatura, abbia dato mostra di forza o di debolezza; e se davvero in questo caso si tratta di «no che si contano e si pesano», nelle parole di Rosy Bindi, una degli sconfitti. L'impressione è che il presidente del Consiglio abbia scommesso sulle divisioni della minoranza e vinto; e che per i suoi avversari interni si apra una fase delicata. Dovranno affrontare non tanto l'arroganza di Palazzo Chigi, che pure è evidente, quanto il rischio di apparire irrilevanti.

Quando il vicesegretario del Pd, Lorenzo Guerini, parla di «strappo contenuto» e nega azioni disciplinari contro chi ha disubbidito al governo, archivia politicamente lo scontro. Lo declassa, come il ministro Maria Elena Boschi, a qualcosa di fisiologico. Eppure l'*Italicum* rappresenta una svolta, drammatizzata dalla fiducia. Ma quando cinquanta deputati del Pd anti-Renzi fanno sapere che voteranno

comunque «sì» per senso di responsabilità, la spaccatura con i fautori del «no» è evidente. E rivela la diversità di obiettivi che si annida tra gli oppositori del premier.

È indubbio che colpisca la presenza tra i «no» dell'ex segretario Pier Luigi Bersani, dell'ex presidente del Consiglio Enrico Letta, dell'altro ex segretario Guglielmo Epifani e della stessa Bindi. Ma con i numeri che si sono delineati ieri, c'è da chiedersi se davvero esista una fronda ristretta ma «pesante» a Palazzo Chigi; oppure se il ridimensionamento di alcuni esponenti storici del Pd sia stato sancito proprio ieri. L'ipotesi di una qualunque scissione è ancora meno verosimile; e si allontana anche quella di elezioni anticipate.

Si delinea invece un renzismo deciso a utilizzare le debolezze altrui, approfittando della mancanza di una leadership alternativa; e pronto a sfidare i nemici, a costo di prendere iniziative destinate a lasciare lividi istituzionali profondi, e precedenti ingombranti. Forza Italia si vanta della propria compattezza, ma non può nascondersi che l'appello alla rivolta nel Pd è caduto nel vuoto. E il Movimento 5 stelle ironizza su un Sergio Mattarella «imbavagliato» al Quirinale. Ma la realtà è che la maggioranza marcia sulle macerie dei partiti: anche del Pd come è stato fino a poco tempo fa.

Può permetterselo perché è sostenuta da un Parlamento provocato sulle riforme; e spaventato dall'idea di un fallimento. Almeno fino a che non si capirà se la ripresa economica è una finzione o una realtà, Renzi insisterà sulla narrativa della «volta buona»; dei diritti della maggioranza e dei doveri delle minoranze. Il Nuovo centrodestra, alleato renziano, cerca di negare che ci sia «un uomo solo al comando». Eppure, la giornata di ieri dice il contrario. Forse gli avversari dovrebbero cominciare a porsi qualche domanda. Autocritica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Gli effetti

Lo sfaldamento della minoranza dem rende pagante la sfida di Renzi sull'*Italicum* e indebolisce le ipotesi di scissione



# Letta: "Non ho doppi fini, non mi candido Ma è sbagliato vincere sulle macerie"

ENRICO LETTA

**C**aro Direttore, in questi giorni di polemiche accese sull'Italicum, alcuni sostenitori della sua approvazione - tra i quali Marcello Sorigi su La Stampa di ieri - hanno provato a rintracciare una vincolante continuità tra il disegno di legge e i lavori della Commissione per le riforme guidata dal ministro Quagliariello nel governo da me presieduto. Approfitto della sua ospitalità per affermarlo con chiarezza: è un tentativo strumentale e non corretto nella sostanza.

È vero: tra i vari suggerimenti lasciati agli atti dalla Commissione ci sono aspetti, anche rilevanti, oggi rintracciabili nel testo. Lo ritengo un elemento positivo, che tra l'altro testimonia la ricchezza di quella iniziativa, da taluni allora bistrattata. Tuttavia, ve ne sono numerosi altri che in nulla possono essere ricondotti all'Italicum.

È naturale: la Commissione era un «luogo libero». Esperti e studiosi vi si confrontavano in piena autonomia, dissentendo o convergendo su singoli temi. Tra questo esercizio consultivo e quello legislativo la differenza è netta. Da un lato, c'è infatti la presentazione di un ventaglio di proposte da parte di eminenti costituzionalisti. Dall'altro, c'è la funzione di discussione e approvazione di una legge elettorale da parte del Parlamento, espressione massima della sovranità po-

polare. Quest'ultimo avrebbe potuto avvalersi o non avvalersi, nell'ambito della propria potestà, di quei suggerimenti. Perché esso non è un'assise di esperti che trattano questioni teoriche. È l'istituzione solenne nella quale soggetti titolati dai cittadini a rappresentarli assumono decisioni dirimenti per il Paese. La distinzione - a mio giudizio elementare - rende evidente quanto capzioso sia lo sforzo di rinvenire vincoli tra due piani non sovrapponibili.

Vi è, inoltre, un argomento più generale che, per quanto mi riguarda, chiude la discussione, a meno che non s'intenda trasferire un così complesso dibattito sul terreno dello scontro tra opposte tifoserie. Cosa che non voglio immaginare la Stampa abbia intenzione di fare. È la questione che riguarda il metodo di approvazione della legge elettorale e la qualità della nostra democrazia rappresentativa. Ho cercato di svilupparla nel mio libro a partire dalla suggestione scelta per il titolo. Per «andare lontano» bisogna «andare insieme». Vale nella vita delle persone. Vale nella vita delle comunità democratiche. Ho quindi, naturalmente, deciso di far derivare da questa idea virtuosa di «insieme» il comportamento parlamentare sull'Italicum, che traduce la mia profonda contrarietà rispetto alla scelta del governo di porre la fiducia sulla principale legge che investe le istituzioni e le regole comuni.

Una legge così delicata come quella elettorale deve es-

sere sottratta «al capriccio o all'abuso delle maggioranze occasionali». Lo si legge, peraltro, proprio nella Relazione finale della Commissione Quagliariello. E qui non si tratta di una singola soluzione proposta da uno o più studiosi, ma dell'ispirazione e del senso politico stesso di quella esperienza. Se disconoscessi questo, allora sì che sarei in contraddizione con un'iniziativa promossa dal quel governo, oltretutto con le mie più radicate convinzioni.

Quello sull'Italicum per me sarà tra gli ultimi atti da parlamentare, forse uno dei più sofferti. Come più volte ho ribadito, tuttavia, le dimissioni dal Parlamento, per perseguire una scelta professionale, non sono certo un abbandono della passione politica che mi ha genuinamente mosso fin da ragazzo. E proprio questa passione mi spinge a ricordare che già una volta, nella storia recente, in Italia la legge elettorale è stata imposta da una maggioranza di governo contro tutte le opposizioni presenti in Parlamento e nel Paese. Il risultato è stato il Porcellum. Con la vergogna delle liste bloccate e una degenerazione della rappresentanza che paghiamo a caro prezzo.

Oggi l'apposizione della fiducia sulle regole comuni della democrazia è una forzatura ulteriore. Anche il parallelismo con la controversa vicenda della legge elettorale del '53 non porta argomenti a favore dei sostenitori della decisione di approvare in questo modo l'Italicum. Anzitutto, allora si

riconosceva il premio di maggioranza a chi avesse raggiunto il 50% dei consensi. In secondo luogo, anche in quella circostanza - come col Porcellum e com'è normale accada quando le regole del gioco sono adottate da una esigua maggioranza - la legge fu abrogata dopo poco tempo. Si tratta, dunque, di un esempio che conferma la mia idea: la volontà del capo del governo e del Pd di far approvare la legge elettorale in solitudine, contro tutte le opposizioni esterne e contro una parte del proprio partito, è un errore.

Infine, una notazione personale. Non ho doppi fini, né mi candido a nulla. Affermo solo, con tutta la libertà intellettuale di cui sono capace, che chi ha responsabilità di guida, soprattutto su questioni che riguardano le regole condivise, deve in primo luogo convincere e coinvolgere. Così vince davvero. Altrimenti, vince sulle macerie. La democrazia italiana ha valori e anticorpi più forti di quanto non immaginiamo. E non c'è una sola importante conquista della nostra intera storia unitaria che sia stata raggiunta a colpi di forzature e personalismi. Andiamo

lontano solo quando riscopriamo il coraggio e la capacità di farlo attraverso un grande sforzo collettivo. Andiamo lontano solo quando andiamo davvero «insieme».

## Perché il nostro "no"

**Forza Italia poteva accettare una legge costruita a misura di Renzi solo con un Quirinale condiviso**

Al direttore - Vorrei iniziare come non si dovrebbe mai fare, e cioè citandomi: "Con la legge elettorale che oggi (27 gennaio 2015, ndr) votiamo, riappropriandoci dopo la sentenza della Consulta, della sovranità parlamentare su una materia cardine della democrazia, ridisegniamo un nuovo equilibrio dei poteri: un esecutivo più forte, un Parlamento più snello nelle sue articolazioni e più rapido nelle decisioni ed un Capo dello stato nuovamente di garanzia. [...] Un presidente che sia arbitro fermo e imparziale. Un presidente, se possibile, eletto da un ampio raggio di forze politiche: non a caso, e bene ha fatto, proprio in queste ore, la Camera ha deciso di innalzare ai 3/5 il quorum previsto per l'elezione [del Presidente della Repubblica] da parte del Parlamento in seduta comune".

Queste sono esattamente le parole che ho pronunciato al Senato in occasione della dichiarazione di voto sulla legge elettorale il 27 gennaio di quest'anno. Poco più di un anno dopo quel 18 gennaio 2014 che ha segnato, con l'incontro al Nazareno fra il presidente Berlusconi e il presidente Renzi, l'avvio di un percorso di riforme condivise; e pochi giorni prima che il presidente Mattarella, a cui vanno tutta la mia stima e fiducia, fosse eletto con modalità del tut-

to unilaterale e autoreferenziale da parte della maggioranza governativa, determinando di fatto l'interruzione di quel clima di condivisione dettato dal cosiddetto "Patto del Nazareno". A questo proposito e sempre in occasione del voto al Senato sull'Italicum ho ribadito: "Poco più di un anno fa la politica italiana ha vissuto una svolta epocale. Finalmente i due leader dei maggiori partiti italiani hanno spazzato via i pregiudizi che per venti anni hanno bloccato la politica italiana". Ecco quale era la "svolta epocale" a cui mi riferivo e che oggi viene pretestuosamente citata da esponenti dell'esecutivo. Una "svolta epocale" che Renzi ha voluto chiudere in funzione di vecchie logiche correntizie: il Primo ministro ha, infatti, preferito inseguire l'illusione di ricompattare il suo partito, ed ogni giorno di più vediamo con quali brillanti risultati, piuttosto che seguire la strada della massima condivisione di forze politiche per l'elezione della prima carica dello Stato, così come gli avrebbe imposto di fare il testo stesso delle riforme costituzionali all'esame delle Camere e quello spirito di collaborazione che le aveva rese possibili. Uno spirito di collaborazione e condivisione politica che aveva portato Forza Italia, superando anche la naturale convenienza di parte, a condividere una legge elettorale, nell'ultima versione, difficile da condividere: l'abbassamento della soglia al 3 per cento e il premio di maggioranza alla lista, piuttosto che alla coalizione, rappresentavano, infatti, due elementi in difformità dal patto e soprattutto fortemente negativi per Forza Italia, l'accettazione dei quali era subordinata alla prosecuzione di quella condivisione, fatta anche di compromessi, che

aveva portato, per la prima volta, ad una grande stagione di riforme istituzionali condivise dai due schieramenti da sempre contrapposti. Mi sento di rivendicare tutt'oggi il lavoro e i risultati ottenuti in un anno di patto del Nazareno: Forza Italia ha infatti innestato nel disegno di legge costituzionale i principi cardine della già citata riforma del 2005 (superamento del bicameralismo perfetto, semplificazione del processo legislativo, modifica del Titolo V, riduzione dei Parlamentari e dei costi della politica) e a impedire soluzioni normative che, inseguendo slogan populistici (come il Senato dei Sindaci...), senza il decisivo contributo di Silvio Berlusconi e dei deputati e senatori di Forza Italia, avrebbero potuto costruire un assetto a totale danno di una parte del paese.

Forza Italia dunque, all'atto della rottura "calcolata" da parte del presidente Renzi, non ha potuto che sancire la fine di quel percorso nell'ambito degli organismi di partito deputati: l'Ufficio di presidenza prima e l'Assemblea congiunta dei gruppi parlamentari poi, che all'unanimità hanno deciso di interrompere la collaborazione dettata dal Patto. Restiamo una forza riformista, fermamente convinti della necessità di un serio percorso di riforme, ma fermamente contrari a una legge che, a seguito dell'abbassamento della soglia e dell'inserimento del premio alla lista, è tutta volta al rafforzamento del partito di governo e alla frammentazione delle opposizioni, ad esclusivo danno della legittima rappresentanza della maggioranza moderata del Paese, oggi all'opposizione.

**Paolo Romani**  
capogruppo di Forza Italia al Senato



## IL COMMENTO

 di **CLAUDIO MARTELLI**

# LA GIOSTRA IMPAZZITA

**G**RAZIE alla legge elettorale voluta nel 2006 dal centro destra – la “porcata” di Calderoli – il Pd di Bersani con il 25% dei voti ottenne, alla Camera, il 55% dei seggi. Tuttavia, rifiutatosi di formare una maggioranza con

Berlusconi per inseguire Grillo, Bersani dovette passare la mano al suo vice, Enrico Letta che, pronubi Giorgio Napolitano e lo stesso Berlusconi, la maggioranza con il centro destra la costituì subito. Senonché Berlusconi, condannato e decaduto, ruppe l'intesa sfasciando il suo partito. Il suo delfino Alfano garantì a Letta una precaria sopravvivenza fin quando, su invito della minoranza interna, la Direzione del Pd diede a Letta il bensevito e spianò a Renzi la strada per Palazzo

Chigi. Renzi, a sua volta, confermò l'accordo di governo con Alfano e Scelta Civica, mentre strinse con Berlusconi il patto del Nazareno per fare insieme la riforma della Costituzione e della legge elettorale. E però, quando Renzi, anziché Amato, scelse, come presidente della Repubblica, Mattarella, Berlusconi ruppe di nuovo l'intesa. Se già vi gira la testa non è colpa delle sinapsi, ma di questa giostra impazzita che è ormai la politica italiana.

**SE I LEADER** cambiano idea ogni settimana come stupirsi che duecento tra deputati e senatori abbiano già cambiato casacca? E come prendere sul serio ex capigruppo dell'opposizione, già feroci denigratori di Renzi e dell'Italicum, convertiti al più codardo encomio? O non stomacarsi dell'indignazione di chi oggi bolla come antidemocratica la legge che ieri esaltava? In un palcoscenico di rivoltosi da operetta e di servi neofiti e zelanti, il profilo di Renzi spicca come quello se non di uno statista almeno di un capo risoluto che sa cosa vuole. Renzi vuole vincere, non convincere. Renzi è troppo intelligente per non sapere che anche la sua riforma elettorale se non una porcata è una porcatina. Con il suo premio di maggioranza, i suoi capilista bloccati e ubiquamente candidabili in dieci collegi elettorali, con il suo minimo sbarramento al 3% destinato a moltiplicare i partitini, questa legge non solo altera e frantuma la rappresentanza, non solo darà vita a una Camera fatta per due terzi di nominati, ma inibisce o manipola il rapporto tra i deputati e gli elettori, tra il singolo deputato e un

determinato territorio, finendo con il ribadire la supremazia della nuova partitocrazia sul Parlamento. Molti profetizzano che, in conseguenza dell'Italicum, avremo un partito pigliatutto, extra large, “il partito della nazione” e, intorno, tanti cespugli very small incapaci di dar vita a un'alternativa, dunque avremo una democrazia più che una democrazia. E un rischio reale. Intanto, mentre le tasse aumentano ancora, la spesa pubblica non cala, i segnali di ripresa restano timidissimi, nei sondaggi il Movimento 5 Stelle è tornato al 22% e la Lega è salita al 16. Il che significa che, sommati, sono, già oggi, elettoralmente più forti del “partito della nazione”. In comune, per ora, hanno l'antieuropeismo, il no all'immigrazione e un'opposizione senza se e senza ma. Rottamando le vecchie classi politiche e inaugurando un sistema politico verticale, senza contrappesi e senza equilibrio, un sistema facilmente scalabile, Renzi ha creato un precedente che altri possono replicare: chi vince nel partito di maggioranza relativa vince tutto e fa prigionieri il Parlamento monocamerale, il governo e tutte le istituzioni. Attento Renzi, chi di populismo ferisce di populismo perisce.

# SCONTRO SULLE RIFORME Il sistema elettorale Così Italicum e renzismo ridisegneranno la politica

*Le strategie dei partiti e le scelte degli elettori non saranno più le stesse  
Ecco i quattro scenari più probabili sulla base degli ultimi sondaggi*

## l'analisi

di Sveva Biocca

**I**l futuro del renzismo potrebbe cominciare da qui, da una legge elettorale un po' stramba, che Renzi sta difendendo contro tutto e tutti. È la sua riforma, quella che dovrebbe portare il paese oltre la Seconda Repubblica. Ma come sarà questa terra di nessuno ancora da inventare? Il punto di partenza sono chiaramente le intenzioni di voto, i sondaggi. Questi i quattro possibili scenari. Un solo comune denominatore: i 5 stelle corrono da soli.

**Il sogno americano** È l'Italia dei due grandi partiti, con un terzo antisistema che non è disponibile ad allearsi. Questo significa che Renzi ha costruito il «grande Pd» e che la destra si riorganizza sul modello del partito repubblicano negli Usa, ergo: Forza Italia, Lega, Ncd e Fratelli d'Italia si uniscono e formano un Gop all'italiana. Tralasciamo le incompatibilità ideologiche e proviamo a capire quanto guadagnerebbe una destra unita. Un solo vantaggio: attirare i voti persi nel corso degli ultimi anni, con la possibilità di tornare al 30%.

Secondo il sondaggista Renato Mannheimer, in questo scenario, il partito

repubblicano sarebbe però fermo al 30%, il grande Pd al 38% e il M5S al 25%. Ma se a quel 30% si aggiungessero alcuni possibili «rientri» dagli oltre 10 milioni di astenuti accumulati dal 2008, oltre che dai renziani e dai grillini delusi, il partito repubblicano riuscirebbe ad avvicinarsi al grande Pd. Ma in ogni caso si andrebbe al doppio turno e con un vero testa a testa all'americana: partito democratico versus partito repubblicano.

**Il partito della nazione** A destra Berlusconi si unisce a Lega e Fratelli d'Italia, la minoranza Pd si spacca unendosi a Sel e infine Ncd e Pd renziano creano un Partito della Nazione che strappa terreno politico alla destra. Mannheimer stima Pd e centristi oltre al 40%, la vecchia sinistra poco sopra al 10%, la destra a conduzione leghista poco sotto al 20% e infine M5S al 25%. Renzi, insomma, la farebbe da padrone vincendo il 55% dei seggi al primo turno. Se non dovesse arrivare al 40% si profilerebbe uno scontro centro-conservatori. A quel punto si riproporrebbe la situazione già verificatasi con le Europee con una spinta a un voto moderato per evitare cambiamenti troppo traumatici.

Questa ipotesi pare la più verosimile per due motivi. Conviene alla destra: Berlusconi ha bisogno di Salvini perché gli serve un leader candidabile e Salvini ha bisogno di Berlusconi perché è l'unica alleanza che gli farebbe avere più voti senza macchiarsi troppo di opportunismo. E a sinistra, la minoranza Pd, passata la legge elettorale, non avrebbe più scuse per non staccarsi e

formare un altro partito.

**La Quadriglia** Forza Italia invece di scegliere gli estremi preferisce i moderati e si allea con i centristi. Gli estremi, vale a dire Lega e Fratelli d'Italia, si uniscono creando un fronte leghista e infine la sinistra torna ad essere quella bersaniana alleata con Sel. Una «frammentazione moderata» a quattro poli che avvantaggerebbe la destra berlusconiana a discapito di una sinistra che, avendo bisogno di Sel, risulterebbe perdente. Mannheimer parla infatti di un 30% per un ritorno al vecchio centrodestra moderato, e un 15% per la coppia Salvini-Meloni; la sinistra riunita circa al 25% e parimenti i 5 Stelle. In questo scenario nessuno passerebbe al primo turno ed al secondo si potrebbe ipotizzare uno scontro M5S versus destra moderata. A quel punto, sempre per una caratteristica endemica dell'elettorato italiano, il centrodestra «rimodernizzato» potrebbe vincere.

**La frammentazione** Nessuno per tutti e tutti per nessuno: si corre da soli. La minoranza Pd si stacca e Renzi esautorata Alfano; insomma una frammentazione totale e poco probabile viste le regole del gioco dell'Italicum. Se da una parte questo scenario rappresenta esattamente la fotografia della situazione odierna, dall'altra siamo abituati a coalizioni last-minute. Ma bisogna ricordarsi che l'Italicum non premia la coalizione. Chi va da solo ha un solo destino: perde. E in questo caso, con uno stallone masochista, perdono tutti.

# LO SQUADRISMO, CHE RISATE

**Renzi come De Gasperi e il Duce non è solo una sciocchezza ma è un colossale complimento, scemotti**

Quant'è brutta l'ignoranza, dice un motto polarese e molto efficace. Si sgolano a dire che Renzi è come Mussolini e come De Gasperi perché mette la fiducia sulla legge eletto-

DI GIULIANO FERRARA

rale. E' un paragone sghembo, impalatabile, perché tra le primarie del Pd, con l'alternanza di sconfitta e poi di vittoria, e la marcia su Roma c'è una differenza, e il mondo della Leopolda è parecchio diverso da quello del 18 aprile 1948. E le elezioni europee il dittatore boy scout le ha stravinte con la legge elettorale proporzionale. Ma oltre che una scemenza, a riflettere bene, il paragone è un colossale complimento.

Mussolini fomentò lo squadrismo e con un programma law and order realizzò un colpo di mano, dopo un intermezzo elettorale e parlamentare, nel periodo seguente all'assassinio del martire Matteotti, abolì i partiti e la libertà di stampa, più o meno il programma di Casaleggio, e fece le odiose leggi razziali contro gli ebrei, ostentò una retorica bolsa di tipo imperiale, portò l'Italia in guerra in modo pusillo e dalla parte sbagliata, e perse nella rovina su tutta la linea. Ciononostante ebbe una sua grandezza che solo gli stolti gli negano, nello spirito infame di piazzale Loreto da distinguere dalla memoria felice della guerra di Liberazione e dal ricordo storico della guerra civile (che ebbe aspetti an-

che tremendamente sinistri in particolare dopo il 1945). Fu uno statista nella tempesta degli anni Venti dopo la comparsa in Europa del bolscevismo, fu un socialista volto al nazionalismo e al totalitarismo, inventò un regime che si studierà ancora per un secolo almeno, godette della stima cinica di Churchill e di molti altri, ebbe contro minoranze intransigenti di ceppo altrettanto totalitario (i comunisti) e minoranze democratico-liberali di vecchio stampo che compresero tardi il carattere autoritario del regime e i tremendi vincoli politici e ideologici che lo avrebbero portato sulla scia del nazionalsocialismo tedesco, autore dello sterminio degli ebrei d'Europa. Comunisti e liberali e azionisti furono anche eroici nel combatterlo, ma soccomberono perché negli anni Venti quelle classi dirigenti furono nel loro immobilismo e massimalismo, come scriveva Gramsci, "un elemento di dissoluzione della società italiana". Mussolini è finito nella storia come un grande statista italiano del Novecento, uno sconfitto e un dittatore-duce che non si augura a nessuna democrazia moderna ma un creatore di modelli e retoriche politiche senza pari nel suo secolo.

In un gioco di trasversalismi che si spiega con la politica e non con il moralismo, Croce fu sostenitore del primo governo Mussolini, un pezzo della destra liberale entrò nel Listone delle elezioni del 1924, che la lista del Fascio Littorio vinse con il 60 per cento dei voti, senza alcun bisogno della legge elettorale Acerbo varata un anno prima con la posizione della fiducia in Parlamento (legge simile al Porcellum), e De Gasperi con i popolari sostenne per alcun tempo la maggioranza ormai fatalmente fascistizzantesi,

prima della deriva autoritaria definitiva che arrivò con le leggi eccezionali del 1926 ma già annunciate per l'Italia sul terreno scivoloso della costruzione di un regime. De Gasperi emerse poi, dopo la Liberazione e attraverso le vicissitudini complicate dell'opposizione popolare e cattolica al regime (che fu concordatario con la chiesa) e della costruzione della Dc, come leader bello tosto della neonata democrazia italiana, cacciò i comunisti dal governo ciellenista e li sfidò il 18 aprile 48, vincendo e portando a compimento il processo costituzionale e collocando l'Italia nel Patto atlantico. Nel 1953 varò una legge maggioritaria, con una soglia superiore al 50 per cento dei voti per un piccolo premio di maggioranza agli appartenenti nella lista vincente, e perse avviando il proprio declino. Comunque la si pensi, si deve sapere che quella legge, che non scattò, fu appoggiata da una parte cospicua e autorevole dell'area liberale, e in particolare dagli ambienti del famoso gruppo del Mondo di Pannunzio, con le stesse ragioni di sistema, in particolare la stabilità dei governi, elemento cruciale di una democrazia seria, adottate oggi da chi appoggia l'Italicum. Anche De Gasperi, che fu fondatore della Repubblica insieme a tanti e in posizione più eminente e decisiva dei suoi pari, fu uno sconfitto. E anche su di lui ci si domandò se fosse possibile un giudizio equanime, che puntualmente finì con l'essere pronunciato dai libri di storia. Insomma, se vogliono dannare Renzi per la posizione del voto di fiducia costituzionalissimo sulla legge elettorale (né la fiducia parlamentare voluta dal Duce né quella di De Gasperi ebbero conseguenze autoritarie), ne trovino un'altra. Così gli sciocchi lo issano su un piedistallo con qualche anticipo sugli eventuali tempi.





## Le parole per dirlo

di **Marco Travaglio**

Ci scrivono molti elettori Pd, soprattutto renziani pentiti: "Perché nessuno dice e fa niente?", "L'avesse fatto Berlusconi, saremmo tutti sotto la Camera e il Quirinale". C'è la stanchezza che pervade molti alla sola idea di tornare a mobilitarsi, dopo l'illusione che, uscito B. da Palazzo Chigi, tornasse *ipso facto* la democrazia. C'è l'incredibile servilismo di stampa e tv, mai così compatte nell'occultare le vergogne del nuovo Capo. C'è l'impresentabilità degli avversari di Renzi, sua unica vera assicurazione sulla vita: se a contrastare l'Italicum sono la minoranza Pd e FI che l'avevano votato due volte, il bullettino può campare cent'anni. C'è il silenzio indecente di Mattarella, Grasso e Boldrini alle esequie della democrazia parlamentare. E c'è il nanismo dei protagonisti di governo e di opposizione: ogni loro parola, anche la più impegnativa e altisonante, diventa subito barzelletta. Chi può allarmarsi se uno sfigato grida al fascismo? Chi può credere che Renzi sia come Mussolini? Sull'Italicum sta facendo la stessa cosa del Duce sulla legge Acerbo, ma il pericolo – pure grave – non lo prende sul serio nessuno. E in questa tragicommedia flaianesca ("la situazione è grave ma non seria"), conta anche il linguaggio. Che, come la storia, è sempre appannaggio dei vincitori. Prendiamo il verbale datato 22 aprile dei deputati questori inviato alla Boldrini per processare alcuni protagonisti degli scontri alla Camera sul Jobs Act e sulla riforma del Senato. Una prosa di rara comicità.

Il 24-11-2014 i 5Stelle beccano un pianista forzista, Di Stefano, che vota più volte al posto del collega Gallo. Confessano entrambi, ma promettono di non farlo più. I questori propongono "una lettera di forte censura" e "auspicano che i gruppi si facciano parte attiva nel contrastare tale fenomeno", cioè che il cappone si lanci nella padella per il cenone di Natale. Taralucci e vino. L'11-1-2015 inizia la seduta-fiume sulla riforma costituzionale. Ore 22.35: Grimaldi e Giorgetti (Lega) danno

dello "zerbino" a Pizzolante (Ap-Ncd), che risponde: "Speculazioni di bassa Lega". Battutona. Leghista Molteni: "Coglione". Rissa leghisti-centristi, anzi "contatto" – scrivono pudichi i questori – seguito da "scambio di apostrofi". Ecco, si son tirati addosso segni di interpunzione e caratteri tipografici: punteggiatura. Ore 23.10: si entra nell'alta strategia militare. Un manipolo M5S "scende nell'emiciclo in protesta verso la Presidenza. Un cordone di assistenti parlamentari postisi dinanzi ai banchi del governo impediva ai deputati di sopravvivere, ostacolando il tentativo del Vacca di raggiungere la Presidenza aggirando lo schieramento degli assistenti".

“**L**a Presidente (Boldrini) Lesclamava: 'Ritornate ai vostri posti!'... Fische e 'Serva! Serva! Serva!'. Tre volte, non una di meno, non una di più. I 51 reprobati, individuati dalla prova tv come scanditori del triplice sanguinoso epiteto, saranno processati. Incluso il M5S Sibilia che "si poneva alle spalle della Presidente di turno Sereni e mimava gesti gravemente irrilevanti (incapacità di intendere, ripetutamente, e gesto delle manette)". E che dire del "lancio di fogli di carta all'indirizzo della Presidenza"? Non c'è più religione, signora mia.

Il 13-2-2015, ore 0.05, si rischia il golpe alla Tejero. "Dai banchi del gruppo M5S si scandiva 'Onestà! Onestà!'", due volte. Il presidente di turno Giachetti prontamente "espelleva Ruocco, Bonafede e Di Battista (M5S)". La Ruocco, uscendo, "sarebbe stata oggetto di gravi offese da parte del deputato Sanna (Pd) che le avrebbe 'dato più e più volte della donna di strada' – per non dire altre parole". Ma Sanna, interrogato, ha "contestualizzato l'episodio: ha utilizzato una locuzione mutuata da un'espressione gergale sarda ('Zacc'a strada') che può essere resa in lingua italiana come un invito ad allontanarsi ('Ti in-

vito ad allontanarti in gran fretta'). Tale locuzione non assume una connotazione offensiva o sessista". Ignara delle locuzioni, la Ruocco ha sentito "zoccola", mentre il Lord Brummel di Iglesias stava solo suggerendole di uscire, cosa che lei peraltro già stava facendo. Assolto per insufficienza di locuzione.

Intanto però i 5Stelle "continuavano a battere (senza offesa, ndr) ritmicamente sui banchi e a scandire: 'Onestà! Onestà!'" e un povero forzista "dichiarava di non riuscire a parlare". Avessero gridato "Disonestà! Mazzette! Nipote di Mubarak!" si sarebbe sentito a casa sua, ma la locuzione "Onestà!" suonava davvero offensiva e sessista. Gran finale, ore 0.30: rissa, pardon "contatto tra i deputati Sel e Pd". Botte da orbi fra Minnucci (Pd) e Farina (Sel), "caduta della deputata Simoni", "Airaudo scalcava alcune file di banchi ponendosi in piedi e inveiva", espulsione di Mannucci e Airaudo. E intanto i 5Stelle sempre lì a "scandire ritmicamente 'Onestà! Onestà!'". "Ore 2.50, la Presidente Boldrini, dopo averli invitati a desistere dal predetto comportamento, provvedeva all'espulsione" per onestà reiterata, recidiva e anche molesta. Ora sono convocati in 67 (quasi tutti M5S, più qualche Sel e un paio di Pd) per discolorarsi: "turbativa della libertà di discussione", "comportamenti ingiuriosi", soprattutto "contatti". Nessun profilo disciplinare invece per l'"aggressione fisica e verbale che avrebbe subito Marisa Nicchi (Sel) in sala fumatori da Lavagno (Pd)". Lei sostiene che lui l'ha menata. Ma lui si dice "frinteso" e "mal interpretato": voleva solo "richiamarla verbalmente per essersi rivolta in modo poco gentile a una collega". Così "l'ha toccata su un braccio", ma solo verbalmente. I questori se la bevono d'un fiato: "l'episodio si colloca nel contesto di scambi fra deputati connotati da una certa tensione in considerazione del clima generale" attizzato da quei cori criminogeni "Onestà! Onestà!". Caso archiviato per sufficienza del contesto. Se Pd e Sel si prendono a cazzotti, è colpa dei 5Stelle.

## FIGURACCIA DEM LA FARSA È FINITA

di Gian Marco Chiocci

Tanto tuonò che uscì il sole. La meteoropatologia della minoranza parlamentare Pd è malattia grave e contagiosa. Clinicamente indica un insieme di disturbi della personalità che si manifestano in determinate condizioni e variazioni del clima politico. Quando è a rischio la poltrona, lo stipendio, la ricandidatura, i cosiddetti «dissidenti» guariscono dai mal di pancia rinnegando quanto detto e fatto fino al giorno prima. Dalle minacce di fuoriuscita dal partito si finisce alle capriole per restarci imbullonati. Non ce n'è uno che ha votato contro Renzi quando la tenuta del governo era a rischio. Nessuno che abbia detto no, ora basta con questo bullo che si fa le riforme da solo. L'antirenziano doc ciclicamente si indigna, minaccia scissioni, denuncia vuoti di democrazia. Poi, però, soffre del virus donabbondiano: appena il gioco si fa duro, il «duro dem» si rammolisce, smentisce se stesso e anziché votare contro, esce a capo chino dall'aula. Come ieri alla fiducia sull'Italicum ottenuta senza strappi nel Pd e con la cosiddetta «Area riformista» sul carro del vincitore. Per i dissidenti l'essere incoerenti rappresenta ormai una forma di coerenza. Sono diventati la minoranza della minoranza, e se ne fregano di quel che pensa la gente e predicava Gandhi («È disonesto credere in qualcosa e non viverla»). La farsa è finita, andate in pace.



UNA POLEMICA INSENSATA SU ITALICUM E FASCISMO

# Brunetta, Renzi e Mussolini

**N**on ho capito che cosa vogliono Brunetta e soci. Anche a me l'Italicum non piace; anzitutto perché sfarina le coalizioni e poi perché nega il diritto dei cittadini ad eleggere il Parlamento nella sua interezza. Che diamine c'entri tutto questo con il fascismo lo sanno solo loro. Se ci fosse stato il fascismo, chi al Senato vota a favore della legge elettorale e alla Camera contro, presentando per giunta la pregiudiziale di costituzionalità, non lo avrebbero arrestato, ma ricoverato.

È francamente stucchevole questa polemica "storica", fasulla, nei riguardi del premier, il quale è insopportabile da quando sta a palazzo Chigi e non solo perché ha fregato gli azzurri sull'elezione di Mattarella. Se Renzi fosse stato fascista, magari non si sarebbe fatto turlupinare da Obama sulla tragedia che ha portato alla morte del povero Lo Porto; o dalle demoplutocrazie europee - va bene così, Brunetta? - sugli sconvolgimenti provocati all'Italia da un'invasione migratoria senza precedenti nella storia.

Scomodate il passato regime semplicemente perché siete stati messi nel sacco dal presidente del Consiglio più arrogante che la democrazia ci abbia riservato.

Difficile dire se Renzi avrà un posto nella storia; finora ha fatto ben poco per meritarselo, perché non basta cancellare la sinistra del proprio partito per essere ricordato dai posteri. Il bianchetto sui volti di Bersani e Cuperlo serve al massimo a rendere più agitate le loro notti; ma i libri sono un'altra cosa.

Il fascismo è stato luci e ombre; ricostruzione e guerra; e progresso sociale per la Nazione. Criticatene pure le opere, ma non legate tutto ad una legge elettorale. Anche perché non è che del Porcellum ci sia da gloriarsi.

Il governo Renzi, ad esempio, è impegnato contro gli insegnanti per la riforma della scuola. L'onorevole Brunetta ha da contestare l'opera costruttrice di Giovanni Gentile? La lotta alla malaria e la bonifica delle paludi sono colpe da attribuire al presidente del Consiglio dell'epoca? La Carta del Lavoro di Giuseppe Bottai è lontana parente del Jobs Act? La previdenza sociale da disprezzare? E i codici, che ne diciamo? Il quartiere vicino alla sua residenza, l'Eur, lo radiamo al suolo come vorrebbe madame Boldrini a partire dal giorno successivo all'abbattimento dell'obelisco al Foro Italico?

Udite udite: l'ammodernamento della stazione fiorentina di Santa Maria Novella fa data 1931: vuoi vedere che è per quello che scorre sangue fascista nelle vene del premier?

1932: Istituto per la ricostruzione industriale.

1933: Istituto mobiliare italiano.

Ancora prima, 1923, costruzione dell'autodromo di Monza. Alla rinfusa, nel taccuino degli appunti, la partenza della Mostra di Venezia nel 1932, preceduta nel 1927 dalla fondazione dell'Eiar. Domani parte malandato l'Expo milanese. Quella romana del '42 ancora ce la invidiano. I ministri dei lavori pubblici cadono uno dopo l'altro, Araldo Di Crollanza restituiva i soldi allo Stato.

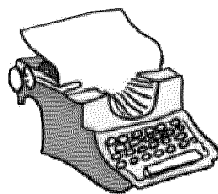
Renzi non è fascista. Renzi è solo Renzi. Con la voglia di dominio che non ha connotati politici e con le protezioni di cui tutti parlano a Palazzo: Brunetta ha argomenti migliori per contrastare l'inquilino di palazzo Chigi.

Francesco Storace



GIUSTAMENTE

# Ma per me l'Italicum non è il male assoluto



di **Bruno Tinti**

■ **CREDO** che protestare contro l'Italicum sia sbagliato. E che sia sbagliato anche protestare contro lo sbrigativo metodo messo in piedi per approvarlo.

Con il vecchio sistema abbiamo avuto i governi di Prodi e Berlusconi. Il primo è stato paralizzato dai contrasti interni, non è riuscito a fare niente di buono ed è caduto per la defezione di Mastella e del suo Udeur. Questa esperienza è molto utile a far capire come un sistema che non è in grado di garantire una governabilità non ricattabile da entità politiche di bassissima rappresentatività (l'Udeur appunto) non è certo da rimpiangere.

Il secondo ha goduto di una maggioranza molto stabile e però è stato ugualmente inefficiente a causa delle caratteristiche di illegalità e immoralità che lo hanno caratterizzato. La necessità di garantire l'impunità al suo leader ha monopolizzato l'attività di governo, proprio nel momento di insorgenza della crisi economica. Anche questa esperienza è molto utile per far capire come la governabilità di per sé non sia garanzia di buon governo.

Il vecchio sistema era caratterizzato dalla nomina dei parlamentari da parte dei vertici di partito. La critica comune ha evidenziato il connesso rapporto di sudditanza; il che, in una certa misura, è vero. Non è stato però messo in luce il fatto che la nomina non dipende esclusivamente da un presunto rapporto di fedeltà del nomi-

nato verso il premier. Molto spesso costui si è guadagnato la nomina offrendo il suo personale pacchetto di voti. In altri termini un'ottima ragione per cooptare un candidato parlamentare è stata spesso l'opportunità di sfruttare, per il successo elettorale, gli elettori a lui vincolati da rapporti più o meno presentabili. Sotto questo profilo il sistema della nomina e quello delle preferenze sostanzialmente si equivalgono. Il candidato che garantisce un gran numero di voti diverrà parlamentare sia con un sistema che prevede la sua nomina in una lista bloccata, sia con l'inserimento in lista in un collegio sicuro, quello dove

può contare sulle "sue" preferenze.

E siccome il livello etico e legale della classe politica italiana è quello che è; e anche le aspettative degli elettori sono orientate più verso il promesso soddisfacimento di interessi personali che su programmi di interesse generale; ne consegue che contrapporre sistema a sistema è privo di senso. E anzi, poiché in competizione elettorale i candidati si procurano consenso costruendosi una "clientela", in una certa misura la "nomina" potrebbe rendere più probabile l'elezione di persone preparate e oneste. Almeno dove le circostanze e il clima politico lo esigono.

## L'EQUIVOCO

Nomina o preferenze, di fatto poco cambia: in Parlamento ci va chi garantisce pacchetti di voti. I problemi sono onestà e governabilità

Laura Boldrini Ansa



■ **UNA VOLTA** stabilito che l'alternativa "nomina" - "preferenze" è apparente, resta il requisito della governabilità. Che, come si è visto, non garantisce un buon governo con persone disoneste; ma la cui mancanza certamente impedisce alle persone oneste di governare. Insomma, almeno consente una speranza. E, sotto questo profilo, l'Italicum mi pare meglio dei precedenti sistemi: sostituire la "coalizione" con la "lista" dovrebbe rendere più difficili i successivi ricatti. È stato osservato che la politica italiana pare poco interessata ai principi e molto alle conseguenze della loro applicazione sui partiti e sui politici. Tutto ciò considerato; e valutato il disastro che il sistema attuale ha comunque provocato; mi sembra che tentare il tutto per tutto per cambiare le regole del gioco sia da condividere.



# Sì alle altre due fiducie. Senza le opposizioni

Restano i 38 ribelli dem. FI, M5S e Sel escono, in tanti pensano al referendum. Il Pd: Aventino? Era per il ponte Lunedi voto finale sull'Italicum, i dubbi degli azzurri sullo scrutinio segreto. Alfano: ora modifiche sul Senato

**ROMA** Il terzo e ultimo voto di fiducia sull'«Italicum» (manca lo scrutinio finale previsto per lunedì sera) si è concluso con l'opposizione che esce dal Parlamento alla vigilia del lungo weekend del 1° maggio e mette insieme appena 15 voti contro i 342 della maggioranza che continua a registrare 38 «dissidenti» nel Pd.

L'Aventino delle opposizioni si è poi sviluppato in una accelerazione della campagna referendaria per abrogare la legge elettorale che verrà: vi partecipa un fronte composto da Forza Italia, Sel e M5S anche se i grillini, cui non dispiace questo testo, mostrano mille prudenze: «Vedremo, valuteremo», dice Danilo Toninelli (M5S). Mentre Mara Carfagna di Forza Italia è lanciaatissima sulla via referendaria con la benedizione del capogruppo Renato Brunetta. E il capogruppo di Sel Arturo Scotto si impegna a «mettere in atto tutte le iniziative utili per combattere lo scempio dell'Italicum».

Sull'eventualità che le opposizioni disertino anche il voto finale di lunedì (senza fiducia e

con la possibilità dello scrutinio segreto), Ettore Rosato, capogruppo vicario del Pd, ironizza: «Per ora le opposizioni hanno scelto di fare il cosiddetto Aventino perché molti di loro se ne erano già andati a casa. Per mascherare la fuga non partecipano al voto». Per lunedì sera, invece, Forza Italia è orientata a non chiedere il voto segreto: «Valuteremo, ci stiamo pensando», ammette Brunetta dopo aver appreso che i «verdiniani» del suo partito, una ventina che rimpiangono i bei tempi del patto del Nazareno, non accetteranno l'ordine di uscire dall'Aula. Allora tanto meglio una votazione trasparente in cui la maggioranza vota per l'Italicum, i dissidenti del Pd si astengono, le opposizioni votano contro. Invece con il voto segreto è Brunetta a rischiare di più: perché, come si è visto alle pregiudiziali di costituzionalità (385 voti contrari), il bottino di voti della maggioranza può crescere con aiuti e aiutini provenienti da FI e anche dal M5S.

La pattuglia dei dissidenti del Pd che non hanno votato la fiducia al governo rimane in-

chiodata a quota 38 anche se il lettiano Vaccaro è accreditato, a torto o a ragione, come «assente giustificato». Ma come si comporterà la minoranza del Pd al voto finale? L'orientamento di chi dice no all'Italicum anche tra i dem è quello di essere comunque ben riconoscibile pure in caso di scrutinio segreto: basterà partecipare al voto, e quindi contribuire al numero legale, e astenersi. Tutto sarà registrato al contrario di chi voterà a favore o contro che resterà con il volto coperto. Rosy Bindi rivendica il suo «non voto disinteressato»: «Io sono un cane sciolto, non ho progetti politici personali. Il no alla fiducia era per fedeltà alla Costituzione, per rifiutare lo strappo istituzionale del governo».

La giornata, poi, è stata caratterizzata da un ruvido confronto tra il ministro Maria Elena Boschi e Renato Brunetta, che, a un certo punto, pare abbia anche pensato di rovinare la festa al Pd facendo mancare il numero legale in Aula. Ma la maggioranza ha quasi 400 deputati e l'operazione ipotizzata da Forza Italia viene ritenuta

un'impresa impossibile

Dalla prossima settimana, la partita sulle riforme si sposta al Senato dove attende in commissione la terza lettura il ddl costituzionale Renzi-Boschi. Angelino Alfano (Ap) ha già messo le mani avanti: «Ora si apre una fase nuova, quindi noi chiediamo al governo e alla maggioranza di modificare la riforma costituzionale con la proposta di Gaetano Quagliariello che spinge per dare ai cittadini una possibilità maggiore di esprimersi in riferimento all'elezione del Senato». Il leader di Ap parla sapendo che al Senato la maggioranza non esiste senza i voti dei centristi, dunque osa sull'elezione semidiretta del Senato che il premier Matteo Renzi e il ministro Maria Elena Boschi non vogliono mettere in discussione.

Ma il governo va in affanno al Senato anche senza i 20 voti dei dissidenti dem tanto che il bersaniano Miguel Gotor cerca di capitalizzare la prova di forza: «La fiducia è stata un segnale di debolezza di Renzi, un passaggio che rafforza le ragioni della presenza della sinistra nel Pd».

**D.Mart.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'iter

● Approvato in prima lettura alla Camera a marzo 2014, modificato in Senato, che ha dato il via libera a gennaio, l'Italicum è a Montecitorio per il sì definitivo

● Dopo il voto sull'articolo 1 di mercoledì e quelli sugli articoli 2 e 4 ieri, il via libera finale è atteso per lunedì



Il leader ncd  
Si apre una fase nuova  
Chiediamo al governo di modificare la riforma della Carta  
I cittadini devono potersi esprimere per l'elezione dei senatori

## L'ipotesi

I verdiniani non vogliono lasciare l'Aula: gli azzurri preferiscono un voto palese



IL VOTO SULL'ITALICUM

Renzi incassa  
il terzo sì:  
abbiamo stravintodi **Maria Teresa Meli**

**I**l governo incassa altre due fiducie sull'Italicum, dopo quella di mercoledì: lunedì la riforma elettorale arriva allo scrutinio finale, con Forza Italia orientata a non chiedere il voto segreto e la minoranza pd ferma a quota 38. Renzi esulta con i suoi: «Abbiamo stravinto, li abbiamo distrutti».

**Il retroscena**di **Maria Teresa Meli**

**ROMA** «Abbiamo stravinto, li abbiamo distrutti: così andiamo tranquilli fino al 2018». Alla terza fiducia Matteo Renzi non riesce a trattenere l'entusiasmo per l'esito della vicenda dell'Italicum.

La parola fine verrà pronunciata lunedì prossimo, ma il presidente del Consiglio, facendo il punto con i fedelissimi, dà già per vinta la partita.

Non solo. Il premier fa mostra di non temere nemmeno le prove del Senato, dove i numeri sono ballerini e la minoranza del Partito democratico potrebbe rivelarsi determinante per il governo. Renzi scruta i sommovimenti in quel ramo del Parlamento e nota come Forza Italia è il «Movimento 5 stelle» continuino a «perdere pezzi». «Secondo me — spiega il premier ai suoi — non andremo sotto nemmeno a Palazzo Madama. I senatori non seguono Bindi, Bersani e Letta in questo potenziale suicidio».

Insomma, l'inquilino di Palazzo Chigi non sembra temere il «dopo strappo» sulla riforma elettorale. Il che non significa che sul disegno di legge costituzionale non aprirà a delle modifiche. Ma lo farà non tanto per ricostruire un canale di comunicazione con i

# Il premier: li abbiamo distrutti e non andremo sotto neanche a Palazzo Madama

## Il segretario ai suoi: ora dobbiamo occuparci delle tasse troppo alte

suoi oppositori interni, quanto perché ha capito che potrebbe essere anche altri i voti che mancano all'appello per mandare in porto quella riforma.

Intanto Renzi si accontenta di aver segnato il punto. Si può presentare alle elezioni regionali, sbandierando il risultato dell'Italicum e dimostrando che non è vero quello che si dice di lui, ossia che promette e non mantiene: «Avevamo detto che questa era una riforma fondamentale, dalla quale si poteva partire per portare avanti le altre, e siamo stati di parola».

Dunque, non possono essere certo l'Italicum, e le polemiche che lo accompagnano, ragioni di cruccio per il presidente del Consiglio.

Semmai, Renzi è preoccupato per la decisione della Corte costituzionale. Quella sì che non ci voleva. Trovare tutti quei soldi, con la situazione economica che è quella che è, non sarà un passeggiata. Lo ammette lo stesso premier, che pure è solito spandere ottimismo: «Non sarà una prova facile. Dobbiamo verificare quale impatto può avere la sentenza della Consulta sui conti pubblici».

Dopodiché l'indole ottimista di Renzi prevale anche in occasioni complicate come questa. E il premier tenta perciò di rassicurare i suoi, preoccupati per le possibili conseguenze della sentenza della Corte costituzionale. «Calma e gesso, ragazzi, vediamo di studiare bene la sentenza e vedrete che troveremo una soluzione anche questa volta», è l'esortazione che Renzi ha rivolto ai suoi. «Io — ha spiegato il premier — non sono molto preoccupato. Non ce n'è motivo. Siamo al governo proprio per risolvere questioni complesse, per dare risposte chiare e certe, per trasformare le eventuali criticità in opportunità. Quindi non lasciamoci la testa».

Parla così, Matteo Renzi, però questa sentenza della Consulta giunge come un fulmine a ciel sereno nel momento in cui il premier già pensava a come affrontare il problema dei problemi, ossia la situazione economica. È su quella che il presidente del Consiglio si vuole concentrare, una volta

passata la boa della riforma elettorale. Ci sta riflettendo sopra da tempo, convinto che la mossa vincente può essere solo in quel campo. Secondo lui servirà anche a fugare le polemiche di questi giorni sull'Italicum e a far dimenticare divisioni e contrapposizioni.

«Dobbiamo occuparci del problema delle tasse che sono troppo alte» è il ritornello dell'inquilino di Palazzo Chigi. Con questa aggiunta: «Perciò dobbiamo vedere come sostenere i tagli». Sì, la questione è «tagliare nella pubblica amministrazione per poi tagliare le tasse. È una cosa su cui dobbiamo lavorare seriamente».

Ovviamente non sarà questa la priorità. O, meglio, non verrà indicata pubblicamente come tale, perché questo è un punto

più che delicato. Ma Renzi sa che per «arrivare fino al 2018» è necessario operare in quel campo. «Nei prossimi dodici mesi — ha spiegato il presidente del Consiglio ai suoi collaboratori — l'economia crescerà e noi non possiamo perdere questa occasione. È su questo che ci giocheremo tutto, governo e faccia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Divisioni**

● Il 15 aprile all'assemblea dei deputati dem passa la linea di Renzi: la legge elettorale non si cambia. Ma su 310 parlamentari i sì sono 190: la minoranza non vota la relazione del segretario. Speranza si dimette da capogruppo

● I deputati della minoranza nei giorni successivi continuano a chiedere modifiche all'Italicum, a

presentare emendamenti e a premere perché non sia posta la fiducia

● Alla prova dell'Aula però la minoranza si divide: 38 deputati pd non votano la fiducia; circa 50 nuovi «filorenziani» dicono sì. Area riformista, corrente di Speranza, è spaccata. I dissidenti accusano: pressioni dal governo. E c'è chi pensa a gruppi autonomi

# Renzi prepara l'affondo: "Alle regionali la resa dei conti"

## IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI  
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Sulla legge elettorale gli irriducibili alzano bandiera bianca. Nel voto segreto di lunedì, i 38 che non hanno votato la fiducia potranno crescere «fino a 50», è la previsione di Roberto Speranza. Ma non sposteranno gli equilibri, non creeranno alcun affanno a Matteo Renzi e all'Italicum che diventerà legge. Perciò la minoranza si prepara a nuove battaglie, per tenere vivo lo strappo consumato in aula a Montecitorio. La prossima settimana si voterà il nuovo capogruppo del Pd. L'obiettivo è ridurre al minimo i voti del vincitore mentre Speranza, quando fu eletto due anni fa, incassò, a scrutinio segreto, un plebiscito. Poi, ci sono le manovre sulle regionali, in particolare sulla Liguria dove la candidata ufficiale di Renzi, Raffaella Paita, subisce la rimonta, da sinistra, del civatiano Pastorino. E tra la minoranza dem il passa parola è quello di usare il voto disgiunto (a favore di Pastorino) per colpire la candidata renziana. Se il premier, oltre che in Veneto, perdesse in una regione rossa, i ribelli sognano "l'effetto D'Alema", costretto a lasciare palazzo Chigi dopo la disfatta alle regionali del 2000.

Ma il terreno di scontro immediato può diventare la scuola. Il premier vuole conquistare un'altra medaglia da esibire nella campagna elettorale per il 31 maggio: il primo voto della Camera sul disegno di legge "la buona scuola". Che assume 100 mila precari, offre ai presidi poteri di scelta dei professori e garantisce un finanziamento per la ristrutturazione degli edifici. Il 19 maggio è previsto il voto finale a Montecitorio. È una corsa contro il tempo che la minoranza, soprattutto i duri e puri, pensa di usare per ostacolare il progetto renziano. La scuola parla al popolo della sinistra, riconnette la politica a un mondo tradizionalmente schierato, ai

sindacati, all'opposizione verso l'esecutivo che esiste nel Paese. Non a caso, Nichi Vendola lo ha capito per primo e il 5 maggio cavalcherà lo sciopero degli insegnanti e del personale Ata. Sel sarà in piazza, il Movimento 5 stelle pure. Accanto a loro, scommettono al Nazareno, ci saranno anche i dirigenti dello strappo. Da Fassina a Civati, senza escludere la possibile presenza di Speranza. La scuola è stato anche un argomento di polemica di Enrico Letta: «Quando fai tante promesse disattese poi ti ritrovi la gente in corteo e uno sciopero, come quello del 5 maggio».

Prima di pensare alle contro mosse sulla scuola Renzi punta comunque a portare a casa la nuova legge elettorale. Se il risultato finale sembra scontato è anche per la probabile scelta dell'opposizione di disertare in massa l'aula, lasciando alla sola maggioranza l'onere di approvarsi da sola la riforma. È stato il capogruppo forzista Renato Brunetta, ieri pomeriggio, a convincere i colleghi di Sel, FdI, Lega e M5S a quest'ennesimo Aventino. «Una mossa disperata», commentano i deputati forzisti ostili al capogruppo, per mascherare le divisioni interne al partito. «Se restassimo tutti in aula, con il voto segreto Renzi avrebbe cinquanta voti in più». Lunedì mattina si terrà un'ultima riunione di vertice tra tutte le opposizioni per decidere come comportarsi. E non è nemmeno esclusa l'ipotesi che Brunetta rinunci al voto segreto, proprio per costringere tutti i forzisti a votare contro l'Italicum. Del resto già ieri, un po' per il ponte del 1° maggio e un po' per le tensioni intestine, i votanti di Forza Italia erano scesi durante la prima fiducia della mattina. Così Brunetta ha dato l'ordine: «Tutti fuori alla seconda fiducia». E gli azzurri non si sono contati.

Appare difficile, per il momento, una ricucitura dei rapporti nel Pd. Pippo Civati e Stefano Fassina sono dati in uscita. Potrebbero scegliere l'addio dopo le regionali. Questa scissione, criticata da Bersani, Spe-

ranza, D'Attorre e altri irriducibili, intende aprire la strada ad altre uscite, con l'idea di costituire un gruppo autonomo in Parlamento a partire dal Senato. Ma la necessità di una tregua con la sinistra, per non perdere quella storia e quel seme nel Pd, è ben presente anche a Renzi. Per questo si attende, dopo il duello a colpi di fiducia, un gesto del premier. E potrebbe davvero arrivare sulla riforma del Senato «per farlo assomigliare al Bundesrat», dice Francesco Boccia. Con poteri diversi dalla Camera, ma con consiglieri regionali espressamente eletti per occupare il ruolo di senatori. Un contrappeso all'Italicum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il primo terreno sul quale i ribelli cercheranno la rivincita sarà la riforma della scuola

Difficile per ora una ricucitura dei rapporti nel partito: Civati e Fassina sono dati in uscita

## TRAME DEMOCRATICHE

Riforma alla prova del Colle  
Mattarella pronto a dare l'ok

*Il capo dello Stato valuterà la legge elettorale sotto il profilo della sua costituzionalità ma dovrebbe dare il via libera. Brunetta: «Con un presidente condiviso sarebbe diverso»*

## il retroscena

di **Massimiliano Scafi**  
Roma

**I**l primo, che ci ha messo un anno a riprendersi dalla defenestrazione, adesso fa parecchio rumore di catene: Renzi è «il metadone», non deve «toccare le regole del gioco», governerà «sulle macerie» e altre cose del genere. Il secondo invece non solo tace ma dà l'impressione di voler restare in silenzio: per Beppe Grillo «è imbavagliato». Sono i due fantasmi di Matteo, gli spettri che, dicono, turbano i sogni del premier. Si metteranno d'accordo? Cercheranno di ribaltare Renzi? Ma se la paura di Letta al momento è solo di tipo psicologico, irrazionale, perché il famoso scherzetto «Enrico stai sereno», tuttora brucia, quella nei

confronti di Sergio Mattarella appare ancor più inconsistente. Il capo dello Stato infatti non sembra intenzionato a bloccare l'Italicum. Quando riceverà la legge elettorale, la valuterà solo dal punto di vista della sua costituzionalità.

In queste ore il presidente sta preparando il discorso per il primo maggio. I temi previsti sono ovviamente il lavoro e l'occupazione, forse dirà qualcosa sull'economia e sugli indicatori contrastanti. Poi basta, è quasi certo che non toccherà argomenti più strettamente politici. Eppure da diversi giorni il pressing perché il Colle dica la sua sull'Italicum è diventato insistente. Da Forza Italia ai grillini, fino all'editoriale di commiato del direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio de Bortoli, tutti sperano che Mattarella freni «il giovane caudillo», che spieghi che le riforme devono essere condivise.

E il Quirinale non sottovaluta gli appelli, non snobba le prese di posizione, però ha deciso di seguire «una prassi rigorosamente istituzionale», secondo la quale, a differenza dell'inter-

ventismo spinto di Giorgio Napolitano, al presidente della Repubblica non tocca prendere parte al dibattito tra i partiti. Seguendo questa linea, nei giorni scorsi Mattarella ha evitato di pronunciarsi sull'applicabilità del voto di fiducia in materia di riforme perché ci sono gli «organismi preposti» delle Camere ed è loro che spetta derimere simili questioni tecniche e procedurali.

Del resto il presidente, come raccontano al Colle, non ha mai visto di buon occhio i franchi tiratori. Anzi, quando era ministro per i Rapporti con il Parlamento, lavorò per la riforma dei regolamenti che limitò gli eccessi del voto segreto. Di conseguenza stavolta non ha visto «il vulnus» nella richiesta del governo di mettere la fiducia. E nel merito della legge, sostiene chi ci ha parlato, non ha trovato nulla di scandaloso. C'è di più: usando toni molto più sfumati, l'altro giorno pure Mattarella ha detto che bisogna proseguire sulla strada delle riforme e dell'ammodernamento della macchina statale. Senza dimenticare che nel discorso

d'insediamento ha inserito una nuova legge elettorale tra «le priorità del Paese».

Insomma, la bacchettata a Renzi, se pur richiesta, è improbabile. Il capo dello Stato, fin dall'inizio del mandato, ha sempre cercato di restare fuori dalla mischia, di non farsi coinvolgere, anche se questa volta il suo silenzio neutrale è nei fatti un aiuto al premier. Dice Renato Brunetta: «In questo momento tutti si chiedono, cosa farà Mattarella? Ma Mattarella è stato scelto da Renzi molto probabilmente, lo dico con grande dolore, non farà nulla. Con un presidente condiviso e eletto anche da noi le cose sarebbero andate diversamente».

Insomma, Matteo Renzi sarà pure segretamente assillato dallo spettro di un ribaltone e dal fantasma di Letta, però sull'Italicum si è mosso con la promessa di una copertura istituzionale ai massimi livelli. L'ombrello del Colle, aperto da Napolitano e passato di mano a Mattarella, non verrà chiuso, assicurano, senza un motivo di eccezionale gravità di cui per ora non si vedono i presupposti.

## L'INCUBO LETTA

L'ex premier non ha  
mai digerito lo slogan  
#Enricostaisereno



PERCHÉ NO

## Altera il principio di rappresentanza

di Valerio Onida ► pagina 12

### La riforma elettorale

COME FUNZIONA E CHE EFFETTI PRODURRÀ

I capilista bloccati

Sono oggetto di grande scontro ma è improbabile che pongano problemi di costituzionalità

Altri punti critici

Dubbi condivisibili sulle candidature plurime  
Il nodo del collegamento col riassetto del Senato

# Italicum, 16 domande per capire la riforma

Governabilità, rappresentatività, premio di maggioranza e soglia di sbarramento: le ragioni a favore e quelle contro

**L**e riforme accendono tradizionalmente il dibattito tra favorevoli e contrari. Nel caso dell'Italicum la divaricazione ha diviso i partiti anche all'interno, tra chi considera il nuovo sistema di voto un notevole passo in avanti per

l'efficacia delle istituzioni e chi invece pensa che rappresenti una minaccia per gli equilibri del sistema democratico. Per spiegare la riforma elettorale e i suoi effetti il Sole 24 Ore ha posto 16 domande a Roberto D'Alimonte e Valerio Onida

- 1 La riforma che la Camera si avvia ad approvare è buona o cattiva?
- 2 Se dovesse elencarne i meriti in tre punti, quali citerebbe?
- 3 In cosa invece la ritiene sbagliata o migliorabile?
- 4 I sostenitori della legge ne sottolineano la spinta a favore della governabilità. Lei è d'accordo? E in che modo ciò avverrà?
- 5 Al contrario i detrattori ne sottolineano i limiti in termini di rappresentatività. Vede anche lei un rischio in questo senso?
- 6 Una delle obiezioni della Consulta al Porcellum è l'eccessiva disproportionalità del premio di maggioranza attribuito senza stabilire una soglia minima. L'Italicum prevede una soglia del 40 per cento per ottenere il premio del 15 per cento. Si risponde così alle osservazioni della corte?
- 7 Non è un'anomalia in sé applicare un premio di maggioranza sulla base di un sistema proporzionale?
- 8 La soglia di sbarramento è stata portata al 3 per cento per tutti i partiti. Se si voleva davvero fronteggiare la frammentazione non era meglio una soglia più alta, magari del 5 come in Germania?
- 9 Non si rischia in questo modo la "balcanizzazione" delle opposizioni in presenza di un primo partito rafforzato dal premio?
- 10 L'altra importante obiezione della Consulta al Porcellum riguarda le lunghe liste bloccate, che non permettevano all'elettore di riconoscere il futuro eletto. La soluzione del capolista bloccato e

delle preferenze per tutti gli altri non è un ibrido al ribasso? Soddisfa le indicazioni della Consulta?

- 11 L'Italicum prevede la possibilità di candidature plurime per il posto di capolista. Con il rischio che un elettore scelga un partito in virtù dell'appello di un capolista ritrovandosi poi ad eleggere un altro candidato. Questo non va contro l'indicazione della Consulta sulla riconoscibilità?
- 12 Il premio di maggioranza, sia in caso di vittoria al primo turno sia in caso di vittoria al ballottaggio, attribuisce alla prima lista un vantaggio alla Camera di circa 25 deputati. Dal momento che la legge è stata pensata soprattutto in chiave di governabilità, non è un margine troppo esiguo?
- 13 L'Italicum vieta espressamente gli apparentamenti tra partiti tra il primo e l'eventuale secondo turno di ballottaggio, apparentamenti consentiti in altri sistemi con ballottaggio. Non si rischia in questo modo di comprimere troppo il confronto democratico dando tutto il potere ai partiti maggiori?
- 14 Non è anomalo posticipare l'entrata in vigore dell'Italicum al luglio 2016 privando il Paese di un efficiente sistema elettorale in caso di necessità?
- 15 L'Italicum vale solo per l'elezione della Camera dei deputati dal momento che c'è un legame politico con la riforma costituzionale ora all'esame del Senato per la terza lettura che abolisce il Senato elettivo trasformandolo in Camera delle Autonomie. Non è irrazionale, nel caso in cui la riforma costituzionale non andasse in porto, andare a votare con due sistemi diversi (l'Italicum per la Camera e il proporzionale Consultellum per il Senato)?
- 16 C'è il rischio di introdurre un presidenzialismo di fatto con il maggioritario Italicum e una sola Camera elettiva, come sostengono gli oppositori di questa riforma elettorale?

**PERCHÉ NO**

# Valerio ONIDA

Giurista, presidente emerito della Corte costituzionale e docente di Giustizia costituzionale all'Università degli Studi di Milano. Nel marzo 2013 fu nominato da Giorgio Napolitano nel gruppo di "saggi" per le riforme istituzionali

## «Premierato assoluto» che altera la rappresentatività delle Camere

**1** Dovendo darne una valutazione complessiva, la mia è decisamente negativa, soprattutto per la spinta che reca nel senso di un allontanamento da un genuino sistema parlamentare e di un favore per il potere personale di colui che conquista la carica di primo ministro

**2** Porta qualche miglioramento (però decisamente insufficiente) rispetto alla legge "Calderoli" del 2005: introduce una soglia minima per attribuire il premio di maggioranza; unifica (abbassandola però troppo) la soglia di sbarramento per entrare in Parlamento; riduce la dimensione dei collegi elettorali

**3** Il difetto fondamentale è che pretende in ogni caso e a qualunque costo che un solo partito vada a occupare la maggioranza assoluta dei seggi, anche se non rappresenta la maggioranza degli elettori e dei votanti, alterando fortemente la rappresentatività del Parlamento: questo per di più in una situazione reale nella quale i partiti tendono a trasformarsi in comitati elettorali a sostegno personale di un leader. Inoltre favorisce la frammentazione con una soglia di sbarramento solo del 3%; e, col sistema "ibrido" dei soli capilista bloccati, delle

preferenze e delle candidature plurime, non favorisce un chiaro rapporto fra elettori ed eletti

**4** La "governabilità" non si persegue "forzando" il sistema elettorale senza tenere conto del sistema politico effettivo (che non è bipartitico) e mortificando il carattere realmente rappresentativo del Parlamento

**5** Senz'altro, come ho detto.

**6** Un vero "premio di maggioranza" dovrebbe premiare una "vera" maggioranza, cioè chi consegue più del 50% dei voti (come faceva la legge del 1953). Questo invece è un premio che trasforma in maggioranza (di seggi) la minoranza più forte,

quale che sia il livello di consenso che ottiene dagli elettori. Il "ballottaggio", a sua volta, trasforma in maggioranza una minoranza dando la vittoria per forza ad uno fra due soli competitori, qualunque sia il livello del suo consenso al primo turno, quali che siano i rapporti fra i due, e qualunque sia il numero degli elettori che votano al secondo turno. Non è detto che al ballottaggio accedano due partiti che esprimono con maggiore approssimazione un'unica alternativa reale esistente nel paese

**7** I premi di maggioranza (come le soglie di sbarramento) possono servire a correggere il sistema proporzionale, ma purché siano molto contenuti e non tali da alterare troppo la rappresentatività del Parlamento, e non mirino a dar vita necessariamente ad una maggioranza "monocolore"

**8** Una soglia generalizzata del 5% sarebbe più ragionevole di quella del 3% e di quelle diverse previste dalla legge "Calderoli"

**9** L'intento di avere un solo partito che vinca portandosi a casa la maggioranza dei seggi finisce per alterare il confronto politico: nel partito che aspira a vincere alimenta i conflitti interni, negli altri favorisce la frammentazione

**10** I collegi più piccoli e la soluzione "ibrida" prevista (capilista bloccati e preferenze) migliorano la situazione rispetto alle lunghe liste bloccate della legge Calderoli, ma non favoriscono gran che la chiarezza dei rapporti fra elettori ed eletti. Ma non penso che questo sia un grave problema di costituzionalità, anche se dubbi ci possono essere

**11** Certamente le candidature plurime sono un imbroglio per gli elettori, e tendono a "personalizzare"

ulteriormente i partiti attraverso il richiamo dei nomi dei leader

**12** 25 seggi di vantaggio per la maggioranza rispetto alle opposizioni non sono un

marginale esiguo: il problema è la forzatura di una maggioranza che può non essere tale, e per di più monocolore

**13** Esattamente: si ha una forzatura della dialettica politica, a spese anche delle posizioni "di mezzo" (che talvolta sono le più ragionevoli), e con un risultato di forte concentrazione del potere legislativo e di governo in capo ad un solo leader di partito

**14** Il rinvio ha avuto evidenti ragioni strumentali. In ogni caso il sistema elettorale uscito dalla sentenza della Corte costituzionale sarebbe in grado di funzionare

**15** È un'anomalia approvare una legge elettorale dando per presupposto che il Senato sarà riformato: le leggi non si fanno "in attesa di una (altra) riforma". Sarebbe stato forse più ragionevole condizionare l'entrata in vigore della legge alla previa approvazione della legge sull'elezione del Senato. In ogni caso, se si dovesse votare prima che entri in vigore la riforma del Senato, avremmo

due sistemi elettorali diversi per le due Camere (uno col premio di maggioranza, l'altro proporzionale quasi puro), ma comunque entrambi in grado di funzionare. Non è detto che sia per forza un male

**16** La parola "presidenzialismo" è altamente equivoca. In realtà questa legge tende più a quello che Leopoldo Elia chiamava il "premierato assoluto", cioè una forma di anomala concentrazione del potere

politico (di Governo e parlamentare) in capo ad un premier, capo di un partito che potrebbe non rappresentare necessariamente la maggioranza degli elettori e dei votanti. Il governo parlamentare esige confronto continuo nella sede della

rappresentanza (il Parlamento) sugli indirizzi e sulle misure da adottare, capacità dell'esecutivo di conservare e di allargare il consenso, e anche capacità di mediazione sui contenuti (non sulla spartizione dei posti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**PERCHÉ SÌ**

# Roberto D'ALIMONTE

Politologo, è professore ordinario di Sistema politico italiano all'Università Luiss "Guido Carli" e direttore del dipartimento di Scienze politiche dell'ateneo. È editorialista del Sole 24 Ore

## Una competizione trasparente: così sceglieremo chi ci governa

**1** Molto buona. Rappresenta un punto di equilibrio tra governabilità e rappresentatività

**2** Mette nelle mani degli elettori la possibilità di scegliere chi li governa e non solo chi li rappresenta. Favorisce la governabilità, grazie a premio di maggioranza e ballottaggio, senza sacrificare eccessivamente la rappresentanza di forze minori. Favorisce la presenza di donne in parlamento

**3** Il meccanismo delle candidature plurime avrebbe potuto essere congegnato in modo da eliminare la possibilità per il candidato eletto in più collegi di scegliere il collegio da rappresentare. Inoltre il potersi candidare in dieci collegi è eccessivo

**4** Assolutamente d'accordo. Le elezioni produrranno sempre e comunque un vincitore con una maggioranza certa di seggi, il 54% almeno. Chi vince governa, senza alibi. Nella maggior parte dei casi ciò avverrà con il ballottaggio. E questo rende tutto molto trasparente. Saranno gli elettori a decidere il governo del paese

**5** Nessun rischio. Chi vince avrà 340 seggi. I perdenti si

divideranno 277 seggi. La soglia bassa al 3% garantisce la rappresentanza anche di forze minori. I detrattori da una parte si lamentano per un inesistente difetto di rappresentatività, dall'altra gridano al fatto che una soglia bassa condanni l'opposizione a rimanere divisa e frammentata

**6** Certamente. La soglia per far scattare il premio c'è. Inoltre, come già detto, la modalità di funzionamento normale del sistema sarà il ballottaggio. Questo meccanismo semplifica la competizione e "legittima" la disproportionalità. Guardando all'estero, Tony Blair nel 2005 ha preso il 55% dei seggi con il 35% dei voti. Nelle ultime elezioni in Giappone il partito liberal democratico ha ottenuto il

61% dei seggi con il 33% dei voti proporzionali e il 48% dei voti maggioritari. E così via.

**7** No. Tanto per cominciare il sistema non è proporzionale ma maggioritario. Il premio è un meccanismo trasparente. Nei sistemi con collegi uninominali c'è ma è parcellizzato collegio per collegio e può essere complessivamente molto più alto di quello previsto dall'Italicum. Nel nostro caso il premio è predeterminato e chiaro. Chi vince avrà il 54%

dei seggi e non il 60% o più, come per esempio è accaduto in Francia

**8** Con un sistema come questo che determina sempre e comunque un vincitore non c'è bisogno di una soglia più alta. Chi vince governa senza bisogno di piccoli partiti. Questi perdono il loro potere di coalizione e quindi il loro potere di ricatto. Non fanno danni e garantiscono maggiore rappresentatività

**9** Col tempo, il premio e soprattutto il ballottaggio porteranno ad un sistema imperniato su due partiti che si contenderanno la vittoria e un numero imprecisato di piccoli partiti che si accontenteranno di una rappresentanza. Una soglia al 5% non risolverebbe il problema dell'attuale frammentazione dell'opposizione e della sua non competitività. Questa dipende dalla mancanza di leadership nel centro-destra e dalla forza del M5s.

**10** Il nome del capolista apparirà sulla scheda accanto al simbolo del partito. Se l'elettore non gradirà il candidato non voterà il partito. Né più né meno di come succedeva con i collegi uninominali della legge Mattarella. Gli altri candidati sono compresi in liste con pochi nomi perché i collegi

sono piccoli e in più c'è il voto di preferenza. La Consulta può essere contenta

**11** Le candidature plurime non sono una bella cosa. Potevano essere meno e meglio congegnate. Sono

tecnicamente necessarie per rendere meno casuale l'assegnazione dei seggi spettanti ai piccoli partiti. Esistevano anche ai tempi della Prima Repubblica quando ci si poteva candidare sia alla Camera che al Senato. Ed erano previste anche dalla legge Mattarella

**12** È un margine sufficiente. Un premio maggiore avrebbe fatto gridare ancora di più all'eccesso di disproportionalità. Inoltre il margine può aumentare, e aumenterà, grazie ai 13 seggi della Valle d'Aosta e della circoscrizione estero, che si divideranno tra vincente e perdenti. In ogni caso la stabilità dei governi non può essere garantita solo dal sistema elettorale

**13** Uno degli obiettivi dell'Italicum è proprio quello di favorire la creazione di un sistema imperniato su due grandi partiti. I piccoli partiti resteranno ma senza poter influenzare la formazione dei governi. L'apparentamento avrebbe fatto rientrare dalla finestra quello che si è cacciato dalla

porta con il premio assegnato solo alla lista e non alla coalizione. Darebbe di nuovo ai piccoli il potere di ricattare i grandi

**14** È un'anomalia, ma l'Italicum non sarebbe un efficiente sistema elettorale

senza il superamento del bicameralismo attuale e quindi senza la riforma del Senato

**15** Lo è. Per questo è essenziale che venga approvata la riforma costituzionale

**16** Assolutamente no. Questa accusa è una sciocchezza. Il presidenzialismo è del tutto una altra cosa. La nostra forma di governo resta parlamentare, ma l'Italicum darà agli elettori

un grande potere e una grande responsabilità, quella di scegliere "direttamente" il governo del paese. Ma il governo potrà essere sfiduciato dal parlamento in qualunque momento

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'intervista

di Alessandro Trocino

# «Noi responsabili Stimo Pier Luigi La democrazia però non è a rischio»

Martina: la legge è molto migliorata

**ROMA** «Non saremo mai renziani della quarta ora, ma siamo coerenti con il lavoro che abbiamo fatto in questi mesi e con due principi base: autonomia e responsabilità». È sulla base di questi principi che Maurizio Martina, ministro delle Politiche agricole alimentari e forestali (con delega anche all'Expo), esponente di spicco della minoranza del Pd, Area Riformista, sostiene la scelta di chi ha votato la fiducia sulla riforma elettorale.

**Il Partito democratico si è spaccato.**

«Sul voto di fiducia noi in particolare abbiamo affrontato un passaggio molto delicato. Ma lo si è fatto nel modo giusto, guardando fino in fondo la responsabilità che ha tutto il Pd nella sfida di governo. Per portare avanti riforme spesso evocate ma mai concretizzate».

**Eppure vi accusano di aver barattato il via libera alla fiducia con le poltrone.**

«Sono rimasto colpito da chi ha cercato di rappresentare in questo modo la scelta di larga parte della minoranza. È irrispettoso. Se quei 50 non avessero votato, cosa sarebbe successo? Chi ci avrebbe rimesso? Un singolo o tutto il Pd?».

**Roberto Speranza, leader di Area riformista, non ha partecipato al voto.**

«Ho molto rispetto per le scelte di Roberto, che continuo a considerare uno dei migliori

esponenti del Pd. È chiaro che il suo non voto pesa, e noi non abbiamo condiviso quella scelta».

**Lei era considerato un bersaniano: Bersani però ha scelto un'altra strada.**

«Ci siamo sentiti, la mia stima nei suoi confronti rimane immutata. Rifletto sul dato politico di chi non ha votato e di chi come Speranza si è anche dimesso da capogruppo. Dico che dobbiamo ragionarci, senza banalizzarlo».

**L'Italicum è considerata quasi una legge liberticida da chi non l'ha votata.**

«Io credo invece che sia molto migliorata, grazie anche al lavoro della minoranza».

**È stato giusto anche mettere la fiducia?**

«Sarebbe stato meglio non dover affrontare la fiducia, ma

## Scelte autonome

«Siamo autonomi e non diventeremo mai renziani della quarta ora. Ora le riforme sociali»

non è certo un attentato alla democrazia. Sul lato della responsabilità è fondamentale sostenere la sfida di governo del Pd. Su quello dell'autonomia siamo pronti a rilanciare il confronto».

**Su che temi?**

«Per esempio sulle riforme costituzionali. Il ministro Boschi e lo stesso Renzi hanno fatto alcune aperture, adesso vanno concretizzate. Io credo che sia possibile costruire un equilibrio più avanzato, a cominciare dal nuovo Senato. Ma possiamo muoverci anche in altre direzioni».

**Quali?**

«Dobbiamo affrontare alcune riforme sul fronte sociale, come una vera misura universale di contrasto alla povertà. E poi dare ossigeno ai Comuni. Trovo centrale anche l'approvazione di una legge sui partiti. Alziamo l'asticella e rilanciamo. Bisogna lavorare per rasserenare il clima e andare avanti, perché questo partito ha davvero una coincidenza di destino con il Paese».

**Ce l'ha anche con Renzi?**

«Renzi è insieme segretario

## Ministro

Maurizio Martina, 36 anni, è ministro delle Politiche agricole con delega all'Expo dal 22 febbraio 2014. Con il governo Letta, aveva ricoperto l'incarico di sottosegretario con analoga competenza

e presidente del Consiglio. È un punto che non può essere sottovalutato da tutti noi».

**Renzi è vissuto come un corpo estraneo da una parte della minoranza.**

«È una lettura politica sbagliata della realtà. Sono contro i pensieri unici e gli applausi permanenti e penso che il confronto, anche aspro, sia necessario. Qui il confronto c'è stato e bisogna riconoscerlo. Poi c'è un principio di ordine e responsabilità che va rispettato».

**Si parla spesso di Renzi come di «un uomo solo al comando».**

«Ognuno ha i suoi tratti di leadership. Io sono molto diverso da lui, nei modi e nei toni. Il che non significa però non riconoscerne il ruolo di guida che interpreta».

**Qualcuno pensa che la «ditta», per dirla con Bersani, possa rompersi.**

«Spero di no. Il dibattito a tratti è stato molto brusco, ma credo che la stragrande maggioranza di noi tenga sinceramente al progetto del partito democratico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi  
segretario e  
presidente  
del  
Consiglio  
È un punto  
che non può  
essere sottovalutato  
da chi non  
è renziano

Rispetto  
anche  
la scelta  
di Speranza  
Dobbiamo  
ragionare  
sul dato  
politico  
di chi non  
ha votato



L'INTERVISTA/PAOLA DE MICHELI

## “Non sono una traditrice ma un'anticonformista”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Con altri cinquanta di Area riformista, ha votato la fiducia al governo sull'Italicum. E ora la sottosegretaria Paola De Micheli giura: «I veri anticonformisti siamo noi. Giochiamo la partita più difficile, più scomoda. Vogliamo condizionare l'azione del governo, come fatto finora. E per farlo non bisogna essere obbligatoriamente renziani o antirenziani».

**Renzi ha diviso le minoranze. Avete perso tutti?**

«Mi è sembrato un incontro di calcio. Mischia, fango, pioggia, falli duri. A un certo punto alcuni hanno deciso di stare in tribuna. Noi vogliamo giocare, anche sporcandoci di fango. E poi, scu-

si: avessimo votato contro, saremmo all'inaugurazione dell'Expo senza governo, il nostro governo».

**Si può dire che Area riformista è morta?**

«È inevitabile un momento di riflessione per chiarire la strategia. Andremo avanti, che lo strumento si chiami Area riformista o in un altro modo».

**Si riparte dai cinquanta del vostro documento?**

«Certo, ma non solo. Tanta gente vuole essere protagonista».

**Lei è lettiana. Vicina a Bersani e Speranza. Al congresso votò Cuperlo. È andata contro i suoi leader.**

«Per i rapporti umani e politici, il momento è stato durissimo.

### Per condizionare l'azione del governo, non bisogna essere pro o contro Renzi

“ PAOLA DE MICHELI  
SOTTOSEGRETARIO

Ma non mi sento a disagio, la mia fiducia non è stata un voto contro la mia storia. Lo vedo come la continuità di un impegno. Quanto a Roberto, gli avevo consigliato di non dimettersi, anche se ne capisco i motivi profondi».

**Avete ucciso i padri. È un tradimento?**

«No, i miei padri li rispetto. Discuto ancora con Enrico e Pierluigi. Loro hanno preso una decisione diversa. Capisco le ragioni di chi non ha votato e credo che la fiducia sia stata una forzatura».

**Da questi padri avete ricevuto pressioni?**

«Io no. Né da loro, né dai renziani. So di qualche telefonata, ma non so se si possa parlare di pressioni. Siamo gente libera».

**Voterà il testo finale? E gli altri cinquanta?**

«Io lo voto. Non so di defezioni, ma comunque le capirei. Non si tratta di un atto di sfiducia al governo».

**Itrentotto non si fermeranno. Sarà scissione?**

«Credo di no e comunque mi auguro di no. Il Pd e il governo si aiutano da dentro, con lealtà».

**Teme trappole dell'area dei trentotto al Senato?**

«Anche i senatori di Area riformista sanno che è necessario stare dentro. Poi è ovvio che al Senato, anche per i numeri, bisogna avere un di più di attenzione verso chi è più a disagio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gaetano Quagliariello, Ncd

# «Questa legge è di centrodestra ma in 7 Regioni sfidiamo Matteo»

**SALVATORE DAMA**  
ROMA

■ ■ ■ È vero, riconosce Gaetano Quagliariello, «il ricorso alla fiducia è stato una forzatura». Tuttavia, il modo con cui Matteo Renzi sta portando a casa la riforma elettorale, non pregiudica il giudizio del Nuovo centrodestra sull'Italicum. Che rimane positivo, assicura il coordinatore del Ncd: «Siamo in una transizione verso un sistema in cui i cittadini eleggeranno direttamente il premier e potranno indicare almeno il 50% dei rappresentanti. Un sistema in cui esisteranno grandi partiti di coalizione anziché una miriade di piccoli movimenti. È la riforma che il centrodestra ha invano perseguito a lungo».

**Ma poi sfidate il Pd alle Regionali. Non è contraddittorio?**

«Trovo molto più lineare il nostro comportamento rispetto a quello di chi qualche mese fa aveva approvato una identica riforma al Senato e adesso parla di fascismo».

**Spieghi la strategia del Nuovo centrodestra all'uomo della strada.**

«Il nostro disegno è comprensibile a tutti: siamo al governo per realizzare le riforme che servono a cambiare l'Italia e, contemporaneamente, vogliamo costruire un centrodestra che non lasci a Renzi il monopolio dei moderati e del buon senso».

**Sono le ultime ore per definire alleanze e candidature per le Regionali. Voi con chi andate?**

«Molti avrebbero scommesso su alleanze a geometrie variabili secondo antichi vizi centristi, ma l'area popolare è alternativa alla sinistra e per questo noi in tutte e sette le Regioni che vanno al voto sosteniamo candidati alternativi al Pd. Cinque di questi, tra l'altro, sono proprio uomini dell'«area popolare»».

**Anche perché Renzi non è uno avvezzo alle coalizioni...**

«Vero. In questo, l'Italicum è la sublimazione della mentalità renziana. Tu puoi stare con lui per fare le riforme, ma

non puoi considerarti suo stabile alleato. Altrimenti rischi di essere ciò che il partito dei contadini era per il Pcus...».

**E voi che ambizione avete?**

«Certamente non quella del suddetto partito dei contadini e nemmeno quella di essere una corrente esterna del Pd».

**E allora cosa, di grazia?**

«Mi piace pensare al Ncd come primo nucleo di una nuova aggregazione di centrodestra. Guardiamo alle sette Regioni e alle dinamiche che si sono determinate».

**Qual è la novità?**

«Che il bipolarismo «Matteo contro Matteo», intesi come Renzi e Salvini, non funziona. In Veneto Tosi si è staccato dalla Lega, nelle Marche Spacca ha lasciato il Pd, in Puglia Fitto si autonomizza da Forza Italia. Da tutto ciò può nascere qualcosa di nuovo».

**In Veneto e in Puglia, però, si confrontano due idee di centrodestra.**

«Dobbiamo fare come in Francia: ci vuole un confine a destra altrimenti l'elettorato di buon senso se lo frega Renzi».

**Sta dicendo che la Lega va tagliata fuori da questo progetto di rifondazione?**

«La Lega è un partito figlio della crisi, come il Front National in Francia, Ukip in Gran Bretagna, Podemos in Spagna, Alba dorata in Grecia. Che c'entra Salvini col Partito repubblicano americano? Va bene che l'Italicum agevolerà la nascita di partiti-coalizione, ma non possono diventare il ricettacolo di tutto, altrimenti sono destinati a rompersi».

**Meglio Sarkozy?**

«Sì. Ha scelto i centristi e ha detto: «Mai con la Le Pen», non per pregiudizio, ma perché la pensano diversamente su un mucchio di cose».

**Eppure voi con la Lega avete governato tanti anni...**

«La Lega di Salvini su euro, immigrazione e politica estera propone ricette vecchie, banali e irrealizzabili. Non abbiamo niente a che fare con loro. Semmai mi preoccupa Forza Italia».

**Perché?**

«Fi è a un bivio tra due centrodestra. Prima lo schema era: Forza Italia boa e, ai due lati, leghisti e centristi. Ora gli az-

zurri sembrano l'alleato minore della Lega. Ma dovranno comprendere che è fondamentale muoversi adesso per costruire una forza di centrodestra che nel 2018 vada al ballottaggio, che sia capace di superare Salvini e Grillo, che sia in grado di tenere la lista di Renzi sotto il 40%».







JACOPO IACOBONI

JACOPO IACOBONI

In questi giorni è un continuo evocare «i saggi di Napolitano», oppure «la Commissione per le riforme». Per usarli. Sia «i saggi», sia la Commissione istituita da Enrico Letta, scrissero testi importanti su legge elettorale e riforma costituzionale. I testi li stese materialmente, in entrambi i casi, Luciano Violante.

Violante, sostengono Ceccanti e Barbera che le linee principali della legge elettorale sono le stesse che scriveste voi «saggi». «Le leggi elettorali non vanno considerate da sole perché sono parte essenziale della forma di governo. Il mix tra legge elettorale e riforma costituzionale, nelle attuali proposte di maggioranza, ci fanno passare da un «sistema parlamentare razionalizzato» al «governo non parlamentare del primo ministro». È un modello diverso, dal punto di vista costituzionale e politico. Senza idonei contrappesi può diventare un modello preoccupante».

# Violante: le riforme di Renzi non sono quelle di noi saggi

## «È il governo del premier. Senza contrappesi si rischia»

Ha ragione Enrico Letta nella sua lettera alla Stampa?

«Letta ricorda giustamente che c'è differenza tra una commissione di esperti, e il Parlamento».

Renzi ci ha scritto: sono stato costretto alla fiducia, altrimenti finivo preda della melina della minoranza. Letta sostiene che su una legge così cruciale bisognava andare avanti il più possibile «insieme». Del resto, aggiungerei, anche Renzi lo diceva, mesi fa. Che ne pensa?

«La fiducia sulle leggi costituzionali e su quelle elettorali non andrebbe mai messa, come del resto scrive chiaramente la Commissione».

Scriveste: «Una legge così delicata deve essere sottratta al capriccio delle maggioranze occasionali».

«Appunto. C'è stato anche un eccesso di emendamenti, e di furbizie, da parte di alcuni partiti di opposizione. Quando l'opposizione parlamentare abusa dei propri diritti è inevitabile che la maggioranza abusi dei propri poteri».

Il premio di maggioranza è al 40%, mentre - voi lo scrivete - chiedevate una soglia più alta. La soglia di accesso del 3% è troppo bassa, voi indicavate il 5.

«E' così. Ma ribadisco che il problema principale è il cambiamento della forma di governo e la necessità di costruire forti contrappesi parlamentari».

Ora non è tardi? Quali contrappesi si possono introdurre a un Senato concepito con pochi senatori, non eletti, e senza veri poteri fiduciari, né di revisione dei conti?

«Renzi ha fatto qualche positiva

apertura a modifiche. A mio avviso dovrebbe trattarsi di un aumento dei poteri di controllo del Senato e del riconoscimento di effetti più incisivi alle proposte di iniziativa popolare».

Renzi si riferisce solo al sistema di elezione dei senatori, non ai poteri.

«Parrebbe. Ma se non si interviene corriamo il rischio che vengano trasformati in contropoteri i «poteri neutri», come il capo dello Stato e la Corte costituzionale. Uno snaturamen-

to che nessuno si augura. Credo nemmeno il premier».

Cosa si potrebbe, o si sarebbe potuto, fare?

«Introdurre la sfiducia costruttiva; ma un emendamento del genere è stato respinto dalla maggioranza. Segno che la linea era quella del governo «non parlamentare» del primo ministro. Le accuse del ritorno al fascismo sono ridicole; ma questa inedita forma di governo necessita, per restare nel solco costituzionale, di idonei contropoteri. Noi proponevamo inoltre una diversa proporzione tra i parlamentari: 450-480 deputati, e 150-200 senatori. Invece, i senatori sono troppo pochi e i deputati sono troppi».

E sui capilista nella legge elettorale, o sulle candidature plurime, che idea ha?

«Sui capilista io non faccio una tragedia. Ma se si accettano candidature in più collegi, serve una norma per obbligare il candidato «plurimo» a essere eletto dove ha il coefficiente più alto. Altrimenti spetta a lui scegliere chi è eletto, con inevitabili ulteriori distorsioni».

### Violante

Sia «i saggi di Napolitano», sia la Commissione istituita da Enrico Letta, scrissero testi importanti su legge elettorale e riforma costituzionale. I testi li stese materialmente, in entrambi i casi, Luciano Violante. Che oggi dice: il nostro testo aveva tutto un altro modello

### La critica

Per Stefano Ceccanti e Augusto Barbera le linee dell'Italicum sono le stesse che scrissero i saggi. Per Violante no: si passa da un parlamentarismo razionalizzato a un governo, non parlamentare, del premier



## Il cantiere tutto da aprire dell'alternativa a Renzi

**A**LLA fine il Generale Primo Maggio ha dato una mano a Renzi. Più che un altro Aventino per contrastare il nuovo fascismo, abbiamo visto una discreta fuga dal Parlamento verso il lungo week-end alle porte. E nulla fa pensare che le munizioni dei dissidenti siano tenute in serbo per il voto segreto conclusivo sull'Italicum, previsto per lunedì pomeriggio. Tutto è possibile, s'intende, ma proprio la segretezza suggerisce che i «franchi tiratori» possano camminare nei due sensi di marcia: quelli nel centrosinistra che votano «no» per colpire il premier e quelli che da destra o da altre formazioni votano «sì» per tenerlo a galla. Nessuno si stupirebbe dell'incrocio e Renzi non è tipo da affidarsi al caso.

Se ne deduce che la riforma elettorale non è più una questione scottante. Rimangono gli strascichi all'interno del Partito Democratico, ma sul piano parlamentare la partita è chiusa. Si aprono invece gli interrogativi politici sul dopo. L'Italicum, come ormai si è capito, obbliga tutti a rivedere le proprie strategie. Non solo quanti restano affezionati al loro «canile del 3 per cento», come ha detto Arturo Parisi: ossia a una minima rendita di posizione che non basta certo a condizionare il listone vincitore, forte del 55 per cento dei seggi. Ma soprattutto saranno i competitori di Renzi a doversi rimboccare le maniche.

È finito un certo modo d'intendere il parti-

to e di organizzare il rapporto con l'opinione pubblica. Il che riguarda il panorama sfilacciato di Forza Italia, ma anche la Lega di Salvini e gli imprevedibili Cinque Stelle. Ognuno deve riconsiderare il futuro a medio termine, sulla base di una semplice riflessione. Se si votasse oggi, tutti i sondaggi collocano il movimento di Grillo al secondo posto, intorno al 19-20 per cento, quindi pronto per il ballottaggio. Tuttavia, proprio l'integralismo dei Cinque Stelle, il rifiuto di qualsiasi ipotesi di apertura ad altre forze o solo ad altre idee, rende poco competitiva la lista grillina (ad eccezione, s'intende, di scenari drammatici che oggi non sono prevedibili).

**V**ero è che non tutto è sotto controllo per il presidente del Consiglio. Nel momento in cui sta per ottenere l'agognata riforma elettorale, ecco che i dati sulla disoccupazione a marzo — resi noti proprio alla vigilia del Primo Maggio — sono peggio di una doccia gelata. Sul piano politico-mediatico vanno a incrinare quel rapporto semi-carismatico con l'opinione pubblica che per il leader del «partito di Renzi» è vitale. Del resto, in sette regioni siamo in campagna elettorale e il cosiddetto «Jobs Act», la riforma del lavoro, è forse la principale bandiera sventolata dal governo. I dati insoddisfacenti complicano tutto e incoraggiano il ricorso alla demagogia per coprire risultati meno brillanti del previ-

## L'analisi

Con l'Italicum ogni partito dovrà rivedere le proprie strategie. Oggi al ballottaggio col Pd andrebbe l'M5S

sto. C'è il rischio concreto che un quadro economico e sociale mediocre accentui la spinta verso le forze anti-sistema o semplicemente votate a un'opposizione intransigente, benché priva di un'idea del governo.

Per un altro verso, il partito di Berlusconi non è oggi in grado di proporsi come l'alternativa a Renzi. Cioè non è in grado di arrivare secondo al primo turno, impedendo al Pd di superare la barriera del 40 per cento. Il vecchio leader sembra catturato da altre priorità, la vendita del Milan e la ristrutturazione di Mediaset in primo luogo. Chi se ne rende conto, dentro Forza Italia, cerca di salvare il salvabile. Qualcuno lavora a definire una visione del paese fondata su alcune opzioni liberali (Fitto, Capezzone); oppure — come Brunetta — immagina un'alleanza con Salvini e con Fratelli d'Italia in vista di superare il blocco Cinque Stelle. Ma è un progetto ancora confuso, tale da presupporre, in ogni caso, la consegna della leadership al capo della Lega.

In campo per ora c'è solo il renziano «partito della nazione». Ma il premier farebbe male a sottovalutare le incognite che vengono non tanto dai suoi avversari, quanto dalla condizione economica del paese. In certi casi, nemmeno le regole dell'Italicum basterebbero a contenere il malessere sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La Nota

di Massimo Franco

### UN ESITO CHE PERPETUA I CONFLITTI NEI PARTITI

**D**i fiducia in fiducia, tra lunedì sera e martedì l'*Italicum* sarà legge. E Matteo Renzi potrà dire ufficialmente di avere vinto la sua sfida con il resto del Pd e con le altre opposizioni. Rimane un residuo di cautela, del quale si fa portavoce il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. Ma l'eventualità che ci siano intoppi è sempre più remota. Semmai, per il presidente del Consiglio il rischio è di festeggiare con l'aula della Camera abbandonata dal «cartello» degli avversari: una sorta di «strategia dell'assenza» composta trasversalmente da minoranza del Pd, Forza Italia, M5S, Lega e Sel. La prospettiva, però, non assilla solo Palazzo Chigi.

Lo strappo deciso dal premier ponendo la fiducia per arrivare al «sì» alla riforma elettorale tende a ricompattare le opposizioni. Ma potrebbe anche rivelarne le crepe, come è già accaduto con i Democratici, che si sono divisi sul «no». Per questo l'ipotesi dell'uscita dall'aula al momento del voto non viene esclusa, e nemmeno data per scontata. Si sa che dentro FI esiste una filiera «renziana» favorevole alle riforme; e pronta a sottolineare il dissenso rispetto a una deriva ritenuta

estremista. Ieri il ministro Boschi ha dovuto rispondere all'ex capogruppo Roberto Speranza che «Denis Verdini non si iscriverà al Pd», citando il berlusconiano più governativo.

Nella stessa Lega succedono fatti strani: come l'ex leader Umberto Bossi che partecipa alle votazioni mentre il resto dei deputati del Carroccio resta fuori. Insomma, a temere brutte sorprese non è solo Renzi ma anche chi lo contrasta. L'immagine finale rimane comunque quella di un Parlamento lacerato e inquieto; e di un partito di maggioranza incapace di trovare una coesione, perché gli sconfitti appaiono esasperati e pronti a tutto per colpire Renzi, soprattutto in vista del passaggio dell'*Italicum* al Senato, dopo l'estate.

Di questa esasperazione è testimone la tentazione intermittente di una scissione del Pd: anche se certificherebbe solo l'istinto suicida e l'impotenza della minoranza. Il fatto che FI, e non solo, accarezzi l'ipotesi di sottoporre la riforma elettorale al referendum abrogativo, proietta lo scontro fuori dalle aule parlamentari; e allunga sulla legge un'ombra di precarietà. Almeno in apparenza, perché un referendum potrebbe, per paradosso, rivelarsi un favore a Renzi, pronto a presentarsi al Paese come il riformista frenato da un fronte di conservatori passatisti.

Ma l'impressione è che l'ostilità al nuovo sistema elettorale nasca più da ragioni politiche che dal contenuto in sé. Il Pd ci vede la premessa di «una mutazione genetica del partito», nelle parole della presidente della commissione Antimafia, Rosy Bindi: una tappa verso quel «partito della Nazione» caro a Renzi, attento al mondo moderato e pronto a dire di no al sindacato. «In passato il partito non ha avuto il coraggio di fare le riforme per non perdere i voti della Cgil», ha ricordato la Boschi. Oltre a questo, però, il sospetto rilanciato dalle opposizioni è che l'*Italicum* sia un sistema presidenziale su misura per Renzi: una scorciatoia foriera di nuovi conflitti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### Le difficoltà

L'ombra di un'Aula semivuota e l'illusione di un referendum abrogativo dell'*Italicum* promosso dalle minoranze



**POLITICA 2.0****O me o le urne: il bunker da cui Renzi deve uscire**di **Lina Palmerini** ▶ pagina 13**POLITICA 2.0****Economia & Società**di **Lina Palmerini****Il «bunker» di Renzi e le vie d'uscita: le regionali e nuove primarie per legge**

**C'**è ancora il voto finale di lunedì prima di chiudere la partita sull'Italicum. Ma se anche passerà, il problema per Renzi sarà gestire una vittoria "solitaria". Nel senso che la legge elettorale era nata da un patto con l'opposizione, il Nazareno, poi quel patto si è rotto e la minoranza interna ha puntato a sostituire Forza Italia cercando nuove mediazioni con il leader Pd. E invece Renzi non ha voluto né ricucire con Berlusconi né con le minoranze e si è affidato a una prova di muscoli, la fiducia, che ha vinto anche ieri. Forse non aveva altra strada e ce l'ha fatta ma adesso è più barricato che mai nel suo bunker, aggrappato allo slogan o me o le urne.

È chiaro che non può andare avanti così nemmeno per un anno, ammesso che punti alle elezioni nel 2016. E che la vittoria deve essere gestita cercando delle alleanze, vecchie o nuove che siano. Questo è il tema reale che giace sotto la vittoria. Aggravato dal fatto che il premier ha l'ostilità di interi apparati dello Stato. In queste condizioni sarà difficile muoversi, decidere, scegliere. È vero che ci sarà il ricatto dell'Italicum ma il Senato rischia di diventare quello che era ai tempi dell'Unione,

con un "Turigliatto" sempre in agguato.

La solitudine del suo gruppo è servita ad aprire una breccia per la riforma elettorale, la più contestata, ma adesso si tratta di gestire un tema come quello della disoccupazione - ieri l'Istat la segnalava in crescita - e poi il buco di bilancio di 5 miliardi che si apre con la sentenza della Consulta sulle pensioni e, infine, un'emergenza immigrazione che durerà tutta l'estate. Insomma, un carico di problemi pesanti che è indifferente alla minaccia: o me o le urne.

E allora la vittoria di lunedì - se ci sarà - dovrebbe segnare anche un cambio di strategia. È chiaro che il premier non potrà sfuggire alla prima prova: il voto regionale. Già domenica sarà a Venezia e altre tappe sono in calendario, quindi, c'è da aspettarsi una campagna elettorale a tappeto per non perdere Regioni - come le Marche o la Liguria - che sembrano in bilico. Dunque, il "primum vivere" è confermare una legittimazione popolare senza la quale tutto si complica.

Ma la vera carta che potrebbe mettere sul tavolo per ricucire dentro il suo partito e interloquire con gli altri è proporre un provvedimento sulle primarie regolate per legge. Lo suggerisce saggiamente Ar-

turo Parisi che si preoccupa innanzitutto di non vedere svilito uno strumento che aveva ridato vitalità al centro-sinistra ma che sta perdendo tutta la sua credibilità. In sostanza, le primarie per legge potrebbero essere quel "giorno dopo" l'Italicum: un filo politico con cui ristabilire un clima e disinnescare l'accusa di riportare in Parlamento dei "nominati". Un ramoscello d'ulivo offerto ai dissidenti e anche alla minoranza disciplinata e un canale aperto verso il day after di Forza Italia, quando e se ci sarà da ricostruire un centro-destra. E sarà una sfida lanciata ai grillini che fanno primarie in rete, senza controlli e con poche preferenze.

Del resto anche l'eventualità di un partito della nazione - se davvero sarà - avrà bisogno di una vitamina giusta: regole condivise sulla selezione dei candidati per non sfociare nel personalismo incontrollato. In sostanza, il suggerimento di Parisi mira al punto critico di Renzi, cioè «governare senza quell'ombra della democrazia che alla lunga farà male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APPROFONDIMENTO ONLINE**

«Politica 2.0 - Economia & Società»  
di **Lina Palmerini** [www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

**7****Le Regionali voto il 31 maggio**

Rinnovo di giunte e consigli in Campania, Liguria, Marche, Puglia, Toscana, Umbria e Veneto



BATTAGLIA IMPOPOLARE

# I partigiani Pd e quella resistenza da dinosauri

di Vittorio Feltri

**S**tando al sito ufficiale Pd, i parlamentari di questo partito caposaldo della maggioranza di governo sono 423, 310 deputati e 113 senatori. Di costoro, quando si è trattato di votare la fiducia, soltan-

to 38 hanno negato il «sì» a Matteo Renzi. Pochi, pochissimi se si pensa alle polemiche fragorose che hanno sollevato e che pareva potessero mettere in difficoltà il premier. Il quale, invece, non ha subito alcuna scossa e si è (...)

(...) confermato stabile.

Non dubitiamo: erano fondate le critiche rivolte dai dem dissidenti e dall'opposizione ai renziani, accusati di aver preteso a ogni costo l'approvazione di una legge elettorale, l'Italicum, finalizzata a dominare la scena politica e a evitare scocciature. Non siamo esperti di alchimia elettorale né la materia ci appassiona, convinti che alle urne vinca sempre chi ottiene almeno un suffragio di più degli avversari. Ci domandiamo piuttosto perché la sinistra, la frangia che non sopporta la leadership arrogante del premier, si sia impegnata in una battaglia persa in partenza su un tema, il sistema di voto, totalmente ininteressante per il popolo.

La gente ha assistito alla diatriba senza comprenderne il senso e l'ha seguita, se l'ha seguita, con distacco gelido. Il suo grado di partecipazione alla gara tra tifosi dell'Italicum e ostili al medesimo è stato pari a zero. Perché? Il problema relativo alle tecniche elettorali è lontano anni luce dalle angosce dei cittadini, progressisti o no, alle prese semmai con grattacapi concreti legati alla sopravvivenza.

Chi pensa che le famiglie italiane, riunite la sera attorno al tavolo per la cena, discutano animatamente se sia meglio il proporzionale o il maggioritario, o convenga introdurre il doppio turno senza premio di maggioranza, è fuori dal mondo: ingenuo oppure stupido.

Ecco perché l'odiato Renzi ha vinto con le mani in tasca, emarginando e ridicolizzando il gruppo dei propri detrattori. Nel quale figurano personaggi che furono importanti: Bersani ed Epifani, entrambi ex segreta-

ri dei postcomunisti; D'Alema, pure lui ex segretario e già presidente del Consiglio. Insomma, uomini di esperienza da cui ci si aspettava un comportamento più accorto. Niente da fare. Essi si sono lanciati in una sfida insulsa, tipica di altre epoche, quando la politica era un campo per iniziati dove gli italiani non si addentravano, persuasi che spettasse a loro signori il compito di trovare le vie più idonee a far camminare speditamente la democrazia.

Oggi il Palazzo non è più considerato sacro, bensì un luogo frequentato da perdigiorno (e ladri) intenti a conservare la poltrona, con i privilegi a essa connessi; e la casta è disprezzata, trionfa l'antipolitica, alimentata dall'immobilismo dell'esecutivo. Chiunque dia l'impressione di essere intenzionato a mutare registro conquista simpatie e voti. È il caso dei renziani, pieni di difetti, ma «nuovi», freschi e pimpanti nel loro decisionismo fastidioso per i conservatori e apprezzato viceversa da chi, stanco dei bizantinismi partitici, saluta con gioia l'affermarsi di qualsiasi movimento di recente conio, cui attribuisce poteri miracolosi.

Ciò che non entra in testa al personale politico della sinistra tradizionale è proprio questo: i metodi di una volta, formali, dispersivi, rispettosi dell'etichetta e incuranti del contenuto, hanno disgustato gli italiani. Una prova si è avuta in questi giorni: la vecchia guardia del Pd ha fatto tanto rumore per nulla, trovandosi alla fine sconfitta e umiliata. È stata superata nelle idee e negli atteggiamenti. Non è stata nemmeno in grado di arrendersi all'evidenza, speranzosa com'era di riuscire a imporre le regole marce del passato, delle quali non ha avvertito l'inadeguatezza. È stato un errore politico frequente di chi non accetta di stare al passo con i tempi e rimane indietro, talmente indietro da rischiare di essere dimenticato.

Il problema della sinistra non è la sfrontata disinvoltura di Renzi nel rottamare i nonni, ma l'incapacità di costoro di stare lontano dall'altoforno e di inventarsi un altro mestiere, magari quello del pensionato.

Vittorio Feltri



**RENZISMO**

## *Il paese normale che ci aspetta*

Alberto Burgio

La sensazione è di non potere dire nulla che restituisca l'enormità di quanto sta avvenendo. Mentre la gente comune – disinformata e gravata dalle cure quotidiane – crede di vivere giorni qualsiasi, si sta davvero facendo la storia d'Italia. Cambiano lo Stato, la Costituzione materiale (quella formale muore assassinata), il sistema politico. E viene spezzato il fragile nesso democratico tra governati e governanti. Noi, questo giornale, rimaniamo tra gli ultimi a lanciare l'allarme. Con l'impressione di una vanità disperante e la tentazione di desistere. Invece bisogna resistere, parlare, fosse anche in un deserto.

**SCENARI PROSSIMI VENTURI**

## I frutti avvelenati della cesura storica dell'ultimo decennio

Proviamo a descrivere il più verosimile degli scenari. L'Italicum (che la zelante subalternità di qualcuno ha prontamente ribattezzato sovieticum) diverrà presto legge. Nel 2016 Renzi e la «grande stampa» daranno in pasto all'opinione pubblica un pretesto per andare al voto col nuovo porcellum potenziato. Il partito personale del premier andrà al ballottaggio e vincerà. Eletto da una minoranza di illusi e di complici, Renzi comanderà per un'intera legislatura, padrone incontrastato di un parlamento ridotto a un guscio vuoto. E riscriverà la Costituzione, anche per evitare che la Consulta cancelli una legge elettorale eversiva dell'ordinamento repubblicano.

Quali altre leggi nel prossimo quinquennio monarchico saranno varate in campo economico e sociale è facile immaginare, considerando la logica padronale del *jobs act* e la tendenza prevalente in quest'Europa. Al termine di una devastante fase costituente l'Italia sarà davvero il «paese normale». Tutto e tutti saranno sul mercato, disponibili a chi potrà comprare. La sfera pubblica, evaporata, cesserà finalmente di interferire con la sacra libertà dei privati. E la si smetterà una volta per sempre con l'assurda pretesa di violare la legge naturale e divina della trasmissione ereditaria dei patrimoni e delle posizioni sociali.

Questa è soltanto un'ipotesi. Ma è la più verosimile e conviene chiedersi come siamo arrivati a questo punto e come potremmo limitare il danno.

Gli storici di domani ricostruiranno agevolmente un incubo lineare. Un giovane spregiudicato uomo politico s'impadronisce prima del partito di maggioranza relativa, poi del governo. Nel giro di un anno e mezzo, protetto da un presidente di stretta osservanza atlantica, estorce a un parlamento delegittimato al-

cune leggi speciali, dette «riforme», che, da una parte, gli valgono l'appoggio incondizionato delle élites finanziarie, imprenditoriali e burocratiche; dall'altra, gli consegnano pieni poteri. In tutto questo, l'opinione pubblica è intossicata da una propaganda asfissiante che, dopo aver costruito il mito del nuovo uomo provvidenziale, ne avalla sistematicamente bufale e manovre populistiche.

A questo punto gli storici non potranno esimersi dal chiarire come questa brillante operazione sia riuscita a un giovanotto senza particolari doti, che dapprincipio era soltanto uno smanioso spaccone. E potranno in evidenza le responsabilità di quanti nel suo partito avrebbero dovuto sbarrargli per tempo la strada. E invece, risparmiandosi la «fatica inutile» di opporsi (Bindi), lo hanno sottovalutato, promosso e assecondato, fino alla distruzione della Costituzione nata dalla Resistenza. Parleranno, chissà, di inettitudine e di stupidità. Di opportunismo, di corruzione o di ipocrisia. E ricorderanno come tanti pur navigati politicanti si siano fatti allegramente «asfaltare» o semplicemente sedurre dal più classico dei piatti di lenticchie, la promessa di essere rieletti o tutt'al più piazzati in qualche lucrosa sinecura.

Ma di questo sconcio non vale più la pena di parlare e del resto è, come sempre, una questione di punti di vista. Da quello opposto al nostro la sedicente sinistra del Pd ha compiuto, in pochi mesi, un'impresa che ha del portentoso. Mossa da una incercibile pulsione suicidaria (o forse ispirata soltanto dal cinismo), ha estirpato ogni scoria critica dal partito sorto dalle ceneri del Pci-Pds-Ds. Così coronando l'espianto radicale della sinistra dal quadro della rappresentanza politica: un processo già prossimo al traguardo anche grazie alla sciagurata gestione, dal 1998 a questa parte, di un non trascurabile patrimonio di consensi da parte dei gruppi dirigenti di Rifondazione e dei Comunisti Italiani.

Così veniamo infine al punto più complicato del discorso. Possiamo fare anco-

ra qualcosa per limitare il danno e tentare magari di innescare un'inversione di tendenza? La premessa è la considerazione da cui siamo partiti. È decisivo realizzare che, dopo Berlusconi, Renzi e una crisi sociale di inedita portata, il paese è cambiato in profondità, e non certo in meglio. L'ultimo decennio ha segnato una cesura di portata storica, che rende non soltanto indispensabile (lo è dai tempi dell'Unione a trazione prodiana) ma anche inevitabile ripartire da capo, riflettendo seriamente sulle sconfitte subite (e in buona parte meritate) e cercando di mettere a frutto le lezioni impartite dalla dura realtà. Con un unico obiettivo: dotare anche il nostro paese di una soggettività politica (e sindacale) in grado di dare consapevolezza e rappresentanza, anche sul piano europeo, al lavoro (e al non-lavoro) e ai settori marginalizzati della società.

«Ripartire da capo» significa due cose, le uniche che ha senso dire quando il cammino è ancora da intraprendere. Azzerare tutte le posizioni acquisite, evitando che il vissuto operi come fattore di divisione. E lavorare sul terreno dell'elaborazione culturale, antidoto necessario contro l'eteronomia e la degenerazione trasformistica. Per miopia o insipienza o presunzione, questo terreno è stato disertato da chi ha diretto le organizzazioni della sinistra dopo la Bolognina, e non è questa la meno pesante delle responsabilità. Oggi il primo dovere è fare tesoro dei tanti gravi errori commessi.

La pulsione suicida delle minoranze del Pd.

Le responsabilità della sinistra radicale. Prenderne atto per ripartire daccapo

## La posizione del missionario

di **Marco Travaglio**

**S**iccome, come diceva Karl Marx, le tragedie della storia tendono a ripetersi, ma in forma di farsa, la miglior descrizione del miserando squagliarsi della cosiddetta "opposizione interna" al Pd è "La rivolta dei santi maledetti" di Curzio Malaparte sulla rotta di Caporetto: "Fuggivano gli imboscati, i comandi, le clientele, fuggivano gli adoratori dell'eroismo altrui, i fabbricanti di belle parole, i decorati della zona temperata, i cantinieri, i giornalisti, fuggivano i napoleoni degli Stati Maggiori, gli organizzatori delle difese arretrate, i mo-

nopolizzatori dell'eroismo degli angoli morti e delle retrovie, decisi a tutto fuorché al sacrificio, fuggivano gli ammiratori del fante, i dispensatori di oleografie e di cartoline illustrate, gli snob della guerra, gli 'imbottitori di crani', gli avvocati e i letterati dei comandi, i preti del Quartier Generale e gli ufficiali d'ordinanza, fuggivano i 'roditori' della guerra, i fornitori di carne andata a male e di paglia putrefatta, i buoni borghesi quarantotteschi che non volevano dare asilo al fante perché portava in casa pidocchi e cenci da lavare e parlavano del Re come del 'primo soldato d'Italia', fuggivano tutti in una miserabile confusione, in un intrico di paura, di carri, di meschinerie, di fagotti, di egoismi, e di suppellettili, fuggivano tutti imprecaando ai vigliacchi e ai traditori che non volevano più combattere farsi ammazzare per loro".

*Mutatis mutandis*, sostituendo le

trincee con gli scranni vellutati e solitamente deserti di Montecitorio, i fanti contadini con i pingui deputati da 18 mila euro al mese, il pericolo di morte col rischio di poltrona, non c'è migliore ritratto della disfatta che va in scena ogni giorno a Montecitorio, fra proclami tonitruanti e bellicosi in tv e fughe di massa al momento delle votazioni in aula. I cittadini, ma soprattutto i militanti ingenui che confidavano in un sussulto di dignità e coerenza dai vari Bersani, Cuperlo, Letta, Bindi, Damiano, persino Speranza e Fassina, hanno visto in tv le desolanti scritte sul tabellone luminoso dell'aula: "Bersani non ha risposto", "Cuperlo non ha risposto", "Letta non ha risposto"...

**C'**è financo chi, come Epifani e Speranza, prima ha parlato in aula contro l'Italicum e la fiducia, poi si è smaterializzato ed è evaporato per non votare contro. I due risultavano "in missione". Una missione tanto improvvisa quanto imprecisata: dove sarebbe questa missione? E chi ce li ha mandati? E perché? E dove, poi, di grazia? Alla toilette? Alla buvette? In sala fumatori? O a nascondersi in un posto sperduto? Dopo i giustamente vituperati Responsabili di Berlusconi, abbiamo i Missionari di Renzi. La loro posizione, nel kamasutra politichese, è nota: dicono sempre No, ma votano sempre Sì. O i più coraggiosi, in un soprassalto di temerarietà, dopo aver ingoiato tre o quattro bistecche di tigre, escono dall'aula

e si danno. E poi pigolano scuse puerili, balbettano supercazzole: la ditta, la governabilità, l'ultima mediazione, il senso di responsabilità. L'altra sera a *Lineanotte* il fantasma di Damiano spiegava che lui, sì, sarebbe contro l'Italicum, ma ha votato pro perché "ben altre sono le battaglie da fare: per esempio sul Jobs Act". Giusto: i problemi sono sempre ben altri. A proposito: lui aveva votato Sì anche al Jobs Act.

Renzi li conosce ormai a menadito uno per uno: gli fa "buh" e poi aspetta. Nel giro di un paio di giorni arrivano tutti, alla spicciolata, camminando sulle ginocchia. Risultato finale dei 120-130 impavidi bersanian-cuperlian-lettiani sull'Italicum: zero No, 38 fuggiaschi, una novantina di convertiti *last minute* al renzismo. Tengono famiglia, corrono subito tutti tremanti da mamma, e ora sperano di far la guerra per procura: vedi mai che Mattarella

non firmi o che la Consulta bocci. "Pretendono di fare le barricate con i mobili degli altri", come diceva Longanesi. Un suicidio di massa da setta americana, in cambio di un posticino di capolista bloccato e dunque sicuro alle prossime elezioni. Così, almeno, s'illudono che vada a finire. Non hanno ancora capito che Renzi non solo li detesta, ma li disprezza pure. Al momento buono li farà fuori tutti, non potendosi certo fidare di chi non tiene fede neppure alla parola data a se stesso. E sarà meglio per tutti: al posto di queste anime morte, potrebbe persino venir fuori una classe politica che non ha nulla da perdere, ricatti da subire, pedaggi da pagare.

Noi cittadini, che ce ne infischiamo della coesione della Ditta e dell'unità del Partito, ma vorremmo solo tornare a eleggere i parlamentari con un sistema normale e decente, non ci

meritiamo né Renzi né i suoi cosiddetti avversari: gli imboscati, i comandi, le clientele, gli adoratori dell'eroismo altrui, i fabbricanti di belle parole, i decorati della zona temperata, i cantinieri, i napoleoni degli Stati Maggiori, gli organizzatori delle difese arretrate, i monopolizzatori dell'eroismo degli angoli morti e delle retrovie, i dispensatori di oleografie e di cartoline illustrate, gli snob, gli imbottitori di crani, gli avvocati e i letterati dei comandi, i preti del Quartier Generale e gli ufficiali d'ordinanza, i 'roditori' e i fornitori di carne andata a male e di paglia putrefatta che ora fuggono in questo miserabile intrico di paura, di carri, di meschinerie, di fagotti, di egoismi, e di suppellettili, imprecaando ai vigliacchi e ai traditori che non vogliono più combattere farsi ammazzare per loro. Sono loro che si meritano a vicenda.





# ADESSO SI PUO' VOTARE

L'arma dell'Italicum e le due strade di Renzi per continuare la legislatura

La scena è pronta. Il maggiordomo c'è già. L'arma pure. Il movente non ne parliamo. Manca solo il delitto, inteso come la morte della legislatura, e ora che l'Italicum è a un passo dal diventare legge quella che fino a ieri poteva essere considerata solo come una remota ipotesi di scuola oggi è qualcosa di più, ed è un'opzione vera e reale che si trova per la prima volta in modo credibile sulla pulsantiera di Palazzo Chigi. Riavvolgiamo il nastro e proviamo a rispondere alla domanda delle domande che si muove come una nuvola minacciosa sopra la testa della nuova e ormai prossima legge elettorale: che ci farà Renzi con l'Italicum? E quanto può pesare sul destino di questa legislatura il pacchetto di voti in dissenso presenti all'interno del Pd? Se osservata ragionando solo sui numeri della Camera, la minoranza del Pd è ininfluente per il destino del governo e anche ieri il secondo voto di fiducia sull'Italicum ha mostrato l'irrelevanza dei 38 deputati del Pd che non hanno votato a favore della legge elettorale. Se osservata invece ragionando sui numeri del Senato, la minoranza del Pd è tutt'altro che ininfluente e senza l'appoggio a Palazzo Madama di Forza Italia i 22 senatori in dissenso del Pd (gli stessi che hanno espresso solidarietà a Roberto Speranza quando si è dimesso da capogruppo del Pd e legati tutti in modo strutturale con il mondo bersaniano) possono essere decisivi, considerando che al Senato la maggioranza renziana ha un margine di 7-8 senatori. Le strade del presidente del Consiglio sono dunque due. La prima: stringere un patto di legislatura con la minoranza del Pd (che equivarrebbe però a consegnarsi mani e piedi a tutti coloro che oggi accusano Renzi di aver violentato la democrazia parlamentare). La seconda: aspettare le elezioni regionali per mettere in campo un Nazareno bis da sottoscrivere con chi si avvicinerà alla maggioranza dopo le elezioni regionali, quando lo scenario politico e parlamentare sarà molto diverso da quello attuale (Forza Italia e Movimento 5 stelle rischiano di perdere ancora pezzi e il presidente del Consiglio sta già lavorando per raggruppare quei pezzi in un gruppo parlamentare formato da una trentina di se-

natori utile a sostenere il governo e ad anestetizzare così la minoranza del Pd). Il quadro, come si vede, non è così scontato e la difficoltà di mettere insieme questi tasselli è legata a un fatto non banale che riguarda la tenuta futura del principale alleato del Pd: l'Ncd di Alfano. Dopo le regionali, il partito del ministro dell'Interno dovrà confrontarsi con una forza centrifuga che metterà a rischio la sua esistenza (la vera ragione per cui Renzi ha scelto di forzare la mano sulla legge elettorale è legata più all'incertezza sulla tenuta di Ncd al Senato che sulla fedeltà dei senatori del Pd) e se l'ex ministro Maurizio Lupi (che di Renzi naturalmente non si fida più) deciderà di candidarsi nel 2016 a sindaco di Milano per il centrodestra l'esplosione del Nuovo centrodestra potrebbe essere più rapida del previsto. Il contesto, come si vede, è complicato. Se Renzi riuscirà a seguire una delle due strade (patto con Bersani o patto con il nuovo gruppo di neo renziani al Senato) l'arma dell'Italicum verrà utilizzata dal presidente del Consiglio solo come minaccia parlamentare: se non fate quello che vi dico io, vi porto a votare. Se nessuna delle due vie dovesse essere invece percorribile, e se Renzi dovesse capire per esempio che non ci sono i numeri per approvare la riforma costituzionale (cosa che in teoria si potrebbe anche dedurre dal fatto che è da tre mesi che il presidente del Consiglio rimanda l'incardinamento della riforma al Senato), la scena del delitto è già pronta. L'arma la conoscete già, ed è l'Italicum. Il movente è altrettanto evidente, ed è l'impossibilità di fare le riforme. Il maggiordomo c'è già, ed è la minoranza che "impedisce il cambiamento". I tempi sarebbero stretti, e di fronte all'impossibilità di riformare il Senato, una volta finito l'Expo, si potrebbe anche decidere di andare al voto con una legge monca come sarebbe l'Italicum (che varrebbe solo per la Camera, mentre al Senato si voterebbe con il Consultellum). Il disegno ha una sua geometria e una sua linearità. Se non fosse che tra i piani di Renzi e la realtà del Parlamento ci sono quelle parole sussurate in questi giorni dal presidente Mattarella ai suoi collaboratori: "Per me il bene massimo è l'integrità della legislatura". E questa, ovviamente, è un'altra storia ancora.

EXPO "NUTRIRE IL PIANETA"





**l'appunto**

# Così il premier lancia l'Opa sull'elettorato azzurro

di **Adalberto Signore**

**N**on è la prima volta e certo non sarà l'ultima. Per Matteo Renzi, infatti, è ormai un'abitudine quella di muoversi seguendo traiettorie che sempre di più vanno ad intercettare simpatie ed umori dell'elettorato di centrodestra. Al punto che ieri c'era chi ipotizzava che il premier abbia già messo in cantiere un'offensiva per cercare di bilanciare lo stropio sull'*Italicum* così da sollecitare la parte sinistra dell'elettorato democratico, magari utilizzando il famoso «tesoretto» per gli incapienti.

D'altra parte, in questo anno e passa a Palazzo Chigi, Renzi si è trovato sempre più spesso ad essere in sintonia con una fetta di Paese che non è certo riconducibile soltanto al popolo del Pd. Che, anzi, è più che mailace-

rato. Con l'ala sinistra che guarda a Maurizio Landini e a Sel e con il corpace di centro che inizia invece a fare i conti con quello che di qui a breve potrebbe essere il Partito della Nazione: un enorme contenitore che tenga insieme l'elettorato moderato del Pd e degli ex Forza Italia, oltre che di quel centro che oggi fa capo ad Area popolare.

Non è un caso che ormai da tempo molte delle scelte e dei provvedimenti di Renzi si rivolgano proprio a quel tessuto sociale che fino a qualche anno fa si riconosceva in Forza Italia senza se e senza ma. Il Jobs Act ne è certamente l'esempio più lampante, con tutto quello che ne è seguito. Lo scontro violento con il sindacato e in particolare con la Cgil di Susanna Camusso, per esempio. Perché se nel centro-sinistra ha alimentato tensioni e inquietudini, nel popolo di centrode-

stra è stato invece visto con curiosità e pure con un pizzico di compiacimento. Renzi, insomma, sa toccare i tasti giusti di un pezzo di quell'elettorato che si è sempre riconosciuto in Forza Italia. Anche la cosiddetta «rottamazione», per dirne un'altra, ha fatto breccia. Perché non è un segreto che Romano Prodi o Pier Luigi Bersani o Massimo D'Alema non siano certo nel Pantheon del centrodestra. Si arriva così alle fiducie sull'*Italicum*, ennesima prova di forza di un premier deciso non solo a tirare dritto come un treno ma pure a farsene vanto. E anche in questo caso va rilevato che l'elettorato di centrodestra non disdegna né il decisionismo né la risolutezza con cui è stata messa all'angolo la minoranza dem.

Viene quasi il dubbio che quella di Renzi sia una strategia lucida e mirata, magari con un occhio a possibili elezioni anticipate.

**LE MOSSE DEL CENTRODESTRA**

**Così il premier lancia l'Opa sull'elettorato azzurro**

**Forza Italia, salta l'accordo**  
**E in Puglia ora è buio fitto**

**Il Sudoku**

**Il Lotto**

MATTARELLA E L'ITALICUM

# Se il premier ha un complice sul Colle

di **Renato Farina**

Come Pier Capponi oggi suoniamo la nostra campana sotto le finestre del Quirinale per scuotere con il dovuto rispetto Sergio Mattarella. Sospettiamo che sia rimasto finora intontito dal piffero di Renzi con tutti i suoi mandolini, e sia affetto da una virtù indebita per un capo dello Stato: la gratitudine. Non è prevista in Costituzione. Noi contiamo ancora che, in un soprassalto di orgoglio patrio, fermi quello che (...)

segue a pagina 12  
Scaffi a pagina 12

il commento ➡

## PERCHÉ IL QUIRINALE È COMPLICE DI MATTEO

dalla prima pagina

(...) Ferruccio de Bortoli, nel suo testamento spirituale sul *Corriere della Sera*, chiama il *Caudillo*. Non pare sia una figura prevista dalla nostra Magna Carta. Per cui provveda. Sloggi dalla sua mente questo sentimento improprio, tolga il ritratto di Renzi dal suo appartamento di capo dello Stato. Usiamo un linguaggio forte, non per mancanza di rispetto, ma per cercare di comunicare ancora al Colle l'allarme gravissimo che ci pare finora spegnersi lassù nella coltre esagerata della prudenza renitente. Qualcuno ricorda cosa si disse quando Renzi estrasse dal cilindro il nome di Mattarella? Uno gentile ma duro, uno che parla poco, non si piega, lo dice pure il nome che suppone tempra lignea e coriacea, poco incline alla flessibilità di convenienza. Altro che creatura scelta da Renzi per il suo comodo. Lo si ripete ancora tra i campioni del senno di poi. Dicono: Berlusconi doveva metterci il suo cappello sopra, far buon viso a cattivo gioco, e intestarselo. Oggi l'Italicum sarebbe passato senza tragedie greche, e i giornali

parlerebbero di lui come di un padre della Patria. Si sarebbero prodotti piattini come negli anni '60 con Giovanni XXIII (Mattarella) che tiene a bada Kennedy e Krusciov (Renzi e Berlusconi) si tengono la mano e camminano in un campo rigoglioso di messi ubertose. Questi ragionamenti sono stati ripetuti circa mille volte. Lo scopo? Rendere ridicolo il ribaltamento del voto di Forza Italia sull'Italicum, favorevole al Senato contrario oggi alla Camera. Questo concetto lo ripete in questi giorni Napolitano. Ehi, presidente emerito, non si sottovaluti. È stata proprio la constatazione del peso da ciclope del capo dello Stato nelle vicende italiane a determinare il perché prima del sì e poi del no. Non un oscuro scambio o un ghiribizzo, ma puro amore alla democrazia, insieme a una ingenuità sesquipedale. Forza Italia ha accettato in gennaio di votare l'Italicum, benché disegnato su misura per il dominio di Renzi, in cambio non di un nome, ma nella certezza che quel sì sarebbe coinciso con una mutazione radicale di sistema. La pacificazione basata sulla certezza

di una lealtà reciproca. Tale per cui chi avesse vinto con l'Italicum non avrebbe occupato tutto. La scelta condivisa, con pari dignità nel far valere le proprie ragioni, del capo dello Stato era la prova del nove che nessuno avrebbe mai fatto valere con prepotenza la logica dell'invasione totalitaria di qualsiasi ambito decisionale della Repubblica trasformando la democrazia in dittatura. Invece Renzi ha detto sì, e poi no. Questa è stata l'incoerenza vera. Essa ha chiarito la bulimia di potere del giovane fiorentino, la sua morale coincidente con la sua convenienza. Ora Mattarella è la prova provata che - come del resto durante i suoi anni di vita ministeriale e parlamentare - è di legno resistentissimo quando si tratta di darla in testa agli avversari della sinistra, pura gommapiuma, quasi un guancialetto per far dormire sonni deliziosi al *Caudillo*. Ma suoniamo lo stesso le campane. Magari Mattarella si ricorda che quell'Italicum fa concorrenza al suo nome: è un manganello, non è bene sia dato in testa agli italiani.

**Renato Farina**

## La legge elettorale

# Italicum, ribelli pd in trincea “Nel voto finale arriveremo a 50” Boschi: non temo il referendum

Civati vicino all'addio. Fassina apre il fronte scuola: in piazza con i prof  
Oggi Renzi alla festa dell'Unità di Bologna, due cortei per contestarlo

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Agli amici Matteo Renzi ha confidato che oggia Bologna, per la chiusura della festa dell'Unità, farà un discorso «di sinistra». L'obiettivo è togliere un po' di "acqua" alla minoranza dem in vista di domani quando ci sarà il voto finale sulla legge elettorale e i 38 dissidenti potrebbero sfiorare quota 50, lanciando nuovi attacchi verso il premier. I margini comunque sono ampi e Renzi dice che «se le cose andranno come spero abbiamo girato una pagina di rilevanza pazzesca per il nostro Paese».

Il segretario del Pd si mostra prudente. «Ancora non è finita, aspettiamo a fare il bilancio», mette le mani avanti parlando al Tg2. Ma non stanella pelle e si vede: «L'Italicum diventa un simbolo: per anni c'è stata una classe politica inconcludente, stavolta possiamo portare a casa il risultato». L'accusa di violare la Costituzione è quella che brucia di più. «Sono in tanti a di-

re che manca la democrazia ma abbiamo fatto sette voti sulla legge soltanto in questa lettura della Camera...». Oggi a Bologna si capirà anche quali appigli offrirà alla minoranza sulla riforma del Senato. Ma ora si va fino in fondo, sembra dire Maria Elena Boschi: «Faranno un referendum? Non ci spaventa, saranno gli italiani a giudicare, a decidere da che parte stare».

Dunque oggi a Bologna Renzi parlerà del partito e al partito dopo lo strappo di Montecitorio. La giornata non sarà semplice anche per motivi di ordine pubblico. Sono annunciati due cortei: degli antagonisti e dei precari e dei docenti in vista dello sciopero di martedì. Sciopero che diventerà anche la prima occasione di misurare il valore po-

litico e di consenso della frattura avvenuta nel Pd. Pippo Civati, Stefano Fassina e un altro gruppo di parlamentari democratici saranno in piazza accanto ai manifestanti del 5 maggio. «Per contestare il potere dei presidi che riflette il modello verti-

cistico di Renzi — spiega Fassina — e per il riconoscimento degli abilitati e degli idonei che non c'è nella buonascuola».

Fassina spiega che non c'è tempo da perdere, che la battaglia a colpi di fiducia sull'Italicum non deve passare sotto silenzio. La prossima, in Parlamento, potrebbe aprirsi sul nuovo capogruppo da votare dopo le dimissioni di Roberto Speranza. «Vedrò se esistono le condizioni per votare un candidato — avverte l'ex viceministro —. La normalizzazione di Renzi ormai è un dato di fatto e non mi fido del falso pluralismo. Non ci presenti uno della minoranza che ha votato la fiducia con la scusa che al congresso si era schierato per Cuperlo. Ormai la minoranza è quella che non vota i provvedimenti del governo». Una dichiarazione molto bellicosa. Condivisa da Civati che annuncia la sua astensione anche all'assemblea del gruppo. E l'uscita, a giorni, dal Pd. «Posso farlo da solo. O insieme ad altri, in particolare al Senato dove il governo ha numeri scar-

si. Comunque un segnale va dato». Se l'onda cresce, dicono gli irriducibili, lo strappo può davvero trasformarsi in scissione. Ieri, per esempio, il lettiano Guglielmo Vaccaro ha già lasciato il Pd chiedendo di passare al gruppo Misto. Non accetta la candidatura di De Luca in Campania «condannato, indagato e decaduto per la Severino» ma è pure uno dei 38 dissidenti che non hanno sostenuto la maggioranza.

Civati e Fassina annunciano il loro voto contrario domani. Nessuna uscita dall'aula, ma una presa di posizione netta. Gianni Cuperlo non voterà l'Italicum, ma deciderà se astenersi o uscire. Verrà misurata l'adesione di nuovi dissidenti. Il grillo Luigi Di Maio però collegala fretta di Renzi «alla voglia di giocare a fare Mussolini». E il bersagliato Alfredo D'Attorre non vede una facile tregua: «Quella fiducia resta una macchia sul governo e purtutto posui Pd. Non sarà né per il governo né per il Pd una parentesi che può essere chiusa in modo ordinario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier e il traguardo della riforma del voto: «Giriamo una pagina di rilievo pazzesco»

L'ex viceministro dell'Economia: «Nella 'Buonascuola' c'è il verticismo renziano»

# Renzi: l'Italicum è un simbolo approvandolo giriamo pagina

Pressing dei duri della minoranza sui responsabili: una decina potrebbe cedere  
Domani voto finale. Boschi: «Siamo fiduciosi ma cauti. Il referendum non ci spaventa»

CARLO BERTINI  
ROMA

«La legge elettorale diventa un simbolo: per anni la classe politica è stata inconcludente. Se tutto andrà come spero, abbiamo girato una pagina di una rilevanza pazzesca per il nostro paese», dice Matteo Renzi al Tg2, trattenendo a stento il sentimento che lo anima in queste ore. Il Renzi privato viene descritto dai suoi interlocutori come «gasatissimo» per il risultato che sta per portare a casa. Non c'è dubbio che si tratti di una rivoluzione dell'assetto politico italiano impressa da regole del gioco nuove: dove i partiti più forti - e non le coalizioni - da soli ottengono la maggioranza e governano senza i partitini sopra 3% cui viene negato il diritto di veto.

## Vigilia senza pathos

Ma non si può vendere la pelle dell'orso fin quando non ci sarà l'ultimo sì, quello più sofferto, il voto a scrutinio segreto previsto domani sera come sigillo finale alla legge elettorale che poi sarà firmata da Mattarella. A Palazzo Chigi non si registra gran timore alla vigilia del «giorno della verità»: la previsione è che, malgrado i 37 dissidenti Pd non voteranno neanche il provvedimento dopo aver disertato la fiducia, finirà con lo stesso margine intorno ai 340 sì. I frondisti, a sentire Cuperlo, non hanno deciso se uscire dall'aula o astenersi restando seduti. Comunque vada dalle parti di Renzi «non c'è preoccupazione, tutto sotto controllo, abbiamo un margine ampio per la soglia di sicurezza». Nella minoranza Pd comunque sono ore febbrili: raccontano che i 50 «responsabili» che hanno votato la fiducia sono stati bersaglio del pressing dei pasdaran che hanno provato ad arruolare qualche unità ma senza successo. Dall'altra parte, i duri sono

convinti invece che una decina si aggiungeranno a loro non votando. Oggi il premier affronterà di petto il tema di come si sta nel Pd alla Festa dell'Unità di Bologna dopo le polemiche sul mancato invito a Bersani e Cuperlo. Ma sull'Italicum quella più sulle spine è la Boschi, che seguendo passo passo la via crucis di Montecitorio non vede l'ora che arrivi domani sera. «Siamo fiduciosi ma cauti». E quanto al referendum abrogativo di Forza Italia e grillini, «è una sfida che non ci spaventa, saranno i cittadini a decidere», raccoglie il guanto di sfida la ministra, convinta di come andrebbe a finire.

## Ma il Pd cala nei sondaggi

Certo dalle parti di Renzi sono ansiosi di capire l'effetto di questo scontro «che ha messo sotto pressione il partito». Da un sondaggio Ipr, si vede che con i litigi nel Pd, il 55% non approva la scelta della fiducia sull'Italicum e che il Pd perde l'1,5% calando al sempre elevato 35,5%. Quindi alla vigilia di una tornata elettorale che coinvolge 23 milioni di italiani qualche ansia di contraccolpi è innegabile. Per blindare il Senato dalle trappole dei dissidenti, Renzi dovrà fare perno sul consenso alle regionali, che spera di vincere 6 a 1, magari conquistando la Campania ma non il Veneto. Con uno scoglio che si frappone, la riforma della scuola da approvare alla Camera entro maggio: con lo storico blocco elettorale Pd degli insegnanti sulle barricate.

## A un passo dal sì

Con l'Italicum, se passerà domani sera, i partiti più forti e non le coalizioni - da soli ottengono la maggioranza e governano senza i partitini sopra 3% cui viene negata la possibilità di esercitare veti politici

La previsione a Palazzo Chigi è fiduciosa, e cioè che, malgrado i 37 dissidenti Pd non voteranno neanche il provvedimento dopo aver disertato la fiducia, finirà con lo stesso margine intorno ai 340 sì

I frondisti, a sentire Gianni Cuperlo, una delle figure più note della minoranza, ex sfidante di Renzi alle ultime primarie, non hanno deciso se uscire dall'aula o astenersi restando seduti

Oggi intanto il premier Matteo Renzi affronterà di petto il tema di come si sta nel Pd alla Festa dell'Unità di Bologna, dopo le polemiche sul mancato invito a Bersani e Cuperlo

**Sondaggio**  
Da un sondaggio Ipr, il 55% non approva la scelta della fiducia sull'Italicum e il Pd perde l'1,5% (ma è sempre al 35,5%)

**Le regionali**  
Renzi per blindare il Senato sul consenso alle regionali spera di vincere 6 a 1, magari conquistando la Campania ma non il Veneto



# L'Aventino targato Brunetta per far mancare al premier la maggioranza assoluta

Portare il leader Pd sotto i 316 voti, per azzopparne la vittoria

**Retroscena**

UGO MAGRI  
ROMA

«**A**brigante, brigante e mezzo», promette sibillino Brunetta rispolverando un motto che fu del grande Pertini. Il bandito, nell'ottica del capogruppo «azzurro», abita a Palazzo Chigi e sul citofono c'è scritto Renzi. Per metterlo in crisi, Brunetta sta studiando alcune trappole parlamentari da tendere domani, quando alla Camera si voterà l'«Italicum» (e sarà l'ultima occasione per bocciare la legge, dopodiché Renzi avrà portato a casa il suo trofeo).

## Carte coperte

Inutile chiedere a Brunetta in cosa consisterà l'agguato: l'uomo fa pretattica, svicola, si capisce che non vuole guastare l'effetto sorpresa. Nel giro Pd però hanno mangiato la foglia, da certi movimenti credono di aver indovinato le intenzioni forziste. Dire che ne siano terrorizzati sarebbe eccessivo. Durante le votazioni dei giorni scorsi non si trovava uno, uno soltanto, disposto a scommettere sulla scon-

fitta del premier. La previsione unanime è che l'«Italicum» sarà approvato poiché troppo grande appare la sproporzione nei numeri. Però, si riconosce, c'è modo e modo di vincere. Per esempio, la riforma elettorale può passare in carozza con una vasta maggioranza parlamentare (nel qual caso, oltre alle opposizioni, sarebbe umiliata la minoranza interna Pd che ha tentato di mettersi di traverso). O viceversa l'«Italicum» può farcela arrampicandosi a fatica oltre l'ostacolo, trasmettendo un segnale di debolezza del premier, uno smacco per la sua immagine di «invictus». È l'esito cui sta lavorando Brunetta: far sì che la legge fallisca il traguardo minimo della maggioranza assoluta, cioè passi con meno di 316 voti. In modo da gridare lui, la Lega e i grillini, che virtualmente il governo è in minoranza, Renzi non aspetti un secondo a dare le dimissioni...

## Il trappolone

Anzitutto, Forza Italia chiederà domani il voto segreto, in modo da scatenare i «franchi tiratori». E poi, al momento di pigiare il tasto, tutte le opposizioni usciranno dall'aula inscenando il cosiddetto «Aventino». Con un doppio fine pratico. Primo, evitare che un certo numero di forzisti o grillini ap-

provi segretamente la legge, dando una mano al premier per paura delle elezioni. Nessuno sa quanti sarebbero, ma una decina di sicuro. Secondo obiettivo della mossa aventiniana: lasciare la maggioranza da sola in aula, alle prese con le proprie contraddizioni interne. Nella speranza che ai 38 dissidenti Pd già venuti allo scoperto se ne aggiungano almeno altrettanti. In questo modo l'«Italicum» verrebbe approvato, d'accordo, ma senza una ve-

ra maggioranza politica alle spalle. «Lotta dura senza paura», garantisce fin d'ora Brunetta. Il quale non è troppo amato dai «peones» forzisti, a molti dei quali certe acrobazie tattiche provocano in queste ore un capogiro, e tantomeno lo è dal cerchio magico berlusconiano; tuttavia gli va riconosciuta una forte tempra di combattente.

## I dubbi

Vengono da quei forzisti (tanti) che non gradiscono di uscire dall'aula con gli odiati grillini, e farci domani insieme un referendum contro l'«Italicum». Tra i Fratelli d'Italia, La Russa osserva scettico: «Aventino? La sola parola mi dà l'orticaria. Storicamente, da Matteotti in poi, è stata sempre la tattica dei perdenti. Meglio stare in aula e vada come deve andare».

**Le mosse**  
«A brigante,  
brigante e  
mezzo»:  
Brunetta sta  
studiando  
alcune trap-  
pole parla-  
mentari da  
tendere do-  
mani,  
quando alla  
Camera  
si voterà  
l'«Italicum»

**La Russa**  
In Fratelli  
d'Italia La  
Russa osser-  
va: «Aventi-  
no? La sola  
parola mi dà  
l'orticaria. Da  
Matteotti in  
poi, è da  
sempre tattica  
dei perden-  
ti. Meglio  
stare in aula e  
vada come  
deve andare»

**Brunetta**  
Renato Brunetta, capo-  
gruppo di Forza Italia, si  
sta battendo con tutte le  
forze per limitare alme-  
no la vittoria renziana  
alla Camera sull'Italicum

**Scettici**  
Diversi forzisti  
(tanti) non  
gradiscono  
però  
di uscire  
dall'aula con  
gli odiati  
grillini e farci  
domani insie-  
me un refe-  
rendum  
contro l'«Itali-  
cum»



L'INTERVISTA/ RENATO BRUNETTA

# “Scusarmi con la ministra? Macché... Pronti a raccogliere firme col M5S”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. «Mr. Flop, alias Matteo Renzi, ottiene solo vittorie di Pirro: ormai è rimasto solo e se ne pentirà». Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia a Montecitorio, spara a zero sul premier. Apre all'Aventino nel voto finale sull'Italicum, parla di un referendum che lo bocci ed esclude qualsiasi accordo sulla riforma costituzionale che a giugno tornerà al Senato.

**Onorevole, domani alla Camera c'è il voto finale sull'Italicum: confermate la richiesta di voto segreto?**

«Come già fatto sulla terza fiducia di giovedì, decideremo insieme a tutte le opposizioni il modo migliore per reagire a questa violenza inferta al Parlamento».

**Uscirete ancora una volta dall'aula?**

«Decideremo tutti insieme».

**Uscirete perché temete che con il voto segreto parte di Fi, come i fedelissimi di Verdini, voti a favore?**

«No, sull'Italicum non c'è stato un solo franco tiratore».

**Proporrete un referendum abrogativo sulla legge elettorale?**

«Ne stiamo discutendo con i gruppi parlamentari di tutte le opposizioni e dai primi contatti c'è questo orientamento.

Però questa è una decisione che spetta ai partiti, non ai gruppi, quindi vedremo».

**Valutate anche con l'M5S?**

«Sì, ne stiamo discutendo con tutti. Sarebbe molto divertente raccogliere qualche milione di firme contro questa legge elettorale. Secondo i sondaggi sono tantissimi gli italiani ai quali l'Italicum non piace per tanti ragioni: sommandosi potrebbero decretarne l'abrogazione. E sarebbe ancora più divertente se questa arrivasse prima del referendum confirmativo di Renzi sulla riforma costituzionale».

**A giugno la riforma della Carta torna in Senato e Renzi ha aperto a modifiche: siete pronti a riallacciare il dialogo?**

«Dopo averla blindata alla Camera e aver imposto lo squallore delle votazioni notturne a raffica, ora Renzi dice che si può cambiare: bella coerenza! Mi hanno detto che lo fa perché il presidente Mattarella è contrario a questo testo e perché non è sicuro di avere i voti: ci sono 20-30 senatori del Pd contrari e con il no compatto di Forza Italia il premier a Palazzo Madama non ha più la maggioranza. La solitudine di Renzi e l'affannosa ricerca di voterelli magari in cambio di qualche po-

sto di sottogoverno è un grande squallore. Colui che vuole far svoltare la politica italiana si rivela un grande opportunist e trasformista affetto da un inguaribile azzardo morale».

**Si è scusato con il ministro Maria Elena Boschi per averle detto che come tutte le donne è volubile e attaccata al potere?**

«Ma perché mai?».

**La sua non è stata una frase felice.**

«Ma come, mi dovrei scusare quando questi violentano il Parlamento e io dico che la Boschi, e ho detto al pari di Renzi, cambia spesso parere? Ma dove siamo arrivati! Chi ha chiesto le mie scuse è un po' troppo delicatino e debole di spirito. Sa qual è la verità?».

**Sentiamola.**

«La verità è che Renzi ormai è Mr. Flop, solo e tacciato da tutti di imbrogliolismo politico acuto con gli alleati ridotti a tappetini. Nessuno vorrà più fare patti con lui e oltretutto porta a casa solo vittorie di Pirro: sulla legge elettorale, come vedremo domani, sulla riforma costituzionale sulla quale si addensano nubi nerissime, sugli 80 euro e sul tesoretto, che si è sciolto come neve al sole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## VOTO SEGRETO

Decideremo tutti  
insieme se confermare  
domani la richiesta  
di voto segreto



L'INTERVISTA IL RIBELLE: NON SI PUÒ TIRARE TROPPO LA CORDA, STIAMO VALUTANDO IL REFERENDUM

# Fassina: «Matteo ci ricatta, ma non lascio il partito»

**Antonella Coppari**  
# ROMA

«L'ITALICUM? Un simbolo dice Renzi? Via: questa è la terza legge elettorale in venti anni. In ogni caso, la partita non finisce domani».

**È un nuovo penultimatum, onorevole Fassina? Non diventano stucchevoli le minacce senza comportamenti adeguati?**

«Ma noi siamo conseguenti! Io non ho votato la delega lavoro, non ho votato la revisione del Senato, non ho votato la fiducia al governo e voterò no all'Italicum».

**Cosa succede dopo il voto? Uscite dal Pd?**

«No. Verrà approvata una legge elettorale che, assieme alla riforma del Senato, diminuirà il tasso di democrazia nel Paese».

**Allora, aspettate che Renzi vi cacci?**

«Il Pd non coincide né con Renzi né con i gruppi parlamentari. Fuori dai palazzi romani c'è tanto partito che non è rassegnato».

**Chiederete il referendum?**

«È una possibilità. Valuteremo con gli altri».

**Se le scelte del governo sono tanto devastanti perché non lo fate cadere?**

«È stato il presidente del Consiglio a costruire un ricatto nei confronti del Parlamento: è sbagliato collegare la sopravvivenza del governo alle regole del gioco».

**Fino a che punto si può tirare la corda?**

«La corda l'ha tirata Renzi: è lui che ha rotto con il Dna del Pd arrivando persino a mettere la fiducia su una legge elettorale votata dalla maggioranza di governo. Le regole del gioco vanno condivise con l'opposizione».

**Ma come? Non eravate contrari al patto del Nazareno con Berlusconi?**

«No. Le critiche erano per un accordo così intoccabile da tagliare fuori il Parlamento».

**Renzi ha accolto alcuni vostri suggerimenti.**

«Non per rispondere alla minoranza. L'ha fatto o perché le soluzioni proposte erano insostenibili (soglia dell'8%) o per tirare nell'accordo Ncd, come la soglia del 3%».

**Conta il risultato. O no?**

«Sì, ma il risultato è largamente insoddisfacente, perché sul Senato non è stata apportata alcuna modifica significativa. Avremo un sistema dove le funzioni di garanzia fondamentali vanno in mano a una minoranza che vince, arrivando a un presidenzialismo di fatto».

**Il problema è l'uomo solo al comando?**

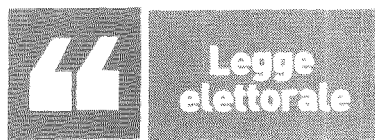
«Il problema è che viene fuori un sistema di carattere plebiscitario, fatto a immagine del Pd guidato da Renzi».

**Se al suo posto ci fosse Bersani avrebbe votato il pacchetto?**

«Bersani si è presentato con un'altra proposta, in ogni caso sarei stato contrario».

**Voi siete contrari anche alla riforma della scuola: non la farete passare?**

«Vedremo se Renzi accetterà i nostri emendamenti. Lo schema dell'uomo solo al comando si applica anche nella sua scuola, con il dirigente scolastico che marginalizza i docenti. E poi riteniamo inaccettabile l'esclusione dall'insegnamento di decine di migliaia di precari».



**Voterò no: il risultato è insoddisfacente. Di fatto si arriverà a un presidenzialismo**





## QUEI DUBBI SULLA FIDUCIA

ALESSANDRO PACE

**I**N UNA lettera a questo giornale, pubblicata il 30 aprile, la presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini ha dato dei chiarimenti sulle ragioni in base alle quali ha respinto la richiesta delle opposizioni a che sull'Italicum non venisse posta la fiducia da parte del governo. Pur dando atto dell'onestà intellettuale e della correttezza istituzionale dell'onorevole Boldrini, le ragioni addotte non mi sembrano affatto condivisibili.

La presidente Boldrini ha infatti ritenuto che l'articolo 116 del Regolamento della Camera, non vietando esplicitamente la posizione della questione di fiducia sulle leggi elettorali, implicitamente la consentirebbe. Ciò suscita perplessità. Nell'applicazione dei Regolamenti delle Camere è infatti doveroso tener conto della prassi e delle consuetudini. Il che nella specie era ed è particolarmente rilevante in quanto la prima e unica volta che è stata posta la fiducia da un governo su una legge elettorale risale al 1953, e dopo di allora la

Camera dei deputati è più volte intervenuta legislativamente in materia elettorale prima con numerose puntuali modifiche al testo unico del 1957, poi col Mattarellum, infine col Porcellum, senza che la questione di fiducia venisse mai posta.

Ebbene, che la prassi e le consuetudini dovessero essere tenute presenti prima di consentire al governo di porre la fiducia, è comprovato da un passaggio della lettera della presidente Boldrini, laddove ricorda che la bozza della nuova formulazione dell'articolo 116, predisposta qualche mese fa dalla Giunta di Montecitorio, prevede espressamente che «la questione di fiducia non può essere posta su progetti di legge costituzionale o elettorale». In altre parole, la Giunta del Regolamento, sulla base della prassi formatasi dal 1953 in poi, era giunta a negare la possibilità del governo di porre la fiducia sulle leggi elettorali.

La presidente Boldrini, anziché considerare che la Giunta era stata indotta a modificare l'articolo 116 proprio alla luce della prassi, trae invece argomento dal "testo" del futuro articolo 116,

per concludere che il "testo" vigente direbbe il contrario. In altre parole, per dimostrare l'esistenza di un potere attuale, la presidente Boldrini si fonda su un documento, che, con riferimento alla preesistente prassi, tale potere esclude per il futuro!

La presidente della Camera in effetti dà per scontato che l'articolo 116 della bozza di Regolamento avrebbe una portata "innovativa" della prassi finora esistente, senza però avvertire che dal 1953 in poi la questione di fiducia non è stata mai posta «su progetti di legge costituzionale o elettorale». Il che porta a concludere, diversamente da quanto opina la presidente Boldrini, che la bozza del nuovo Regolamento aveva e ha una portata meramente "confermativa" della prassi vigente dal 1953 in poi.

Tale essendo l'esatta rappresentazione della prassi parlamentare esistente alla data del 28 aprile 2015, era quindi ad essa — e soltanto ad essa — che la presidente della Camera avrebbe dovuto ispirarsi per decidere dell'ammissibilità della posizione della questione di fiducia sull'Italicum.



## SENZA RETE

**Antonio Padellaro**

# Italicum, il fare a colpi di maglio

**LA COSA STRANA** di questa legge tanto osannata da gente che non s'è presa neppure la briga di leggerla, è che è orfana di illustri padri costituenti. Si sentono solo le voci contro, ma nessuno che ne difenda la costituzionalità. Viene da chiedersi se non sia la paura di fare poi la classica figuraccia quando la Consulta esprimerà il suo parere.

**Alessandro Finocchiaro**

**SE IL FATTO QUOTIDIANO** non fosse il Fatto Quotidiano, si renderebbe conto che per la prima volta in cinquant'anni a questa parte in Italia abbiamo un governo che finalmente cambia le cose e non passa il tempo solo a discuterle e a rinviarle. Non accontenta tutti? Non fa nulla. Le minoranze diventino maggioranze e poi faranno quello che vogliono (o non faranno nulla come d'abitudine).

**Carvant123**

**DAVVERO ABBIAMO** finalmente un governo che "cambia le cose"? Vediamo un po'. Domani sera (a meno di esiti clamorosi nel voto segreto a Montecitorio) avremo una nuova legge elettorale che sotto il profilo della costituzionalità qualche dubbio lo pone, per esempio sul premio di maggioranza e sulle liste bloccate. Poniamo che la Consulta dia l'ok, ci sarà un primo problema. L'Italicum è stato disegnato per un solo voto elettorale, quello

per la Camera dei deputati poiché il Senato nella "grande riforma" renziana sarà composto di soli nominati (sindaci e consiglieri regionali). Ma già si parla di un compromesso con le opposizioni (e anche con il partito di Alfano) per reintrodurre, almeno in parte, un Senato elettivo. Ma in questo caso si dovrebbe procedere a un'estensione dell'Italicum (e qui si ricomincerebbe da capo con altri strappi e voti di fiducia), oppure prevedere una legge elettorale ad hoc per Palazzo Madama. Qui però le cose tornerebbero a complicarsi maledettamente perché i due sistemi elettorali dovrebbero essere compatibili, con il rischio che la Consulta abbia qualcosa da obiettare in proposito. Mettiamo che anche questo problema venga superato: l'Italicum riveduto e corretto (oppure no) dovrebbe comunque affrontare un eventuale referendum abrogativo già annunciato dalle opposizioni. Insomma, "cambiare le cose" non è così semplice soprattutto se lo si fa a colpi di maglio, è peggio per chi non ci sta. Alla base di tutto c'è l'osservazione di Enrico Letta: le riforme in generale, e specialmente quelle elettorali, devono essere condivise dalla più larga maggioranza possibile. Altrimenti si trasformano in un boomerang. Anche per chi si ritiene un caudillo.

**Antonio Padellaro - Il Fatto Quotidiano**  
00193 Roma, via Valadier n. 42  
lettere@ilfattoquotidiano.it

## Il bestiario

di **GIAMPAOLO PANSA**

### Appello a Mattarella: non firmi l'Italicum

Nel vedere la lunga diretta televisiva sull'apertura dell'Expo 2015, e seguendo la guerriglia degli antagonisti che

violentavano Milano, mi sono fatto una domanda. Come mai nella capitale lombarda non c'era anche il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella? Accanto al premier Renzi si vedevano fior di autorità. A cominciare da Giorgio Napolitano che, pur non essendo più un giovanotto, si era sobbarcato una fatica non da poco, insieme alla moglie. L'unico big a mancare era proprio il capo dello Stato.

Ho chiesto a qualche amico che sa molto dell'ambiente politico romano perché Mattarella fosse as-

sente, in un'occasione così importante, seguita dai media di mezzo mondo. Non era stato invitato? Il protocollo non contemplava la presenza del primo fra gli italiani? Per quale altro motivo il buon Sergio risultava a Roma?

Nessuno ha saputo spiegarmelo. Allora il Bestiario si è fatto una seconda domanda. È possibile che tra il presidente del Consiglio e il capo dello Stato sia sceso un po' di gelo a proposito dell'ultima impresa renzista? Si tratta del varo, non ancora avvenuto, dell'Italicum, la legge elettorale (...)

segue a pagina 13

## LE SFIDE DEL GOVERNO

Il Bestiario

# Appello a Mattarella: non firmi l'Italicum

*Minoranza dem impotente e opposizione divisa: solo il presidente, che ha disertato il via di Expo con Renzi, può arginare il premier*

... segue dalla prima

**GIAMPAOLO PANSA**

(...) capestro che sta in cima ai desideri di un premier voglioso di diventare il padrone politico dell'Italia. Il Bestiario è una rubrica un tantino mattoide, ma non al punto di immaginare un retroscena da thriller come questo.

Per restare con i piedi per terra, l'unico fatto incontestabile è che Mattarella e Renzi non potrebbero essere tipi umani più diversi. Il capo dello Stato è un politico di lungo corso, cresciuto nella sinistra democristiana, quella di De Mita. Per anni ha dimostrato di essere un signore pacato, tenace, senza ansie da potere e meno che mai incline a sbandamenti faziosi. Tanti anni fa, un altro dici mi aveva detto: «Nel lavoro di partito, Sergio è tenacissimo e insistente, come la goccia che cade».

L'essere anziani, insieme a tanti fastidi, presenta un vantaggio. È di aver incontrato leader politici che non avevano ancora esaurito il

percorso previsto. A me capitò di intervistare a lungo Mattarella all'inizio del 1989, quando aveva 48 anni e un volto assai più giovane sotto i capelli già bianchi. Nel governo De Mita ricopriva l'incarico di ministro per i Rapporti con il Parlamento. E la prima domanda che gli rivolsi fu se l'immagine della goccia che cade, e poi ricade, e poi cade di nuovo senza smettere mai, si attagliasse al suo modo di muoversi all'interno della Casta dei partiti.

Mattarella mi scrutò con severità dolce, un tratto tra il paziente e il dolente che oggi molti italiani conoscono. Anche grazie al ritratto che un grande comico, Maurizio Crozza, fa di lui nel «Paese delle meraviglie» su La7. Mattarella non mi rispose subito, stava riflettendo sul modo giusto per replicarmi.

Poi sorrise e mi spiegò: «Non so dirle se sono davvero così. Però Aldo Moro aveva già spiegato l'importanza dei piccoli passi. Lui elogiava il lavoro che sembra fatto di niente. Non dico che i piccoli passi, quelli che

si vedono poco, siano i più importanti. Ma di certo lo sono quanto i grandi movimenti che suscitano clamore».

Quindi azzardò una profezia: «In pochissimi anni, i partiti italiani diventeranno dei corpi sempre più separati dalla società. E sempre meno qualificati. Nella periferia della Democrazia cristiana sta già accadendo. Il virus è molto esteso. E rischia di intaccare in modo irreparabile i piani alti del mio partito». Poi aggiunse: «Del resto, in tutto l'Occidente è in corso un processo che spinge i veri centri di decisione a trasferirsi fuori dalla politica. Esiste davvero il pericolo che i partiti diventino una sovrastruttura che galleggia su altri centri di potere, né palesi né responsabili. La politica, invece, deve essere un punto alto di mediazione nell'interesse generale. Se la politica non è in grado di fare questo, le istituzioni muoiono. E prevale chi ha più forza economica o più forza di pressione, che è poi la stessa cosa».

Sottolineo ancora la data

di queste parole profetiche: fine gennaio 1989, ventisei anni fa. Quando le rileggo, provo un senso di vertigine. La Goccia che cade aveva previsto l'irrompere sulla scena di un leader alieno, pronto a considerare i partiti e i sindacati un arredo inutile della vita pubblica: Renzi, per l'appunto. Un diverso pronto a rottamarli, immagine spietata e allora sconosciuta. E qui ci troviamo alle prese con un enigma. Perché mai il Fiorentino ha scelto di mandare al Quirinale un personaggio tanto diverso da lui? E con una mossa autoritaria che lo ha portato a rompere il Patto del Nazareno stretto con un Berlusconi in agonia?

A somiglianza della domanda sul perché il capo dello Stato non fosse presente alla nascita dell'Expo, anche in questo caso non trovo una risposta. Non mi resta che constatare il baratro di alterità che esiste fra Renzi e Mattarella. Il premier è uno spaccone che si ritiene il salvatore dell'Italia. Ama gli slogan mirabolanti: «Oggi comincia il domani dell'I-

talia» ha gridato dalla tribuna dell'Expo. Insulta di continuo chi non la pensa come lui. Dopo i gufi e i rosiconi, si è inventato i professionisti del «non ce la facciammo».

Renzi sta incassando l'inchino di chi corre sempre in soccorso del vincitore. Cancella le competenze per raccattare plotoni di incompetenti senza esperienza, ma super fedeli. Svela l'orgasmo di sentirsi un uomo solo al comando. Ritene gli oppositori dei poveri sfigati, e non pochi di questi gli cedono il passo senza muovere un dito o si trasferiscono nel suo campo, felici di servirlo. E di averne in cambio la garanzia di restare incolla-

ti ai loro seggi a Montecitorio. Prima o poi fonderà il maledetto Partito Renzista o della Nazione. Un accampamento di seguaci pronti a recitare la vuota giaculatoria di San Matteo: «Cambiare verso». Adesso il Grande Illusionista si trova di fronte alla battaglia campale del suo giovane regime: l'Italicum, la nuova legge elettorale che annullerà le opposizioni e segnerà l'inizio di un potere a suo uso e consumo. Le prime vittime, dopo il repulisti immotivato nelle grandi aziende pubbliche, saranno i media. A cominciare dalla Rai, destinata a diventare un feudo renziano che ci farà rimpiangere persino la vecchia lottizza-

zione tra i partiti.

Renzi è convinto di portare alla vittoria la sua guerra lampo per l'Italicum. Ed è facile prevedere che nessuno lo fermerà. Forse si ritiene più forte di Adolf Hitler che con la Blitz Krieg si illudeva di arrivare in poche settimane a Mosca. Mangiandosi l'impero sovietico e fucilandolo un signore baffuto che si chiamava Stalin. Temo invece che Matteo il Conquistatore non troverà ostacoli. La sinistra è a pezzi, la destra è in agonia e ha un solo bomber, il Salvini leghista. Restano in campo appena i Cinquestelle, ma nessuno può sapere se Beppe Grillo avrà la forza di resistere all'onda ta renzista.

C'è un solo potere in grado di fermare Renzi e bloccare la ghigliottina dell'Italicum. È il presidente della Repubblica. Che cosa pensa della nuova legge elettorale il saggio Mattarella? Non lo sappiamo. Ma sta a lui decidere se la democrazia italiana potrà sopravvivere.

Per questo motivo, il Bestiario gli rivolge un appello: non firmi l'Italicum, signor Presidente. E si rammenti della goccia che cade, l'elogio più grande che possiamo dedicarle. Soprattutto in questa stagione oscura che ricorda il «Macbeth» di Shakespeare, con le streghe che urlano: «Bello è il brutto, e brutto è il bello. Voliamo nella nebbia e nell'aria sozza».



**IL SONDAGGIO**

di ANTONIO NOTO

**RENZI CONVINC  
GLI ELETTORI PD**

*IL PD è ancora un (solo) partito? A un giorno dal voto decisivo sull'Italicum la risposta sembra scontata. Il rapporto tra i dirigenti delle diverse anime ricorda sempre meno l'espressione di una normale dialettica interna e sempre di più il conflitto tra visioni inconciliabili.*

# Gli elettori Pd mollano la ditta Sull'Italicum il 65% sta con Renzi

*Il sondaggio Ipr: sette su dieci non vogliono la scissione*

**IL PD** è ancora un (solo) partito? A un giorno dall'ultimo, decisivo voto finale sull'Italicum la risposta sembrerebbe scontata. Il rapporto tra i dirigenti delle diverse anime ricorda sempre meno l'espressione di una normale dialettica interna e sempre di più il conflitto tra visioni opposte e inconciliabili. E non c'è da stupirsi, dal momento che il partito in questi mesi è decisamente cambiato. Non solo in termini di agenda e di approccio ai problemi, ma soprattutto rispetto alla fisionomia dei suoi azionisti di riferimento: gli elettori.

Ciò è potuto accadere in ragione di una dinamica piuttosto chiara, che ha accompagnato l'ascesa e il consolidamento di Renzi alla segreteria. Un tempo c'era la 'Ditta' bersaniana: raggiungeva una quota di consensi attorno al 25-28%. Nel suo bacino, i due terzi circa si riconoscevano in un profilo di sinistra, e solo il rimanente terzo si collocava nell'area del centro. Con Renzi, il partito democratico, secondo i sondaggi di Ipr Marketing, è tra il 35-38% e alle scorse europee superò la barriera del 40%, risultato ottenuto nella storia delle elezioni della Repubblica solo dalla Dc.

Quindi oggi il 'Pd renziano' conta circa il 10% in più di elettori rispetto a quando il partito era guidato dai predecessori dell'attuale

segretario in quanto ha attratto un elettorato centrista che, il vecchio Pd a matrice diessina, non sarebbe mai stato in grado di aggregare e intercettare. L'analisi dei flussi ci dimostra con chiarezza la composizione di questo valore aggiunto.

**SI TRATTA** di un segmento appartenente all'area moderata, spesso orientato a votare conservatore. Prevalentemente un elettorato orfano di Berlusconi alla ricerca di una collocazione diversa dopo la crisi di Forza Italia, l'ascesa di Salvini e la prolungata paralisi della coalizione di centrodestra. E certamente attratto dalla figura di Renzi proprio in ragione della sua tangibile estraneità alla tradi-

**LA TENDENZA**

**Il partito del premier  
ormai è votato soprattutto  
da chi ha posizioni moderate**

zionale nomenclatura progressista. E dal suo stile: quello di un leader forte, istrionico, votato al cambiamento, qualificato dall'inclinazione al decisionismo più che all'esercizio della sintesi. Quindi un elettorato che vota Renzi più che Pd, e che non si riconosce affatto nelle posizioni storiche del partito. Questo ha generato un cambiamento nei rapporti di forza tra sinistra e centro che si è praticamente ribaltato.

Tra il 35-38% degli attuali potenziali votanti Pd, la maggior parte si riconosce in posizioni moderate, e negli anni precedenti non ha

disdegnato il voto a Forza Italia. Ma questa trasformazione giustifica il fallimento del progetto politico del partito?

Al momento, il logoramento dei rapporti ai vertici trova una corrispondenza solo parziale tra gli elettori. Una dimostrazione è rintracciabile proprio nella recentissima polemica su modi e tempi di approvazione dell'Italicum.

Quello che è stato il detonatore del conflitto tra anime vecchie e nuove ha avuto un riscontro diverso negli elettori, che si sono dichiarati in larga misura in linea con scelte compiute dal segretario. Pur non ritenendo la nuova legge elettorale la migliore del mondo, la maggioranza dei votanti Pd ha approvato la decisione di procedere e chiudere la partita: comunque un punto fermo, un passo in avanti rispetto alle sabbie mobili degli ultimi anni. Ma non solo.

**IL DATO** che depone in modo ancora più chiaro a favore del progetto democratico è la posizione dei suoi elettori rispetto all'ipotesi della scissione. Oggi il 65% dei dem è con Renzi e solo il 35% con Bersani. Eppure, il 70% respinge l'eventualità di una rottura e chiede agli esponenti della sinistra di proseguire la propria battaglia all'interno del partito.

Un dato che va decisamente in controtendenza rispetto al clima che si è respirato in questi giorni. Una dimostrazione di compattezza che, pur in presenza di divergenze e contraddizioni innegabili, dovrebbe indurre la classe dirigente democratica a un'ulteriore approfondita riflessione.

*\*direttore Ipr Marketing*

## La legge elettorale

Voto segreto e Aventino  
ma l'Italicum è al traguardo  
Letta guida i ribelli del PdL'ex premier: legge simile al Porcellum, imitiamo Berlusconi  
Dissidenti dem tra no e astensione. Fi, M5S e Sel orientati a uscire

CARMELO LOPAPA

ROMA. La strada è spianata, l'Italicum diventerà legge questa sera. Matteo Renzi ha dormito sonni tranquilli, anche l'ultimo pallottoliere riserverà pochi brividi sui numeri. Le uniche incognite sono legate a quanti deputati della minoranza pd si spingeranno fino al voto contrario (sulla carta sarebbero tra 80 e 90, ma solo 38 hanno negato la fiducia nei giorni scorsi) e quale atteggiamento terranno le opposizioni.

Chiederanno o meno il voto segreto? Usciranno o no dall'aula? I gruppi di Fi, Lega, M5S e Sel si riuniranno questa mattina per decidere appunto la strategia da seguire, per cercare di mettere quanto meno in difficoltà il governo nell'atto finale. Ma sono poco più di duecento deputati e ognuno la pensa in maniera difforme dall'altro. L'ipotesi più probabile, raccontavano ieri sera dai vertici del gruppo forzista, il più consistente coi suoi 70 componenti, è che venga confermata la richiesta del voto segreto, accompagnata però dall'abbandono dell'aula in serata quando si voterà la legge. Lo scopo è mettere a nudo le contraddizioni interne al Pd: consentire alla minoranza di prendere le distanze nel segreto dell'urna,

nella speranza di veder lievitare i 38 dissidenti dem fino a 50 o addirittura 60. Ma l'auspicio di Brunetta e altri di costringere Renzi ad approvarsi l'Italicum con una maggioranza che non raggiunga la soglia minima di 316 (la metà più uno dell'aula) è un miraggio. Intanto, perché non è detto che quei 38 che non hanno votato la fiducia si spingano tutti fino al voto contrario contro. E poi, perché i numeri dicono altro: nella votazione da prendere come riferimento, anche perché la più partecipata, quella della prima fiducia di mercoledì scorso sull'articolo 1 dell'Italicum, sui 393 su cui può contare la maggioranza (comprensiva di Ncd), a votare si sono stati in 352, i 38 dissidenti pd hanno preferito uscire dall'aula. I no sono stati 207 e un astenuto. Probabile che lo schema si ripeta. Anche la minoranza pd questa mattina si riunirà per decidere che fare e allora - è la stima - altri dieci o venti di loro potrebbero decidere di non votare (o votare contro). In quel caso i favorevoli scenderebbero a 340, magari 330. Ma è giusto un'ipotesi. Anche perché Pier Luigi Bersani ha rimandato a stamattina appunto la scelta definitiva. Così anche Rosy Bindi, Guglielmo Epifani. Lo stesso Gianni Cuperlo, ieri alla Festa dell'Unità di Bologna si è

limitato a escludere il suo voto favorevole, non altro: «Ma tutto avverrà alla luce del sole, nessun agguato», promette. Stefano Fassina invece voterà contro e a sorpresa anche Enrico Letta. Intervistato dall'Anunziato a "In 1/2ora", l'ex premier sostiene che l'Italicum è «parente stretto del Porcellum» e lui voterà no, «perché non condivido il metodo, il percorso e i contenuti: nel 2015 criticammo duramente Berlusconi per come si arrivò al Porcellum a colpi di maggioranza e oggi è stato fatto lo stesso». Un altro duro oppositore interno come Alfredo D'Atorre prevede che «l'orientamento prevalente» tra chi non ha votato come lui la fiducia è quello di «votare contro il provvedimento». Ma l'area riformista è composta anche da Dario Ginefra che invece vota a favore nella speranza, dice, che poi il governo accetti di rivedere la riforma costituzionale al Senato.

Silvio Berlusconi, interessato poco o nulla all'Italicum, intenzionato però al referendum abrogativo, dà già per scontato il sistema che porterà al ballottaggio tra le prime due liste. Tanto che in una telefonata ai militanti di Taranto conferma il desiderio di lanciare i repubblicani in stile Usa: «Votare questo o quel partitino è una

cosa di una stupidità inarrivabile, dobbiamo contrapporre una grande destra moderata a una sinistra che ha saputo raccogliersi dentro il Partito democratico». La grande incognita resta la Lega di Salvini per nulla attratta dall'istone unico, perché senza quella sarà assai difficile raggiungere il ballottaggio e sfidare i dem di Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader azzurro rilancia l'idea del partito unico dei moderati: "Stupido dare il voto ai piccoli"

LEGGE ELETTORALE

# Capilista bloccati e premio Così funziona l'Italicum

Il nuovo sistema elettorale in vigore solo dal luglio 2016  
Vale solo alla Camera, in attesa di riformare il Senato

ROMA

**È atteso per stasera il voto finale sull'Italicum, destinato dopo quasi dieci anni a sostituire il cosiddetto Porcellum. È la nuova legge elettorale di Camera e Senato?**

«No, in realtà l'Italicum - autodefinizione del premier Renzi - si applicherà una volta in vigore solo alla Camera dei Deputati e non al Senato, oggetto di una legge di riforma che dovrebbe portare ad abolirlo per come lo conosciamo ora e a introdurre quello non elettivo».

**Come si applica?**

«Il territorio nazionale viene suddiviso in venti circoscrizioni, corrispondenti alle regioni, che vengono a loro volta ripartite in 100 collegi plurinominali. Ogni collegio si vedrà attribuito un numero di seggi che va da tre a nove. Si provvederà

a disegnare i collegi con un decreto legislativo del governo che dovrà essere emanato entro 90 giorni dall'approvazione della legge. Sono previste inoltre disposizioni speciali per Trentino Alto Adige e Val d'Aosta, dove vengono costituiti collegi uninominali».

**Chi otterrà seggi?**

«Parteciperanno alla ripartizione dei seggi tutte le liste che riusciranno a superare alle elezioni la soglia di sbarramento del 3% su base nazionale (parrecchio più bassa rispetto alla prima versione della legge, che era l'8%). Da notare che nella versione definitiva dell'Italicum, quella che dovrebbe essere licenziata stasera, non è prevista la possibilità per le liste di collegarsi in coalizione».

**Chi vince?**

«Chi al primo turno riesce a ottenere il 40% dei consensi si aggiudica un premio di maggioranza che lo porta automatica-

mente a 340 deputati (il totale della Camera è di 630). Se nessuna delle liste ottiene quella percentuale, due settimane dopo si torna alle urne a votare il ballottaggio tra le prime due liste "classificate" al primo turno, e chi arriva prima ottiene il premio che lo porta a 340 eletti.

Tra primo e secondo turno non è permessa nessuna forma di apparentamento tra liste. Le altre liste che hanno superato lo sbarramento del 3% si contenderanno 277 seggi; 13 sono riservati all'estero e alla Val d'Aosta.

**Come si eleggono i candidati?**

«Il sistema mescola capilista bloccati e preferenze. I capilista dei 100 collegi sono infatti predeterminati, cioè scelti dalle segreterie dei partiti, mentre gli altri candidati verranno scelti dagli elettori con le preferenze. Solo i capilista possono essere candidati in più collegi, al massimo dieci, e,

nell'ottica di favorire la parità di genere, in ogni circoscrizione i capilista dello stesso sesso non possono superare il 60%. L'elettore potrà esprimere fino a due preferenze tra quelli che non sono capolista, di sesso diverso».

**Ci sono novità riguardo a chi potrà esprimere il diritto di voto?**

«Sì: con il cosiddetto "emendamento Erasmus" è stata infatti introdotta la possibilità di votare per corrispondenza nella circoscrizione Estero non solo a chi risiede stabilmente fuori dai confini nazionali, ma anche a chi vi si trovi per almeno tre mesi per motivi di studio, lavoro o cure mediche».

**Quando entrerà in vigore la legge?**

«Nel passaggio al Senato è stata introdotta una clausola che prevede l'entrata in vigore a partire dal 1° luglio 2016, per dare il tempo alla riforma del Senato di arrivare in porto».

[FR. SCH.]

**Collegi**  
Il territorio nazionale viene suddiviso in venti circoscrizioni, corrispondenti alle regioni, che vengono a loro volta ripartite in 100 collegi plurinominali

**Preferenze**  
I capilista dei 100 collegi sono infatti predeterminati, cioè scelti dalle segreterie dei partiti, mentre gli altri candidati verranno scelti dagli elettori con le preferenze

## L'intervista

di Tommaso Labate

# «Il premier partirà favorito Ma per vincere un ballottaggio meglio il centrodestra di M5S»

La sondaggista Ghisleri: in due anni tutto può cambiare

**ROMA** «Tanto per cominciare non è vero, secondo me, che questa legge favorisce il bipolarismo».

**Pensa anche lei che l'Italicum sia cucito su misura per il Partito democratico di Matteo Renzi?**

«Penso che oggettivamente Renzi è il favorito. Ma in due anni può succedere di tutto. E il risultato potrebbe non essere scritto come appare oggi».

Alessandra Ghisleri è la «donna dei numeri» che ha stregato politici e leader di partito, a cominciare da Silvio Berlusconi. La direttrice di Euro-media Research, da quest'anno ospite fissa di Ballarò, spiega come l'Italicum, una volta in vigore, possa rivoluzionare l'attuale quadro politico. E regalare le «sorprese» più imprevedibili.

**Oggi, però, Renzi sembra senza rivali. Se si votasse domattina con l'Italicum.**

«Il Pd di Renzi andrebbe al ballottaggio col Movimento Cinquestelle e, con tutta probabilità, vincerebbe le elezioni garantendosi il premio di maggioranza».

**Grillo non avrebbe chance?**

«Il M5S è un movimento molto arroccato su di sé. Il che penalizza non poco, soprattutto in un turno di ballottaggio. Al contrario Renzi, che guida un partito di centrosinistra e un governo che ha portato avanti anche politiche di centro o di centrodestra, ha grandi capacità di estendere il suo consenso oltre i soliti steccati».

**Insomma lo sfidante di Renzi, per avere più possibilità di batterlo al secondo turno, deve provenire dal fronte moderato.**

«L'Italicum col premio alla lista favorirà, sia tra i partiti piccoli che tra quelli grandi, una corsa verso la ricomposizione. Il problema, per i soci della vec-

chia Casa delle libertà, sarebbe quello di riunificare i programmi, le ricette su fisco, immigrazione, lavoro...».

**Chi avrebbe più possibilità. Il barricadero Salvini o il veterano Berlusconi?**

«Salvini, e in piccolo anche Giorgia Meloni con Fratelli d'Italia, s'è dimostrato in grado di estendere i consensi della sua Lega. Più difficile, per lui, sarà allargare la sua platea di potenziali elettori a un punto tale da sfidare il premier».

**E Berlusconi?**

«Berlusconi ha sempre dimostrato che, di fronte a una campagna elettorale, è in grado di fare miracoli. E quell'idea di nuovo partito repubblicano fatto di giovani e facce nuove potrebbe rivelarsi sorprendente. Vede, l'Italicum per un aspetto è come il Porcellum. Premia le leadership nazionali, riconoscibili, carismatiche».

**Marina o Piersilvio potrebbero ereditare il consenso del padre?**

«Tutto è possibile. Solo non credo che il carisma sia ereditabile geneticamente. Sia chiaro, magari ce l'hanno di loro...».

**Difficile che lo sfidante di Renzi, nel caso di un'elezione politica al ballottaggio, venga da sinistra. Non trova?**

«Anche lì, però, il cambio di legge elettorale potrebbe favorire la ricomposizione delle vecchie forze che erano in campo. Uno schieramento di sinistra, che parta da Sel e recuperi il vecchio elettorato di Rifondazione, Comunisti Italiani e Italia dei Valori, sulla carta può anche valere tra il 9 e il 13%».

**E l'affluenza?**

«Fossi un politico, starei molto attenta. La distanza tra politica e cittadini è tutt'altro che colmata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## IL PUNTO

STEFANO FOLLI

### La maggioranza non più silenziosa

**I**MILANESI che ripuliscono i muri imbrattati dagli ottusi devastatori con il Rolex al polso. I milanesi che sfilano in modo civile.

**R**IEMPIENDO vie e piazze, per marcare il loro rifiuto della violenza. È una scena che ne richiama altre del nostro passato. Un tempo si chiamava «maggioranza silenziosa» e, si diceva, era un fenomeno di destra. Un fenomeno che rimandava a sua volta all'esempio primario, la grande sfilata gollista sui Campi Elisi, che nel '68 pose fine al maggio parigino.

Altri tempi, altre situazioni. I "black bloc" di oggi non rappresentano nessuno, pur essendo una pericolosa minaccia. La destra italiana è spappolata e semmai è il "partito della nazione" di Renzi che tende a identificarsi con i milanesi in strada. La domanda è appunto questa: sta nascendo davvero un partito e un leader in grado di dar voce alla volontà di ripresa del paese? Oppure gli incendi e le distruzioni di Milano sono il simbolo negativo di una caduta senza fine, di un corto circuito che la retorica politica e le promesse povere di contenuto non sono in grado di frenare?

Oggi la riforma elettorale, il famoso Italicum, sarà approvata in via definitiva. Sulla carta è ancora possibile un clamoroso colpo di scena nel voto a scrutinio segreto. Ma sarebbe necessaria una falange di "franchi tiratori" della minoranza del Pd, senza alcun apporto uguale e contrario dal centrodestra (o da settori dei Cinque Stelle) in soccorso a Renzi.

È improbabile. Ieri Enrico Letta ha annunciato il suo voto contrario, fatto significativo per un ex presidente del Consiglio. Non è solo la testimonianza amara di un uomo che sta abbandonando la politica: è anche un messaggio insidioso rivolto al premier. Tuttavia Letta al momento non ha un seguito importante e i tempi della sua rivincita, se rivincita sarà, si annunciano lunghi.

Il costituzionalista Stefano Ceccanti ritiene che l'Italicum avrà l'effetto di disarticolare i populismi. In altri termini, metterà il Pd al centro della scena e costringerà i populistici a confrontarsi con la realtà, perdendo la gara. Qualcosa di simile sta accadendo in Spagna con le difficoltà di Podemos. Altri costituzionalisti e politologi la pensano in modo opposto. Oltre a quelli citati ieri da Eugenio Scalfari, c'è ad esempio Gianfranco Pasquino, nemico della prima ora dell'Italicum. Ma al di là delle critiche, spesso fondate, il punto politico è quello toccato da Ceccanti. La riforma elettorale è destinata a sgominare la deriva populista o invece ad accreditarla, rendendola più rischiosa per le istituzioni?

Nella Francia del '68 la maggioranza silenziosa si ritrovò nella cornice di istituzioni forti (il generale De Gaulle sarebbe uscito di scena di lì a poco), con il conforto di un eccellente sistema elettorale a doppio turno di collegio. Come tale, alquanto diverso dall'Italicum. Nell'Italia degli Anni di piombo, la maggioranza degli italiani si appoggiò alla Dc, con il sostegno dei repubblicani, e il Pci, come è noto, chiuse la porta alle infiltrazioni brigatiste. Oggi Renzi ha plasmato con l'Italicum un poderoso strumento di potere personale, ma deve dimostrare di saperlo usare. E soprattutto deve convincere gli italiani che è lui l'uomo giusto per mantenere l'ordine nelle piazze e restaurare l'autorità statale.

Con la consueta lucidità, Emanuele Macaluso ha annotato su Facebook: «è stato detto che cinquecento black bloc si sono infilati nel corteo (500, non 50 o 5)... Ma se ci si può introdurre con facilità in un corteo, come mai la polizia non ha pensato di infilarci una cinquantina di agenti, magari vestiti alla maniera dei black bloc, in modo da consentire ai colleghi di intervenire tempestivamente? Il fatto che su 500 evasori ne siano stati arrestati appena 6 è il meno peggio?». Sono interrogativi politici difficili da eludere. I "quattro teppistelli" evocati da Renzi richiamano in realtà una questione assai più grave. E la riforma elettorale, che da stasera sarà legge dopo la straordinaria insistenza esercitata dal premier, non potrà servire solo a coprire il «meno peggio» nella vita pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## TRE QUESTIONI SULL'ITALICUM

PIERO IGNAZI

**T**ROPPO tardi, troppo poco. È inutile e tardiva la battaglia della minoranza Pd sull'Italicum. Non ha molto senso cercare di limitare i danni di una legge malfatta alla fine di un lungo processo legislativo. Ormai è arrivata in dirittura d'arrivo. Solo che ci lascia in eredità tre problemi: restringe le linee di comunicazione tra cittadini e classe politica, concentra il potere nelle oligarchie di partito e mina quella stessa stabilità governativa che vuole garantire.

La sentenza della Corte Costituzionale aveva offerto una ghiotta occasione per introdurre un nuovo, efficiente e giusto sistema elettorale. Invece, il Pd, al quale spettava fare la prima mossa, ha preferito stringere un accordo "strategico" con Forza Italia utilizzando il viatico di una legge elettorale gradita ai berlusconiani. Il patto siglato da Renzi e Berlusconi sull'Italicum è così assurdo a una intangibile tavola della legge. Le critiche — e le proposte alternative — dovevano essere fatte allora, contrapponendo ai propositi proporzionalisti e premiali (questo il cuore, aritmico, dell'Italicum) una coerente visione maggioritaria e uninominale sempre sbandierata dalla sinistra nelle sue varie incarnazioni, dall'Ulivo al Pd. Ma, come candidamente confessò un negoziatore dell'Italicum, Berlusconi non voleva i collegi uninominali, e allora... niente.

Adesso, questa è la legge. Comunque, non è una legge nuova. E alcuni dei correttivi introdotti sono, come si dice in Veneto, *un tacòn pèso del buso*. I cardini su cui si regge l'impianto dell'Italicum sono tre, esattamente gli stessi su cui si reggeva il Porcellum: in ordine di importanza, la logica premiale, la logica proporzionale di lista, la logica oligarchica. Il premio di maggioranza è il primum mobile da cui discende tutto. In fondo,

nel paese dei telequiz — e di politici nostalgici di quei tempi — non c'era nulla di più naturale che assegnare un bel premio di seggi al vincitore.

L'illusione ingegneristica dei sostenitori dell'Italicum è che, grazie al bonus, il partito vincitore governerà sicuro e compatto per tutta la legislatura. Al di là di tutta una serie di questioni legate ai contrappesi istituzionali affievoliti, e quindi all'eccessiva concentrazione di potere (che, dal liberalismo, bisogna temere pervia delle inevitabili e insopprimibili "debolezze umane"), il partito unico al comando rischia invece di implodere in poco tempo. Chi conosce le dinamiche intra-partitiche sa bene che, in assenza di nemici esterni, la lotta politica si trasferisce all'interno dei partiti. Con effetti potenzialmente devastanti, fino alla scissione. L'incentivo a dividersi una volta che un partito ha conquistato la maggioranza e guida da solo il governo rimane intatto in un paese con una cultura politica frazionistica (e la cultura politica non cambia in due giorni). Una minoranza con un pacchetto di voti sufficiente a mettere in minoranza il governo detiene un potere di ricatto ben superiore a quello di un partito esterno che entra in coalizione. Non è un caso che l'Italia abbia il record mondiale dei cambi di casacca in Parlamento. O pensiamo che questa "abitudine" cesserà d'un tratto per l'effetto magico dell'Italicum?

Infine, il premio, che peraltro non esiste in nessuna democrazia matura (con la parziale eccezione della Grecia...), costituisce la forzatura necessaria e conseguente alla logica proporzionale di lista ereditata dal Porcellum. Questa forzatura discende dal rigetto del sistema maggioritario uninominale, un sistema dove i cittadini eleggono il "loro" rappresentante in un collegio. Con un annebbiamento fittissimo della ragion politi-

ca gli oppositori interni del Pd hanno sventolato la bandiera delle preferenze: così, per combattere un difetto — i deputati nominati — si inocula un virus ancora peggiore, quello delle preferenze, di cui ben conosciamo i guasti.

Non è questa la strada per rimediare alla più grave carenza del nostro sistema politico che non è la governabilità, bensì il distacco dei cittadini dalle istituzioni e dai suoi rappresentanti: l'antipolitica, in una parola. Per facilitare un minimo di rispondenza tra elettori ed eletti, per ridurre la distanza tra ceto politico e cittadinanza, non c'è migliore soluzione che consentire ai cittadini di scegliere il proprio rappresentante direttamente in un collegio. Se il nostro problema è quello della disaffezione dalla politica, un sistema proporzionale premiale con liste bloccate va nella direzione sbagliata. La logica oligarchica delle liste bloccate decise dall'alto è comunque l'unica su cui si può ancora intervenire. Basterebbe adottare una norma ad hoc per obbligare i partiti a far scegliere i candidati alle elezioni ai propri iscritti e/o simpatizzanti. Le modalità possono essere le più varie: l'importante è che la scelta sia demandata alla base e sottratta alle alchimie e agli scambi opachi degli organi dirigenti. Poi, come in tutti i paesi, la dirigenza nazionale deve disporre di una adeguata libertà di manovra per collocare un certo numero di candidati in collegi sicuri. In conclusione, l'Italicum non interviene sui nodi del nostro sistema politico. Non restringe il fossato tra elettori ed eletti: anzi, rischia di allargarlo. Non assicura la governabilità: anzi rischia di incentivare la frammentazione dei partiti vincenti. Non rende più aperti e rispondenti i partiti: anzi, rischia di renderli più lontani ed autoreferenziali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL COMMENTO

di SANDRO ROGARI

REFERENDUM  
FUORI TEMPO

**E'** **PASSATA** la stagione dei referendum. Inutile invocarli contro l'Italicum. Dalla sconfitta l'opposizione passerebbe all'annientamento. Non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire. E non c'è peggior politico di chi non sta in

sintonia col suo tempo e con i sentimenti della gente. Per come è stata posta la battaglia è tempo di adeguarsi ad una onorevole sconfitta. La minoranza dem aveva tutte le condizioni per evitarla. Ma ha evocato la madre di tutte le battaglie, fuori tempo e fuori luogo, con referente solo se stessa. Prospettive, zero. Renzi che si presenta come l'uomo del fare e loro che gridano, denunciano e soprattutto chiacchierano. Una brutta storia e una brutta posizione in cui ritrovarsi. Non perché sia

una legge perfetta. Per carità, ha mille difetti. Non abbiamo lesinato critiche e proposte, a partire dall'uninomiale a doppio turno di modello francese che nell'Italia liberale ha funzionato egregiamente per cinquant'anni. Quando fu introdotta la proporzionale, nel 1919, fu il disastro. Ma Berlusconi era ostinato a non volerlo. Era convinto, a torto, che lo condannasse alla sconfitta. Quello che è accaduto al centro destra negli ultimi mesi dimostra il contrario.

**UN BUON** candidato di destra in un qualsiasi collegio uninominale avrebbe potuto tranquillamente vincere. Ma tant'è, l'ex Cavaliere si è intestardito e anche per lui vale la regola che chi esce di sintonia perde battuta. Poi si è accorto dell'errore e si è messo a strepitare e a fare strepitare contro l'Italicum che aveva votato, contando sulla memoria corta degli italiani.

**GRAVE** errore, come lo è sempre, a destra e a sinistra, oscillare come un pendolo incerto sul da farsi. Ha perso e ha fatto perdere la bussola. Non si può essere l'uomo delle riforme e diventare di punto in bianco il loro oppositore. È troppo, anche per i berlusconiani sfegatati. Addio carisma. Ora questa è la legge e non si cambia. È tempo per la sinistra dem di ricucire lo strappo.

Cuperlo garantisce che non ci saranno agguati? Meglio così. L'errore politico, di sostanza e di comunicazione, è stato palese. Saggezza vuole che se ne prenda atto. Letta preferisce chiudere col no rancoroso una onorata carriera? Peccato per lui. Poteva chiudere in bellezza. Ha bruciato in una settimana il rispetto accumulato in un anno. Per tutti gli altri è bene rientrare nei ranghi. Domani è un altro giorno.

sandrorogari@alice.it



La soddisfazione di Renzi che ringrazia i deputati dem: «State scrivendo una pagina di storia»  
Bersani: questo dissenso è un dato politico. Boschi replica: mi spiace non rispetti la Ditta

# Via libera all'Italicum

## Opposizioni fuori, no da metà sinistra pd

È legge con 334 voti, 61 i contrari (45-50 dem)  
FI divisa sulla tattica, poi passa la linea Brunetta

**ROMA** L'immagine plastica della Camera che ha approvato definitivamente l'Italicum è tutta in un fotogramma: quello scattato subito dopo il voto, con i deputati renziani del Pd trionfanti che lasciano l'Aula (di tutt'altro umore i 45-50 dissidenti dem) e i grillini silenziosi che rientrano nell'emiciclo in fila indiana. Tutto intorno, i banchi vuoti di Forza Italia e di Sel.

In termini numerici, il Parlamento a metà che ha approvato la legge elettorale fortissimamente voluta da Renzi conta 334 voti favorevoli, 61 contrari e 4 astenuti. I numeri erano già scolpiti da tempo. Ma, visto che Forza Italia e Lega pur disertando l'Aula hanno chiesto il voto segreto, parte la caccia al calcolo di quanti sono realmente i dissidenti del Pd. Solo questa lotteria dà emozioni forti mentre tutto il resto scorre via senza grandi slanci oratori in Aula e interventi dei big dei partiti.

Alla fiducia la maggioranza aveva ottenuto 352 voti. Ieri ne ha presi 18 di meno che sommati ai 38 dem contrari alla fiducia porterebbero il dissenso in casa di Renzi a quota 56. Su 310 deputati. Tuttavia, subito dopo l'approvazione dell'Italicum sono partite le analisi contrapposte del voto.

La minoranza pd ha confermato il dato del 56: «Il dissenso è stato abbastanza ampio, è un dato politico», ha azzardato l'ex segretario Pier Luigi Bersani che (al contrario di Civati, Fas-

sina, Lattuca, Meloni) ha scelto di non intervenire in Aula mentre i prodiani Zampa e Monaco si sono fatti riconoscere con l'astensione. Invece, il vicesegretario del partito, Lorenzo Guerini, ha ridotto il dissenso interno a «una quarantina di deputati»: «Non faccio numeri però considerate il no dei 9 ex grillini, di Nunzia De Girolamo, di Saverio Romano, di Corsaro e di altri e vedrete che dovremo parlare di una quarantina di voti mancanti al Pd», ha argomentato il numero due del partito.

Tra i no dichiarati, infatti, ci sono anche quelli di Corsaro (Misto, ex FdI), Pili (ex Pdl), Pastorino (ex Pd), Fava (ex Sel), Pisicchio (ex Cd, presidente del gruppo misto), Romano (FI) e quello di Nunzia De Girolamo (Area popolare). E fanno sette. A questi, però, la maggioranza del Pd aggiunge anche i nove fuoriusciti del Movimento Cinque Stelle rimasti in Aula ma sul loro voto contrario alla legge non c'è alcuna certezza.

Metabolizzata la minoranza del Pd, Matteo Renzi può dunque metter la parola fine a questa partita molto impegnativa. E lo fa ringraziando chi gli è rimasto vicino nel partito, magari anche turandosi il naso davanti alla formula Italicum e al patto del Nazareno con FI che lo ha partorito: «Sono orgoglioso della vostra fiducia e che la politica si sia dimostrata all'altezza delle sfide. Siete voi il

cambiamento che stavamo aspettando, state scrivendo una pagina storica del Paese». E ora, non ha dimenticato di ricordare Renzi, «il nodo» è la riforma del Senato.

Il ministro Maria Elena Boschi assicura che «l'Italicum funziona ed è costituzionale» e non dimentica la polemica con Bersani: «Peccato che non rispetti la Ditta...». Ma Renato Brunetta (FI), che ha decretato l'Aventino degli azzurri pur faticando molto a tenere a bada fittiani e verdiniani che volevano (per motivi opposti) votare, pronostica che «al Senato Renzi non ha i numeri». Scelta civica ricorda a Renzi che i suoi 24 voti sono stati determinanti per non cadere sotto soglia 315. E i grillini, più ordinati che mai in Aula, affidano al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella l'ultimo appello: «Non firmi questa legge oscena», dice Danilo Toninelli nella sua dichiarazione di voto in Aula.

Infine vale la pena riportare la dichiarazione di Roberto Calderoli (Lega), che inventò il Porcellum approvato a suo tempo con 323 voti: «Al peggio non c'è mai fine, è arrivato il Porcellissimum».

**Dino Martirano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il confronto

#### Il voto di ieri



- 334 sì
- 61 no
- 4 astenuti
- assenti al voto

#### La fiducia con più sì



- 352 sì
- 207 no
- 1 astenuto
- assenti al voto

#### La maggioranza sulla carta



- 396 deputati
- 234 sono all'opposizione

Gli emicicli sono calcolati sul totale di 630 deputati

Corriere della Sera

# L'Italicum è legge con 334 sì cresce il dissenso nel Pd Renzi: impegno mantenuto

Alla maggioranza sono mancati una sessantina di voti  
Opposizioni fuori dall'aula. Fi e M5S: il Quirinale dica no

**TOMMASO CIRIACO**

ROMA. Una nuova legge elettorale, dieci anni dopo il Porcellum. Con 334 voti a favore (18 in più della maggioranza assoluta, una sessantina in meno dell'area di governo) la Camera sancisce il via libera definitivo all'Italicum. L'Aventino delle opposizioni, le defezioni sul fianco sinistro del Pd e la forzatura della fiducia non disturbano la festa di Matteo Renzi, che aveva puntato tutto su questo successo: «Impegno mantenuto — esulta il premier su Twitter — promessa rispettata. L'Italia ha bisogno di chi non dice sempre no. Avanti, con umiltà e coraggio». I numeri, innanzitutto. Il voto segreto rende impossibile un dato certo sul dissenso. I contrari sono 61, 4 gli astenuti. Rispetto ai 38 dem che non avevano votato la fiducia, la fronda cresce. Ufficialmente però di poche unità, perché ai 61 vanno sottratti nove ex grillini di Alternativa libera, Nunzia De Girolamo (Ncd) e alcuni frammenti del Misto. Eppure i rapporti sempre più stretti tra la galassia renziana e gli ex 5Stelle accreditano la tesi che un soccorso all'Italicum sia arrivato proprio dai grillini epurati. In questo caso la stima del dissenso nel Pd lieviterebbe. E la somma dei contrari, astenuti (tre sono i dem Lenzi, Fabbri e Incerti) e non presenti (fra loro Zampa e Monaco) supererebbe i cinquanta. «Non sono i numeri ad interessarmi — rileva l'ex

capogruppo Roberto Speranza — ma il fatto è che si è approvata la legge elettorale con meno della maggioranza». E Pierluigi Bersani, anche lui in trincea contro l'Italicum: «Il dissenso è stato abbastanza ampio. Il dato politico è non poco rilevante». Critiche che comunque non scalfiscono l'esecutivo: «I 61 "no" sono un dato politico — ammette il ministro Maria Elena

Boschi — ma la gente è con noi. E Mattarella firmerà la legge». Fuori dall'emiciclo restano invece le opposizioni. Concordano la linea e permettono a Forza Italia di non perdere pezzi. I verdiniani sono costretti a uscire dall'Aula



(vota solo il fittiano Saverio Romano), dopo aver minacciato fino all'ultimo di sostenere il testo della riforma, peraltro identico a quello già approvato dagli azzurri al Senato. In Aula Renato Brunetta sfida a lungo, con lo sguardo, i frondisti. Poi, a voto ultimato, chiama in causa il Colle: «Quella di Renzi è una vittoria di Pirro. Siamo certi che Mattarella rinvierà alle Camere questa legge per manifesta incostituzionalità». Stesso l'auspicio del Movimento cinque stelle: «Il Presidente non firmi questa legge elettorale oscena». A dare un tocco di colore ci pensa Roberto Calderoli, mente del Porcellum. «È arrivato il Porcellissimum. Siamo al regime».

“

**NON DIRE SEMPRE NO**

Impegno mantenuto, promessa rispettata. L'Italia ha bisogno di chi non dice sempre no

Matteo Renzi  
premier

**FIDUCIA NEL COLLE**

Non tiro per la giacchetta Mattarella. Siccome è costituzionalista sono convinta che firmerà l'Italicum

Maria Elena Boschi  
ministro delle Riforme

# Renzi: ho vinto, ora la pax Mattarella verso la firma

► «Mi davano del pazzo, ma ce l'ho fatta» ► Il Colle e gli appelli a bocciare la legge  
E apre alla sinistra pd: «Confronto utile» «Da noi solo giudizi di costituzionalità»

## IL RETROSCENA

ROMA Alle otto di sera Matteo Renzi brinda nel suo studio di palazzo Chigi con Luca Lotti. E non sono di certo i 61 "no" all'Italicum a rovinare la festa del premier e del suo braccio destro: «I dispettucci di qualche imbecille non mancano mai. La verità che ci abbiamo messo la faccia, abbiamo messo tre fiducie rischiando il fondoschiena, e che stasera incassiamo un successo storico: l'Italia ha una legge elettorale che garantisce la stabilità. Chi vince governa e lo decideranno gli elettori, non i partiti. Pensare che tutti ci avevano detto che eravamo dei matti a provarci, che non ce l'avremmo mai fatta. Alla faccia dei gufi...».

Una gioia senza ombre. Del resto, per portare a casa la nuova legge elettorale, Renzi ha lacerato il suo partito. Se n'è infischiato delle vecchie liturgie dorotee. E' andato allo scontro contro tutto e tutti, stringendo addirittura un patto (ormai saltato) con Belzebù-Berlusconi. «Ma ora vale la pena di recuperare un po' di buoni rapporti nel partito», chiosa il vicesegretario Lorenzo Guerini, «lavoreremo per ottenere una maggiore corresponsabilità

interna».

Non è un ramoscello d'ulivo alla minoranza del Pd, ma poco ci manca. Incassato «il successo storico», Renzi appare determinato a imporre la pax interna. Per questo già si lavora ad alcune modifiche della riforma costituzionale del Senato, come hanno chiesto i Cinquanta di Area riformista che non hanno seguito le indicazioni

di Bersani & C. «Stiamo valutando come intervenire sul testo senza dover ricominciare da zero», spiegano a palazzo Chigi, «ma la volontà politica di fare qualche ritocco c'è». E c'è anche perché in Senato i numeri non sono quelli della Camera: i 24 senatori bersaniani sono decisivi per la sopravvivenza del governo. «Anche se presto, dopo le elezioni regionali, arriveranno in maggioranza diversi ex grillini e numerosi forzisti in libera uscita...».

Qualcosa «di sinistra» Renzi la farà, in vista delle elezioni Regionali, anche sul fronte della riforma della scuola: «Va sistemata». Poi sul delicato terreno dei diritti civili: ius soli e le unioni civili. E se il buco nei conti aperto dalla sentenza della Consulta non si ri-

velerà una voragine, potrebbe arrivare anche qualche intervento a favore «dei più deboli».

Renzi, poi, non si aspetta brutte notizie dal Quirinale, nonostante gli appelli accorati delle opposizioni. «Sono certa che Mattarella controfirmerà l'Italicum», scommette Maria Elena Boschi. E la ministra non è lontana dal vero. Dal Colle filtra insofferenza per la grandinata di appelli: «Il Presidente deciderà sulla base della costituzionalità del testo, non si farà tirare per la giacchetta».

Il capo dello Stato, insomma, non ha alcuna intenzione di scendere in campo per dare ragione alla minoranza in Parlamento. E ritiene bizzarro che gli si chieda di schierarsi. Mattarella esaminerà l'Italicum e lo firmerà se non ravvederà vizi di incostituzionalità. Tutto fa pensare che sarà questo l'epilogo: Mattarella faceva parte della Corte che bocciò il Porcellum e che chiese due cose. La prima: una soglia alta per il premio di maggioranza. La seconda: no a un listino lungo. «Due requisiti che l'Italicum soddisfa. Il giudizio estetico e politico lo lasciamo agli altri».

**Alberto Gentili**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«ORA LA STABILITÀ  
È GARANTITA,  
CHI VINCE GOVERNA E  
NON LO DECIDERANNO  
PIÙ I PARTITI  
MA I CITTADINI»**



## E Mattarella rassicura il premier: ci sono le condizioni per la firma

Il presidente del Consiglio: «Mai più inciuci. La minoranza? Di certo io non li cacerò. Era Bersani però a teorizzare i doveri della Ditta»

### IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. Forza Italia, Lega, M5S. Nell'ultimo, disperato, tentativo di fermare l'avanzata dell'Italicum le opposizioni hanno provato a tirare in ballo il presidente della Repubblica, ex giudice della Corte, che ora dovrebbe rinviare alle Camere la nuova legge per «manifesta incostituzionalità». Un errore da matita blu, per come la vedono al Quirinale. Dove il capo dello Stato, che ha seguito passo passo l'iter parlamentare della riforma, ha già deciso che darà via libera alla nuova normativa. E proprio tenendo aperta sulla scrivania quella sentenza della Consulta che nel gennaio 2014 fece a coriandoli il Porcellum.

Premio di maggioranza eccessivo? Peggio della legge Acerbo di Mussolini? Per Mattarella le cose non stanno così. Tanto che la Corte costituzionale, nel bocciare il premio di maggioranza previsto dal Porcellum perché «foriero di una eccessiva sovra-rappresentazione», aggiungeva che l'incostituzionalità derivava dal non aver previsto «il raggiungimento di una soglia minima di voti alla lista» vincente. E quella soglia del 40 per cento dell'Italicum, al di sotto della quale è obbligatorio uno «spareggio» fra le prime due liste, serve proprio a scongiurare quel pericolo. Quanto alle liste bloccate, i giudici costituzionali le cassarono solo perché troppo lunghe, «tali da alterare per l'intero complesso dei parlamentari il rapporto di rappresentanza tra elettori ed eletti», non come in altri sistemi elettorali «caratterizzati da liste bloccate solo per una parte dei seggi, né con altri nei quali il numero dei candidati da eleggere sia talmente esiguo da garantire l'effettiva conoscibilità degli stessi». Una condizione che sarebbe raggiunta dall'Italicum con le «liste corte» di 4-6 nomi.

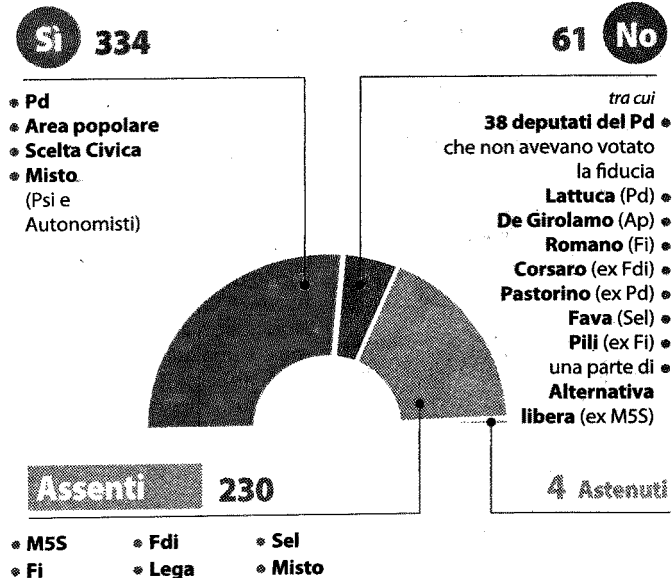
Se Renzi si mostra tranquillo sul giudizio di Mattarella, resta per intero il «problema politico»

(per dirla con la ministra Boschi) di quella cinquantina di dissidenti dem che hanno votato no alla legge. Sarà il tema su cui da domani si inizierà a ragionare, anche in vista del passaggio stretto al Senato della riforma costituzionale.

Oggi tuttavia è il momento di celebrare «il risultato storico» della riforma. Con i fedelissimi, il premier a palazzo Chigi brinda con un prosecco: «Ci abbiamo messo la faccia, abbiamo rischiato di andare a casa, ma ce l'abbiamo fatta. D'ora in avanti non ci saranno più inciuci, chi vince le elezioni governa per cinque anni». Questo, fanno notare i renziani, era anche il sogno di Nino Andreatta, vero padre spirituale dell'Ulivo e maestro politico di Enrico Letta. Per questo a palazzo Chigi risultano ancora più «incomprensibili» alcune critiche arrivate oggi dai lettiani e da alcuni nostalgici dell'Ulivo. L'architettura dell'Italicum, ricorda il costituzionalista Stefano Ceccanti, riprende l'indicazione avanzata in commissione Bozzi da Andreatta nel 1984, con il suo sostegno alla «designazione del presidente del consiglio contestualmente con l'elezione delle Camere, attraverso due tornate di votazioni, l'ultima delle quali dovrebbe consistere in un ballottaggio tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti». Questo per dire che, nel merito, il premier considera «strumentali» molte delle critiche che sono piovute addosso alla sua legge, a partire da quelle che paventano un restringimento della democrazia.

Ma, appunto, resta intatto il problema della minoranza interna al partito. Nella guerra dei numeri i renziani la circoscrivono a 44 voti - «quarantaquattro gatti», ironizza Ernesto Carbone - mentre i bersaniani si allargano fino a 60 deputati. Sta di fatto che, da domani, maggioranza e minoranza dovranno provare a convivere sotto lo stesso

### I numeri della votazione



### SUPERATA LA "SOGLIA PSICOLOGICA" DELLA MAGGIORANZA ASSOLUTA

L'Italicum è passato con 334 sì, superando la «soglia psicologica» della maggioranza assoluta (316). Per ottenere l'ok era sufficiente la maggioranza semplice. Ai dati del grafico manca un voto: la presidente Laura Boldrini infatti, per prassi, non partecipa

so tetto. «Non farò loro il favore di cacciarli - spiega Renzi ai suoi - anche se era proprio Bersani a teorizzare il dovere della minoranza di adeguarsi alle decisioni comuni». Lorenzo Guerini, lo

specialista delle mediazioni nella cerchia renziana, in Transatlantico annuncia la volontà di tregua: «Il governo non farà aperture che possano essere interpretate come merce di scambio sui temi programmatici. Ma certo, come partito, dovremo discutere delle regole per stare insieme e recuperare il valore della collegialità». Messaggi in codice per quanti, nella minoranza, intendono restare legati alla ditta e non hanno imboccato come sembrano aver fatto Pippo Civati e Stefano Fassina - una traiettoria esterna al Pd. Non a caso le parole di Guerini si specchiano in un ragionamento che Nico Stumpo, alfiere dei ribelli, svolge qualche metro più in là: «Nessuno di noi pensa a lacerazioni. Da domani saremo impe-

gnati a costruire un'alternativa a Renzi ma nel Pd. Sarà un lavoro lungo, dovremo diventare competitivi in tempo per il Congresso del partito». Il compromesso può andar bene a Renzi.

Ma intanto, per stare più tranquillo, il premier ha deciso che il posto di capogruppo è meglio che sia affidato un fedelissimo come Ettore Rosato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Nessun dubbio al Colle Mattarella firmerà già oggi

Il Presidente non vuole alimentare attese. E non vede margini problematici

## Retroscena

UGO MAGRI  
ROMA

**M**attarella non si presta a fare da testimonial per conto delle opposizioni. Deluderà berlusconiani e grillini che gli ingiungono di bocciare l'«Italicum». E non appena la legge approderà sulla sua scrivania (a sera non era ancora arrivata), il Capo dello Stato provvederà a promulgarla, magari oggi stesso. In questo caso avrà impiegato un solo giorno dei 30 che la Costituzione gli concede per esaminare la riforma appena timbrata dal Parlamento. Tanta tempestività o fretta, a seconda dei punti di vista, ha una spiegazione.

### Appelli irricevibili

Il Colle  
il Quirinale  
non ha nulla  
da obiettare  
sul piano  
della costi-  
tuzionalità,  
unico terre-  
no su cui  
Mattarella  
sarebbe  
legittimato  
a nutrire  
riserve

Due punti  
Al Porcellum  
mancava  
una soglia  
per il pre-  
mio di mag-  
gioranza, e  
le liste bloc-  
cate erano  
talmente  
lunghe da  
impedire un  
voto consa-  
pevole.  
Aspetti che  
l'Italicum  
sembra  
superare

La tesi più in voga chiama in causa il ruolo del Presidente: di garanzia per tutti, di arbitro imparziale che non tifa né per gli uni né per gli altri, tantomeno si fa tirare per la giacca. Se anziché mettere la controfirma Mattarella tenesse l'«Italicum» a bagnomaria, subito si scatenerrebbe la propaganda degli anti-renziani. Direbbero: «Visto? Anche l'inquilino del Colle nutre dei dubbi, altrimenti avrebbe subito promulgato...». Ogni ora di ritardo finirebbe per ingigantire le attese, alimentando incertezze e fibrillazioni. Salvo accertare alla fine che problemi non ve ne sono: il Quirinale non ha nulla da obiettare sul piano della costituzionalità, unico terreno su cui Mattarella sarebbe legittimato a nutrire riserve.

### Niente dubbi

Il Presidente conosce a fondo la materia, se non altro per aver scritto nel '94 la legge che porta il suo nome. E poi per essere sta-

to tra i giudici costituzionali che un anno e mezzo fa cassarono il «Porcellum». Quella decisione contestava due aspetti essenziali del vecchio sistema. Mancava una soglia per il premio di maggioranza, e le liste bloccate erano talmente lunghe da impedire un voto consapevole. Tanto il primo quanto il secondo profilo di incostituzionalità sembrano superati dalla nuova legge, e dunque sul Colle non si vede a cosa un rinvio alle Camere potrebbe appigliarsi. Suonerebbe pretestuoso, questo almeno si

percepisce da quelle parti. Poi, certo, eventualmente un domani valuterà la Consulta. Però Mattarella non vuole rubarle il mestiere. Sotto questo aspetto, una promulgazione rapida dell'«Italicum» eviterà che nascano polveroni inutili sui poteri del Presidente. Non spetta a lui contestare il merito della legge, tantomeno interferire con l'attività legislativa. La sensazione è che l'attuale inquilino del Qui-

rinale si terrà alla larga dal ruolo di co-legislatore svolto invece (secondo la raccolta di studi che il giurista Gianfranco Pasquino ha appena pubblicato su «Paradoxa») da Giorgio Napolitano quando al governo c'era il Cavaliere. Una forma costante di interventismo, a fin di bene si capisce.

### Sguardo avanti

I problemi del Paese non aspettano, è bene voltare pagina: anche questo si dice tra gli amici del Presidente, che in Parlamento non sono pochi. Semmai lo sguardo andrà rivolto alle altre riforme in gestazione, incominciando da quella del bicameralismo. Lo stesso Renzi ha riconosciuto che qualche correzione potrebbe essere introdotta. E forse non è fuori strada chi scorge, in queste aperture, l'effetto di una «moral suasion» del Quirinale, che tanto più risulta efficace sul premier quanto meno se ne viene a sapere.





# Nell'aula semivuota i tormenti della sinistra e l'euforia dei ministri

ALESSANDRA LONGO

ROMA. Alle 18.20 l'Italicum è legge e Maria Elena Boschi, in abito rosso scuro, braccia nude stile Michelle Obama, si fa abbracciare dai compagni di lotta e di governo. Mentre stringe Alfano al cuore, Pier Luigi Bersani lascia lesto l'aula. C'è una foto che lo ritrae di spalle, un po' curvo. «Cosa fatta capo ha», dice. La sit-com finisce così. Giù il sipario. Il nascente Partito della Nazione incassa la legge elettorale anch'esse, nel segreto

Bersani lascia l'emiciclo mentre al banco del governo si abbracciano: «Cosa fatta capo ha»

dell'urna, fortissimamente voluto dal contestato comandante forzista Brunetta, i no al «Porcellum con le ali», come lo bolla Pippo Civati, sono 61. Un numero cui si aggrappano i disidenti Pd perché «in fondo, non è andata male, è un dato politico rilevante, certifica un dissenso ampio».

I «gufi», insomma, sentono di aver tenuto, e persino un po'

prolificato, protetti dall'anonimato. Renzi è l'incontestabile vincitore della partita. Nel suo rituale tweet di commento, rilancia pro futuro: «L'Italia non ha bisogno di no». Il no non è proprio più previsto, è roba da sfigati, da distruttori, da black bloc della politica. Però la vittoria non è così bella, non è gioiosa, né potrebbe esserlo guardando l'emiciclo abbandonato da interi gruppi parlamentari. Se ne vanno i CinqueStelle, se ne va Sel, se ne va la Lega, se ne va anche Forza Italia, sia pur, quest'ultima, con siparietti un po' patetici. Brunetta ordina l'Aventino, fittiani e verdiniani (ormai a questo siamo) si mettono di traverso. Li vedi gesticolare: Brunetta li conta, se li va a prendere, getta innervosito i fogli del suo intervento sul banco. L'ex ministro Francesco Saverio Romano, impassibile, resiste, incollato alla sedia. Vota no all'Italicum, «legge fatta per la casta», in nome di una evocata alta concezione della democrazia. Il settore Pd è affollatissimo. I «gufi» sono spalmati di qua e di là: splendida solitudine per Gianni Cuperlo che si mette in alto, il più possibile vicino all'uscita, Rosi Bindi, sportiva con le Hogan, e Bersani senza cravatta, attendono la sconfitta digitando sull'Ipod, Guerini il mo-

deratosi è dato il compito di elargire cordialità ai suoi vicini «cattivo-eversivi», i compagni Epifani e Speranza, ultime bandiere del no che non va più di moda. Lassù Pippo Civati, spetinato e ironico, pasticcia con Rilke come non aveva fatto, a suo tempo, il più asburgico Cuperlo: «L'Italicum è dentro di noi prima che accada». «Deputato Civati, concluda», sibila la signora presidente Boldrini ormai esasta. E Civati: «Sì, concludo. Concludo in tutti i sensi...».

Man mano che si avanza con le dichiarazioni di voto, l'aula fior-fiore della democrazia perde i petali. Roberto Speranza, ex capogruppo, scruta e inciampa nella guffaggine: «Ho votato no all'Italicum. Che amarezza la Camera mezza vuota. Così la sfida del Pd al Paese è più debole, non più forte». Hashtag: occasione persa. Amarezza, debolezza, occasione persa. Veteroemozioni, direbbe il premier. Al banco del governo, sono l'immagine del think pink, pensa positivo, nonostante i dati dell'Istat sulla disoccupazione: Franceschini, Gentiloni, la Pinotti, la Madia, sereni e fortificati dal consenso degli italiani. E poi Luca Lotti, il braccio destro di Renzi, che si aggira tonico e operativo... Sel parla di «legge truffa»? I CinqueStelle si appel-

lano a Mattarella perché non firmi l'Italicum «schifoso»? Gli entra da una parte e gli esce dall'altra. Scappa da ridere ai ministri quando Brunetta evoca il rischio DDR, «partito unico al potere». Più divertente ancora della «deriva fascista» di qualche giorno fa.

Sono le opposizioni a somatizzare, a soffrire. Voto segreto o no, astensione o partecipazione. Mi si nota di più se faccio la faccia ingrugnita o svanisco nel nulla. Un lungo tira e molla, soprattutto in casa forzista. Con i CinqueStelle piuttosto fuori dalla mischia, «pronti a gover-

Sel evoca la «legge truffa» del '53, i forzisti la Ddr. E il M5S si autonconsola: «Un giorno governeremo»

nare la prossima volta».

Marco Meloni, Stefano Fassina, Civati, motivano il loro no all'Italicum. Bersani ha già detto quel che doveva dire. Troppo tardi, l'Italicum è partito, la rotativa è in movimento come nell'«Ultima minaccia» con Humphrey Bogart. Alle 18.20 l'applauso della maggioranza rimasta sola, né caldo né lungo. Cuperlo: «È come quando ti dicono che il tumore è benigno...». La ministra Boschi va allegra in televisione, da Lilli Gruber, con lo stesso vestito rosso dell'aula e soavemente ridimensiona il dissenso in casa: «Una piccola minoranza che si è intestardita». Non proprio distensiva. È sera ma c'è una luce romana che ancora abbaglia, fastidiosissima per i gufi, rapaci notturni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# “Noi votiamo no. Anzi, usciamo” Il dialogo (difficile) delle opposizioni

Sugli odg alcuni restano in Aula, ma per il voto finale tutti fuori

## Reportage

MATTIA FELTRI  
ROMA

**B**ella mattinata, sui divanetti come a teatro: a completo riposo seguivamo l'andirivieni dei parlamentari attraverso i sipari di velluto che dividono l'aula dal transatlantico. Era uno spettacolo muto e plateale, entrava uno e usciva l'altro, si facevano incontro, gesticolavano, si scambiavano informazioni precarie e proteste smarrite, e bastava seguire l'ordine e il disordine degli incroci per ricostruire la trama. Era tutto cominciato sul presto, con Renato Brunetta implacabile marciatore lungo il transatlantico di cui dicevamo prima - cioè l'enorme corridoio che è il regno dello struscio e della caccia alle notizie -, e irriducibile combattente: «Ci vediamo fra cinque minuti in sala stampa». La riunione del gruppo di Forza Italia, da Brunetta presieduto, aveva stabilito l'Aventino. «È un'infesta giornata per la democrazia parlamentare», e poi «violenza alle regole della de-

mocrazia», e «riforme a colpi di maggioranza senza avere la maggioranza». A nome di tutte le opposizioni, Brunetta annunciava la diserzione per l'intera giornata dai lavori parlamentari, dalla discussione e votazione degli ordini del giorno (quisquillie) al voto finale (cioè la ciccia).

Però non era proprio così. Breve ricognizione. Massimiliano Fedriga, capogruppo della Lega: «Noi votiamo senz'altro gli ordini del giorno e poi vediamo». Francesca Businarolo, vicecapogruppo dei cinque stelle: «Se il voto finale è palese votiamo no, se è segreto usciamo, per gli ordini del giorno ci siamo». Arturo Scotto, capogruppo di Sel: «Stiamo valutando se chiedere il voto segreto e uscire ma non è deciso». Maurizio Bianconi, di Forza Italia, fittiano e aretino: «Aventino? E chi l'ha deciso?». «Il gruppo». «Che gruppo?». «Quello di Forza Italia». «Perché, ha un gruppo Forza Italia?». «Eh sì, ha anche un capogruppo». «Chi? Brunetta? E con chi ha deciso? Quando? Ma non mi si rompano i c... Noi si decide al pomeriggio e io sono pure per votare e votare no e...». Ed è seguita la tradizionale sequenza di impropri nei quali Bianconi è maestro. «Oh, dico, qui se non

si dice le parolacce non ti si fila nessuno. Io ho proposto la responsabilità oggettiva per i partiti qualora i nominati commettano reati. Ci sarà una responsabilità oggettiva o no? Ecco, nemmeno mi hanno risposto. Però se dico infami vaff... (eccetera, eccetera, ndr) allora mi invitano in tv».

Comunque, sarà che non ci si era intesi, ma per tutta la mattinata, specialmente in Forza Italia, si è cercato di capire che fare. Noi sempre sui divanetti a seguire il dramma. Esce Antonio Marotta e va verso Luca D'Alessandro e allarga le braccia: «Ma gli ordini del giorno li votano tutti, Sel, cinque stelle, Lega. Che dobbiamo fare?». Esce Laura Ravetto e va verso il medesimo D'Alessandro: «Non sono d'accordo su nulla, poi farò quello che mi dice il capogruppo ma non condivido. Avete letto la mia intervista di stamattina? Nessuno qui che abbia le palle di dire le cose come stanno» (si riferisce a un'intervista in cui diceva a Brunetta tutto quello che pensa di lui). Insomma, c'è infine stato un mezzo ammutinamento e gli ordini del giorno sono stati votati ma alla lunga ha avuto ragione Brunetta: al momento del voto finale è andata come si sa. Tutti fuori (tranne il sempre più discolo D'Alessan-

dro, dato in quota Denis Verdini, che non ha votato ma è rimasto in aula a rovinare la scenografia dei banchi forzisti deserti). Però non è che la si voglia mettere in burla. Già fuori da Montecitorio quelli di Rifondazione organizzavano i primi sit in. Brunetta e a seguire tutti gli altri gruppi si sono messi nella mani di Sergio Mattarella, della Corte costituzionale e del referendum abrogativo, nell'ordine. E in aula è stato speso sino all'ultimo minuto per manifestare avversione a una legge elettorale che, come ha efficacemente detto Pippo Civati del Pd, «è dentro di noi prima ancora di nascere», e sarebbe a dire che viene approvata con lo spirito alla rubamaz-zetto ispiratore dell'Italicum: con poco mi piglio tutto. Brunetta, sempre lui, dopo i suggestivi paralleli col Ventennio mussoliniano ne ha suggerito uno con la Ddr; il leghista Giancarlo Giorgetti l'ha messa sull'apocalittico («non ci sono più i partiti, non ci sono più i filosofi, è finito tutto»), e anche da dentro il Pd un paio si sono alzati a dichiarare la loro indisponibilità alla legge e al metodo, come se avessero già intuito l'obiezione finale di Massimo Corsaro (ex Msi, ex An, ex Pdl, ex Fli d'Italia, ora nel Misto): «Che avreste detto e fatto se come voi si fosse comportata una maggioranza berlusconiana?».

Qui si stanno facendo riforme a colpi di maggioranza senza avere la maggioranza

Aventino? E chi l'ha deciso? Il gruppo di Forza Italia? Perché, Fi ha un gruppo?

Non ci sono più partiti, né filosofi, non c'è più niente in questo Paese. È un disastro politico

Che avreste detto se una maggioranza berlusconiana si fosse comportata come voi?

**Renato Brunetta**  
capogruppo  
di Forza Italia

**Maurizio Bianconi**  
deputato  
di Forza Italia

**Giancarlo Giorgetti**  
deputato  
Lega Nord

**Massimo Corsaro**  
deputato  
gruppo Misto

IL CASO/ PASSA LA LINEA DURA DI BERLUSCONI. SCONFITTI GLI UOMINI DI VERDINI E FITTO

## In Forza Italia fallisce la fronda, solo tre restano in aula

CARMELO LOPAPA

ROMA. Forza Italia è una barca in balia della tempesta e lo resterà per tutto il giorno: deputati che disubbidiscono e restano in aula, altri che escono, Saverio Romano che vota e quelli che alzano le mani per dimostrare che si asterranno sul voto finale all'Italicum. Verdini e Fitto che ordinano di rompere la linea dell'Aventino ordinata da Renato Brunetta, ma alla fine saranno gli sconfitti: perché dall'aula al momento clou escono tutti e restano dentro solo in tre, con il capogruppo che può cantare vittoria: «Siamo stati tutti uniti, adesso Renzi non ha maggioranza al Senato sulle riforme».

L'atmosfera è sempre più tesa, le due ali (i "ricostruttori" dell'eurodeputato e i fedelissimi del toscano) restano in odor di scissione. Sebbene la loro fronda si sia dileguata. Il caos, insomma. Anche perché nel frattempo Silvio Berlusconi si è tenuto lontano, e non solo fisicamente, dalla partita finale sull'Italicum. «Non mi interessa e lasciate che quelli di Fitto e Verdini facciano quel che vogliono, di loro non mi curo più», è l'unico sfogo al quale il leader si è lasciato andare quando un Brunetta preoccupato e pochi altri di-

rigenti riescono a raggiungerlo ad Arcore, dove è impegnato nei consueti vertici del lunedì con le aziende, si cura poco o nulla della legge elettorale. Quasi infastidito dal balletto d'aula dei suoi e comunque del premier che continua a considerare alla stregua di «undittatorello». La partita del resto la considerava già chiusa. Quando alle 11 Brunetta rinuncia il gruppo forzista si presenta solo una ventina di deputati. Aventino obbligato, racconta un ex ministro berlusconiano: «Avevamo votato quella legge al Senato, sarebbe stato imbarazzante votare contro alla Camera». Gli uomini di Verdini e di Fitto non si adeguano. Così, quando si va in aula per votare gli ordini del giorno prima delle dichiarazioni finali, ecco 15-18 che votano come nulla fosse. Lainati e Romano, Parisi e Faenzi, Abrignani e Ciraci, Marotta e Bianconi, Mottola e Palese, Prestigiacomo e Laffranco, D'Alessandro e Parisi, tra gli altri. Poi, via via, quei deputati escono dall'emiciclo, quasi tutti richiamati da una telefonata, sembra. Resta e vota il fittiano Saverio Romano («Dico no a questa legge e lo faccio come al solito alla luce del sole»), restano ma non votano Rocco Palese e il verdiniano Luca D'Alessandro («Prendo le distanze da una gestione d'aula che non ho condiviso, abbiamo regalato a Renzi la possibilità di dimostrare che può fare a meno anche della minoranza pd»). Gianfranco Rotondi dice di non aver votato solo «per rispetto a Berlusconi: ma resto favorevole a questa legge».



## La legge elettorale

COME CAMBIA IL VOTO PER LA CAMERA

La garanzia di un vincitore

Con il ballottaggio il sistema si avvicina a quello introdotto per i sindaci negli anni '90

La «distorsione»

Le candidature multiple volute dai «piccoli» per garantirsi l'elezione dei propri dirigenti

# Il premio alla lista spinge al bipartitismo

Le risposte alla Consulta: soglia minima del 40% per il «bonus» e mix lista bloccata-preferenze

**Emilia Patta**

ROMA

Il primo incontro tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi nella sede del Pd (e l'ingresso del "Caimano" condannato e non più parlamentare a Largo del Nazareno era di per sé una notizia) risale al 18 gennaio del 2014. È l'Italicum che lì cominciò a prendere forma, alla presenza di Gianni Letta e Denis Verdini da una parte e di Lorenzo Guerini e Luca Lotti dall'altra, arriva al traguardo dopo quattordici mesi con alcune modifiche che ne trasformano il volto. La legge elettorale approvata ieri in via definitiva - che entrerà in vigore, va ricordato, solo nel luglio del 2016 per permettere alla complementare riforma del Senato e del Titolo V di completare il suo iter - è un sistema a base proporzionale con premio di maggioranza per chi prende più voti: in questo il meccanismo è simile a quello del Porcellum bocciato dalla Consulta. Ma a differenza del Porcellum viene stabilita una soglia minima - ed è questo il primo punto sollecitato dalla Consulta - per ottenere il premio di maggioranza del 15%: 40% (nella

prima versione dell'Italicum approvato alla Camera nel marzo del 2014 la soglia era al 37%). Se poi nessuno raggiunge il 40% si va al ballottaggio nazionale. In entrambi i casi la maggioranza alla Camera è di 24 deputati: sufficiente per governare, certo, ma non per eludere il normale dibattito parlamentare.

Questo del ballottaggio è stato il primo elemento strappato da Renzi a Berlusconi nella lunga trattativa sull'Italicum, ed è proprio il ballottaggio ad avvicinare il nuovo modello elettorale a quello ormai collaudato dal 1993 per i sindaci: un vincitore c'è in ogni caso, e con esso la governabilità e la stabilità per cinque anni. Un successo, per Renzi, se si tiene conto dell'avversione storica di Berlusconi e di Fi al ballottaggio, che ha sempre penalizzato il centrodestra nelle competizioni comunali anche quando il centrodestra era maggioranza nel Paese. Ma la vittoria più grande di Renzi è stata quella di aver convinto l'ex partner del Nazareno a dire sì al premio alla lista invece che alla coalizione. È questo, in prospettiva, l'elemento più rivoluzionario per la politica italiana: il premio alla lista, accompagnato dal divieto degli apparentamenti tra i partiti tra il primo turno e l'eventuale ballottaggio, incentiva il nostro frastagliato e turbolento sistema politico alla semplificazione estrema fino a lambire il bipartitismo di stampo anglosassone. Che cosa abbaspinato Berlusconi a far votare al suo inizio gennaio scorso in Senato questa importante modifica, proprio lui che per vent'anni ha basato la sua

competitività elettorale su una grande capacità coalizionale, è ancora oggetto di retroscena: di certo il patto del Nazareno è stato rotto da Fi subito dopo, quando Renzi ha portato Sergio Mattarella al Colle senza il consenso di Fi. Il premio alla lista costringerà probabilmente il centrodestra ad uno sforzo di riaggregazione dell'area moderata - come sostiene il centrista Maurizio Lupi - per tentare il sorpasso sul Movimento 5 Stelle, al momento l'unico partito che potrebbe sfidare il Pd nel ballottaggio. Per i piccoli partiti resta la possibilità di entrare alla Camera, dal momento che nell'ultima versione dell'Italicum la soglia è stata abbassata al 3%, senza tuttavia poter influenzare la formazione del governo.

Per ovviare all'altro punto bocciato dalla Consulta - ossia le lunghe liste bloccate del Porcellum - si è optato per un mix tra piccole liste bloccate (esplicitamente consentite dalla sentenza della Consulta) e preferenze. Il meccanismo è quello dei capilista bloccati e della doppia preferenza di genere per gli altri. Le 20 circoscrizioni elettorali sono suddivise in 100 collegi plurinomiali, fatti salvi i collegi uninominali di Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige. In ogni collegio le liste dei candidati sarà corta, da 3 a 9 nomi, e il nome del capolista sarà scritto sulla scheda accanto al simbolo un po' come accadeva con il vecchio Mattarellum. Rispetto alla scheda del Mattarellum l'elettore troverà in più due righe vuote in cui potrà segnare due nomi, uno di un uomo e uno di una donna. Ri-

spetto alla prima versione dell'Italicum, che prevedeva semplicemente liste corte bloccate, le candidature femminili sono incentivate anche con l'obbligo di alternanza tra i capilista: le donne non potranno essere meno del 40% in ogni lista. Il voto dei cittadini potrà tuttavia essere in parte "distorto" dalla possibilità delle pluricandidature (al massimo 10), una norma voluta dai partiti più piccoli per avere più garanzie di elezione dei propri dirigenti.

Essenziale e con pochi elementi: il nome del capolista con il simbolo del partito e lo spazio in cui poter scrivere le preferenze (massimo due, ma di genere diverso). Si presenterà così la scheda elettorale dell'Italicum che eviterà all'elettore di dover orientare nelle "lenzuolate" del passato: nel 2006 il Porcellum esordì con una scheda di ben 65 centimetri di larghezza e 23 di altezza; dimensioni dettate dalla necessità di dover affiancare i simboli dei partiti che sostenevano la coalizione. In futuro non accadrà più perché il voto nell'Italicum non va alla coalizione dei partiti ma alla singola lista. L'unico nome prestampato che gli elettori troveranno sarà quello dei capilista (uno per ciascun partito): basterà una croce sul logo. Accanto al simbolo due righe bianche dove esprimere le preferenze: si potrà scrivere il nome di due candidati scelti dalla lista (da tre a nove persone) che ciascun partito dovrà presentare.

# La prossima frontiera del premier Disinnescare la mina-Consulta

## Renzi teme che la Corte diventi una "terza Camera"

**il caso**

**FABIO MARTINI  
ROMA**

**D**al suo studio a Palazzo Chigi, fino all'ultimo ha istintivamente digitato, spedito sms ai ministri amici e ai deputati dal "naso fino": «Secondo te, come finisce?», «stiamo sopra o sotto 340?». Matteo Renzi è fatto così. Prepara gli eventi-clou con una adrenalina e una cura per il dettaglio inimmaginabili per chi lo osserva in tv. Studiata anche la sua assenza dall'aula per tutta la discussione di una legge che gli stava tanto, ma tanto a cuore. Anche ieri, con scelta originale, Renzi non si è fatto vedere, evitandosi insulti politici ravvicinati e lasciando il campo a battute come quella di Renato Brunetta, che lo ha evocato con un «caro presidente del Consiglio, che non c'è», locu-

zione ripresa peraltro dal de-testato Tonino Di Pietro.

Certo, ieri pomeriggio non era più in gioco l'approvazione o meno della legge elettorale, evento oramai scontato, ma la prima, vera votazione a scrutinio segreto presentava una incognita: quanti deputati del Pd e della maggioranza avrebbero votato contro l'Italicum la legge-Renzi? Il dissenso, ben celato, avrebbe fatto scendere il consenso parlamentare del governo sotto la quota di sicurezza di 316, quella della maggioranza assoluta degli aventi diritto a Montecitorio? E così, quando sul tabellone della Camera è apparso il dato, «favorevoli 334», il presidente del Consiglio ha esultato, notando subito che pur davanti ad una copiosa dissidenza, irripetibile in quelle dimensioni, il governo si è dimostrato autosufficiente anche dal no della minoranza Pd.

Ma a caldo, come dopo il primo voto di fiducia della scorsa settimana. Renzi si è «tenuto», si è imposto di non maramal-

deggiare, non infierire sui perdenti e ha diffuso uno dei tweet più sobri della sua vita, vista la posta in palio: «Impegno mantenuto, promessa rispettata. L'Italia ha bisogno di chi non dice sempre no. Avanti, con umiltà e coraggio#lavoltabuona. Nessuna evocazione dei gufi e persino un auto-invito all'umiltà che in uno scritto di Renzi rappresenta un unicum davvero significativo. Anche perché, per il premier, si tratta di una giornata importante: è definitivamente legge, una riforma che potrebbe presto regalargli un Parlamento a sua dimensione. Ma Renzi è uno che ricarica subito le munizioni per il giorno dopo. Davanti allo sciopero generale di tutti i sindacati della scuola previsto per oggi, il premier ha iniziato una "ritirata" tattica e soltanto nelle prossime ore calibrerà dove concedere e dove tenere nel provvedimento sulla buona scuola in discussione in Parlamento. E presto deciderà cosa cambiare della riforma istituzionale. Ma in queste ore per la prima volta è

venuto in superficie una nuova questione di prima grandezza, da affrontare e da risolvere con la massima delicatezza. La recente sentenza della Corte Costituzionale sulle pensioni ha proposto il tema della Consulta come "terza Camera". Una terminologia che a Palazzo Chigi si guardano bene dall'usare ma che rischia di riproporsi clamorosamente per l'Italicum. Tra le prerogative del futuro "Senato" c'è anche, su richiesta da parte dei "senatori", la possibilità di investire la Corte Costituzionale per un esame retroattivo delle leggi elettorali. Dunque anche dell'Italicum. Ecco perché a palazzo Chigi cominciano a valutare con la massima attenzione l'elezione di ben tre giudici (su 15) della Consulta, in programma fra due mesi. In quella occasione, con il consueto quorum qualificato, bisognerà sostituire due giudici di "destra" e uno di "sinistra", ma dati i rapporti di forza si potrebbe arrivare ad una tripartizione. Una partita, quella di una Consulta non ostile, che Renzi vuole giocare senza scoprirsi ma con determinazione.

### Le tappe

**1** **Consulta**  
a palazzo Chigi cominciano a valutare con la massima attenzione l'elezione di ben tre giudici (su 15) della Consulta, fra due mesi. Bisognerà sostituire due giudici di "destra" e uno di "sinistra"

**2** **Scuola**  
Davanti allo sciopero generale di tutti i sindacati della scuola previsto per oggi, il premier ha iniziato una "ritirata" tattica e soltanto nelle prossime ore calibrerà dove concedere e dove tenere

**3** **Senato**  
Oltre al metodo di elezione, tra le prerogative del futuro "Senato" c'è anche, su richiesta da parte dei "senatori", la possibilità di investire la Consulta di un esame retroattivo delle leggi elettorali

# Italicum, il fronte referendario è già diviso

I Cinque Stelle si sfilano dalla consultazione. Renzi ai dissidenti: siamo per tenere tutti dentro

**ROMA** L'Italicum senza correzioni di coordinamento formale è partito dall'ufficio testi normativi della Camera lunedì sera, subito dopo il voto finale. Ma il percorso che porta il «messaggio» del presidente della Camera alla scrivania del capo dello Stato non è concluso perché le strutture del Quirinale coinvolte nell'esame istruttorio della legge elettorale sono molte. E, dunque, serve qualche ora in più perché Sergio Mattarella sia messo nella condizione di comunicare la sua decisione sulla promulgazione dell'Italicum. La giornata di oggi sarebbe quella decisiva.

Il presidente della Repubblica può rinviare una legge al Parlamento solo se ravvisa «una manifesta incostituzionalità» nel testo. E di questo limite — nonostante i grillini e Forza Italia continuino a chiedere che Mattarella di non firmare l'Italicum — se ne rende conto anche la minoranza del Pd che

pure ha votato contro: «Tecnicamente non c'è motivo per cui il presidente non debba firmare la legge se non viene riscontrata una manifesta incostituzionalità...», ha ammesso il deputato dem Alfredo D'Attorre.

D'altronde, le due condizioni principali poste dalla Corte costituzionale con la sentenza 1/2014 che ha azzerato il Porcellum sono state rispettate: la soglia del 40% per accedere al premio di maggioranza e l'abolizione del «distone» dei nomi bloccati in cui l'elettore non poteva riconoscere per chi votava. Qui si fermerebbe l'istruttoria del Quirinale che, semmai ci fosse un fuori programma, potrebbe spingersi al massimo alla nota per spiegare meglio le ragioni della promulgazione. Per questo, scrive la *Velina Rosa* di Pasquale Laurito vicina a Massimo D'Alema riferendosi anche ai ministri che avrebbero messo fretta al Quirinale,

«preoccupa l'abitudine di trascinare il presidente della Repubblica in faccende che non appartengono al suo ruolo».

In attesa della decisione del Quirinale, il premier Matteo Renzi rivendica anche il metodo dell'operazione Italicum: «Mettere la fiducia era come dire "è il momento di vedere se si fa sul serio o no". Possono dire quello che vogliono, possono fare quello che credono, ma non molliamo di un millimetro. In questi giorni abbiamo rischiato di andare a casa... Ma ora la politica torna a essere una cosa bella e seria». Renzi non indietreggia ma a Bolzano ha pure zittito un fan che lo invitava ad alta voce («Abbasso Civati») a far fuori il primo dei dissidenti del Pd a contrastare l'Italicum: «Noi siamo per tenere tutti dentro. Ma quale abbasso, viva, viva. Tutti dentro, però una alla volta», ha chiosato non senza ironia Renzi.

L'Italicum, che sarà efficace

solo partire dal 1° luglio del 2016, potrebbe essere oggetto di un referendum abrogativo parziale. Ma il fronte referendario (Ff, Lega, M5S, Sel, Civati) non è compatto: il grillino Alessandro Di Battista ammette: «Il referendum io lo farei per battaglie più importanti». Renato Brunetta invece insiste («Subito i comitati referendari») anche se Ff è divisa: «No al referendum, si farebbe il gioco di Renzi», dice l'ex ministro Altero Matteoli. E pure Roberto Calderoli (Lega), smorza gli entusiasmi: «I grillini parlano di abrogazione totale che non si può chiedere sulla legge elettorale». Per le elezioni serve infatti una normativa di risulta efficace e l'Italicum (premio di maggioranza e ballottaggio) è difficilmente «referendabile». Al massimo, dicono i tecnici, si possono amputare i capilista bloccati e le multi candidature.

**Dino Martirano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Lo strappo

● Sono stati circa 45-50 i deputati della minoranza pd che lunedì hanno votato contro l'Italicum

● Da tempo chiedevano modifiche alla nuova legge elettorale. Ma la replica di Renzi è sempre stata di chiusura: l'Italicum non si tocca

● Prima che il testo arrivasse in Aula, erano circa un centinaio i deputati dem critici. Ma già alla prima fiducia parte della

minoranza si era allineata alle indicazioni del partito: a non votare erano stati 38 parlamentari

● Dopo il voto di lunedì solo per Civati è stato strappo: «Non sostengo più il governo». Per gli altri la battaglia si sposta sulla riforma del Senato

# 334

**I voti favorevoli** con cui la Camera ha detto sì all'Italicum, approvato in via definitiva lunedì. I no alla nuova legge elettorale sono stati 61, gli astenuti 4. Il voto si è svolto a scrutinio segreto



## Primo piano | La riforma

Come  
si voterà?Ecco il modello a doppio turno  
che vuole garantire stabilità  
L'incrocio con il nuovo Senato

Le ragioni dei favorevoli

Le ragioni dei contrari

a cura di **Dino Martirano**

L'Italicum, il sistema elettorale a doppio turno, è legge. Sarà vigente dopo la promulgazione del capo dello Stato ma sarà efficace solo a partire dal 1° luglio del 2016 (clausola di salvaguardia), data entro la quale presumibilmente sarà stato celebrato anche il referendum confermativo della riforma costituzionale in cantiere. In vista dell'abolizione del Senato elettivo, infatti, l'Italicum vale solo per la Camera.

Se il timing della riforma non viene rispettato, magari perché si va ad elezioni anticipate prima del 2018, la nuova legge elettorale potrà essere utilizzata solo per la Camera mentre il Senato verrà votato con il Consultellum (proporzionale) e la preferenza unica. Se invece si va alle urne anticipate con la riforma costituzionale approvata, il Senato elettivo sparisce e all'elettore verrà data una scheda sola per la Camera.

L'Italicum potrebbe essere giudicato dalla Consulta prima ancora del suo utilizzo effettivo. La riforma costituzionale prevede infatti il controllo preventivo di costituzionalità della legge elettorale. A richiesta della minoranza.

## Premio di maggioranza

Al partito oltre il 40%  
340 seggi su 630

Premio di maggioranza del 55% (340 seggi su 630, come il Porcellum) per il partito più votato che però per conquistarlo dovrà superare la soglia del 40% al primo turno oppure, anche se ottiene il 39,9%, vincere al secondo turno. In basso, la soglia di accesso per i piccoli partiti è fissata al 3%.

↑ L'asticella del 40% per l'accesso al premio risponde alla contestazione della Corte costituzionale (sentenza 1/2014) che ha bocciato il Porcellum contestando, appunto, l'assenza di una soglia minima per concedere d'ufficio la maggioranza della Camera al primo partito. La soglia bassa del 3% soddisfa il cosiddetto diritto di tribuna riservato ai piccoli partiti: 3% molto gradito a Alleanza popolare, Sel, Fratelli d'Italia, Scelta civica, Popolari e centristi vari.

↓ In principio, nell'Italicum del patto del Nazareno, la soglia «alta» del premio di maggioranza era fissata al 37,5% e ora che è stata portata al 40% è sempre più bassa di quella prevista per la «legge truffa» del 1953 (50%). Sulla soglia «bassa», all'inizio fissata da Renzi e da Berlusconi all'8%, il governo ha ceduto ai piccoli partiti. Con una contraddizione: da un lato si rende più facile l'accesso in Parlamento per i mini partiti; dall'altro, si vietano le coalizioni.

## Ballottaggio

La sfida tra i primi due  
se nessuno stravince

Se un partito non stravince al primo turno (con almeno il 40% dei voti) dopo 15 giorni si va al ballottaggio tra le prime due liste. Come per l'elezione diretta dei sindaci, non è fissata una soglia minima di partecipazione. Sono vietati gli apparentamenti dell'ultimo minuto.

↑ Il secondo turno (anche se non è il ballottaggio di collegio alla francese) consente agli elettori di scegliere direttamente la maggioranza di governo e di conseguenza il presidente del Consiglio che poi corrisponde al leader del partito più votato. Non ci saranno più inciuci e larghe intese né tira e molla post elettorali tra i partiti. Per dirla con il premier Matteo Renzi, «la sera delle elezioni si saprà chi governerà il Paese».

↓ Lo chiamano «effetto Parma»: il candidato sindaco Pizzarotti (M5S), indietro al primo turno, ha poi sbaragliato al secondo Bernazzoli, del centrosinistra, anche con molti voti della destra. Con l'Italicum, il partito di maggioranza relativa che non fa scattare il premio al primo turno rischia poi molto al ballottaggio: senza un quorum per la partecipazione, potrebbe essere competitivo con il Pd un cartello di fatto «anti partito della nazione».

## «Nominati» e preferenze

Dopo i capilista blindati  
scatta la scelta di genere

Il vecchio Porcellum prevedeva lunghe liste con nomi bloccati mentre l'Italicum contempla miniliste con 100 capilista bloccati e la possibilità per l'elettore di esprimere una o due preferenze: la seconda per un candidato di sesso diverso rispetto alla prima, oppure sarà annullata.

↑ La selezione la faranno le segreterie dei partiti che potranno seguire metodi virtuosi per scegliere i «nominati»: moralità, competenza, affidabilità. Inoltre, la formula 60/40 assicura una «quasi parità di genere» tra uomini e donne considerando il totale di nominati e degli eletti con le preferenze. I 100 collegi da 600 mila abitanti non sono piccoli ma permettono all'elettore, meglio che con il Porcellum, di riconoscere nel mucchio il candidato nominato.

↓ La selezione dei nominati si basa più sulla fedeltà al segretario che sulla competenza e sull'onestà. La regola che due terzi dei deputati saranno scelti con le preferenze vale solo per il primo partito, cioè per il Pd: gli altri (M5S, FI, Lega, Fdi, Ap, Sel) eleggono solo nominati tranne rarissime eccezioni per i grillini. Nei 100 collegi da 600 mila abitanti ciascuno, le campagne elettorali saranno molto dispendiose per chi deve conquistare le preferenze.

**100**

**i collegi**  
in cui è diviso  
il territorio  
nazionale:  
in ciascuno i  
capilista di ogni  
formazione  
sono bloccati;  
gli altri, per le  
liste che  
eleggono più di  
un deputato,  
sono scelti con  
le preferenze

**60%**

**la quota**  
massima  
di candidati  
capilista dello  
stesso sesso,  
per ciascuna  
formazione,  
nelle  
circoscrizioni  
(insieme di più  
collegi). Nelle  
liste i candidati  
sono in ordine  
alternato  
per genere

**3%**

**la soglia di**  
sbarramento:  
accedono alla  
ripartizione dei  
seggi le liste  
che ottengono  
almeno questa  
percentuale su  
base nazionale.  
Si fa eccezione  
per le  
minoranze  
linguistiche  
nelle Regioni  
a statuto  
speciale

## Candidature multiple

# Il tetto dei dieci collegi tra cui opererà l'eletto

**P**er evitare o quanto meno contenere il cosiddetto effetto flipper (l'eletto di un piccolo partito può «scattare» a caso a Cuneo come ad Enna) è stato stabilito che uno stesso candidato può posizionarsi come capolista anche in 10 collegi. Poi spetterà a lui optare a piacimento.



Le pluricandidature sono una garanzia per i piccoli partiti che magari sono presenti in alcune aree del Paese e più deboli in altre. Con la possibilità di gareggiare anche in 10 collegi, il pluricandidato potrà poi optare a suo piacimento e quindi favorire in modo selettivo compagni di partito arrivati secondi con le preferenze nei collegi non optati. Rispetto al Porcellum, censurato sul punto dalla Consulta, le pluricandidature hanno un limite.



Le candidature multiple, con libertà di opzione senza paletti, sono un'arma formidabile consegnata nelle mani dei segretari dei piccoli partiti. Potrebbe infatti succedere che il leader pluricandidato liberi intenzionalmente un collegio dove c'è un suo fedelissimo al secondo posto (che magari ha raccolto poche migliaia di preferenze) e opti per un altro bloccando un concorrente interno non gradito che ha avuto grande consenso dagli elettori.





## Rosy Bindi

L'ex presidente del Pd: non promuoverò il referendum, anche se questa riforma ammazza il bipolarismo ora la modifica del Senato rischia uno stop

# “Una vittoria di Pirro la nuova legge nasce con i vizi del Porcellum”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Una vittoria di Pirro. Approvare una legge elettorale pagando questi prezzi alla qualità della democrazia parlamentare assomiglia molto a una sconfitta». Rosy Bindi, ex presidente del Pd, ora alla guida della commissione antimafia, ha votato “no” all'Italicum.

**Bindi, l'Italicum è passato, la considera una sconfitta politica per la sinistra dem?**

«Questa è una sconfitta politica per il governo, perché approvare la legge elettorale con una maggioranza inferiore rispetto a quella che sostiene l'esecutivo è uno smacco. Avevamo detto “mai più da soli”. Invece l'Italicum è stato approvato da soli meno qualcuno, circa 50».

**Renzi e la ministra Boschi esultano, lei invece cosa teme dell'Italicum?**

«Non capisco l'esultanza. Se questo è un cambiamento a cui si paga un prezzo alto: la qualità della democrazia parlamentare».

**Ammette però che è una svolta rispetto a anni di inconcludenza?**

«Dopo l'approvazione del Porcellum, il centrosinistra è rimasto due anni al governo. Poi ha vinto Berlusconi. La responsabilità della palude non può essere attribuita in maniera generica e indistinta. L'Italicum nasce con molti vizi d'origine, gli stessi con cui è stato approvato il Porcellum: anche quella legge elettorale ha avuto il via libera a maggioranza; conteneva le liste bloccate; aveva un premio di maggioranza definito incostituzionale. Tuttavia il Porcellum ha garantito il bipolarismo, ancorché muscolare. L'Italicum ammazza il bipolarismo, è la legge del partito unico».

**Come Bersani anche lei dice “cosa fatta, capo ha” o pensa di dare battaglia?**

«Mi pare evidente che si apre una fase nuova sulla riforma della Costituzione. Del resto Renzi stesso ha detto che era possibile un cambiamento al Senato. Se si fosse modificato l'Italicum c'era la possibilità di arrivare in porto pre-

sto e bene. Ora la riforma della Costituzione subirà una battuta d'arresto. Il processo riformatore del governo assomiglia al passo del gambero: uno avanti e due indietro».

**Appoggerà un referendum abrogativo?**

«Non lo promuoverò. Spero che avendo tre anni davanti, si possa ancora intervenire sull'Italicum. Ma se qualcuno prende la strada del referendum, ci rifletterò».

**Ci sono ancora le condizioni per restare nel Pd?**

«Non ho fatto questa battaglia avendo fini strumentali interni al partito, bensì in ossequio alla Costituzione e alla democrazia parlamentare».

**La sinistra dem sta pensando a gruppi parlamentari autonomi?**

«Non io. Dal momento che il dissenso si è materializzato in modo così significativo, mi auguro ci siano le condizioni per aprire un confronto sulla scuola, la riforma della Pa, la lotta alla povertà, l'occupazione, il welfare. Affrontiamole questioni di merito che non snan-

turino un partito di centrosinistra. Il paese ha bisogno di risposte vere, non di sfide e prove muscolari».

**Pensate di organizzarvi e battere Renzi al prossimo congresso del Pd?**

«Io vedo un partito che ha bisogno di essere costruito. La prova sono le liste per le regionali, le lacerazioni create dalle primarie. Il Pd è diventato un comitato elettorale in cui l'unico criterio che conta è vincere ma non la qualità del progetto e della classe dirigente».

**La tensione può essere tale da far cadere il governo?**

«Non è mai stato il mio obiettivo e penso neppure di quelli che hanno fatto questa battaglia. Non voglio che cada il governo ma che faccia cose buone. Renzi impari a non annettere i dissidenti, vecchissima politica, ma ne ascolti le idee».

**Rinasce l'Ulivo?**

«Mi accontento di tenere viva la dialettica tra Ulivo e partito della Nazione. Il Pd o è la maturazione dell'Ulivo o è la mutazione genetica verso il partito della Nazione».

Non farò scissioni  
meglio aprire un  
confronto dentro il  
partito su scuola,  
lavoro e welfare



# Toninelli (M5S) «Arma per annientarci Spacciati al ballottaggio»

ROMA

«**S**ento dire che questa legge favorirebbe il Movimento 5 Stelle. Nulla di più falso: l'Italicum è stato elaborato proprio per distruggerci». Il deputato grillino Danilo Toninelli, vicepresidente della commissione Affari costituzionali e massimo esperto tra i pentastellati in tema di riforme, è convinto che, con il sistema voluto da Renzi, «vincere le elezioni per M5S sarebbe una missione quasi impossibile». **Eppure, se nessun partito dovesse superare il 40 per cento al primo turno, potreste andare al ballottaggio...**

È vero, magari abbiamo buone possibilità di arrivare al ballottaggio. Ma saremmo praticamente spacciati. **Perché?**

Sono convinto che la maggioranza degli elettori di centrodestra, se costretta a scegliere tra il partito di Renzi e noi, opterebbe per il primo. Del resto già alle europee, in quel 41 per cento ottenuto dal Pd con un patto del Nazareno più saldo che mai, c'erano molti voti non di sinistra.

**I precedenti a livello locale, però, autorizzano a pensarla diversamente. Grazie al ballottaggio ave-**

**te conquistato due Comuni importanti come Parma e Livorno...**

Sono elezioni completamente diverse. Non si possono fare confronti tra politiche e amministrative.

**Ormai l'Italicum è legge. Giocherete la carta referendum per cancellarlo?**

Ci stiamo riflettendo, anche se la strada è lunga e in salita per due motivi. Gli esperti consultati finora ci hanno fornito pareri discordanti: alcuni ritengono sia incostituzionale. Poi c'è la questione dei tempi: abbiamo solo un anno per mettere in moto una macchina organizzativa enorme assieme a tutti i partiti contrari all'Italicum.

**Avete invitato il presidente della Repubblica a non firmare la legge. Perché dovrebbe rinviarla alle Camere?**

Mattarella ha fatto parte del collegio della Corte Costituzionale che ha bocciato il Porcellum. Ora non potrà far finta di nulla di fronte a un Italicum con i capilista bloccati e questo premio di maggioranza. Saremmo davvero stupiti se il capo dello Stato firmasse una legge palesemente incostituzionale.

**Luca Mazza**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/IL GIURISTA GAETANO AZZARITI

# “Non sarà facile chiedere il referendum”

LIANA MILELLA

ROMA. Non è “amico” dell'Italicum. Tuttavia Gaetano Azzariti, costituzionalista della Sapienza, ritiene che questo «frutto della disinvoltura costituzionale» sia più difficile da mettere nell'angolo per com'è stato costruito. Considera «il referendum tramite il ritaglio della legge forse la via più imperiosa». Anche se, «solo una volta definito il quesito si potrà prevedere l'esito dinanzi alla Consulta».

**Da sempre la via più rapida per far cadere una legge elettorale è il referendum. Lo sarà pure per l'Italicum?**

«Non è facile individuare le parti da sottoporre a questa procedura. La giurisprudenza costituzionale impone che l'abrogazione di una legge elettorale non comporti la “paralisi di funzionamento”. Ciò significa che si possa votare con una legge in vigore».

**L'Italicum è un fortino inattaccabile?**

«No, questo è troppo. È vero però che bisognerebbe utilizzare una sofisticata tecnica di ritaglio in grado di cancellare le numerose criticità costituzionali della legge e al contempo proporre un nuovo sistema elettorale subito applicabile».

**Non si può immaginare un referendum. Ma c'è chi ci sta pensando. La giudica una strada che sbatte sulla Consulta?**

«Una legge fortemente incostituzionale costringe a cercare tutte le strade per approdare alla Corte. Quella del referendum è forse il sentiero più im-

pervio, ma altre vie sono perseguibili e saranno perseguite».

**Pensa che, come per il Porcellum, alla fine spunti l'Aldo Bozzi di turno, se non lui stesso, che andrà in Tribunale?**

«È uno dei pochi fatti certi in uno scenario confuso e incerto. La sentenza sul Porcellum ha aperto le porte a questa ipotesi. Non voglio, né posso sostituirmi alla Corte, ma sono sicuro che la questione le verrà proposta. La Consulta affronterà di nuovo gran parte delle questioni che pensava, e noi tutti pensavamo, fossero risolte. Una nuova dichiarazione di incostituzionalità sarebbe la più profonda delegittimazione del sistema politico».

**Quali sono gli svariati che vede nell'Italicum?**

«La Corte ha operato un bilanciamento tra legittimi strumenti di stabilizzazione dei governi, la “mitica” governabilità e le necessarie garanzie della rappresentanza. La legge assicura solo la prima annullando il necessario principio costituzionale della rappresentanza democratica».

**I punti davvero critici?**

«Sono i quattro pilastri d'argilla della legge: il premio attribuito anche a una lista dalla scarsissima rappresentanza reale; i capilista che per i partiti piccoli e medi riguarderà il 100% degli eletti; le pluricandidature che rimetteranno nelle mani del partito la scelta dell'eletto; la diversità delle norme tra Camera e Senato che introduce non tanto una semplice differenza, quanto un'assoluta irrazionalità del sistema».

**I punti critici:  
il premio di  
lista, le  
pluri-  
candidature,  
la diversità  
tra Camera  
e Senato**



L'AVVOCATO È UNO DEI TRE CHE HA "AMMAZZATO" LA LEGGE DI CALDEROLI

## «Pronti al ricorso. Ma evitiamo gli errori del Porcellum»

Besostri: «Provvedimento incostituzionale come il precedente. Puntiamo alla Consulta prima dell'entrata in vigore»

ILARIO LOMBARDO

**ROMA.** «Avvocato e socialista», Felice Besostri è, assieme ai colleghi Aldo Bozzi e Claudio Tani, colui che ha ammazzato il Porcellum con un ricorso sfociato poi nella sentenza della Corte Costituzionale.

**Avvocato, lei è già alla guida di una campagna contro l'Italicum. Ha pronto il ricorso?**

«Più che altro siamo pronti al ricorso. Ma dobbiamo imparare dagli errori fatti con il Porcellum».

**Quali errori?**

«Il ricorso deve essere una decisione collettiva, condivisa a livello nazionale. Alla base deve esserci un ragionamento politico e i ricorsi devono essere diversi. L'esperienza del Porcellum ci insegna che con un solo ricorso si fa molta più fatica. Basta che un giudice sia insensibile ad argomenti costituzionali e ci trasciniamo il caso per anni. Riguardo al Porcellum il giudice di Milano non si era accorto dell'incostituzionalità della legge e abbiamo dovuto aspettare la Cassazione. Dobbiamo prendere una

decisione subito».

**Perché questa fretta?**

«Certo, dobbiamo puntare al rinvio alla Corte Costituzionale prima dell'entrata in vigore dell'Italicum che è l'1 luglio 2016. Altrimenti rischiamo di andare alle elezioni con questa legge, che potrebbe essere poi bocciata dalla Consulta. Esattamente come è successo con il Porcellum. Ci ritroveremmo un parlamento che fa la terza legge elettorale, composto da membri che sono stati eletti grazie a un premio considerato incostituzionale».

**Quali sono le somiglianze tra Porcellum e Italicum?**

«Innanzitutto l'esito del voto. Il Porcellum lo votarono in 323, l'Italicum è passato con 334 voti. Pochi. Ma purtroppo la stragrande parte dei parlamentari non ha letto la sentenza numero uno del 2014. Perché se l'avesse letta e capita non avrebbe votato l'Italicum. Ha gli stessi vizi. I parlamentari forse, però, non possono ammetterlo perché dovrebbe ammettere di essere stati illegittimamente eletti».

**I punti incostituzionali?**

«Il premio di maggioranza

alla sola lista resta abnorme. I nominati rimangono più del 50 per cento del parlamento. Infine gli altoatesini e i valdostani potranno eleggere i propri parlamentari con collegi uninominali al primo turno, e poi partecipare comunque al voto in caso di ballottaggio per decidere chi saranno i rappresentanti degli altri italiani. Un privilegio che fa valere doppio il loro voto, come se ci fossero cittadini di serie A e di serie B. Con l'aggravante che vale solo per queste due minoranze linguistiche e non anche, per esempio, per quella slovena».

**Ma il ballottaggio non è un modo per superare il nodo del premio abnorme?**

«Alzare la soglia dal 37% al 40% ha reso più facile andare al ballottaggio. Un trucco: per evitare la censura di un premio senza soglia minima. Non si è mai visto, poi, un ballottaggio tra liste. Dove esiste, è tra persone. Ma come ha detto Roberto D'Alimonte, "padre" di questa riforma, di fatto si va verso l'elezione diretta del premier. E questo è uno schiaffo in faccia al presidente della Repubblica e alle sue prerogative. Se gli va bene così...»



*Il commento*

# Colle verso il sì L'ipotesi di osservazioni alla riforma

di **Marzio Breda**

**È** probabile che uno con la sua formazione e il suo stile abbia sofferto il metodo usato da Renzi per imporre la legge elettorale, con continui scontri in Aula e strappi con lo stesso partito di maggioranza. Ma da oggi il problema del presidente della Repubblica è quello di entrare nel merito della legge, per decidere se approvarla o no. E la ratifica, si sa, dipende da ipotesi di palese incostituzionalità, che nel caso dell'Italicum (per quanto si possano sospettare detestabili ricadute politiche) è molto difficile identificare. Del resto, basta rileggersi i requisiti segnalati come indispensabili nel 2014 dalla Consulta — di cui Mattarella faceva parte — nella sentenza che bocciava il Porcellum, per sincerarsi che il nuovo sistema quei criteri di base li rispetta. Un raffronto che dovrebbe dunque legare le mani al capo dello Stato, deludendo chi nelle ultime settimane ha tentato di fare sponda su di lui, la minoranza pd anzitutto. Nell'Italicum, comunque, ci sono almeno un paio di punti «politicamente critici», con potenziali ricadute che potrebbero indurre il presidente a qualche approfondimento in più e magari ad alcune osservazioni, che potrebbe rendere pubbliche o in coda alla legge stessa (sulla scia della prassi inaugurata da Napolitano e ormai accettata) o attraverso un'esternazione ad hoc. Eccoli: 1) la cosiddetta clausola di salvaguardia, che subordina e rende efficace la norma a partire dalla

riforma delle Camere; 2) il bipartitismo perfetto cui di fatto si ambisce e che cadrebbe in un quadro politico nel quale uno dei due contendenti (il centrodestra) è in condizioni di grande debolezza. Ora, posto che ciò possa spingere a un utile e semplificatorio *rassemblement*, non va trascurata la coincidenza che intanto crescono le forze antisistema (come il Movimento 5 Stelle).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

## Il condominio con il Quirinale

**D**A IERI sera Renzi è il padrone della legislatura. Il "sì" finale della Camera alla riforma elettorale contribuisce infatti a modificare nel profondo le regole del gioco. L'Italicum è una discriminante, con un prima e un dopo. Non appena Mattarella avrà firmato la legge — probabilmente già oggi — la realtà sarà più chiara. Il presidente del Consiglio e segretario del Pd avrà concentrato nelle sue mani un potere senza precedenti.

**N**EMMENO Berlusconi era riuscito a tanto. E non è solo il potere di determinare le liste elettorali, preparandosi a fare del prossimo Parlamento un'assemblea dominata dai fedeli al leader.

C'è dell'altro. In via del tutto pragmatica, senza cioè che la Costituzione sia stata modificata su questo punto, il potere di scioglimento del Parlamento non è più un'esclusiva del capo dello Stato. Quanto meno esso diventa un condominio fra il Quirinale e un premier mai così forte.

Un premier che fino a oggi non è stato eletto e quindi non è membro del Parlamento, ma che si prepara a tornare a Palazzo Chigi, se vincerà le future elezioni, come spinto e legittimato dal popolo. La nomina formale resta nelle mani del capo dello Stato, ma nella sostanza il prossimo presidente del Consiglio sarà a tutti gli effetti pratici «eletto dal popolo». Già oggi Renzi agisce e parla come se lo fosse. El'avvento dell'Italicum rende credibile il suo comportamento.

Ecco allora che lo scioglimento delle Camere verrà determinato, da adesso

in poi, dalla volontà del premier: un po' come avviene in Gran Bretagna. Con le spalle coperte dalla riforma elettorale e avendo ormai in pugno il suo partito, Renzi è in grado di calibrare tattica e strategia. Certo, sul piano ufficiale la parola d'ordine è una sola: la legislatura si conclude nel 2018, alla scadenza naturale. Ma in concreto il premier dispone di varie frecce al suo arco. Nessuna alternativa di governo è possibile senza il concorso del Pd renziano. La minoranza uscita battuta sull'Italicum non è in condizione di cambiare gli equilibri in questo Parlamento, nemmeno se per ipotesi assurda cercasse l'alleanza con i Cinque Stelle e qualche gruppo minore.

In altre parole, se il governo dovesse inciampare, Renzi sarebbe in grado di andare a nuove elezioni plasmando il Pd a sua immagine e somiglianza. Tutto risolto per il premier, allora? Non proprio. Nel Pd la fronda dei dissidenti ha «mostrato bandiera», come si diceva un tempo, ed è riuscita a rendere meno squillante la vittoria renziana. Troppo poco per vantare una vittoria morale, abbastanza per segnalare un'area di malessere a sinistra che Renzi tende a sottovalutare. Il suo problema oggi consiste nel ricucire la tela strappata, se vuole continuare a essere un leader di centrosinistra.

Renzi aveva annunciato nei giorni scorsi una nuova stagione per il Pd, alla ricerca di temi idonei a definire la nuova sinistra riformista del 2015. Al momento si è limitato a promettere la riapertura dell'Unità, quasi un contentino offerto alla minoranza e ai nostalgici. Viceversa i nuovi contenuti tardano a essere precisati, travolti dalle contingenze e dall'urgenza di parlare sempre il linguaggio elettorale. Si capisce che Renzi vorrebbe come competitor, nello schema dell'Italicum, un partito di centrodestra come lo vagheggia l'ultimo Berlusconi, nella improbabile chiave dei repubblicani americani. Sarebbe la migliore garanzia per assicurare la vittoria al «partito della nazione» nel ballottaggio. Ma la realtà è diversa.

Renzi rischia di avere contro uno strano conglomerato di leghisti e grillini, un populismo senza proposta di governo, ma con un seguito popolare effettivo e difficile da valutare. Ne deriva che ora il padrone della legislatura deve misurare i suoi passi. Sul piano politico non potrà sottrarsi alla necessità di curare l'identità di una sinistra sospesa fra passato e futuro. Sul piano istituzionale non può ignorare che l'Italicum è più idoneo a sconfiggere un appannato partito tardo-berlusconiano che non un'arrembante alleanza populista alimentata dalla mancata ripresa economica.

# Le conseguenze Il premierato avrà effetti sul sistema dei partiti

**Alessandro Campi**

**P**er brutto o sbagliato che lo si voglia considerare, il nuovo sistema di voto voluto da Matteo Renzi e dal suo governo - il cosiddetto Italicum - è stato approvato in via definitiva dal Parlamento. Anche se con una maggioranza risicata, un significativo dissenso all'interno del Pd e le opposizioni tutte fuori dall'aula. Dopo la firma del Presidente della Repubblica, che potrebbe arrivare già oggi, diverrà legge dello Stato e con esso gli italiani saranno chiamati a votare al prossimo appuntamento con le urne.

A questo punto, le polemiche e le speculazioni sulle ragioni politiche o sui calcoli opportunistici che ne hanno ispirato l'impianto, per molti versi eccentrico nel panorama dei sistemi di voto europei, dovrebbero lasciare il posto, almeno per qualche tempo, alla discussione sugli effetti - dal punto di vista politico e istituzionale - che questa nuova normativa potrebbe ragionevolmente determinare. Difficili in effetti da prevedere.

Consentirà, per cominciare dal lato politicamente più prosaico, una navigazione finalmente più tranquilla all'esecutivo o finirà per causare la fine anticipata della legislatura? Renzi ha più volte minacciato le urne nel caso la nuova legge non fosse stata approvata. Il paradosso è che potrebbe essere tentato dal voto anticipato proprio adesso che ha conseguito il risultato. Avrebbe in effetti più di una ragione per andare al voto prima del 2018.

Darebbe maggiore forza e legittimità al suo piano di riforme - che comincia a incontrare non pochi ostacoli, come dimostra quella contestatissima della scuola, per non dire della perdurante crisi economica - facendosi consacrare da un voto popolare. Offrirebbe poco tempo alle opposizioni - in particolare a quella di centrodestra - per riorganizzarsi: l'avversario va colpito quando è più debole. Neutralizzerebbe in via definitiva il dissenso interno al suo partito, che al momento riguarda soprattutto i gruppi parlamentari, e che certo non mancherà di farsi nuovamente sentire. Naturalmente, stante la clausola temporale prevista dalla stessa legge, un simile scenario non sarebbe praticabile sino al luglio del 2016. Ma un anno passa in fretta.

Più interessanti da valutare sono però gli effetti politici generali, o per così dire di sistema, che questa legge sembrerebbe destinata a produrre. Non c'è dubbio che essa introduca una sorta di "premierato", vale a dire una vera e propria elezione diretta del capo del governo. Col premio di maggioranza dato alla lista vincente (al primo turno se ottiene il 40% dei voti, in caso contrario al ballottaggio) il segretario del partito vincente accederà a Palazzo Chigi con una formula che è stata pensata alla stregua di un plebiscito. Essendosi per di più scelto, secondo criteri di fedeltà politica e personale, i deputati che dovranno sostenerlo alla Camera. Partiti personali, come sono ormai da un pezzo quelli italiani, non possono che produrre governi personali.

Renzi, si può dire, ha raccolto da sinistra ciò che Berlusconi ha seminato da destra. Quest'ultimo si era dovuto accontentare di vedere il proprio nome scritto sul simbolo di partito contenuto nella scheda elettorale. E già era parsa una forzatura (o, se si vuole, una scaltra innovazione) rispetto all'impianto parlamentarista della nostra Costituzione. Il suo giovane emulo, superato il tabù che la sinistra coltivava verso la politica personalizzata e carismatica, è andato oltre: è riuscito, nel nome della governabilità e della stabilità, a far approvare una legge elettorale che modifica *de facto* la forma di governo in senso presidenzialistico. Non è un cambio costituzionale, ma certamente una significativa innovazione istituzionale, che sembra aprire una fase nuova nella storia dell'Italia repubblicana. Non un attentato alla democrazia, come si dice polemicamente, ma certamente una democrazia diversa da quella che abbiamo lungamente conosciuto e che potrebbe produrre non pochi attriti nel suo funzionamento ordinario.

Ma questa legge, ora che è stata approvata, dovrebbe indurre nuovi rapporti e nuove dinamiche anche all'interno del sistema dei partiti. Essa, checché ne dicano i suoi solerti fautori, non sembra essere stata pensata per favorire il bipolarismo e l'alternanza tra forze (diversamente si sarebbero consentiti gli apparentamenti tra liste al ballottaggio), ma per produrre un vincitore (forte) a fronte di una serie di perdenti (deboli e divisi). Quasi a voler cristallizzare, a beneficio del Pd oggi egemone sulla scena politica nazionale, la situazione che abbiamo in effetti sotto gli occhi.

Ma la politica è dinamica per definizione e spesso imprevedibile. Qualcosa potrebbe dunque cambiare, rispetto al panorama attuale, proprio grazie a questa nuova legge elettorale. Difficile, ad esempio, che a questo punto non si aggrumi a sinistra del Pd una formazione politica che raccolga tutti coloro che si oppongono al nuovo corso renziano e che non si accontenti del misero 3% previsto dalla legge per entrare in Parlamento.

Non dunque un partitino di sinistra radicale, che sarebbe un regalo fatto a Renzi e che già esiste, ma una forza che sia direttamente competitiva con un Pd accusato, non senza ragioni, di scivolare sempre più verso il centro.

Così come è prevedibile che il centrodestra, a meno di non volersi vocare ad una perpetua marginalità o ad una crescente frammentazione, qualcosa s'inventi per cercare di contrastare il suo avversario di sinistra. Certo, non sarà facile trovare un federatore del fronte cosiddetto moderato che abbia la tempra di Berlusconi, ma quella dell'unità è la strada che il centrodestra dovrà obbligatoriamente percorrere proprio in virtù della nuova legge elettorale.

Quanto al M5s può, sondaggi alla mano, ragionevolmente coltivare l'ambizione di andare al ballottaggio contro Renzi, specie se il centrodestra continuerà nelle sue risse odierne. Questo però li obbliga a smetterla con l'estremismo verbale e la lotta senza quartiere contro il sistema. I grillini, stimolati dalle opportunità che questa legge elettorale sembra offrire loro, potrebbero evolvere, senza perdere le loro specificità, in una chiave più pragmatica e propositiva, più aperta al confronto e alla mediazione. Già oggi, ideologicamente trasversali, riescono a parlare all'arrabbiato o deluso di destra come a quello di sinistra. Che succederebbe, in un ipotetico ballottaggio con Renzi, se si presentassero al giudizio degli italiani con un candidato premier che non sia un invasato, ma una faccia pulita e credibile, e magari anche politicamente preparato e competente?

Abbiamo dunque una nuova legge elettorale e con essa la politica italiana deve ora fare i conti. Resta solo da capire come funzionerà e soprattutto se funzionerà secondo i desiderata di chi l'ha **fortemente voluta**.

3 RIPRODUZIONE RISERVATA

# UN VERO SPARTIACQUE POLITICO

di Massimo Franco

**È** stata approvata la nuova legge elettorale, e questo è un merito che Matteo Renzi può ascriversi. La sua vittoria prescinde dal contenuto della riforma, che entrerà in vigore tra non prima di un anno e produrrà effetti ancora tutti da verificare. Anche dal punto di vista del metodo, l'Italicum ufficializza un successo controverso. Approvarlo senza nemmeno l'appoggio dell'intera maggioranza di governo, e con gli scanni dell'opposizione deserti, offre agli avversari un'arma per contestarne la legittimità; e crea un precedente nella storia parlamentare, del quale la sinistra si è assunta la responsabilità. Si tratta di un vero spartiacque, destinato a segnare il futuro della legislatura.

Verosimilmente non sarà ritenuto incostituzionale. E l'Italicum non è certo peggiore del Porcellum di cui prende il posto. Ma porta con sé il trauma della frattura dentro il Pd di cui Renzi è segretario, e forse ne produrrà altri. E pone il problema di una ricostruzione degli equilibri e degli spazi dell'opposizione, oggi ridotta ad un cumulo di macerie e di piccoli protagonismi che esaltano l'assenza di leadership: in primo luogo nel centrodestra che del sistema è stato a lungo il baricentro. L'idea che alle prossime elezioni si vada a un ballottaggio tra Pd renziano e Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo non è rassicurante.

continua a pagina 31

**I**l tramonto del berlusconismo, in particolare, lascia un vuoto che né la Lega estremista di Matteo Salvini, né la sinistra in versione «centrista» sono in grado di riempire del tutto. Sembra che esista solo il Pd, ma non può né deve durare: altrimenti vincerà non il bipolarismo bensì l'astensionismo. Dunque, per paradosso, l'Italicum dovrebbe accelerare la ricomposizione di un'area che sembrava rassegnata ai tempi lunghi e a convulsioni infinite. È comprensibile il trionfalismo col quale il premier elenca le doti, vere o presunte, della sua creatura: è uno strumento vincente. Eppure, bisogna prepararsi ad altri strappi di qui al passaggio della legge costituzionale che svuota il Senato, dopo l'estate: il secondo spartiacque.

In un futuro non lontano, non si può escludere nemmeno che si arrivi ad una disdetta dell'Italicum, cucito su misura per il vincitore di turno. Evoca infatti il passaggio troppo brusco da una fase che favoriva in modo inaccettabile le minoranze, ad una altrettanto discutibile di primato del governo. Renzi, tuttavia, ha l'aria di chi sente di avere ragione quasi «a prescindere». Le sue sfide, vissute dagli oppositori come provocazioni, stanno avendo successo perché sono figlie dell'immobilismo precedente. Vero o falso non importa: come tale è stato percepito. Può ringraziare il proprio partito, ridotto ad una falange spaventata e ubbidiente, con una minoranza interna esacerbata fin quasi al suicidio politico.

Onore a Renzi, dunque, per il coraggio e l'astuzia dimostrati in questi mesi. Ha capito che per una fetta di opinione pubblica non conta che cosa e come si cambia, ma il cambiamento in sé. E il voto europeo del 2014, con oltre il 40 per cento dei voti a favore del partito del presiden-

te del Consiglio, è un surrogato abbagliante e potente di investimento popolare. Permette a Renzi di considerare l'Italicum come un prodotto anche di quei consensi, di un mandato indiretto ad andare avanti con le riforme: ad ogni costo. Passa in secondo piano l'accusa avversaria di prepararsi in realtà una vera investitura alle condizioni più vantaggiose.

Sarebbe ingiusto, tuttavia, attribuire a Renzi non solo meriti ma anche demeriti che non ha. Quanto accade è la conseguenza inevitabile degli errori altrui; e di una crisi del sistema politico, della quale il premier si sta rivelando un abile utilizzatore. Scaricargli addosso colpe e cattive intenzioni non basta a nascondere la pochezza dei suoi critici. I rischi di una dittatura allo stato nascente, dunque, vanno presi per quello che sono: frutti di una polemica velenosa, e di argomentazioni tardive. Il pericolo è un altro: che la narrativa sulle grandi riforme destinate a trainare la ripresa si riveli retorica; e che manchi un'opposizione degna di questo nome, in grado di contrastarla e di offrire un'alternativa. L'assioma renziano è che l'Italicum sarà uno dei volani dell'economia. C'è da sperare che abbia ragione: sebbene i dati, dispettosi, finora lo assecondino con un ritardo preoccupante.

**Massimo Franco**

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## L'ANALISI

## Una certezza dalle urne

CLAUDIO TITO

**R**ICORDATE il governo Monti? E il governo Letta? Ecco, dal prossimo anno le larghe intese che hanno generato coalizioni contronatura tra Pd e Forza Italia, quelle strambe alleanze trasversali — compreso l'attuale patto tra Renzi e Alfano — non saranno più possibili. L'Italicum è destinato a determinare sul nostro sistema politico una serie di conseguenze. Questa ne è sicuramente la principale e la più positiva.

**A**L DI là delle modalità con cui questa legge è stata approvata, il nuovo sistema elettorale contiene degli elementi di chiarezza che erano rimasti sconosciuti all'impianto partitico della nostra democrazia. Il ballottaggio tra le due liste che hanno ottenuto più voti (se nessuno supera la soglia del 40%) rappresenta una clausola di salvaguardia rispetto ai rischi di "inciuci" o "governissimi" che troppo spesso hanno accompagnato la vita istituzionale italiana. Non si tratta solo della certezza di avere una maggioranza e un governo appena chiuse le urne, ma anche di allontanare quella tendenza tutta italiana a non decidere, a lasciare le cose in sospeso e a tralasciare le riforme — e purtroppo il riformismo — in un futuro, prossimo o peggio ancora remoto.

Certo questa riforma non è esente da difetti: i capilista bloccati, le candidature multiple, le soglie di sbarramento. Soprattutto il nesso indissolubile con una riforma costituzionale ancora lontana da venire. Ogni legge è perfezionabile, anche questa lo è. Ma probabilmente anche in Gran Bretagna, chiamata al voto giovedì prossimo, molti iniziano a pensare — basta leggere sempre su questo giornale Timothy Garton Ash — che persino il modello maggioritario uninominale presenta talune controindicazioni. A cominciare dal fatto, ad esempio, che per 50 anni chi votava per i liberali ha avuto la netta sensazione di esprimere una preferenza del tutto inutile e che quando le formazioni radicali crescono nel loro consenso, l'intero sistema entra in crisi. Come potrebbe appunto accadere dopodomani.

Gli effetti dell'Italicum, però, non saranno solo di tipo istituzionale. L'impatto sul sistema politico sarà persino maggiore. Spingerà in primo luogo verso un assetto bipolare, se non bipartitico. È una leva che non potrà rivelare la sua carica in occasione del primo voto, ma in fasi successive. Secondo il principio della "sconfitta pedagogica", le forze ininfluenti e sistematicamente escluse dal ballottaggio via via si sgonfieranno. Il risultato: due grandi aggregazioni e pochi partiti di testimonianza votati dal cosiddetto elettorato "incoercibile", indisponibile a adottare le "secondarie scelte". Tipico dei sistemi a due turni, dove la massa degli elettori si orienta in occasione del ballottaggio verso il "second best" nella consapevolezza che in gioco non c'è solo un voto di opinione, bensì la scelta di un governo. Una vera e propria rivoluzione. Per la prima volta nel nostro Paese il sistema elettorale è in grado di determinare il sistema politico.

Disicuro il centrosinistra, in questo momento, costituisce il blocco più attrezzato ad affrontare questo cambiamento. In campo, infatti, c'è sostanzialmente un solo soggetto — il Pd — e probabilmente un'altra formazione minoritaria legata alla sinistra radicale.

I risvolti, semmai, saranno soprattutto sul centrodestra. Questa legge rappresenta infatti uno stimolo verso una nuova aggregazione. Il

fronte berlusconiano sarà costretto dai fatti a riunirsi attorno ad un nuovo progetto. L'idea del "Partito Repubblicano" di stampo americano, diventerà la logica conseguenza di chi fino ad ora ha costituito il nocciolo duro di Forza Italia. In questa fase la Lega di Salvini appare non assimilabile in questo percorso, ma i risultati elettorali spingeranno entrambi ad una scelta. Se divisi, le chance del centrodestra cresceranno solo al ballottaggio. Al primo turno dovranno infatti misurarsi con la concorrenza del Movimento 5Stelle. Se si presenteranno uniti, invece, la molla bipolarista scatterà immediatamente. E in quel caso gli elettori grillini dovranno scegliere con chi stare al secondo turno subendo così la dinamica della "sconfitta pedagogica" e il probabile ridimensionamento.

Ma c'è un altro fattore che va tenuto in considerazione e che in larga misura modifica sia la natura dei partiti per come li abbiamo visti dal 1994 a ieri, sia il comportamento elettorale dei cittadini. Si tratta delle preferenze. Il partito vincente avrà almeno 240 deputati su 340 eletti con le preferenze (se i leader si presentano in più circoscrizioni la quota sale ulteriormente). Finalmente i cittadini potranno indicare gli eletti, i partiti torneranno a selezionare la classe dirigente e le "correnti" si peseranno sui successi o gli insuccessi elettorali e non solo sul tesseramento. Certo, qualche rischio non manca: il voto di scambio o quello legato alla criminalità. Basti pensare alle recenti elezioni regionali: in Lombardia hanno espresso la preferenza il 14% dei votanti, in Calabria circa il 90%.

Questa riforma, comunque, può funzionare ad una condizione: che davvero si corregga il bicameralismo perfetto. Se si tornasse alle urne con il Senato ancora nel pieno delle sue attuali funzioni, la certezza di avere una maggioranza e un governo svanirebbe in un momento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**PERCHÉ FUNZIONERÀ**

# La strada lunga del maggioritario

di **Roberto D'Alimonte**

**I**l sistema elettorale approvato dalla Camera ieri non nasce per caso. È dal 1993 che l'Italia si è incamminata sulla strada della democrazia maggioritaria abbandonando il modello proporzionale.

**I**l primo passo è stata la legge Ciarra con cui si è introdotto nei comuni e nelle province un modello di governo originale. Il sindaco è eletto direttamente dai cittadini in un turno o due. Grazie a un sistema elettorale con premio ha in consiglio una maggioranza garantita, ma può essere sfiduciato con contestuale scioglimento del consiglio e elezioni anticipate. Lo stesso modello, ma senza doppio turno, è stato introdotto tra il 1995 e il 2001 nelle regioni. È un modello che ha funzionato bene in confronto a quello della Prima Repubblica quando i governi locali duravano lo spazio di un mattino. Nella maggior parte dei casi ha favorito stabilità e pluralismo. E come dicono tutti i sondaggi continua a piacere agli italiani.

L'introduzione del modello di democrazia maggioritaria a livello nazionale ha seguito un iter meno lineare. A differenza di comuni, province e regioni non è stata introdotta l'elezione diretta del capo del governo, ma sono stati introdotti in tempi diversi sistemi elettorali maggioritari che hanno portato in maniera tortuosa e indiretta alla stessa cosa. Di elezione in elezione la competizione elettorale si è imperniata su due alternative potenzialmente vincenti e gli elettori si sono abituati all'idea che il loro voto avrebbe determinato la vittoria di una delle due e l'investitura del suo leader a capo del governo. Non è cambiata la costituzione ma è cambiata la competizione. Quando nel 2001 gli italiani sono andati a votare sapevano che la scelta era tra Berlusconi e Rutelli, nel 2006 era tra Berlusconi e Prodi, nel 2008 tra Berlusconi e Veltroni. E nel 2013 sarà ancora una scelta tra due al-

ternative. La differenza è che invece di essere - come nel passato - due coalizioni, molto eterogenee e litigiose, le alternative saranno

due liste. La lista vincente governerà e il suo leader diventerà primo ministro. In maniera ancora più chiara di prima questo sistema mette nelle mani degli elettori un potere e una responsabilità enormi perché sarà il loro voto a decidere il governo del paese. E c'è chi va dicendo che sarebbe un sistema poco o punto democratico!

Il ballottaggio dunque sarà l'elemento decisivo. È questo il meccanismo con cui la minoranza più grande nel paese diventerà legittimamente maggioranza di governo. Sarà così perché è molto improbabile che ci sarà nel prossimo futuro un partito capace di arrivare al 40% dei voti e vincere così al primo turno. Il 55% di seggi promesso dall'Italicum i partiti se lo dovranno conquistare al ballottaggio. Tra l'altro la soglia del 40% valeva inizialmente anche per le coalizioni. La decisione di assegnare il premio solo alla lista, senza abbassare la soglia per ottenerlo, ha reso ancora più difficile che un partito vinca al primo turno.

Il ballottaggio sarà la modalità di funzionamento normale del nuovo sistema elettorale. Ci vorrà un po' di tempo. Elettori e partiti dovranno imparare a utilizzarlo. Ma una volta a regime questo meccanismo potrebbe cambiare radicalmente la politica italiana. Potrebbe. Il condizionale è d'obbligo. I sistemi elettorali, anche quando sono disegnati bene, non sono bacchette magiche. Non possono sostituirsi alla politica. Sono strumenti. L'Italicum è un buon strumento che rappresenta un punto di equilibrio soddisfacente tra governabilità e rappresentatività. Ma non basta. Il buon governo non dipende solo dalle regole. Dipende principalmente dagli uomini e dalle donne che le useranno. Vedremo se elettori e partiti saranno all'altezza della sfida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PERCHÉ NON FUNZIONERÀ**

## Quel premier debordante

di **Gianfranco Pasquino**

**L'**Italicum è una cattiva riforma che ha un solo merito: il ballottaggio che dà potere reale agli elettori. Quanto al resto è sbagliato il premio alla lista, sbagliate le candidature multiple, sbagliata la bassa soglia per l'accesso al Parlamento. *Continua* ▶

**C**hi parla di spinta a favore della governabilità non sa che cosa dice. Con questa legge elettorale c'è il rischio di un'eccessiva concentrazione di potere nelle mani del primo ministro: non è presidenzialismo, è piuttosto il "premierato forte". Qualcosa che, nonostante alcuni cattivi maestri provinciali (che non sanno neanche cosa sia l'analisi comparata dei sistemi politici) e i loro ossequiosi allievi, non esiste da nessuna parte e che toglierà non pochi poteri al presidente della Repubblica rendendogli impossibile svolgere il ruolo di arbitro, di garante, di contrappeso, persino di rappresentante dell'unità nazionale.

Partiamo dal premio alla lista. In tutta Europa, tranne in Spagna, almeno finora, i governi sono di coalizione: sarebbe opportuno consentire le coalizioni al primo turno oppure, almeno, come per i sindaci (la buona legge fatta nel 1993 dal Parlamento su impulso dei referendum) gli apparentamenti per il ballottaggio. Comunque il vantaggio di 25 deputati attribuito dall'Italicum alla primalista è un margine sufficiente per un partito che abbia una vita interna vivace e democratica. Il problema è un altro: il premio va al partito che vince al ballottaggio; al primo turno quel partito potrebbe avere ottenuto anche solo il 26 per cento dei voti. Il premio allora sarebbe il 28 per cento. Se una delle obiezioni della Consulta al Porcellum era l'eccessiva disproporzionalità del premio di maggio-

ranza, di fronte all'Italicum la Corte dovrebbe essere fortemente insoddisfatta. In nessuna democrazia europea la governabilità dipende dal premio di maggioranza. Va detto comunque che il premio di maggioranza su un sistema proporzionale non è un'anomalia italiana. Già lo abbiamo, con buoni esiti, per l'elezione dei Consigli comunali e dei sindaci.

Cancellare con un tratto di pennarello le candidature multiple (10) sarebbe un atto di semplice decenza. Mentre considero la soluzione del capoluogo bloccato e delle preferenze un ibrido pessimo, riprovevole. Lascio il giudizio all'incerta giurisprudenza della Corte. La mia soluzione (in linea con il referendum del 1991): una sola preferenza.

Sbagliata, infine, anche la soglia per l'accesso al Parlamento: per fronteggiare la frammentazione bisognava fare come in Germania e, invece del 3, fissarla al 5 per cento. Fare come nei Balcani è per lo più la cosa cattiva e sbagliata. Ma sia Matteo Renzi sia Silvio Berlusconi erano, e probabilmente continuano ad essere, con motivazioni diverse, d'accordo sulla balcanizzazione delle opposizioni.

La rappresentatività dipende solo parzialmente dal numero dei partiti "rappresentati" in Parlamento. Dipende dalla competizione fra i partiti costretti ad essere rappresentativi per vincere. Il rischio è troppo potere ad un partito che si convinca di essere il rappresentante della Nazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## UN TESTO IMPERFETTO MA NON "PERICOLOSO"

UGO DE SIERVO

**M**algrado tante critiche perentorie e spesso eccessive, mosse tattiche ed appelli in difesa della nostra democrazia parlamentare, siamo arrivati all'adozione da parte del Parlamento di quella che dovrebbe essere la nuova legge elettorale politica. Un testo che può sollevare vari dubbi e che avrebbe potuto essere ancora migliorato, dopo le pur opportune modifiche introdotte dal Senato alla proposta originaria, ma che certo non può essere considerato come pericoloso o stravolgente: si tratta di una legge che mira esplicitamente a favorire la forza politica maggioritaria, garantendole la maggioranza alla Camera dei deputati, ove abbia conseguito almeno il quaranta per cento dei voti al primo turno elettorale, o altrimenti la maggioranza dei voti al ballottaggio fra le due liste più votate.

**S**i tratta, in buona sostanza, di un sistema misto che cerca di salvare, per la parte non interessata dal premio di maggioranza, il sistema proporzionale, mediante il quale sarebbero comunque rappresentate le altre forze politiche; certo, in questo modo si rende palese - forse un po' pericolosamente - il vantaggio dato alla forza maggioritaria, ma risultati del tutto analoghi o anche più incisivi derivano dal funzionamento dei sistemi elettorali maggioritari, che esistono in grandi democrazie analoghe alla nostra (basta pensare al Regno Unito o alla Francia). E negli anni passati sono state innumerevoli le critiche ai sistemi proporzionali, mentre erano diffusissime le proposte di tipo maggioritario.

Analogo scarto fra ciò che si diceva e ciò che ora si sostiene criticando il nuovo testo legislativo, riguarda le preferenze mediante le quali selezionare i candidati all'interno dei vari partiti: avrebbe potuto certamente essere migliorato il dubbio punto di equilibrio che è stato configurato fra i capilista ed i candidati da scegliere con le

preferenze, ma occorrerebbe ricordarsi anche delle critiche severe che per anni sono state sollevate contro la possibilità che gli elettori esprimessero preferenze. E poi appare davvero sgradevole che ora i candidati dei vari partiti sottratti alle preferenze vengano sprezzantemente definiti «nominati» perfino dagli attuali parlamentari, che sono stati a suo tempo tutti «nominati» in applicazione della legge che vigeva.

Se occorre quindi essere consapevoli che non esiste una legge elettorale perfetta, tuttavia non può sottovalutarsi che il testo adottato presenta un problema serio, perché prevede che ancora per quattordici mesi il nuovo sistema elettorale non possa essere applicato: in tal modo si è cercato di garantire un coordinamento con il ddl cost. che elimina - tra l'altro - l'elezione diretta dei senatori (testo peraltro ancora in mare aperto), ed anche di assicurare i partiti ostili ad ogni anticipazione delle elezioni politiche.

Ma adesso una norma del genere rende del tutto incerta quale sia la legislazione elettorale applicabile nel nostro paese fino all'inizio del luglio 2016: dinanzi ad una situazione di assoluta necessità, ove si impongano elezioni anticipate, con quale legge si dovrebbe votare per la composizione della Camera e del Senato (ove quest'ultimo non fosse stato nel frattempo sciolto tramite la legge costituzionale, ancora lontana dalla fine del suo percorso)? Applicando l'incompleto ed opinabile sistema elettorale di tipo proporzionale riscritto dalla Corte Costituzionale nella sentenza n.1/2014 o tentando avventurosamente di eliminare mediante un decreto legge la norma transitoria? E tutto ciò senza pensare all'eventuale paradosso di far rieleggere ancora una volta il Senato, per di più con un sistema proporzionale.

Forse sarebbe stata opportuna una maggiore riflessione su tutte le conseguenze di accelerare tanto l'adozione di questa importante legge.

# L'ETERNA RICERCA DELLA FORMULA GIUSTA

## Tra scorporo e sistema australiano

### Le svolte (discusse) delle leggi elettorali

#### Da ogni norma un cambiamento, solo l'instabilità ha resistito

di **Pierluigi Battista**

**I**l galateo istituzionale vorrebbe che si mettesse fine al Parlamento eletto con il Porcellum. Ma il galateo cambia a ogni stagione.

**C**on la nuova legge elettorale, cominciò la Seconda Repubblica. Il presidente Scalfaro, all'indomani dell'approvazione di quello che Giovanni Sartori definì sarcasticamente «Mattarellum» dal nome di chi la ideò e che sarebbe diventato nel 2015 presidente della Repubblica, dichiarò che il Parlamento eletto con la vecchia legge proporzionale, e già sconvolto dalla ghigliottina giudiziaria del '92-93, non era più legittimato, sciolse le Camere e indisse nuove elezioni con le nuove forme. In teoria, se si volesse seguire quel galateo istituzionale, l'approvazione dell'Italicum dovrebbe metter fine al Parlamento eletto con il Porcellum. Ma il galateo cambia con il mutare delle epoche e dei protagonisti. Resta il fatto che in Italia la nevrosi della legge elettorale ha determinato scenari politici, schemi, alleanze, schieramenti. Un'ossessione. Ma non è così normale che attraverso una guerra sulla legge elettorale vengano giù oltre 45 anni di storia italiana. La Prima Repubblica era finita così.

Il segno della fine politica di Bettino Craxi fu evidente nel corso di una tavolata del 1991 con i microfoni delle televisioni a captare i discorsi dei comensali. Qualcuno chiese a Craxi cosa avrebbe fatto la domenica dei referendum voluti da Mario Segni per abolire le preferenze multiple. La risposta di Craxi fu: «Passami il sale». Era un modo per dire che quell'argomento non lo interessava, che le iniziative di Se-

gni avrebbero rappresentato al massimo una puntura destinata a riassorbirsi in fretta. Invece fu il trionfo dei referendari, il primo chiodo sulla bara del famoso «Caf» e lo scricchiolio inquietante dell'impalcatura della Prima Repubblica. Nell'aprile del '93 un altro referendum di Segni fu il colpo di grazia sui vecchi equilibri mentre Mani Pulite decimava a suon di avvisi di garanzia la classe politica di governo. Era un terremoto che cambiava radicalmente l'assetto politico dell'Italia. Prima con il proporzionale, con la guerra fredda e il Muro di Berlino intatto, si sapeva chi sarebbe andato al governo e chi all'opposizione. La Democrazia cristiana, aveva costruito un sistema di alleanze stabili da garantirgli la maggioranza e soltanto nelle elezioni del '48 e del '76 l'esito poteva esserle sfavorevole. Con il nuovo sistema elettorale cambiava tutto. Cambiava così tanto che gli stessi protagonisti non capirono la portata del cambiamento.

Il Mattarellum assegnava il 75 per cento dei seggi con il sistema uninominale, e il restante 25 con quello proporzionale. Il maggioritario corretto, molto corretto. Anche perché nessuno vietava, chiuse le elezioni e formato il Parlamento, di costituire nelle due Camere gruppi parlamentari che non avevano preso voti degli elettori. Tutti immaginavano un paradiso di stabilità. Ma se poi gli alleati davanti agli elettori diventavano nemici dopo le elezioni, che colpa poteva avere un sistema elettorale-

le? Berlusconi vinse nel '94 con la Lega. Poi la Lega fece il ribaltone in Parlamento: colpa del Mattarellum? E se Occhetto, anziché intonare gli inni alla «gioiosa macchina da guerra» avesse capito il senso del nuovo sistema elettorale, probabilmente avrebbe cercato alleanze più larghe e non il Pds con un po' di cespugli intorno. Capì il bipolarismo benissimo Berlusconi. I sapientoni lo prendevano in giro perché lui diceva il «rassemblement dei moderati» ma quel rassemblement gli fece vincere le elezioni, mentre la sinistra, incapace di assemblare, permise la nascita di un terzo polo centrista debole ma sufficientemente forte da negarle la vittoria. La sinistra lo capì tardi. Inventò l'Ulivo e portò Prodi a Palazzo Chigi. Ma c'era il rischio ribaltone, e quell'esperimento fallì.

Il Mattarellum segnò l'ingresso dell'Italia nelle democrazie dell'alternanza, a differenza di quanto capitava nella Prima Repubblica. Inaugurò il bipolarismo. Non il bipartitismo, il bipolarismo. Berlusconi era la calamita che fece funzionare il bipolarismo: o con lui o contro di lui. Ma l'Italia non guadagnò molto in stabilità politica. E le disquisizioni interminabili sulla legge elettorale divennero la fissazione di giuristi, costituzionalisti e politologi che invasero l'agenda politica con colpi micidiali di variabili alla spagnola, alla francese, all'australiana, con e senza scorporo, con o senza premio.

L'interesse dei cittadini ra-

sentava lo zero, ma nel piccolo universo della politica e dei suoi commentatori discettare di legge elettorale sembrava un esercizio obbligatorio. Se poi si pensa che esiste un sistema elettorale diverso per l'elezione dei Comuni, uno per le Regioni, uno per le Province, la discussione sulla legge elettorale ha preso livelli di raffinatezza inauditi in tutte le altre democrazie occidentali che, come ci ha ricordato Sabino Cassese su queste pagine, cambiano sistemi elettorali con molta parsimonia.

Finché non si arrivò alla vigilia del 2006, cioè circa tredici anni dopo il tanto vituperato Mattarellum. Arrivò Roberto Calderoli con il suo Porcellum. La prima volta vinse Prodi con un sistema che costringeva a schieramenti così vasti, da mettere in unico calderone Mastella e i transfughi dei centri sociali. Nel 2008 la vocazione maggioritaria di Walter Veltroni e il rifiuto di Berlusconi di allearsi con Casini e Storace portò a una radicale semplificazione dei gruppi rappresentati in Parlamento. Poi si è visto. Il centrodestra dissolto. Il terzo polo del Movimento 5 Stelle. Il caos. Ora l'Italicum. Senza scorporo: disperazione tra i politologi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**POLITICA 2.0**

**Economia & Società**

di **Lina Palmerini**

# Non sono le urne l'arma contro l'Aventino

**F**atto l'Italicum non basterà a Renzi minacciare le urne per governare. Innanzitutto servono risultati sull'economia che sono indipendenti dalle prove di forza. Ma il ricatto del voto diventa autolesionismo per un premier che ha creato un'attesa di stabilità e ora deve realizzarla contro l'Aventino delle opposizioni andato in scena ieri.

**A**pprovato l'Italicum arriva il giorno dopo, quello in cui si fa il conto di cosa ha lasciato sul campo una votazione così tormentata. Certamente lascia a Renzi una maggioranza più risicata, sia alla Camera che al Senato dove i numeri sono ancora più insidiosi. Ma fatta la legge basterà al premier minacciare le urne per governare? Non basterà. Innanzitutto perché il leader Pd ha promesso stabilità, progressi in economia e lavoro, novità anche sul fronte dei diritti civili. Anche l'Expo è un vincolo da questo punto di vista. Renzi, insomma, ha creato un'aspettativa nell'elettorato che confligge con le ur-

ne e non le prepara. E la reazione dei cittadini di Milano che hanno ripulito la città sono l'emblema di quell'aspettativa di stabilità, una metafora del "rimettere a posto" e "andare avanti" che si può declinare in tutto il Paese.

La vicenda dell'Italicum, in sostanza, è una promessa mantenuta, ma non può essere l'unica perché, in senso stretto e immediato, è la meno utile per i cittadini. È una scommesa vinta dal premier, ma è diventato soprattutto presagio di cambiamenti urgenti che riguardano più da vicino tutti. In un certo senso la vittoria di Renzi con l'Italicum spalanca ad aspettative più grandi dell'elettorato che, visto il risultato sulla legge elettorale, ora pretende la stessa efficacia sugli altri dossier aperti: il lavoro, la scuola, le pensioni.

Ma su tutti questi fronti non c'è prova di forza che tenga: il ricatto delle urne non funziona. Funziona invece un lavoro di messa a punto sulla maggioranza che ha il suo presupposto nell'uscita dal bunker solitario di Renzi e dei fedelissimi. O me o le urne diventano un ricatto autolesionistico del premier, non più un'arma carica.

E non è da sottovalutare il punto di vista del Quirinale che dopo l'Italicum e le frizioni anche aspre che si sono registrate, ora si aspetta dal Governo una fase di stabilità in un momento ancora delicato per l'Italia sia dal punto di vista finanziario che da quello dell'emergenza sbarchi.

A Renzi, quindi, tocca governare e prepararsi a farlo in condizioni di maggiore garanzia, avendo l'accortezza di non tra-

sformare la maggioranza di cui dispone - sia pure più risicata che dall'inizio - in una compagine che somigli a quella dell'Unione del 2006-2008. A quei tempi ogni votazione era un turno all'otto, ogni fiducia aveva la sua pena proprio al Senato, il luogo dove anche il premier sconta una maggiore debolezza.

E allora quello che lo aspetta è un lavoro di ricucitura con le varie aree della coalizione, non solo con la minoranza Pd ma anche con gli altri partiti, da Alfano a Scelta civica che comunque ieri hanno "colmato" il vuoto di quei 61 voti contrari arrivati dai dissidenti Democrats. Insomma, va ripensata la maggioranza e il suo perimetro arrivando anche a strutturare quell'area che si muove nel gruppo misto che non può restare in balia della casualità. Serve dare una prospettiva politica nell'ottica del nuovo Pd o rachel l'Italicum ridisegna i confini della competizione politica e mette in gioco i due partiti più votati.

Al momento attuale, al ballottaggio andrebbero il Pd e il Movimento 5 Stelle, un partito-sistema e un anti-sistema. Una sfida che può diventare apertissima se il Governo renziano comincia a navigare le acque che navigò l'Unione di Prodi. In sostanza, la stabilità deve diventare un valore per un Pd che si prepara a sfidare i populismi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APPROFONDIMENTO ONLINE**

«Politica 2.0 - Economia & Società»  
di **Lina Palmerini** [www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)



Italicum/2. Metodi della politica e giusti paragoni storici

## IL NUOVO TRIONFO DEL TRASFORMISMO

**I**l modo in cui il Parlamento ha approvato la nuova legge elettorale per la Camera dei deputati rischia di avere un impatto sul sistema politico italiano più incisivo del contenuto della legge stessa, cioè del sistema elettorale da essa previsto. Il primo dato caratteristico dell'approvazione dell'Italicum sta nel fatto che esso – una legge che ha come obiettivo la restaurazione di un sistema politico bipolare, che consenta ai cittadini di legittimare direttamente il governo e la sua maggioranza – è il prodotto di maggioranze variabili nel corso del suo lungo iter formativo. Anzi, si potrebbe addirittura dire che le varie tappe dell'elaborazione della legge sono state il catalizzatore della riarticolazione del sistema politico uscito dalle elezioni del febbraio 2013. Dapprima, infatti, il patto del Nazareno con Silvio Berlusconi e, poi, Angelino Alfano sulla riforma elettorale – concluso quando Matteo Renzi era già segretario del Pd, ma non ancora presidente del Consiglio – è stato uno degli elementi utilizzati dal nuovo leader democratico per indebolire il governo Letta, che era nato attorno alle riforme costituzionali (un vero e proprio governo costituente, si ricorderà) e che su di esse si era successivamente incagliato. In seguito, il patto del Nazareno è stato utilizzato da Renzi come una sorta di contro-assicurazione rispetto alle turbolenze interne del suo partito e, reciprocamente, la minoranza Pd si è servita della legge elettorale per tentare di scalfire la posizione dominante che Renzi aveva conquistato dopo le elezioni europee dello scorso maggio. Questo percorso è culminato nell'approvazione della legge in Senato, all'inizio di quest'anno (con il voto favorevole di Forza Italia, e senza il consenso di una parte del Pd), ma si è interrotto a seguito del riallineamento nel partito di maggioranza relativa in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica. Così nelle votazioni sulla legge elettorale a Montecitorio la legge ha avuto luce verde con una maggioranza molto netta, costituita da un "corpaccione" centrale in cui,

assieme al Pd e Area Popolare (Ncd-Udc), sono confluiti gli "acquisti" parlamentari sulla sinistra (da alcuni ex deputati di Sel, fra cui lo stesso relatore della legge, Gennaro Migliore) e sulla destra (da Scelta Civica) del Pd stesso, mentre contro la legge si è delineata una opposizione molto frammentata, a destra (i molti rami in cui si sta articolando Forza Italia, oltre alla Lega) a sinistra (una parte della minoranza Pd e Sel) e tra i Cinque Stelle. Renzi conta, insomma, su di una maggioranza che è difficile ritenere casuale e che invece è il prodotto delle dinamiche centripete del sistema politico in questi mesi le quali hanno poco a che vedere col risultato elettorale del 2013. Un assetto che è difficile non definire trasformistico, ben ricollegabile alla logica profonda della storia politica italiana, che la nuova legge elettorale – grazie al premio alla lista, e non alla coalizione, da essa previsto – potrebbe in futuro

confermare, magari dietro una patina maggioritaria (che del resto non mancava neppure ai tempi di Depretis e Giolitti).

Questo assetto non è stato scalfito neppure dalla sostituzione degli esponenti della minoranza Pd in Commissione Affari costituzionali e dalla posizione della questione di fiducia (su una legge istituzionale come quella elettorale). Entrambi questi atti corrispondono alla logica del governo parlamentare di partito e al parlamentarismo maggioritario: l'idea che sta dietro di essi – e che li giustifica – è che i cittadini, oltre ai deputati, eleggono dei partiti politici, diretti da leader che ne incarnano la politica e che ne orientano l'azione parlamentare, rispondendo poi per essa nelle elezioni successive. Su questo principio si basano – sia pur in modi diversi – le grandi democrazie europee. Ovvio, quindi, che tali leader esigano disciplina dai componenti dei loro gruppi parlamentari, ferma la libertà di voto di questi ultimi nella deliberazione assembleare. Ma se ciò è vero, non si può non notare che il puzzle del parlamentarismo maggioritario in

questo caso è incompleto: la legittimazione democratica della maggioranza e del suo leader sono deboli alla luce del risultato elettorale del 2013 (pur esistendo, in fatto, alla luce delle elezioni europee del 2014); inoltre la composizione della maggioranza che il governo ha tentato di chiamare all'ordine con la fiducia è molto diversa da quella uscita dalle urne.

La conferma di questo stato semi-confusionale è venuta dalla decisione di alcune decine di deputati della minoranza Pd di non votare la fiducia al governo sulla legge elettorale. Si tratta di una scelta assai netta, la quale, nella logica del governo parlamentare di partito, dovrebbe prefigurare l'uscita dal partito di governo e il passaggio all'opposizione. Si può ricordare, infatti, che nell'estate del 1990, cinque ministri della sinistra Dc si ribellarono contro la decisione del VI governo Andreotti di porre la questione di fiducia sulla legge Mammì, ma la ribellione si tradusse nelle dimissioni di quei ministri dal governo, non nel rifiuto di votare la questione di fiducia e la legge sulla televisione, che infatti passò anche con il voto della sinistra democristiana. Anche da questo punto di vista il voto sulla legge elettorale rischia di prefigurare gli scenari futuri: ciò, ovviamente, avverrà in maniera chiara se quella minoranza democratica trarrà le conseguenze di quanto accaduto, uscendo dal partito e passando all'opposizione o a un appoggio esterno al governo, ma anche qualora decidesse – contraddittoriamente – di restare nel Pd: una volta saltata la logica del governo di partito, di cui la questione di fiducia costituisce l'epifania, restano solo aggregazioni politiche lasche (non più partiti politici in senso moderno) e il trasformismo trionfa. Depretis e Minghetti e l'Italia del 1880 sono un'utile metafora per capire l'Italia del 2015.

## IL COMMENTO

di STEFANO CECCANTI

STABILITÀ  
RITROVATA

**NELLE STESSE** ore in cui a Roma la maggioranza votava definitivamente l'Italicum, il Parlamento dell'Andalusia negava la fiducia in prima votazione a Susana Diaz, la leader del partito primo arrivato nelle elezioni dello scorso marzo, il Psoc. Diaz ci riproverà giovedì, quando il quorum scende dalla maggioranza assoluta a quella relativa, ma non ha nessuna sicurezza. Le due storie sono più legate di quanto non sembri. Anche la Spagna, come un po' tutti i sistemi di partito della zona Ue, sta diventando più italiana. Alla frattura destra-sinistra si aggiunge quella pro-contro l'Unione europea. L'Andalusia è stata la prima a votare quest'anno, a maggio seguiranno molte altre regioni e comuni, a settembre la Catalogna e a novembre il Parlamento nazionale. Nel precedente Parlamento andaluso, anche grazie a un sistema che ha sbarramenti significativi, c'erano solo tre partiti: i socialisti, i popolari e i postcomunisti di Izquierda Unida. Ora tutto si è complicato perché si sono aggiunti i neocentristi di Ciudadanos e la sinistra populista di Podemos. Nessuno si vuole alleare. Al massimo, per sbloccare la situazione, bisogna sperare che almeno due partiti decidano di astenersi per far partire un governo minoritario. Se in due mesi non si combina nulla si deve andare a elezioni anticipate. Consia della

situazione, ieri Diaz ha proposto di superare per il futuro queste difficoltà che l'Andalusia sperimenta per prima cambiando la legge elettorale, introducendo il doppio turno in modo da far scegliere direttamente agli elettori tutti i vertici dei governi, dai sindaci, ai presidenti di Regione al presidente del Consiglio.

**DELLE** due l'una, infatti: o i partiti trovano un modo di stipulare coalizioni in modo trasparente, ma non è questa una capacità che sorge così facilmente, oppure il potere di decisione va spostato direttamente sui cittadini. Sperimentando Susana la difficoltà a trovare una soluzione sulla prima strada, si lancia avanti e propone quanto di più simile all'Italicum si potrebbe immaginare. Forse Matteo potrebbe farle una telefonata per spiegarle i dettagli.





**L'analisi/1**

# Una norma che aiuta a cambiare

**Claudia Mancina**

L'approvazione della legge elettorale sarà molto probabilmente il giro di boa della legislatura. Molto ancora rimane da fare per mettere in sicurezza il sistema istituzionale e per considerare soddisfatta la promessa che le Camere fecero due anni fa a Giorgio Napolitano, quando gli chiesero di accettare la rielezione. In particolare, com'è ovvio, la riforma del Senato appare oggi ancor più indispensabile. Ma il passaggio di ieri costituisce un passo avanti importante.

Una nuova legge elettorale, certamente non priva di difetti (dalle soglie troppo basse alle capolista multiple), ma capace di assicurare finalmente stabilità di governo, senza gli eccessi ipermaggioritari del Porcellum, e senza la opposta debolezza proporzionalistica della legge disegnata dalla sentenza della Corte costituzionale, potrà portarci fuori da un troppo lungo pantano. Forse non assicurerà un solo governo per cinque anni, come ottimisticamente sostiene il nostro premier: 340 deputati non sono tanti da rendere impossibili disavventure parlamentari. Sono soltanto, com'è giusto, la base elettorale per una buona guida politica. Ma, a differenza di quanto è stato sconsideratamente detto, non sono affatto la base per il potere di un uomo solo o di un solo partito. L'elezione del premier non è diretta, non più di quanto lo sia stata negli ultimi quindici anni, non più di quanto lo sia in Germania o nel Regno Unito. Sarà sempre possibile sfiduciare un premier o sostituirlo, come successe alla Thatcher nel 1990.

Dunque chi parla di presiden-

zialismo dice una sciocchezza. L'Italicum prevede e favorisce, vedremo con quale successo, un regime parlamentare normale: nel quale il governo e la maggioranza sono strettamente legati e interdipendenti. Dove non si rendono necessarie ammucciate, coalizioni ingovernabili, governi tecnici, eccetera eccetera. Tutto il desolante bestiario che abbiamo visto negli ultimi vent'anni (e, in modo diverso, anche nella Prima Repubblica). Molti - compresa chi scrive - avrebbero preferito un sistema di collegi uninominali, con o senza ballottaggio, tipo Mattarellum modificato. Ma troppe occasioni sono state perse, dagli stessi che adesso invocano il Mattarellum.

Oggi, caduta la polvere della battaglia, è ora, per la maggioranza come per le opposizioni, di accingersi alla nuova situazione. Per il partito di Berlusconi si tratta di una grande sfida, che potrebbe animarlo, oppure consegnarlo definitivamente alla storia. Come sempre l'ex-Cavaliere ha già colto il punto: bisogna costruire un partito in grado di andare al ballottaggio; un partito in parte nuovo, capace di aggregare strati sociali più vasti. Vedremo se riuscirà nell'impresa. Ma

anche i 5 stelle, oggi favoriti nei sondaggi, dovranno riflettere su come trasformare un voto di protesta in un voto di governo, se vogliono restare il secondo partito. Abbiamo imparato infatti che quando cambia la legge elettorale cambia anche il comportamento degli elettori.

Una sfida non minore è di fronte al Partito democratico. Per cogliere appieno le opportunità offerte da questa legge ci vuole una spinta in più. E' ora che il Partito democratico diventi se stesso. Il modo in cui la legge è stata approvata, con alcuni importanti dirigenti che hanno votato contro, con le opposizioni fuori, consegna al partito un problema politico, ma non solo per Renzi. La minoranza esce sconfitta e divisa da una battaglia condotta in modo autolesionista, alzando troppi toni e inseguendo il potere di veto più che il riconoscimento delle proprie ragioni (in buona parte già accettate nelle modifiche apportate dal Senato). La riflessione sul valore e sul ruolo delle minoranze in un partito tocca a lei molto più che a Renzi. Il premier ha agito con grande durezza, ma è difficile non vedere che era questo l'unico modo per rea-

lizzare il risultato. I veti non si accettano, non ci si fa impantanare. Piuttosto si rischia di perdere. Per la tradizione ex-comunista, abituata da decenni a una gestione oligarchica del partito, questo comportamento è intollerabile e perfino incomprensibile. Da qui le inverosimili accuse di deriva autoritaria e di mutazione genetica del partito.

Ma bisogna rendersi conto che un partito a gestione oligarchica non è affatto democratico, se la democrazia è qualcosa di più del patto di sindacato dentro un gruppo di potere. Il partito del leader e delle primarie è più democratico del partito oligarchico. Detto questo, il ruolo delle minoranze è fondamentale, ma non dipende dalla maggiore o minore tolleranza del leader. Dipende dalla loro capacità politica, dal loro contributo in termini di idee, di politiche, di cultura. Il Partito democratico potrà svolgere al meglio il suo ruolo nazionale di governo, e Renzi non sarà un uomo solo al comando, se le minoranze sapranno accettare il gioco e portare il loro contributo, chiudendo definitivamente con un passato che pesa come piombo non solo su di loro, ma su tutto il partito.

ITALICUM/1

## Avremo il governo della minoranza

Gianni Ferrara

**S**i deve insistere senza rassegnarsi. Senza remore va qualificata l'enormità della contraddizione tra i principi della Costituzione, tra la minima concezione della democrazia e la legge elettorale approvata in sostituzione del *porcellum* riproducendone però sfacciatamente le incostituzionalità accertate dalla Corte. Incostituzionalità che riveste e imbelletta. Nulla e nessuno però può nascondere che l'*italicum* infrange i fondamenti della democrazia rappresentativa e mira a dissolverla conculcando il diritto di scegliere chi votare come proprio rappresentante in Parlamento.

Nelle «20 circoscrizioni elettorali suddivise nell'insieme in 100 collegi plurinominali» i capilista, se la lista che capeggiano otterrà seggi, risulteranno automaticamente eletti senza essere stati votati. Così i deputati "nominati" dai capipartito risulteranno tanti quante saranno le liste che otterranno seggi. Quelle che di seggi ne conquisteranno uno solo, lo troveranno già scelto.

**G**l'*italicum* rinnega poi il principio di uguaglianza prevedendo il "premio di maggioranza", un dispositivo che prescrive nientemeno che la falsificazione della volontà dal corpo elettorale mediante la manipolazione del risultato dei voti espressi.

In qualsiasi pluralità umana la maggioranza dei voti si identifica nella loro metà più uno. Il "premio di maggioranza" non è attribuito a chi questi voti li ha acquisiti ma a chi non li ha acquisiti. Lo si conferisce ad una minoranza, a quella che ottiene un solo voto in più di ciascuna altra. Si traduce quindi in un privilegio per una delle minoranze rispetto a tutte le altre. Privilegio che comporta disconoscimento di voti validi e sottrazione di seggi alla maggioranza reale, reale perché composta dalla somma delle liste votate, esclusa la minoranza privilegiata. Quella a cui il corpo elettorale ha negato di diventare maggioranza ma contro la volontà popolare ne acquista il potere. Un'assurdità, una illogicità manifesta.

L'*italicum* è vorace. Non solo assegna 340 seggi alla lista che ottiene il 40 per cento dei voti (88 in più di quanti le spetterebbero). Ma, al secondo turno, che interviene se nessuna lista ha ottenuto il 40 per cento dei voti al primo turno, col ballottaggio tra le due liste più votate, attribuisce comunque questi 340 seggi, perciò anche ad una lista che di voti ne può aver avuto il 35 per cento, il 30, il 20 ...

L'*italicum*, comunque, dissolve la democrazia rappresentativa stravolgendo la forma di governo e declassando il ruolo del Presidente della Repubblica. Perché trasforma l'elezione al Parlamento in elezione del "primo ministro, capo del governo", la doppia denominazione che definiva la forma di governo vigente in Italia dal 3 gennaio 1925 al settembre 1943.

L'inventore dell'*italicum*, il politologo D'Alimonte, sostiene che il mostriciattolo che ha inventato realizza l'elezione diretta del premier ma non modifica la forma parlamentare di governo. Affermandolo o finge di non saperlo o ignora che la forma parlamentare di governo si identifica nella responsabilità del governo nei confronti del parlamento, organo della rappresentanza politica che esprime la sovranità popolare. Rappresentanza cui l'elezione diretta del premier sottrae tutti i poteri trasferendolo proprio al premier e renderlo anche *dominus* nelle elezioni degli organi di garanzia, Presidente della repubblica, Corte costituzionale, Csm.

Questa radicale mutazione della forma di governo nel suo opposto e questa oscena mistificazione di una qualche ipotesi di democrazia si connettono poi con la cosiddetta "riforma" del Parlamento che maschera, col superamento del bicameralismo paritario, l'eliminazione (della sede) di un contropotere allo strapotere del capo del governo nel regime che Renzi sta costruendo, quello dell'autoritarismo.

Va detto senza ambagi. L'*italicum* distorce l'arma indefettibile dei cittadini, il voto. Svuota la rappresentanza politica. Asservisce il Parlamento al governo. Soffoca la sovranità popolare. Investe di tutto il potere una persona sola.

Il testo di questa legge dovrà ora superare il controllo della promulgazione che deve essere quanto mai severo. Lo sia. In pericolo è la democrazia italiana.



ITALICUM/2

## Dove è cominciata la grande frana

Tommaso Nencioni

L'approvazione della nuova legge elettorale, per gli effetti di lungo periodo che è lecito attendersi, introduce un elemento di profonda rottura nel sistema politico e nello spirito costituzionale del Paese. C'è del resto un ben individuabile parallelismo tra i colpi inferti negli ultimi vent'anni alla Carta repubblicana, ed il periodico varo di leggi elettorali maggioritarie (i costituenti non istituzionalizzarono il sistema proporzionale solo perché dato per implicito). Si dovrà riflettere sul quadro di insieme all'interno del quale ha potuto prodursi una simile frana.

La costituzione del '47, ed i valori che la sostenevano e che l'hanno rinvigorita, per quasi mezzo secolo hanno camminato sulle gambe dei grandi partiti di massa. Lo scoppio della guerra fredda da un lato, e la presenza sul tappeto di una questione sociale esplosiva e non governata da un altro, introdussero da subito forti elementi di criticità nel sistema politico sorto dalla grande vittoria antifascista. Ma il quadro d'insieme, tra innegabili tensioni e torsioni, fu ricomposto senza scivolare in avventure autoritarie - nonostante forze mai del tutto sopite tornassero periodicamente a premere in quella direzione; mentre la pressione dal basso delle masse popolari, inquadrata nelle strutture politico-sindacali del movimento operaio, permetteva la progressiva conquista di spazi di democrazia sociale e un robusto ri-equilibrio dei rapporti tra interessi collettivi e mercato.

Una simile strutturazione della lotta politica ha favorito e accompagnato un graduale ma continuo innalzamento della condizione non solo materiale delle classi subalterne. Ed ha promosso un ingente processo di sostituzione delle élites tradizionali, con numerosi esponenti di estrazione popolare che hanno saputo farsi classe dirigente. Una rottura di portata epocale rispetto alla precedente storia dell'Italia unitaria, il cui merito va ascritto alla grandiosa operazione politico-organizzativa del "partito nuovo" togliattiano, senza peraltro ignorare il contributo portato in questo senso dal Psi e dalla stessa Dc.

Già nel corso degli anni Ottanta que-

sta vicenda di reiterate conquiste progressive e popolari andò incontro ai primi arretramenti. L'evento destinato a fare da spartiacque fu, con ogni probabilità, il referendum sulla scala mobile: la storia degli ultimi trent'anni è la storia del progressivo affermarsi dell'egemonia del blocco storico che si rinsaldò nel corso di quella campagna referendaria; e del parallelo sfarinarsi del fronte popolare che allora gli si contrappose. Seguì la fine della guerra fredda, accompagnata, invece che dalla caduta del "vincolo esterno" ancorato alla vecchia divisione del mondo in blocchi contrapposti, dalla sua assolutizzazione, con l'acritica adesione ai postulati economico-ideologici di Maastricht.

In concomitanza di un drastico processo di smantellamento della democrazia sociale, le classi subalterne sono state espulse dalla rappresentanza politica diretta. Sulla crisi dei partiti si è così innestato un neo-notabilato interessato all'esclusiva auto-preservazione.

Nel frattempo la politica perdeva ogni residua autonomia da centri di potere classisti e democraticamente irresponsabili. Lo scontro si è così ridotto a sottofondo rissoso di processi decisionali spostati in un altrove spaziale e sostanziale: il «mercato» - formula oggettivante che nasconde precisi assetti di potere - è giunto ad innestare «il pilota automatico» (Mario Draghi).

Il gioco partitico è stato parallelamente assorbito all'interno del recinto neo-centrista e trasformista. Alla battaglia ideale e sociale tra interessi e valori contrapposti si è sostituita una guerra per bande, tra formazioni clientelari che tutto debbono alla volontà del leader di turno per prosperare e contendersi i cascami della crisi dello Stato repub-

blicano. Le classi subalterne hanno subito il progressivo sfarinamento organizzativo ed ideale del blocco sociale faticosamente forgiato nel fuoco di aspre lotte, con una capacità di reazione via via comprensibilmente venuta meno. Un ceto medio storicamente poco interessato agli sviluppi virtuosi della democrazia del Paese, ed assuefatto a vivacchiare negli anfratti clientelari, ha fornito un lievito di massa al gonfiare del nuovo senso comune, solo increspato in superficie dai proclami di una società civile illuminata, o presunta tale.

Come poteva reggere, in questo panorama, un sistema costituzionale, politico e valoriale affermatosi in un contesto tanto differente? Opporsi allo sfascio attuale con le sole armi del ricordo dei bei tempi andati o con la riproposizione di uno schema logorato da anni di sconfitte, lo si è visto, porta a poco. Il compito sul terreno è pertanto immenso, giacché non si tratta di contrastare una singola misura o un singolo governo. Urge un lavoro più radicale di ri-definizione del terreno stesso dell'agire politico. Sul doppio versante di una «rideterminazione dei rapporti tra democrazia nazionale e poteri economici sovranazionali» (Fassina), e di una ricomposizione virtuosa del binomio democrazia/conflicto.

Dall'America latina all'Europa mediterranea, è in auge un ampio movimento politico e culturale che su questa duplice ipotesi di ricostruzione dello Stato-nazione - come spazio dell'agibilità democratica e come elemento di rottura degli assetti di potere finanzia-capitalistici - sta costruendo le proprie fortune. Le forze popolari italiani non possono perder l'occasione di dare il proprio contributo.

## Diamoci da fare con il referendum

di **Marco Travaglio**

Oggi il mondo della scuola scende in piazza per l'ennesima volta contro l'ennesima controriforma. L'altra sera due insegnanti di scuola media mi hanno fermato dopo un incontro a Bergamo: "Questa riforma dà ai presidi il potere di vita o di morte. Glielo dica lei a Renzi: si è mai chiesto che succede se il preside è un coglione o un mascalzone?". Siccome la filosofia è sempre quella dell'uomo solo (o *sola*) al comando, la domanda si attaglia a perfezione anche all'Italicum, approvato ieri dalla Camera più o meno con gli stessi voti del suo padre naturale, il Porcellum: la legge Calderoli dieci anni fa passò a Montecitorio con 323 Sì, quelli del centrodestra; ieri la legge Boschi-Verdini ne ha raccolti 334, appena 11 in più, quelli del centrosinistra (drogati dal decisivo premio di maggioranza incostituzionale del Porcellum).

E se il premier è un coglione o un mascalzone? Gli analfabeti che hanno scritto la legge, ultimo frutto bacato del Nazareno, non si sono neppure posti il problema: come tutti i politicanti da strapazzo, non vedono al di là del proprio naso e non immaginano i danni che può provocare una norma – per sua natura generale e astratta, destinata a durare anni – in futuro, anche quando costoro (almeno si spera) non ci saranno più. Ora non resta che sperare nel presidente Mattarella che – come ha detto a *Servizio Pubblico* la costituzionalista Lorenza Carlassare – non ha che da leggere la sentenza n.1/2014 della "sua" Consulta sul Porcellum per rispedire alle Camere l'Italicum, che platealmente la tradisce e disattende. Altrimenti, se il Presidente firmerà senza leggere, come il suo predecessore Napolitano, detto la penna più veloce del West, e se anche la Consulta si appecoronerà ai piedi del nuovo padrone d'Italia, bisognerà attivarsi con

un referendum abrogativo.

E non è detto che questa sia una disgrazia, anzi: dal comitato referendario potrebbe persino sbocciare – come ai tempi di Segni – una nuova *leadership* di vera opposizione al renzismo arretrante, accanto alle forze che hanno sempre tenuto la barra dritta (M5S, Sel e FdI) e al posto delle anime morte che se la tirano da oppositori ma non lo sono mai stati. Se l'Italicum è passato in terza lettura è anche grazie alla cosiddetta minoranza del Pd, che solo in *extremis* e fuori tempo massimo ha trovato il coraggio di votare No, dopo aver votato Sì (o essere uscita dall'aula) le altre due volte.

Ed è soprattutto grazie a Forza Italia, che oggi grida al golpe dopo aver collaborato a scrivere e a votare la porcata nei mesi del Nazareno. Senza dimenticare la Lega Nord, che oggi fa fuoco e fiamme, ma l'estate scorsa prestava al governo il suo Calderoli come co-relatore della controriforma del Senato. Gabellare il voto di ieri per un mezzo successo, come fa Bersani, noto esperto in "non vittorie", è ridicolo: se un Parlamento in maggioranza contrario all'Italicum lo approva – pur con margini risicati – la vittoria è di Renzi, non dei suoi avversari veri o presunti. I quali, certo, potranno fargliela pagare al Senato, dove i numeri del premier sono molto più traballanti. Ma questo riguarda i loro giochi di potere, non l'interesse dei cittadini di riprendersi il diritto di scegliersi i parlamentari. Quel diritto è ancora una volta conculcato. Col truccetto dei capilista bloccati, entreranno a Montecitorio all'insaputa degli elettori il 60,8% dei deputati: 375 nominati su 630 (nei 100 collegi

nazionali, se si votasse oggi, passerebbero i 100 capilista del Pd, i 100 del M5S, i 100 di FI, più quelli della Lega nelle regioni del Nord e degli altri partiti che supereranno qua e là la soglia di sbarramento). E questi – se passasse pure la controriforma del Senato – andrebbero ad aggiungersi ai 100 sindaci e consiglieri regionali nominati senatori dalle Regioni. Cioè: nel Parlamento, che elegge i presidenti della Repubblica e parte dei membri della Consulta e del Csm, sederebbero 475 nominati (due terzi) e 242 eletti (un terzo). Il record occidentale di antidemocrazia. Vedremo che ne sarà del nuovo Senato, che com'è noto – se si votasse domani – verrebbe eletto col proporzionale puro disegnato dalla Consulta (l'Italicum vale solo per la Camera): per rimpinzarlo di nominati, Renzi dovrà imporre il suo *diktat* anche a Palazzo Madama. E lì si parrà la nobilitate della sua cosiddetta minoranza interna, che ha più che mai i numeri per salvarci almeno da quello scempio.

Al momento, comunque, Renzi ha vinto. Ha vinto con i ricatti indecenti, con le fiducie antidemocratiche e con le solite menzogne. "Promessa mantenuta", ha twittato il premier. Ma quale

promessa? E a chi? A noi risulta che avesse promesso l'esatto opposto: "Vogliamo dimezzare subito il numero e le indennità dei parlamentari e sceglierli noi con i voti, non farli decidere a Roma con gli inchini al potente di turno" (18-10-2010). La solita esca per gonzi: quelli che poi lo votarono alle primarie sperando in un vero cambiamento, e ora già alle Regionali si ritrovano in lista un'imbarcata di impresentabili da far paura. "Finalmente, con l'Italicum, la sera delle elezioni si saprà chi governa", ha salmodiato la Boschi. Poveretta, non sa quel che dice: sono vent'anni che, la sera delle elezioni, si sa chi governa. L'unica eccezione fu l'ultima volta, nel 2013. Ma non per la legge elettorale: per il boom dei 5Stelle, che trasformarono il sistema bipolare in tripolare. E non sono mica spariti, anzi sono di nuovo in crescita. Dunque, specie se alla Camera si voterà con l'Italicum e al Senato con il Consultellum, non si saprà chi governa neppure al prossimo giro. Salvo che Renzi non torni fra le braccia dell'amato Silvio. Che poi è quello che si meritano entrambi. Noi, un po' meno.

**GLI INTERVENTI****PAOLO BECCHI****DALLA LEGGE “PORCATA” ALLA “RENZATA”, ECCO PERCHÉ LA CONSULTA AMMETTERÀ IL REFERENDUM ABROGATIVO**

DOPO un percorso pieno di forzature istituzionali, non ultima quella gravissima di porre tre voti di fiducia su singoli articoli della legge elettorale, l'Italicum è stato approvato con un voto finale a cui le opposizioni in segno di protesta hanno deciso di non partecipare. Una legge, che come la precedente, presenta profili di incostituzionalità. Ma ci vorrà qualche buon avvocato per sollevare la questione di fronte alla Corte e una decina d'anni per dimostrarlo. Campa cavallo che l'erba cresce... e tanta erba potrà continuare a crescere in questa legislatura dal momento che l'attuale regolamento pensionistico dei parlamentari prevede che potranno godere del vitalizio solo dopo aver svolto almeno un mandato di 5 anni: tenendo presente che molti sono al primo mandato c'è, supponiamo, un forte interesse alla continuazione della legislatura.

Come che sia, Renzi esce rafforzato dall'ultimo braccio di ferro portando a casa due risultati rilevanti: la legge elettorale e la definitiva rottamazione della vecchia guardia del suo partito, che ha perso tutto, persino l'onore. Che restino dentro il partito o escano è del tutto irrilevante, sono ormai politicamente sepolti. Qualcuno già si è dato alla vigna, qualche altro al cinema, chi è stato da lui cacciato con un calcio nel sedere per prenderne il posto insegnerà a Parigi, per tutti gli altri resta l'ip-

pica. Insomma il Pd è morto e, diciamolo pure, non lascia alcun vuoto incolmabile.

La votazione ha però dimostrato una cosa, vale a dire che tutte le altre forze di opposizione sono state compatte. Chi puntava sulla spaccatura in Forza Italia ha dovuto ricredersi. La legge è passata grazie a quel premio sproporzionato di maggioranza, previsto dalla precedente legge elettorale, dichiarato incostituzionale dalla Corte. È una legge elettorale che invece di essere condivisa è stata imposta con arroganza da Renzi alle altre forze politiche che non la condividono, persino in parte alla stessa forza politica di cui lui stesso è espressione.

Il silenzio di Mattarella in tutta la vicenda può sorprendere. Non ha detto una parola e avrebbe potuto dirla, con un messaggio alle Camere. Potrebbe, certo, rinviare alle Camere una legge che lui, come membro della Consulta, non esiterebbe a dichiarare illegittima. Non è però detto che lo faccia. Potrebbe sempre trincerarsi dietro il cambiamento del suo ruolo, creando però un precedente e cioè quello di un Presidente che si limita ad un ruolo meramente notarile, quando invece dovrebbe pur sempre continuare ad essere il custode della Costituzione. Un Presidente non più in grado di fare da contrappeso ad un sistema che, per come lo si sta costruendo, sarà caratterizzato da un premeriato for-

te, senza appunto contrappesi. Dopo un Napolitano tutto schierato da una parte contro l'altra, avremo dunque un Ponzio Pilato? Lo scopriremo solo vivendo...

Che fare, nel caso la legge fosse promulgata? Una grande forza di opposizione parlamentare, come è al momento il M5S, dovrebbe immediatamente, come del resto è già stato ventilato, farsi promotrice di un referendum abrogativo e proporlo a tutte le altre forze politiche dell'opposizione. Si dirà, la Corte costituzionale potrebbe non ammetterlo, ma ci sono buone ragioni per ritenere che ciò non accada. La Corte, è vero, non può lasciare il Paese senza una legge elettorale. Ma la peculiarità, o meglio l'anomalia, di questa legge è di entrare in vigore non prima del luglio 2016. E al momento dunque l'unica legge per votare resta il Consultellum. Insomma, la Corte potrebbe ammettere il referendum proprio perché comunque un modo per votare c'è, ed è tanto conforme a costituzione quel modo da risultare da una sua sentenza. Non è vero insomma che l'Italia sprofonderebbe nel caos, nel caos ci siamo ora con una legge elettorale che è una renzata molto simile alla precedente porcata.

*L'autore è docente di Filosofia del Diritto all'Università di Genova ed ex ideologo del Movimento Cinque Stelle*

**PROFESSORE  
ED EX IDEOLOGO  
DEI 5 STELLE**

**È DOCENTE di Filosofia del Diritto all'Università di Genova. Per molto tempo ideologo del M5S, negli**

**ultimi mesi ha preso le distanze dalla creatura fondata da Beppe Grillo. Tra le cose contestate, le varie espulsioni fatte nel corso della legislatura**

• Il bullo fiorentino è pronto ad annullare con colpo di decreto la clausola che sposta l'applicazione della nuova legge al 2016

## L'approvazione dell'Italicum segna la fine della legislatura, vedrete

Al direttore - Le cronache di questi tristi giorni parlamentari ci hanno raccontato una realtà che solo parzialmente è emersa sui giornali e sui media: Renzi è solo. Come non lo era

DI RENATO BRUNETTA\*

mai stato sin d'ora. Il premier ha scelto la strada dello scontro frontale contro l'opposizione, seppur responsabile come Forza Italia, e contro la sua minoranza interna. Renzi, pur di rottamare i capi storici del Pd, ha deciso di far fuori il Pd stesso, e con il medesimo disegno egemonico sta ammazzando il Parlamento, la legislatura, la buona fede degli italiani. Sta ammazzando persino la funzione super partes della presidenza della Repubblica, che appare piegata, spiace davvero dirlo, alle esigenze di Palazzo Chigi più che a quelle del paese. Al Quirinale c'è un inquilino più che un padrone di casa. Il padrone è visibilmente chi l'ha scelto in solitudine. Ora si capisce perché era così decisiva la scelta condivisa del capo dello stato? E non c'è affatto contraddizione tra l'originaria adesione di Forza Italia persino a questo orrendo Italicum avendo per garanzia un arbitro scelto insieme? Altro che patto indicibile. Il problema è che quanto Renzi ha messo in atto in questa assurda settimana somiglia terribilmente al fascismo. Non è per forza un insulto. E' una constatazione storica. La legge Acerbo fu votata con il medesimo clima. Anche

allora fu appoggiata da una parte dei centristi. Persino a quel tempo figure nobili come Croce ritennero benvenuta una ventata di decisionismo, confidando fosse qualcosa di transitorio. Transitorio è stato il ventennio, in fin dei conti. Ma vorremmo evitarlo. Per fortuna, ora in molti, per un soprassalto di coscienza, concordano sul nostro giudizio di pericolo altissimo, di un punto di non ritorno. E un moto di sana ribellione attraversa oggi, sembra, l'opinione pubblica. Anche chi aveva assecondato gli atteggiamenti peronistici di Renzi, considerandoli dati caratteriali minori, ora si accorge che quest'"uomo solo al comando" lo è al costo inaccettabile di demolire la democrazia parlamentare, intesa da lui come una seccagine che rallenta i suoi disegni di modernizzatore. Modernizzazione per altro rimasta a slogan, l'unica sua attività, per passare a una fase premoderna, quella dell'assolutismo da Duca Valentino. Ricordiamo a Renzi che però, abilissimo nel conquistare l'Italia applicando l'unica morale del proprio dominio, finì sconfitto, per ragioni impensabili: un problema gastrointestinale, quella che Machiavelli chiamava "fortuna". Ora ce l'ha. Ma è una fortuna pallida. Il vento gira. Soprattutto i popoli si ribellano. Non a caso anche i sondaggi registrano un suo calo di popolarità. Il problema è che lo capisce anche lui. E tutto fa credere che con un colpo di decreto annullerà la clausola che sposta l'applicazione della nuova legge elettorale

al 2016 per andare subito al voto con l'Italicum/Dittatorellum. Sarà forse per questo che la solitudine del segretario del Pd è percepita da chiunque abbia un minimo di vivacità che lo distingua dal conformismo medio. Con Renzi stanno i numeri, ma sono numeri amorfi, esito di una resa, di una rinuncia alle proprie ragioni. La solitudine del capo di una massa innaturale, rallegrata dall'illusione di un successo duraturo. E rendiamo onore ai coraggiosi dinosauro e ai giovani cuccioli, abbandonati dai loro stessi compagni di minoranza. Nello stesso tempo riteniamo che quella di Renzi sia una non vittoria, una vittoria di Pirro. La violenza imposta al Parlamento impedisce che si possa tornare a una normale dialettica. Non esiste dialogo possibile tra il violentatore recidivo niente affatto pentito, anzi sempre più tracotante, e la Camera stuprata. Non c'è margine di recupero. Renzi ha deciso di far fuori i suoi vecchi amici, di uccidere il Pd, di porre fine alla legislatura. Nulla sarà più come prima. Il premier ha scelto di dar sfogo alla sua insaziabile bulimia di potere andando contro l'Italia e contro i cittadini. Siamo certi, lo speriamo vivamente, che il conto non tarderà a farsi attendere. Ne va della democrazia nel nostro paese, ne va della libertà, ne va della vita delle nostre istituzioni. Forza Italia è pronta a guidare un referendum abrogativo per cancellare l'avventura di Renzi con il suo abominio di legge elettorale: la lotta continua!

\*Capogruppo di Forza Italia alla Camera



## Benvenuto Italicum

La vittoria di Renzi, il peso del dissenso e una legge che può funzionare

**L'**Italicum è una buona legge elettorale che Renzi ieri ha portato a casa a forza di spallate e che nella più complicata delle condizioni possibili per il governo ha prodotto un risultato che va considerato sia dal punto di vista dei numeri sia dal punto di vista della politica. Con tutta l'opposizione contro, il voto segreto, l'Aventino, la minoranza imbestialita, l'Italicum ha ottenuto 334 voti, 18 in più dei voti necessari per avere la maggioranza alla Camera, 61 voti in dissenso (42 arrivano dal Pd, 10 dal gruppo misto, 9 sono ex 5 stelle) e Renzi dunque fa bene a esultare: in queste condizioni, incassare la legge elettorale è un risultato importante e le opposizioni sono riuscite a mettere in campo un gesto che alla fine è solo dimostrativo. La vittoria di Renzi c'è, e al netto dei no e dell'Aventino e dell'opposizione in rivolta, è rotonda. Toccherà gestirla e non far finta

che non esista un problema nel Pd (soprattutto al Senato, dove i numeri ballano), ma ciò che si può dire oggi è che l'Italicum è esattamente la legge che Renzi sogna di fare da sempre: ballottaggio sul modello dei sindaci, premio di maggioranza, fine dei governi di grande coalizione (a condizione che prima si riformi il Senato) e governabilità per chi arriva primo. E' una legge che potrebbe funzionare, che ha nel suo Dna la possibilità di imporre un sistema bipartitico (premio alla lista) ed è vero che è una legge che a oggi favorisce il Pd ma forse è anche l'unica legge (premio alla lista) grazie alla quale il centrodestra potrebbe avere la tentazione di costruire un'alternativa al renzismo che non sia parente stretta dell'Unione prodiana. Due grandi partiti-liste che si contendono il paese e chi vince governa. Se sarà questo, allora sì: benvenuto Italicum.



# I paradossi dell'Italicum, nell'era della Rete siamo tornati all'Alto Medioevo

di Angelo Deiana\*

**I**l governo ha posto la fiducia sull'Italicum, la nuova legge elettorale scatenando l'inferno parlamentare e mediatico e facendo riemergere nel dibattito il tema della rappresentanza nei processi democratici. Un dibattito importante perché qualsiasi democrazia si deve fondare su una legge elettorale che garantisca un principio: il sistema politico ed istituzionale deve essere realmente rappresentativo del corpo elettorale.

E qui iniziano i "dolori" perché dobbiamo essere democratici senza dimenticare che viviamo nell'era della Rete. E, con la Rete e i suoi Titani, i social network, è arrivata la disintermediazione tra base e vertice, tra cittadino, politica e governo. Un sistema che collassa qualsiasi rapporto come dentro un "buco nero" mettendo in collegamento diretto i soggetti in gioco, che siano il Premier o uno qualsiasi di noi. Come dire: l'inferno della rappresentanza. È molto meglio il rapporto diretto dove l'alto può rispondere senza intermediari al basso facendogli arrivare più velocemente il messaggio. E (teoricamente) viceversa.

Ma come è successo? Partiamo dall'inizio. Con la globalizzazione, il potere (quello vero) è migrato dallo Stato-Nazione a uno spazio sopranazionale. La politica, invece, è ancora locale, relegata entro i confini angusti del territorio nazionale. Se guardassimo la Terra da un satellite, ci sembrerebbe una cartina simile a quella dell'Alto Medioevo: grandi imperi che si distendono a dismisura (Usa, Ue, Russia, Cina con relative zone di influenza) e un insieme di feudi sparsi nei punti più strategici della Rete (con relativi snodi gerarchici locali: Londra, Parigi, Roma...). Cameron, Renzi, Hollande, Rajoy o Tsipras sono i signorotti feudali di questo mondo dove si consuma il divorzio sempre più evidente tra potere (la facoltà strate-

gica di porre in atto un progetto) e la politica (la capacità concreta di decidere che cosa fare o non fare). I signorotti vorrebbero essere potentissimi a livello locale perché sono debolissimi a livello globale.

Nessuno degli organi politici esistenti, ereditati dal passato e creati per servire lo Stato-Nazione, ha le chiavi per uscire da questa situazione. Ecco perché, in questo nuovo contesto, la politica (con i suoi partiti) deve trovare una nuova collocazione e nuove strategie. L'innovazione tattica, apportata da fenomeni come M5S di Grillo, la Lega di Salvini e il Pd di Renzi è basata su leader "gerarchici" di rete che collassano il rapporto con cittadini, quanto meno in termini di comunicazione.

Ma ecco che arriva il problema, l'inciampo, lo tsunami della presunzione di quelli che scambiano il mezzo (la rete) per il fine (la leadership). Perché, contrariamente al passato, in questo nuovo mondo di democrazia "quasi" diretta le gerarchie sono naturali e non prescritte. Nel sistema delle reti interdipendenti, la leadership e il carisma si costruiscono nell'atto stesso dell'esercizio del potere perché nessun leader, se non nel breve periodo, ha un pieno potere di comando o sanzione. Nemmeno Obama o Putin. E questo si ripercuote su quel processo collettivo che chiamiamo governare.

Della serie: nelle reti interdipendenti globali, quanto conta il Premier italiano? Purtroppo per l'Italia poco, molto poco. Siamo realisti: la leadership di Obama insegna molto. Pragmatismo, droni, community a due velocità (virtuale e fisica) ci insegnano che l'uomo più potente del mondo è il precursore di un approccio nuovo e di una rete di rappresentanza diffusa. Quanto più possibile autorevole, quanto meno possibile autoritaria. Fatevi una domanda: pensate che Obama sia un leader autoritario? E direste la stessa cosa di Renzi o

Hollande?

Obama ha capito che, nell'era della Rete, un leader che volesse avere un rapporto veramente diretto con i suoi elettori dovrebbe avere una capacità divina: dimostrarsi "immensamente" competente perché, nel rapporto diretto tra elettori e decisori, qualsiasi persona con uno smartphone in mano può mettere in dubbio l'autorevolezza di chiunque. L'alternativa è quella (obamiana) di evitare atteggiamenti divini o cesaristici e approcciare pragmaticamente le situazioni, "andando a leva" e sfruttando tutte le risorse di rete disponibili, comprese quelle della rappresentanza. Un esempio concreto per tutti: il Presidente della nazione più presente nel mondo con propri soldati e con il più alto livello di spese militari del globo che vince, senza colpo ferire, il Premio Nobel per la Pace. Lo ricordate? Un capolavoro di comunicazione, pragmatismo e consenso in rete.

Ma, invece di copiare la lezione "buona" di Obama, molti leader italiani cercano la scorciatoia, chiamiamola la lezione "cattiva". Perché invece di sfruttare tutte le risorse, rappresentanza compresa, cercano solo di "andare a leva" nel rapporto diretto con i cittadini moltiplicando un risultato di base (il consenso elettorale delle Europee per Renzi, i sondaggi per Salvini, il voto di protesta in Rete per Grillo) per dimostrare che "gli italiani (o chi per loro) lo vogliono". Un po' come "perché Dio lo vuole" dei fondamentalismi religiosi o delle decisioni prese "in nome del Papa Re".

Ecco qual è il vero problema dell'Italicum nell'attuale fase della vita politica (e non solo) italiana. Sulla spinta di una leadership autoritaria e non autorevole, cerca di riprodurre uno dei meccanismi di rete più importanti (l'assetto feudale della Rete: lo snodo gerarchico, il podestà che governa la città-Stato = la legge del Sindaco d'Italia) per avere un



rapporto diretto con i cittadini e marginalizzare la rappresentanza (politica o di interessi che sia) per tenersi stretto il feudo rispetto al potere preponderante dei sistemi sovranazionali, Ue, Usa o altro che sia.

Ora, commentatori molto più autorevoli di me hanno già scritto e detto in abbondanza sull'Italicum. Senza aggiungere troppo, la legge elettorale in discussione determinerà una sorta di diretta investitura diretta del premier (non prevista dalla nostra Costituzione) con un sistema di capilista bloccati e la possibilità di candidature in più collegi che sono finalizzate ad assicurare il "posto fisso" ai gerarchi di partito, vincenti o perdenti. Come dire: l'assetto feudale colpisce ancora.

I dubbi sono tanti e di tanti. Possibile che siano tutti sbagliati o corporativi? Cambiare per migliorare va bene. Ma vale la pena di cambiare per peggiorare? E perché non aprirsi a modifiche migliorative? Ad esempio per formare un parlamento inclusivo? La lezione del successo di Confassociazioni è che reputazione, competenza e capacità di includere sono i fattori vincenti nei sistemi di rappresentanza in rete. Bisogna lavorare come i grandi staffettisti: correre con i primi senza mai dimenticare gli ultimi.

E non è pura retorica. Quale problema esisteva a costruire nell'Italicum forme inclusive che consentissero di avere un sensore aperto sull'evoluzione dei fenomeni politici e sociali? Ad esempio, sarebbe bastato inserire l'ipotesi di un rappresentante per ogni partito che fosse sopra il 2% e sotto il 3%. Ricordate quando il "Senatur" era l'unico rappresentante della Lega in Parlamento? Avessimo ascoltato e valutato allora quelle istanze di innovazione, buone o cattive che fossero, forse adesso saremmo da un'altra parte.

E invece no, ora come allora. Chiusura totale per supportare la logica feudale. O così o niente. Il don Rodrigo di turno che prevarica qualsiasi apertura perché ha paura. Paura di perdere il potere acquisito. Un Parlamento delegittimato dalla Corte Costituzionale per un premio di maggioranza abnorme e illegittimo che vota una legge elettorale che offre un premio ancor più importante ad una minoranza che po-

trebbe essere, per effetto dell'astensione, ancora più piccola di quella attuale.

Dimenticando, fra l'altro, che il vero scandalo del Porcellum non era solo nel premio di maggioranza, ma anche e soprattutto nei confini dei collegi elettorali: il diabolico Calderoli (ma sarà stato veramente lui?) li aveva tutti disegnati per far vincere ove possibile il mix tra Lega e Pdl. Non se lo chiede nessuno: una volta approvato l'Italicum, chi ridisegnerà i nuovi collegi? I new comers e i piccoli dovrebbero stare molto attenti.

Ecco perché è importante l'allarme suonato da più parti (minoranza Pd, Forza Italia, Movimento 5S, Sel). Si tratta, come è stato scritto, di una preoccupazione giusta ma per ragioni sbagliate perché il problema vero non è solo il sistema istituzionale che ne deriverà, democrazia o deriva autoritaria che sia. Il vero "vulnus" sarà nell'impossibilità di fare innovazione per qualsiasi nuovo soggetto politico che si voglia proporre all'attenzione dei cittadini.

È per questo che è importante ascoltare l'appello accorato di Corrado Passera e di un movimento nuovo come Italia Unica. Perché non importa chi vincerà dopo. L'importante è che tutti coloro che, con le proprie competenze e la propria passione, volessero contribuire al futuro politico del Paese lo possano fare senza passare dalle "forche caudine" di un sistema autoritario non perché lo sia in assoluto, ma perché bloccato sull'esistente. Il track record della legge dei sindacati racconta chiaramente: a causa del potere che hanno, vengono quasi sempre rieletti al secondo mandato. E per fortuna che c'è il limite dei due mandati, come per il Presidente degli Stati Uniti. Un altro limite che l'Italicum non prevede.

\* **Presidente Confassociazioni**



# Italicum, oggi Mattarella firma parte la corsa al referendum Il premier: "Io non mollo"

Le opposizioni tentano la rivincita. Calderoli: "Tutto pronto"  
La minoranza dem ora punta sulla riforma del Senato

Abbiamo intrapreso  
il percorso di  
Grandi Riforme e  
andremo avanti  
con testa dura

Civati va via?  
Noi siamo  
per tenere  
tutti dentro  
al partito

ROMA. Abbiamo già scritto il referendum per cancellare alcune parti dell'Italicum». Roberto Calderoli, vicepresidente del leghista del Senato, padre del Porcellum appena andato in soffitta, annuncia che il Carroccio è pronto a dare battaglia contro la legge elettorale appena approvata e he oggi Sergio Mattarella dovrebbe firmare. Lo stesso grido di guerra sale dal Mattinale, la nota politica forzista ispirata da Renato Brunetta. Del progetto dovrebbero far parte anche i grillini. Anche se Alessandro Di Battista frena un po': «Il referendum io lo farei per battaglie più importanti, per la povera gente, non per la legge elettorale», dice. «Possono fare quello che credono, dirci quel che vogliono, ma non molliamo di un millimetro», replica Matteo Renzi, in Trentino Alto Adige in vista delle regionali. «In questi giorni - dice il premier - abbiamo rischiato di andare a casa, non so neanche se definirlo un rischio perché adesso è arrivato il momento di vedere se si fa una cosa sul serio o no». E per chiudere la giornata Renzi scrive su Facebook: «Proprio ieri con l'approvazione della legge elettorale abbiamo dimostrato che la politica è una cosa bella e seria, che sa mantenere le promesse». Adesso però Renzi ha un nuovo

obiettivo: andare avanti «su questa strada con la testa dura. A un certo punto basta compromessi: si decide». Ma vuole anche cercare di ricucire lo strappo dentro il Pd. Le risposte che arrivano però non sono molto incoraggianti. Pippo Civati è con un piede fuori dal partito e ieri ha riunito i suoi per verificare la possibilità di costituire un gruppo al Senato con Sel e spezzoni dei grillini usciti dal movimento. Gli occhi sono puntati su Palazzo Madama dove andrà in aula riforma costituzionale

e la minoranza dem ha i numeri per mettere in difficoltà Renzi. Anche se le voci di palazzo danno per certo l'arrivo di un soccorso azzurro per il premier sotto forma dei voti dei verdiniani in rotta con la linea dello scontro propugnata da Brunetta. Ma

nella minoranza del Pd si pensa anche alle mosse future. Un "dissidente", infatti, spiega che «per ora restiamo nel partito, non vogliamo lasciarlo al premier. Ma in prospettiva l'alternativa è creare una sinistra di governo, in cui Landini può essere solo una componente di questo spazio enorme che c'è tra il renzismo e la semplice protesta».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RETROSCENA

# I tresì del capo dello Stato alla nuova legge elettorale

IL RETROSCENA  
GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. La firma di Sergio Mattarella in calce alla nuova legge elettorale è ormai questione di ore. La scelta rapida del presidente della Repubblica dipende da due fattori. Il primo, squisitamente tecnico. L'Italicum non richiede un lungo studio da parte degli uffici del Quirinale: è una norma ben conosciuta e identica rispetto a quella approvata al Senato prima dell'ultimo passaggio alla Camera. Il secondo fattore si muove invece sul confine politico-istituzionale e entra nel vivo delle motivazioni per le quali il capo dello Stato prenderà, senza tentennamenti, la penna per mettere il suo autografo. Malgrado l'appello contrario di una parte delle opposizioni.

Mattarella, parlando con alcuni ministri e con i parlamentari più vicini, ha spiegato in maniera schematica le ragioni del suo via libera. «Il giudizio politico è libero e sempre legittimo — sono le parole del presidente — ma va distinto dalle mie prerogative costituzionali».

Per ogni aspetto controverso della legge, tra i tanti evocati da chi si è opposto, il capo dello Stato ha studiato una risposta dettagliata. A cominciare dal significato profondo del voto dell'altro ieri. «Il Consultellum, ov-

vero la norma uscita dalla Consulta in seguito alla bocciatura della legge Calderoli, era frutto del lavoro dei giudici della Consulta. L'Italicum invece è un prodotto del Parlamento. Significa che i partiti e i parlamentari si sono ripresi il ruolo che gli assegna la Costituzione: fare le leggi, compresa quella elettorale». È un passo avanti fondamentale. «Le Camere si legittimano, l'Italicum restituisce loro la piena sovranità e il voto è una fonte di legittimazione al provvedimento che la Consulta, per forza di cose, non poteva dare», sottolinea infatti il deputato del Pd Francesco Saverio Garofani, sicuramente uno degli uomini più vicini al presidente della Repubblica. Che ricorda anche le conclusioni della commissione di saggi insediata durante il precedente governo. In un brano di quel documento si diceva con chiarezza che il Parlamento doveva arrivare al risultato della riforma. E quel risultato è arrivato.

Ma la grande ferita alle regole se non alla democrazia, secondo i critici, è stata la foto dell'aula semivuota che approva la norma delle norme, cioè il «regolamento» della competizione politica. Con una maggioranza oltretutto monca di un suo pezzo: la minoranza del Partito democratico. «Io c'ero però e mi ricordo che nella prima lettura a Montecitorio, il dato numerico non fu molto diverso da lunedì — dice Garofani —. Eppure Forza Italia non aveva rot-

to il patto del Nazareno». Allora mancarono i consensi dei centristi, in attesa di un accordo sulle soglie di ingresso. Anche questo dato «non banale» ha costruito la valutazione complessiva di Mattarella sul provvedimento. È impossibile per il presidente della Repubblica giudicare inammissibile «una legge votata dal 60 per cento del Senato e, con un testo uguale in tutto e per tutto, dalla maggioranza assoluta della Camera», ha detto il presidente ai suoi interlocutori. Quindi, al Quirinale la partita dell'Italicum viene valutata nel suo complesso considerando l'insieme dei passaggi parlamentari. E la ferita così appare ridimensionata.

Lo scontro di questi giorni si è consumato anche e soprattutto sulla presunta somiglianza dell'Italicum al Porcellum. Per Enrico Letta sono «parenti stretti». Non la vede così il capo dello Stato, pur sapendo di entrare nel campo dei giudizi di merito. «Sono molto diverse. Basta vedere gli aspetti qualificanti dell'Italicum e confrontarli con il punto di partenza», precisa Garofani. Nel Porcellum non esisteva la soglia minima per l'attribuzione del premio di maggioranza. Tanto è vero che la coalizione di centro-sinistra ha usufruito del bonus con un risultato sotto il 30 per cento. Ora il tetto è al 40 per cento con l'eventuale ballottaggio tra le prime due liste. Ed era questo uno dei rilievi mossi dalla Corte costituzionale alla nor-

ma Calderoli, Corte della quale faceva parte Mattarella. L'altro rilievo colpiva la totale estraneità degli eletti rispetto ai cittadini: lo scandalo dei nominati. «Adesso i listoni vengono aboliti e al loro posto vengono introdotte le liste corte», fa notare l'inquilino del Quirinale agli esponenti del governo che

Garofani, deputato pd vicino al Colle: «La legge della Consulta non aveva la stessa legittimazione»

lo hanno interpellato. Significa che la riconoscibilità dei candidati ha ora maggiori garanzie, gli elettori possono identificare gli eletti molto più facilmente prima di votarli. «E in più una quota di parlamentari sarà votata con le preferenze», è la posizione di Mattarella. «Le differenze sono nette - osserva Garofani - non vedo il pericolo di una confusione tra i due testi».

Queste sono le riflessioni di Mattarella prima della firma sull'Italicum. Motivate e fatte pervenire attraverso vari canali sia ai favorevoli, sia ai dubbiosi, sia agli irriducibili del fronte del no. Ecco perché il presidente della Repubblica darà il via libera all'Italicum e alla svelta. Oggi. Al più tardi domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Riforma costituzionale, Renzi apre alla sinistra

Il timore di una guerriglia a Palazzo Madama - Italicum, probabilmente oggi la firma del Colle

ROMA

«Possono fare quello che credono, dirci quel che vogliono, ma non molliamo di un millimetro. In questi giorni abbiamo rischiato di andare a casa, non so neanche se definirlo un rischio perché adesso è arrivato il momento di vedere se si fa una cosa sul serio o no. Questo è un punto fondamentale per chi governa». E ancora: «Eravamo in mano a un sistema scritto dai giudici della Corte costituzionale, una legge che i politici non erano riusciti a scrivere. Ieri la politica ha ripreso la sua dignità. Fare riforme è un segnale che la politica ritrova la sua dignità, che la politica non serve solo a distribuire poltrone. Fare le riforme è un indice, un segnale che politica è una cosa seria. Avanti con la testa dura. A un certo punto basta compromessi: si decide». Finalmente una legge elettorale che stabilisce subito chi ha vinto e garantisce la governabilità per 5 anni senza subito il ricatto di piccoli partiti essenziali in coalizio-

nirissose. E soprattutto la dimostrazione che questo governo è capace di cambiare, di riformare, di mantenere le promesse... Il racconto renziano in vista delle amministrative di fine maggio è iniziato. E il giorno dopo l'approvazione definitiva dell'Italicum alla Camera anche "contro" la minoranza interna del Pd che non ha votato si capisce un po' meglio il forcing impresso da Matteo Renzi a colpi di fiducia: non c'è dubbio che la legge elettorale "fatta" è per lui una bella bandiera da mostrare agli italiani chiamati alle urne in 7 regioni (probabile oggi la firma del presidente della Repubblica Sergio Mattarella). Il derby che racconta Matteo Renzi è ancora quello tra chi "gufa" e chi si mette in gioco cambiando le cose: «Sa un lato quelli che protestano soltanto, lamentano, fanno l'elenco delle difficoltà. In alcuni casi hanno ragione, non possiamo dire che va tutto bene e raccontare barzellette. Ma loro sono destinati a crogiolarsi nelle loro proteste mentre dall'altro lato c'è

chi fa le cose».

Renzi inizia la sua campagna da Bolzano, prima tappa di un tour elettorale che arriva anche a Trento e Rovereto a cinque giorni dalle elezioni amministrative che nel Trentino Alto Adige si terranno il 10 maggio. Un'occasione, anche, per visitare alcune imprese e centri di ricerca come la Stahlbau di Bolzano (acciaio), il consorzio Melinda a Tassullo (agroalimentare) o la Fondazione Bruno Kessler (centro di ricerca europeo e internazionale). Sono proprio queste realtà italiane, sottolinea Renzi con toni che ricordano la prima Lega, a «continuare a crescere nonostante i politici romani, non grazie ai politici romani». Il premier, toni da campagna elettorale a parte, è consapevole del rischio che comporta il dopotaleum nei rapporti interni al suo partito e dal palco di Bolzano scherza sul caso Civati: «Abbasso Civati», grida un militante; «Macheabbasso: viva viva Civati, noi siamo

per tenere tutti dentro il partito», risponde Renzi. Che non risparmia un po' di sarcasmo toscano: «Civati dice che c'è la svolta autoritaria perché vinciamo... Quando perdevamo sempre, alcuni erano contenti: pochi ma buoni». L'ex sfidante delle primarie, per la verità, ribadisce che lui nel Pd non ci starà ancora a lungo: «Presto alla mia decisione». E al di là delle battute i numeri in Senato, con 24 dissidenti del Pd agguerriti contro le riforme in arrivo a cominciare da quella costituzionale e del Titolo V, invitano lo stato maggiore renziano alla prudenza. Da qui le aperture sulla riforma della scuola e su quella costituzionale, che la minoranza del Pd chiede di modificare per compensare l'eccessiva spinta maggioritaria dell'Italicum. Intanto il numero 2 Lorenzo Guerini lavora alla riforma dello statuto del partito e alla legge attuativa dell'articolo 49 della Costituzione sui partiti. Ma primariamente bisogna vincere le amministrative.

**Em. Pa.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## CAMPAGNA ELETTORALE

A Bolzano un militante grida «Abbasso Civati». La replica del premier: «Macché, viva Civiati, noi siamo per tenere tutti dentro il partito»



Che consentiva ai partiti di nominare ben 630 parlamentari. Con l'Italicum saranno 100

## È molto meglio del Porcellum L'Italicum è più proporzionale della legge precedente

DI GIANFRANCO MORRA

**U**na valutazione non partigiana della nuova legge elettorale deve partire da due premesse. In primo luogo che non ne esistono di perfette, sono tutte regolamentazioni relative e provvisorie, da provare, modificare, sostituire. Esse nascono tutte dalla necessità di far convergere due esigenze fra di loro conflittuali, la rappresentatività degli eletti e l'efficienza delle istituzioni (parlamento e governo). Solo la proporzionalità è consona alla democrazia: tutti egualmente rappresentati e nessuno escluso. Purtroppo, col metodo proporzionale puro, nascono parlamenti e governi deboli e inefficienti: se il partito vincitore non raggiunge la maggioranza assoluta, deve cercarla alleandosi con i molti partiti minori, sempre pronti a far cadere il governo (**Berlusconi** e ne sanno qualcosa). Ecco perché il proporzionale puro è assai raro nei paesi democratici e viene corretto con espedienti vari: soglia di rappresentanza, secondo turno fra i più votati, premio di maggioranza.

In secondo luogo la legge elettorale viene decisa da coloro stessi che ne avranno vantaggi o svantaggi: un evidente e purtroppo insuperabile conflitto di interessi. La prima finalità è sempre l'utilità del proprio partito, della propria corrente e anche della propria poltrona, mistificato come difesa del parlamento e della democrazia.

Ma l'Italicum, senza essere un toccasana, renderà meno accidentata l'attività del-

le istituzioni?

Va subito detto che la legge entrerà in vigore tra un anno, a trasformazione avvenuta (si spera) del Senato. Dato

che l'assegnazione diversa del premio di maggioranza tra i due rami del parlamento provoca instabilità e crisi. Esso si regge su pochi punti fondamentali.

**1. Il premio porta ad avere 340 seggi**, direttamente (col 40% dei voti) o per ballottaggio, una maggioranza assoluta che non va alla coalizione, ma al partito. Il «mercato» forse continuerà, ma un po' meno, gli apparentamenti tra i due turni non saranno più possibili. Questa correzione del proporzionale esiste in alcuni paesi europei e in Italia è prevista nelle elezioni regionali e comunali; il suo scopo è quello di accentuare la stabilità.

**2. Questo premio cospicuo ha reso inutile una forte soglia di rappresentanza** (scesa dall'8 al 3%). L'Italicum è più proporzionale del Porcellum. La Germania mantiene il limite al 5%, che, per molti decenni, le è servito a mantenere un bipartitismo dell'alternanza tra socialisti e popolari; oggi non appare più sufficiente, in quanto il sistema politico ha visto la nascita di nuovi partiti (verdi, estrema sinistra, antieuropeo). La **Merkel** è stata costretta alla «grande coalizione». Segno evidente che il premio di maggioranza è più efficiente della soglia di rappresentanza.

**3. Le candidature ai seggi sono da sempre scelte dai partiti**, i quali non possono non tener conto del giudizio dell'elettorato sull'onestà e competenza dei candidati. Difficile pensare a un metodo diverso. Occorre tuttavia impedire o meglio limitare gli abusi. Le liste chiuse del Porcellum, queste graduatorie di protetti dalle segreterie, andavano cancellate, anche

a seguito della sentenza della Corte Costituzionale. Per garantire il rapporto tra candidati ed elettori vi sono sistemi diversi: il collegio uninominale della tradizione anglosassone, il doppio turno in Francia, una ridotta estensione territoriale dei collegi in Spagna.

**L'Italicum ha scelto una via mista:** da un lato l'aumento dei collegi a 100 e l'introduzione di due preferenze bisex, dall'altro l'evidente privilegio dei capolista, tutti automaticamente eletti e presenti anche in 10 collegi (prima non c'era questo limite). Un tributo alle segreterie dei partiti, che si assicureranno deputati fedeli alla «ditta». Una decisione che lascia perplessi, anche se qualcosa di analogo c'è in Germania, dove metà dei deputati viene eletta con candidature uninominali (*Erststimme*), mentre l'altra con liste fisse decise dal partito (*Zweitstimme*).

**Ma stracciarsi le vesti per la riserva di 100 posti ai big dei partiti**, come hanno fatto anche i parlamentari della minoranza del Pd, da **D'Alema a Letta** e alla **Bindi**, è per lo meno di cattivo gusto. Tutti loro sono stati eletti proprio per predestinazione partitocratica e nulla hanno trovato da dire. Nel Porcellum i partiti eleggevano automaticamente 630 deputati, nell'Italicum saranno 100: un non insignificante passo

in avanti.

**Abbiamo una legge un po' migliore della precedente.** Ma più della legge conta lo spirito dei politici, la loro vocazione e onestà. Di cui, in un anno di capziose e speciose discussioni sull'Italicum, non abbiamo avuto molti segni. La votazione conclusiva ha aggiunto un tocco di comicità, forse inevitabile e anche richiesto dal sentimento italico. L'abbandono della Camera da parte dei partiti di opposizione è servito ad accusare la maggioranza di autoritarismo: «Ha fatto votare una legge in un'aula vuota» - un vuoto non voluto dal Pd, ma da quegli stessi che glielo rimproverano.

**Intanto teniamoci l'Italicum** e cerchiamo di farne l'uso migliore. Come diceva **Malraux**, non è l'ingegneria elettorale che dà stabilità ed efficienza; anche se, senza di essa, si va ancora peggio.

—© Riproduzione riservata—

INTERVISTA **Luigi Zanda Pd**

# «Vietnam in Senato? Alla fine prevarrà la responsabilità»

**Emilia Patta**  
 ROMA

«Il Senato un Vietnam? Che il Senato italiano sia in una condizione di difficoltà assoluta è cosa nota. Il Porcellum era pessimo per le liste bloccate, ma era ancor più orrendo per il doppio sistema tra Camera e Senato. Noi abbiamo passato due anni difficilissimi con il secondo governo Prodi, e questi non sono da meno». Luigi Zanda fa il punto sulle prossime scadenze parlamentari dopo il sì definitivo all'Italicum avvenuto a prezzo di uno strappo importante nel Pd. Strappo che potrebbe avere conseguenze negative per il governo proprio in Senato, dove Zanda guida dall'inizio della legislatura il gruppo dei senatori democratici e dove i numeri della "dissidenza" interna sono considerevoli: in 24 del Pd uscirono dall'Aula per non votare l'Italicum quando toccò al Senato nello scorso gennaio. Eppure la preoccupazione non supera il livello di guardia, a prevalere è la convinzione che alla fine il gruppo sarà unito. «La mia parola d'ordine è continuità del governo e della legislatura - dice Zanda -. Nessuna persona responsabile in Italia, e tantomeno nessuno dei senatori democratici, possa pensare che al Paese serva una crisi di governo al buio o una fi-

ne anticipata della legislatura. La continuità in questo momento di crisi economica e internazionale è il bene più prezioso, e ce la chiedono anche le istituzioni comunitarie e tutti i capi di Stato europei».

**Sarà dunque la paura del voto a far marciare i senatori?**

Per citare Alessandro Manzoni a proposito di Don Abbondio, «Il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare»... Fuori di battuto, non penso che il collante sia la paura, il collante è la responsabilità.

**In ogni caso ora c'è una legge elettorale funzionante sul tavolo, anche se entrerà in vigore nel luglio del 2016. Quindi, in caso in intoppi in Senato...**

La considero un'ipotesi irrealistica. Quello che si può dire è che una democrazia non è in salute se priva di una legge elettorale efficiente.

**Ma con la minoranza del Pd bisognerà comunque dialogare. Sono possibili modifiche "compensative" alla riforma del Senato?**

È molto importante che da parte del governo si siano manifestate aperture a miglioramenti della riforma costituzionale. Ma non ci sono ancora elementi per dire se è possibile superare la prassi di 60 anni secondo la quale si può intervenire solo sulle parti modificate dalla Camera. Su questa possibilità si può esprimere la Giunta per il Re-

golamento. Altro capitolo è la formula di elezione indiretta dei nuovi senatori per la quale servirà una legge di attuazione tutta da scrivere.

**Molti indicano nel gruppo dei verdiniani di Fi e negli ex del M5S possibili nuovi apporti per il governo che potrebbero compensare i "dissidenti" del Pd.**

Dall'inizio della legislatura la composizione dei gruppi in Senato ha subito molti cambiamenti. Intanto da Fisi è diviso il Ncd. E da almeno un mese abbiamo rumors sull'instabilità di Fi. C'è poi stata la sensibile riduzione del gruppo dei grillini, che da 53 senatori che erano all'inizio di legislatura ne hanno persi ben 18. Dopo le elezioni si è poi formato il gruppo delle Grandi Autonomie: 10 senatori venuti fuori come "costola" di Fi e ora divenuti 15, alcuni dei quali schierati con il governo. Il dato che rende meglio l'idea degli smottamenti è quello del gruppo misto: dopo le elezioni erano in 7, e per permettere l'elezione a capogruppo di Loredana De Petris abbiano "prestatato" 3 dei nostri senatori. Ora i componenti del gruppo misto sono arrivati a 32.

**Questo significa che vi aspettate novità?**

Dall'inizio della legislatura io non ho mai chiesto a un senatore di entrare nel Pd o di cambiare

campo. Ma credo che dopo le elezioni regionali il quadro possa subire altre modifiche.

**Di fronte a questo quadro, verrebbe da dire che ha fatto bene Renzi a porre la fiducia per evitare un altro passaggio dell'Italicum in Senato.**

Lamia opinione è che per l'approvazione della legge elettorale sarebbe bene evitare la fiducia, ma ancora di più bisognerebbe evitare il voto segreto. Nella prassi parlamentare ormai il voto segreto viene usato non per motivi di coscienza ma per manovre politiche. Detto questo va ricordato che l'Italicum è entrato in Senato a gennaio scorso in una versione notevolmente imperfetta che era stata votata alla Camera sia dalla maggioranza sia dalla minoranza del Pd. Il testo è stato poi migliorato anche accogliendo molte richieste della minoranza. Quanto ai critici, che dicono che il 60% dei futuri deputati saranno capilista bloccati, sono pronto a scommettere che per via delle candidature multiple e della disomogeneità sul territorio saranno certamente meno del 50%. Comunque basta guardare la scheda per capire la somiglianza con i collegi del Mattarellum. L'elettore con un'unica croce indicherà il partito e il candidato capilista - che necessariamente sarà una personalità di rilievo - ed esprimerà anche due preferenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Mai chiesto a un senatore di passare al Pd ma dopo le Regionali possibili novità»**



## “Giù le mani dalla Consulta L'Italicum è contro la Carta”

**Paolo Maddalena** *Presidente emerito*

di **Luca De Carolis**

**N**el momento in cui si accusa la Consulta di essere una casta, siamo già allo sbriciolamento della democrazia. Non si possono toccare i pilastri dello Stato”. Il presidente emerito della Corte costituzionale, Paolo Maddalena, commenta con durezza le reazioni (anonime) alla sentenza con cui la Consulta ha bocciato la norma Fornero sulle pensioni. Ed è sferzante sulle leggi più rilevanti del governo Renzi, dallo Sbocca Italia fino all'Italicum: “Cambia di fatto la forma di governo, introducendo il presidenzialismo. Ma questo si può fare con una riforma della Costituzione, non tramite una legge elettorale”.

**Non sono giorni facili per la Consulta. Dopo le polemiche per la sentenza sulle pensioni, c'è chi già scrive e parla di pressioni prossime venture sull'Italicum.** Sono certo che la Corte rimarrà insensibile a ogni pressione esterna. E comunque io, in nove anni alla Consulta, non ne ho mai subite in via diretta.

**Nei Palazzi hanno accusato la Corte di essere “una casta”.**

Ma quale casta, se si dicono cose del genere si sbriciola tutto. Siamo alla fine dello Stato.

**Partiamo dalla sentenza sulle pensioni, la 70 del 2015. Ora lo Stato dovrà trovare svariati miliardi. Lei come la giudica?**

La materia è complicata, ma la sentenza mi pare ragionevole. La Consulta ha valutato che,

con il blocco alla rivalutazione delle pensioni, tanti lavoratori avrebbero perso per sempre risorse. Un danno forte, tanto più che si parlava comunque di pensioni non molto alte.

**La vicepresidente del Senato, Linda Lanzillotta (Pd), obietta: “La sentenza non ha bilanciato il principio dell'equità con quello del vincolo di bilancio, sancito dall'articolo 81 della Carta”.**

Siamo nel campo del bilanciamento dei valori costituzionali. La sentenza afferma con buona

dose di realismo che non possono essere scavalcate il principio della proporzionalità della pensione, derivante dall'articolo 36 della Carta (“Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro”) e quello della sua adeguatezza, sancito dall'articolo 38: “I lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria”. Inoltre, la Consulta censura la norma nel punto in cui giustifica il blocco della rivalutazione con “esigenze di bilancio”. Ecco, il governo doveva spiegare meglio queste esigenze.

**Insomma, Consulta promossa.**

Non giudico i colleghi. Dico però che questa sentenza mi pare anche un segnale, un modo per dire che non si possono sempre soffocare i lavoratori, chiedendo loro sacrifici. Anche se forse questo è oltre le intenzioni di chi l'ha redatta.

**Anche questo governo sta chiedendo troppo ai lavoratori?**

Questo esecutivo sta portando avanti una politica neo liberista esasperata, come prova lo Sbocca Italia, per me inaccettabile. Sto girando l'Italia per presentare un mio libro (*Il territorio bene comune degli italiani*, edito da Donzelli, ndr) e sto toccando con mano quanto sia profonda la crisi, non certo congiunturale.

**Quindi...**

Quindi il tema è che per uscirne serve lo sviluppo, come diceva Carlo Azeglio Ciampi. Stiamo finanziando le grandi imprese e le banche, che i soldi se li mettono in tasca. E invece dovremo puntare su altro, a cominciare dalla messa in sicurezza del territorio. Serve una redistribuzione del reddito.

**Sindacati e opposizioni hanno ventilato l'incostituzionalità del Jobs Act. Lei che ne pensa?**

La libertà di licenziare, con la sostituzione del principio del reintegro con quello dell'indennizzo, è gravemente incostituzionale. Va contro i diritti della

persona.

**Inevitabile chiederle ora della legittimità dell'Italicum...**

A me pare molto simile al Porcellum. Ma il nodo principale è che questa legge cambia la forma di governo. Introduce il presidenzialismo, dando tutto il potere a un uomo solo: e io c'ero quando comandava uno solo. Inoltre la soglia del 40 per cento per il premio di maggioranza a mio avviso è troppo bassa.

**Quanto serviva?**

Almeno il 45 per cento. La famosa legge truffa del 1953 prevedeva il premio per chi avesse preso il 50 per cento più uno dei voti. Con questo Italicum siamo fuori della razionalità.

**Il referendum sulla legge è tecnicamente possibile?**

Certo, come per ogni legge.

**La Consulta è priva di due membri, e tra poco i giudici mancanti diventeranno tre. Quanto influirà sulle nomine del Parlamento la partita dell'Italicum?**

La politica sarà molto attenta, visti i temi sul piatto. Queste nomine peseranno.

**Sia sincero, per la Consulta arriveranno mesi complicati?**

Io ho conosciuto una Corte che ha fatto del bene all'Italia. Non abbiamo mai tenuto conto di quanto si diceva fuori. E quella rimane la linea da tenere.

*Twitter @lucadecarolis*

## La Nota

di Massimo Franco

### IL SÌ DELL'AULA DESTINATO A PRODURRE ALTRI VELENI

**L**a chiamata al referendum per abrogare l'Italicum va considerata come una reazione a caldo dopo la sconfitta delle opposizioni in Parlamento: nulla di più. È improbabile che abbia un seguito, perché un'adunata trasversale di FI, Lega, Sel, M5S per opporsi alla riforma elettorale, politicamente sarebbe un regalo a Matteo Renzi: tanto che il movimento di Beppe Grillo si è già sfilato. Ma l'evocazione del referendum lascia filtrare e rivela l'incattivimento dei rapporti dentro e tra i partiti; e la volontà di «vendicare» a ogni costo la forzatura del premier e del Pd alla Camera.

Renzi sente questa atmosfera vagamente ostile. Gliel'hanno fatta captare più i cortei di ieri contro la sua riforma della scuola, che non le minoranze parlamentari. La sua strategia, comunque, non cambierà. Rivendicare un percorso senza cedere «di un millimetro», conferma una sfida che non prevede ripensamenti né requie. E forse corrisponde anche alla psicologia di un leader che ha un enorme bisogno di avere o creare avversari.

#### Il boomerang

Le opposizioni minacciano il referendum sulla legge elettorale ma sanno che si rivelerebbe un favore al presidente del Consiglio

D'altronde, ora che l'Italicum è legge Renzi si sente più forte, per quanto le urne politiche siano lontane: almeno stando ai patti sottoscritti.

Sarà necessario un miracolo perché il centrodestra torni a vincere, accusa il governatore leghista della Lombardia, Roberto Maroni, rivolto a FI, in preda ad un nervosismo palpabile. La componente che fa capo a Denis Verdini, il più «renziano» dei berlusconiani, sta pensando di votare le riforme del governo: una notizia provvidenziale per Palazzo Chigi, che dopo l'estate dovrà fare i conti con un Senato dove non ha gli stessi numeri di Montecitorio; e dove le spinte a non archiviare il bicameralismo possono crescere.

In più, a giustificare una tensione che dalle aule parlamentari si propaga e riflette a livello locale c'è il voto regionale di fine maggio. Gli attacchi al governo e la dura replica renziana sono pezzi di una campagna elettorale nella quale tutti i leader cercano di tenere uniti partiti frantumati. In questa fase di passaggio molte delle forze appaiono tentate e a volte conquistate da istinti centrifughi. In più, c'è la quasi certezza che l'esito avrà un peso nazionale. E radicalizzerà le posizioni.

Il «sì» all'Italicum ha esacerbato ulteriormente gli animi nel Pd, che aspetta di vedere come finirà per continuare la sua resa dei conti, vinta per ora dal presidente del Consiglio. Le crepe di una minoranza divisa tra conati scissionistici e resistenza a oltranza saranno influenzati dal voto di maggio. Ma sarebbe ingenuo pensare che i veleni, dopo, diminuiranno. Le stime europee accreditano una lieve ripresa economica. Eppure Renzi è assillato dai dati che arrivano dall'Istat sulla disoccupazione, e da quelli sulla spesa pubblica: numeri che smentiscono l'ottimismo del governo e lo fanno sentire assediato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## L'ITALICUM UNA LEGGE MOLTO «RENZIANA»

FEDERICO GEREMICCA

**S**i è discusso per mesi - con i toni purtroppo noti - del merito della legge elettorale appena varata in via definitiva dalla Camera dei deputati. Da dopo la sua approvazione - che ha lasciato sul campo tonnellate di macerie politiche - si è poi cominciato a ragionare sul percorso (accidentato) che si para oggi di fronte al presidente del Consiglio. Minor attenzione, invece, è stata fino ad ora dedicata agli effetti che l'Italicum - nei tempi medio-lunghi - potrà avere sul sistema politico italiano e sul comportamento dei cittadini-elettori.

Il punto, invece, è destinato a diventare centrale: perché se è vero che l'introduzione del Mattarellum segnò il passaggio dalla Prima a moribonda Repubblica alla Seconda, è presumibile che con l'avvento dell'Italicum la Terza comincerà a muovere i suoi primi passi. Una Repubblica che sarà non solo ancor più bipolare, ma che - in tempi appunto medio-lunghi - potrebbe approdare ad un bipartitismo di fatto, fortemente segnato da leadership personali: come in Francia, negli Usa, in Inghilterra e via elencando.

In più - ora forse lo si vede con maggior chiarezza - l'Italicum non è soltanto una nuova legge elettorale (attesa, per altro, da anni).

**E**ssa, infatti, pare rappresentare un altro tassello di quell'«orizzonte renziano» - quasi un puzzle - le cui stelle polari si confermano essere principi quali la «responsabilità» e la «personalizzazione».

Sono i principi, in fondo, che hanno accompagnato l'ascesa di Matteo Renzi - prima al vertice del Pd e poi del governo - e che hanno segnato i suoi più importanti provvedimenti: da quello contestatissimo sulla scuola (i presidi-manager) a quello sulla Pubblica amministrazione (merito e responsabilità) fino, naturalmente, all'Italicum.

Per meglio intendersi: la nuova legge elettorale - fatta ogni differenza - rappresenta una trasposizione (assai pasticciata, secondo alcuni) del principio ispiratore che vale per i sindaci: io scelgo te e poi giudico te. E' da quella legge elettorale che ha preso le mosse il processo di «personalizzazione» del rapporto tra il candidato e l'elettore, a scapito del potere dei vecchi partiti. E' quella legge, per prima, che ha reso possibile - per dire - l'elezione di sindaci che alle spalle avevano, di fatto, nessun o poco rilevante partito: Pisapia, Orlando, De Magistris, Doria sono solo gli ultimi e più noti esempi.

C'è una certa coerenza, insomma, tra le enunciazioni renziane e gli atti conseguenti. E l'impressione sempre più netta è che si continui colpevolmente a sottovalutare la possibilità che l'attuale premier possa essere qualcosa di diverso da quella sorta di populista inconcludente - per di più con giubbotto alla Fonzie - contro cui molti hanno fino ad ora puntato l'indice: salvo, naturalmente, a battaglia perduta (e cominciano ad esser tante le battaglie perse...) a paventare l'avvento del fascismo, di un regime autoritario e via esagerando.

Molto meglio sarebbe fare i conti con la realtà: e convincersi che non sono le minacce di improbabili scissioni o anatemi buoni negli Anni 50 (del secolo scorso...) gli strumenti migliori per avversare la politica e i programmi del premier-segretario. Sarebbe necessario, insomma, che i critici di Renzi (e non sono pochi) abbandonassero una opposizione che pare sempre più propagandistica e di principio e facessero i conti con quel che hanno di fronte. E il discorso è applicabile, naturalmente, tanto al centrodestra quanto alle minoranze interne al Pd.

Entrambi, infatti, sono attesi alla soluzione dell'identico problema (a maggior ragione ora, ad Italicum approvato): le smarrite truppe berlusconiane - e i loro alleati - devono tirar fuori dal cilindro un candidato da contrapporre a Renzi in vista di elezioni che, prima o poi, arriveranno; e le minoranze interne, forse ancor prima, un leader da contrapporre all'ex sindaco di Firenze in vista delle primarie e del Congresso (2017) per la scelta del nuovo segretario del Pd. Un leader giovane, possibilmente: che non consideri ballottaggi e premi di maggioranza un prodotto del Diavolo e che abbia imparato dall'ascesa di Renzi l'essenziale: il coraggio e la disponibilità a rischiare in proprio...



ITALICUM

## Un danno è per sempre

Massimo Villone

Tutto secondo copione. L'Italicum è legge, le opposizioni – non tutte – scelgono l'Aventino, la minoranza Pd valorosamente vota in ordine sparso, Renzi esulta. Ma su una cosa ha torto. Non importa solo fare, in qualsiasi modo: è decisivo anche il come.

I 334 voti a favore dimostrano con certezza almeno tra cose.

La prima: senza i numeri drogati dal premio di maggioranza dichiarato costituzionalmente illegittimo l'Italicum non avrebbe mai visto la luce. La seconda: che la nuova legge elettorale non esprime gli orientamenti politici oggi prevalenti nel paese.

La terza: che dunque tutte le forzature e violazioni di prassi e regolamenti imposte per ottenere il risultato sono state prevaricazioni di una minoranza, e tali rimangono. Il tutto per approvare una legge che – come abbiamo già ampiamente dimostrato su queste pagine – disattende in larga misura i principi affermati dalla Corte costituzionale nella sent. 1/2014.

Vengono dall'Italicum gravi danni collaterali. Sono tre i passaggi che più si staccano dalle best practice di una democrazia moderna e avanzata: il cd. «emendamento Esposito», che ha consentito il maxicanguro e ha fatto scomparire in Senato migliaia di emendamenti; la sostituzione forzata in Commissione dei dissenzienti; le questioni di fiducia poste alla Camera. Scelte che pongono una seria minaccia per il futuro dell'istituzione parlamento.

Nei casi indicati si è detto che esistevano precedenti. Qui bisogna intendersi. Il richiamo al precedente non è dato soltanto dalla mera ripetizione di un comportamento tenuto in passato. Il precedente va visto anche nel contesto in cui il comportamento si colloca.

Quindi, una prima considerazione di ordine generale ci dice che dopo la sent. 1/2014 qualsiasi precedente doveva essere valutato con estrema cautela. La sentenza poteva anche – secondo l'opinione prevalente e il suggerimento della stessa Corte – non in-

ficiare la legittimità formale del parlamento in carica. Ma certo determinava una situazione eccezionale e priva di riscontro nel passato. Ne veniva ineluttabilmente che il rapporto tra le forze politiche non era quello che avrebbe dovuto essere, per l'indebito vantaggio nei numeri parlamentari concesso ad alcune dal premio di maggioranza dichiarato illegittimo. Questo avrebbe dovuto togliere peso e significato ai precedenti volti a garantire un dominio maggioritario dei lavori in Commissione e in Aula. Il fulmine che colpisce la maggioranza nel suo momento genetico colpisce fatalmente al tempo stesso il mantra del suo diritto a governare.

Le Presidenze delle Assemblee avrebbero dovuto interpretare regolamenti, prassi e precedenti con intelligenza istituzionale volta a tenere conto di tale eccezionalità. Non l'hanno fatto. Al contrario, hanno consentito un uso mai visto prima di strumenti volti al governo maggioritario dei lavori parlamentari, senza affatto considerare che nelle condizioni date bisognava invece garantire in special modo ogni spazio di opposizione e dissenso.

Di qui l'aver ammesso in Senato il cd «emendamento Esposito», con la caduta di migliaia di emendamenti. Essendo genericamente riassuntivo di principi poi specificati nel testo, poteva e doveva essere dichiarato inammissibile, in quanto privo di un proprio contenuto normativo. Da qui l'inerzia di fronte a sostituzioni forzose di componenti di commissione, al dichiarato scopo di superarne il dissenso. La libertà di ciascun parlamentare è pietra angolare dell'istituzione parlamento, e rimane affidata per la tutela al presidente dell'assemblea.

Da qui, infine, le questioni di fiducia nonostante il diritto di richiedere il voto segreto sulla legge elettorale sancito dal regolamento Camera. Su questo punto in specie lo stesso discorso di De Gasperi sulla fiducia per la legge truffa nel 1953 – citato in questi giorni sulla stampa – ci dice perché in quella lontana vicenda non poteva vedersi alcun precedente. Un Renzi non vale un De Gasperi. L'avevamo sovrappeso.

Al danno di oggi

si aggiunge quello futuro, se quanto è accaduto diventa a sua volta precedente. Sarà facile bloccare ogni tentativo di opposizione o dissenso attraverso emendamenti. Non dovrà nemmeno scomodarsi il governo: basterà un parlamentare attento ai voleri del capo e abile nei riassunti. Si potrà imbavagliare chiunque alzi la voce nel proprio gruppo, semplicemente lasciandolo fuori della porta al momento della decisione. E si è messo alla mercé del governo attraverso il voto di fiducia il diritto al voto segreto a richiesta già ridotto a materie tassativamente determinate. Proprio nel momento in cui ne veniva colpito il fondamento con la sentenza 1/2014, alla maggioranza numerica in parlamento sono stati consentiti strumenti di ampiezza inusitata rispetto al passato.

Incombe sulle assemblee elettive lo spettro di una dittatura di maggioranza, per di più drogata dal sistema elettorale e piegata sul leader. Renzi twitta: basta dire no, avanti con umiltà e coraggio. A dire il vero, fin qui abbiamo visto solo arroganza e prevaricazione, e tanti si estorti con ogni mezzo.

Rimane la domanda: ma un'assemblea di lanzichenecchi che non riflette il paese reale, a che serve? Al più, è buona a occultare i conflitti, non certo ad affrontarli. È come ramazzare l'immondizia sotto il tappeto. E quindi concordiamo con Renzi quando a Milano dice agli imprenditori che l'idea di fondo dell'Italicum – certezza immediata di chi vince e governa – non è particolarmente geniale. Anzi, è del tutto sciocca.



# I segnali di Renzi all'ex Cavaliere nascosti nell'Italicum

Gli promette di non andare alle urne per dargli il tempo di riorganizzare il partito e arginare l'ascesa di Salvini

**F**RA le righe dei suoi recenti discorsi il presidente del Consiglio ha mandato un messaggio al suo ex partner nel patto del Nazareno. Ha fatto capire a Berlusconi che è una buona idea procedere sulla via del cosiddetto "partito repubblicano" all'americana, in modo da porre le premesse di uno scontro elettorale fra il centrosinistra (il Pd) e la nuova formazione di centrodestra (per la verità, Renzi si limita a definirla «di destra»).

Qui i sottintesi sono numerosi. In primo luogo si avverte la preoccupazione del premier per la crescita delle liste populiste e anti-sistema (Grillo, Salvini ma anche, in misura minore, i Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni). Ognuno di questi gruppi fa corsa a sé, ma cosa accadrebbe con il secondo turno previsto dall'Italicum? La riforma elettorale era stata concepita da Renzi come piedistallo per il proprio trionfo (il «partito della nazione») con l'obiettivo di una vittoria al primo turno, ossia con il 40 per cento dei voti. In subordine, il ballottaggio: ma avendo di fronte un Berlusconi in disarmo, pronto a farsi sconfiggere. Tuttavia il crollo di Forza Italia e la parallela ascesa dei partiti anti-sistema sono variabili che forse Renzi non aveva considerato. Variabili da cui discendono non poche insidie. Ecco allora l'idea di favorire la ricostruzione

del centrodestra. Nella speranza che il fronte berlusconiano riesca a riguadagnare un po' di consensi, tagliando l'erba sotto i piedi dei populistici. Se i «repubblicani» di Arcore conquistassero il diritto al ballottaggio, la minaccia di Salvini e Grillo sarebbe rintuzzata e le urne del secondo turno sorriderrebbero al «listone» renziano. E si capisce: un ennesimo partito berlusconiano attirerebbe solo una parte dei voti dei Cinque Stelle o della Lega o degli astenuti al primo turno. Al contrario, chi può escludere che un candidato premier con il volto, ad esempio, del vice-presidente della Camera grillino, Di Maio, otterrebbe consensi trasversali fra gli elettori disillusi, senza partito o decisi a votare comunque contro il governo?

Ne deriva che il messaggio di Renzi ha una sua logica. È come se dicesse a Berlusconi: io non voglio accelerare sulla via delle elezioni, così da lasciarti il tempo di riorganizzare il tuo campo e di costruire un ante-murale contro il fronte anti-sistema; in cambio tu eviterai di farti fagocitare dalla Lega, destinata a uscire dal voto regionale più solida di Forza Italia. Non solo: a Palazzo Madama, tu Berlusconi troverai il modo, non diciamo di resuscitare il patto del Nazareno, ma almeno di impedire che la sinistra del Pd affossi la riforma costituzionale del Senato, ciò che renderebbe va-

na la legge elettorale immaginata per un sistema monocamerale.

**S**i tratta solo di segnali, ma significativi. Il problema è che la rinascita del centrodestra non è plausibile in tempi medi. Ha sorpreso molti, ad esempio, l'assenza di Berlusconi e dei suoi, ma anche della Lega, nei giorni della riscossa di Milano. In quel corteo nelle vie della città dove si è sentita l'anima dei milanesi, la destra era di fatto assente. Non aveva capito la posta in gioco. In seguito Salvini e ieri la Gelmini hanno cercato di correre ai ripari, ma forse troppo tardi e troppo poco. In altri tempi un errore così grave non sarebbe stato commesso. Difficile credere che queste carenze, non solo politiche ma culturali, possano essere sostituite da un dinamismo di tipo radicale. Come la tentazione di cavalcare l'onda dei referendum abrogativi dell'Italicum. L'esperienza insegna che questa strategia ha avuto un senso, in circostanze storiche precise, per una forza di minoranza come il partito di Marco Pannella ed Emma Bonino. Nel caso di Forza Italia ha invece il sapore di una mossa improvvisata per nascondere il vuoto politico. Un vuoto che a Renzi non dispiace affatto, purché serva per arginare i pericoli che affiorano ai lati del «partito della nazione». A riprova che l'Italicum non è la medicina che guarisce tutti i mali delle istituzioni.



# La legge perfetta per un'alternativa

Come il Cav. può costruire attorno all'Italicum un centrodestra vincente

**S**uvvia, prima o poi ci arriveranno. E forse qualcuno ci è già arrivato. Di sicuro Silvio Berlusconi lo pensa da tempo, anche se per ovvie ragioni non lo può ancora dire. Ma una volta esaurito il goffo dizionario delle sciocchezze elettorali (fascismo, golpe, dittatura, democrazia) anche Forza Italia capirà quello che francamente ci sembra essere evidente: che l'Italicum è il miglior sistema elettorale che un centrodestra che sogna di tornare competitivo potrebbe pensare di avere per contendere la scena a Renzi. Non fatevi fregare da tutti gli scienziati che oggi vi raccontano che un premio di maggioranza alla coalizione (come era la prima versione dell'Italicum) sarebbe stato infinitamente meglio di un premio di maggioranza alla lista (come è la versione definitiva dell'Italicum) perché chi vi racconta questo non è altro che un teorico del brancaleonismo politico, un sostenitore della stessa tesi che per una vita il centrodestra ha rimproverato ai suoi nemici: non avere una sola idea di come fare opposizione e scegliere dunque, per fare opposizione, l'idea più semplice e più fragile del mondo: tutti insieme a fare casini, a urlare buuuuuu contro il proprio avversario, a seppellire le proprie idee dietro ululati incomprensibili e a rinunciare a costruire un contenitore unico dell'alternativa. Le coalizioni che vanno da Che Brunetta e arrivano fino a Madre Boldrini passando dal Cinque stelle attraverso Salvini e San Patrignano sono coalizioni che numericamente possono eccitare chi passa le proprie giornate a compulsare i sondaggi ma sono coalizioni i cui leader sono destinati a fare la fine che hanno fatto gli ex grandi leader protagonisti della stagione del prodismo: diventare, forti del loro fallimento politico, al massimo autori di imprescindibili bestseller. Se il centrodestra vuole coltivare la frammentazione e si vuole preparare a inondare le librerie con imprevedibili volumi dei vari leader che oggi guidano i vari frammenti del centrodestra, il premio Pulitzer alla coalizione era l'idea giusta: frammentare, fram-

mentare, frammentare per resistere, resistere, resistere. Ora che invece il fato ha messo il centrodestra nella condizione forzata di dover ragionare su uno scenario che in fondo Berlusconi ha sempre sognato, seppure in un altro periodo storico, nessuno impedisce a Forza Italia e compagnia di fare opposizione dura e pura a Renzi (con le regionali alle porte sarebbe un delitto non farlo) ma dall'altra parte nulla dovrebbe impedire di osservare la realtà con un occhio più distaccato e capire che non c'è occasione migliore di quella offerta dal premio alla lista per creare un Partito democratico di centrodestra. Quel contenitore che in questi giorni lo stesso Cav. ha confidato di voler chiamare la versione italiana del Partito repubblicano. Oggi non è facile ragionare su uno scenario in cui le schegge impazzite del centrodestra possano rimettersi insieme e formare un contenitore capace di presentarsi sul campo come la vera alternativa al renzismo. Ma la strada, la sola, è quella. E da questo punto di vista il premio alla lista è destinato a ridare centralità alla creatura politica che verrà partorita dalla mente di Berlusconi. Che si chiami Forza Italia 10.0, Pdl 3.0, Forza Silvio, Alé Azzurri, o come volete, poco importa: l'alternativa a Renzi si costruisce non con i frammenti ma con un progetto forte capace di fare quello che nessun altro partito-lista potrà mettere in pratica nel futuro: accettare la sfida di Renzi, mettersi sullo stesso suo piano, contendere al Rottamatore i voti futuri dei delusi del renzismo e, attraverso il premio alla lista, imporre una serie di temi sui quali chi ci vorrà stare, tra gli alleati, ci potrà stare. Sapendo che se una Lega o un Fratelli d'Italia non ci vorranno stare (ma ci staranno) la colpa non sarà della legge elettorale ma solo di un'incompatibilità latente che il premio alla coalizione avrebbe solo nascosto. Oggi lo scenario sembra impossibile. Lo era anche nel 1994. Poi si trovò un modo per fare la lista. E anche se erano altri tempi, sappiamo tutti come andò a finire.



**POLITICA 2.0**

# Non basta l'Italicum per correre al voto

di **Lina Palmerini**

**È** il giorno in cui la politica si è ripresa la sua dignità, diceva ieri Renzi celebrando l'approvazione dell'Italicum. È giusto ma solo in parte. Perché senza riforma del Senato il Consultellum vivrà ancora. E allungherà i tempi della legislatura.

**L**a firma del Colle ieri non era ancora arrivata. Ci sarà oggi quando l'Italicum da Palazzo Chigi sarà sul tavolo di Sergio Mattarella che potrà promulgarla. È chiaro che al Quirinale conoscono bene il testo e sanno anche che quelle condizioni di incostituzionalità per cui era stato bocciato il Porcellum dalla Consulta, ora sono state rimosse. Non c'era la soglia minima per far scattare il premio di maggioranza ed è stata inserita (40%). Con il Porcellum, la totalità dei parlamentari era priva del sostegno di un'indicazione personale da parte degli elettori mentre con l'Italicum la combinazione tra liste bloccate ma corte e preferenze sana

anche questo *vulnus* di costituzionalità. Infine ci sono considerazioni di tipo politico-parlamentare dalle quali nessuno può sfuggire: il fatto che la legge sia stata votata dal 60% dei componenti del Senato e dalla maggioranza assoluta della Camera. Senza dubbio il Parlamento si è ripreso un suo potere e la sua funzione legislativa che le era stata "sottratta" dalla Corte costituzionale.

Al di là delle proteste, successive, di Forza Italia anche il partito di Silvio Berlusconi ha votato quel testo a Palazzo Madama: dunque, è una legge che nasce ed è stata votata in un perimetro più ampio della maggioranza. Insomma, non ci sono ferite costituzionali. Semmai l'attenzione del Colle si sposterà sulla riforma del Senato, punto di equilibrio essenziale del sistema. E non è escluso che si esprima su questo punto nei prossimi giorni.

Intanto il dato politico di oggi è rilevante sia per i numeri con cui il Parlamento ha approvato la legge sia perché l'ha fatto dopo anni di attese, promesse, istituzione di comitati di saggi. Dunque, Renzi aveva ragione ieri a dire che la politica ha «ritrovato la sua dignità» decidendo su una materia che le compete. Il punto debole però è che l'ha ritrovata solo in parte perché l'Italicum è solo un pezzo della storia. Senza la riforma del Senato il sistema resta comunque precario e quell'obiettivo di «conoscere il vincitore subito» non è stato ancora centrato.

L'Italicum infatti si applica - a oggi - solo

alla Camera. Se si andasse a votare - dopo il luglio 2016 (come è scritto nella legge) - senza la revisione del Senato, si andrebbe alle urne con due sistemi elettorali: Italicum alla Camera e Consultellum al Senato. Non è vero che un sistema elettorale diverso sia incostituzionale, così come è escluso che il Colle possa firmare un decreto che estenda l'Italicum anche a Palazzo Madama. E dunque il punto resta tutto politico: che con la doppia legge elettorale non si centra l'obiettivo di conoscere il vincitore la sera stessa delle urne. Si finirebbe, probabilmente, in una riedizione della grande o piccola coalizione, esattamente l'opposto di ciò che vuole realizzare Renzi. E che promette ai cittadini.

Insomma, il Consultellum non è ancora sconfitto ma vive e lotta insieme alla permanenza del Senato così com'è. E questo allunga la vita alla legislatura già agganciata a quella data scritta nell'Italicum che proietta il voto almeno all'autunno 2016. Ma, come si sa, in autunno c'è la legge di stabilità e quindi si va sicuramente all'anno successivo. Nel frattempo a Renzi tocca governare. E quindi trattare nel Pd, trovarsi una maggioranza più stabile, blindata nei numeri. In sostanza, lavorare a un'anteprima del partito della nazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**334**

**Isi per l'Italicum alla Camera**

Al Senato la riforma era stata approvata con 184 sì, 66 no e due astenuti

**APPROFONDIMENTO ONLINE**

«Politica 2.0 - Economia & Società»  
 di **Lina Palmerini** [www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

**OSSERVATORIO**

## Ecco chi vince con le nuove regole

di **Roberto D'Alimonte**

**C**on l'Italicum si potrà vincere le elezioni in due modi. Il primo è quello di prendere almeno il 40% dei voti al primo turno. In questo caso il vincente avrà 340 seggi, che sono il 54% di 630 che è il numero totale dei deputati.

**I**n questo caso ai perdenti andranno 278 seggi, cioè il 44 per cento. Poi ci sono i 12 seggi della circoscrizione estero che presumibilmente si divideranno tra le varie liste in campo. Quindi è molto probabile che il vincente avrà alla fine dei conteggi più di 340 seggi. A questo si può aggiungere che, a seconda del come si strutturerà la competizione in Valle d'Aosta e soprattutto in Trentino-Alto Adige, il totale potrebbe essere anche superiore.

La seconda modalità di funzionamento dell'Italicum è il ballottaggio. Se nessuno arriva al 40% dei voti, le due liste più votate si affronteranno in un secondo turno. Chi vince prende il 54% dei seggi. Chi perde si dividerà i 278 seggi (fatto salvo quel-

lo che può succedere in Trentino-Alto Adige). I seggi destinati ai perdenti verranno distribuiti in base ai risultati ottenuti dalle varie liste al primo turno. Solo le liste con almeno il 3% dei voti avranno seggi.

Sulla base della media dei sondaggi delle ultime settimane, se si votasse oggi, nessun partito arriverebbe al 40 per cento. Al ballottaggio andrebbe il Pd con il suo 36,8% di voti e il M5S con il suo 19,8%. Quale sarebbe la composizione della Camera nel caso in cui al secondo turno vincesse l'uno o l'altro? Per rispondere a questa domanda abbiamo fatto due simulazioni i cui risultati sono riportati nei grafici in pagina. Nella prima simulazione abbiamo dato la vittoria al Pd. In questo caso c'è poco da dire. Il partito di Renzi prende i suoi 340 seggi e gli altri si dividono i restanti. Va da sé che il Pd sarà sovra-rappresentato perché a fronte del suo 36,8% di voti avrebbe il 54% di seggi. Al contrario i perdenti sarebbero sotto-rappresentati. Per esempio, il M5S con il suo 19,8% di voti avrebbe il 14,9

per cento. Così funzionano i sistemi maggioritari. È il prezzo da pagare alla governabilità. Nelle ultime elezioni legislative in Giappone il partito del premier con il 33% dei voti proporzionali ha ottenuto il 61% dei seggi totali.

Più interessante è invece il caso in cui al secondo turno vinca il M5S. È molto improbabile, ma vale la pena di vedere cosa potrebbe succedere. Come si vede, in questo caso non perderebbe solo il Pd, ma la vittoria del M5S danneggerebbe tutti gli altri partiti esclusi dal secondo turno. Prendiamo la Lega Nord. Se vincesse al ballottaggio il Pd, il partito di Salvini otterrebbe 67 seggi. Se invece vincesse il M5S ne prenderebbe 52. Quindici seggi in meno non sono pochi. Stessa cosa capiterebbe agli altri perdenti. Forza Italia passerebbe da 59 seggi a 46. Per Sel la differenza sarebbe di 5 seggi. E così via. In pratica in questo scenario, e con i dati dei sondaggi di oggi, ai partiti esclusi dal secondo turno converrebbe che al ballottaggio vincessero il Pd. Perché?

La risposta sta nei dati del pri-

mo turno. Infatti, come detto sopra, ai perdenti spettano 278 seggi che vanno divisi tra chi supera la soglia del 3 per cento. Nel caso in cui vincessero al ballottaggio il M5S tra i perdenti ci sarebbe il Pd con il suo 36,8% di voti e che quindi farebbe la parte del leone nella distribuzione dei 278 seggi destinati ai perdenti. Nel caso in cui invece al ballottaggio vincessero il Pd, tra i perdenti finirebbe il M5S con il suo 19,8%, e quindi ci sarebbero più seggi per gli altri perdenti. Vada se che il risultato sarebbe diverso se i due partiti che vanno al ballottaggio avessero preso al primo turno percentuali di voto simili. Ma, sulla base degli attuali sondaggi, le cose non stanno in questi termini. E questo è un altro piccolo elemento che rende meno probabile che possa succedere a livello nazionale quello che è successo a Parma e a Livorno per l'elezione del sindaco. Lì vinse al secondo turno il candidato del M5S che al primo turno aveva preso una percentuale di voti molto inferiore a quella del suo avversario del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# 340

**PREMIO DI MAGGIORANZA  
PER CHI SUPERA IL 40%**

### PRIMO TURNO

Secondo le ultime rilevazioni, se si votasse oggi nessun partito arriverebbe al 40%. Le due liste più votate si affronterebbero in un secondo turno

## L'ipotesi di vittoria del Pd

La seconda forza sarebbe il M5S con il 19,8% e per gli altri partiti resterebbero più seggi

# Dietro le lacrime del grillino collettivo

Le minoranze di blocco e il terrore di confrontarsi con la democrazia

C'è un piccolo mistero politico che si aggira per il Transatlantico, per le stanze dei partiti, per le redazioni dei giornali e che riguarda quella che a prima vista è l'incomprensibile disperazione del Movimento 5 stelle di fronte all'approvazione definitiva dell'Italicum. Compagni grillini, si potrebbe dire, ma che problema avete? Renzi vi ha regalato una legge elettorale che in mancanza di un centrodestra riorganizzato vi dà la possibilità di essere l'unica alternativa a Renzi e voi cosa fate? Vi disperate? Minacciate? Aventinate? A voler essere maliziosi si potrebbe dire che, essendo Grillo cresciuto e maturato grazie alla presenza sul terreno da gioco di una grande coalizione che in questi anni, dal 2011 a oggi, ha avuto anche l'effetto di nutrire la pancia dell'anti politica, la sola idea di non avere più una rendita su cui speculare non può che creare un effetto depressivo, e questo può essere persino comprensibile. Accanto a questa valutazione c'è però un altro elemento gustoso da far emergere e che si lega a quella che è una disperazione più grande che riguarda la categoria politica e culturale che in queste ore sta vivendo con maggiore sofferenza la presenza di una legge elettorale che dà forza a chi vince le elezioni, che toglie forza a chi le elezioni invece non le vince e che sottrae potere a tutte quelle minoranze di blocco abituate a influenzare la politica contando più sull'idea del doversi pesare che del doversi contare. Minoranze che possono essere intese come realtà che viaggiano su un binario parallelo a quello della politica – borghesi, industriali, giudici, magistrati, establishment, poteri più o meno forti. E minoranze che in-

vece possono essere intese come realtà che vivono con entrambi i piedi nei palazzi della politica; e che, di fronte a una legge elettorale che marginalizza le minoranze che non riescono ad avere i numeri per essere maggioranze, giustamente esplodono in un urlo di rabbia. "L'Italicum – ha detto ieri con sincerità il deputato grillino Danilo Toninelli in un'intervista all'Avvenire – è stato elaborato per distruggerci... Con questa legge, vincere le elezioni sarebbe una missione quasi impossibile... Sono convinto che la maggioranza degli elettori di centrodestra se costretta a scegliere tra Renzi e noi al ballottaggio opterebbe per il primo". Involontariamente, l'onorevole grillino ammette che per vincere le elezioni e governare il paese non è sufficiente rappresentare solo un pezzo di Italia indignata e incazzata ma è necessario – tu guarda – allargare il proprio bacino a elettori anche diversi da quelli tradizionali. In pratica, dice l'onorevole, con questa legge elettorale, purtroppo, chi prenderà più voti avrà la possibilità di governare e chi ne prenderà di meno non avrà la possibilità di condizionare le maggioranze. Uno scandalo senza fine che ovviamente non troverà il consenso dei campioni dell'anti politica abituati a condizionare i governi a colpi di battaglie anti casta e avvisi di garanzia, e costretti ora a confrontarsi con la durezza dei sistemi simil maggioritari. Dove chi ottiene più voti governa. E dove chi non ottiene più voti, e arriva sempre tre, sarà condannato a non contare nulla. E chissà se i grillini si renderanno conto un giorno che quello che chiamano golpe non è che semplice democrazia.



**Mattarella firma  
Ok all'Italicum**

Giudizio positivo  
dalle agenzie di rating  
Moody's e Fitch

# Mattarella firma Via libera del Colle alla legge elettorale

Il testo promosso dalle agenzie di rating Moody's e Fitch

**UGO MAGRI**  
ROMA

Per una complicata questione di precedenze tra alte cariche dello Stato, ci sono voluti quasi due giorni prima che l'«Italicum» approdasse sulla scrivania del Presidente. In calce alla legge occorreva anzitutto la controfirma di Renzi, il quale però martedì era a Trento, di ritorno la sera nella Capitale non aveva fatto in tempo a provvedere, e finalmente ieri mattina si è auto-postato su Twitter nell'atto trionfale di siglare la tanto agognata riforma. «Una firma importante dedicata a tutti quelli che ci hanno creduto, quando eravamo in pochi a farlo», ha scritto per la Storia il premier. Dopodiché un «camminatore» (come nel gergo vengono definiti i messi governativi) ha recapitato il plico della legge sul Colle quando ormai era l'ora di pranzo. La promulgazione è intervenuta praticamente

subito, poco prima delle 18. Chi frequenta Mattarella lo descrive «sereno e determinato, convinto di aver preso la decisione giusta».

## La nota del Colle

Si è limitata a darne notizia molto asciuttamente, senza dilungarsi a illustrare i tanti perché del «via libera» di Mattarella. Magari qualche predecessore sarebbe stato più prodigo di pubbliche spiegazioni, visto che la riforma è di quelle epocali, piega l'intero sistema alle esigenze della stabilità: di qui la rivolta dell'opposizione ma anche il plauso delle agenzie di rating Fitch e Moody's e l'ammirazione un po' invidiosa dello spagnolo «El Pais». Probabile che pure Mattarella, nei prossimi giorni, trovi l'occasione adatta per motivare le ragioni del semaforo verde. Ma molto è già filtrato, attraverso vari canali. Da fonti parlamentari si è ap-

preso, ad esempio, che sul Colle non si è colta alcuna violazione delle procedure democratiche. In Senato la riforma venne votata dal 60 per cento dell'aula, berlusconiani compresi. E pure alla Camera la maggioranza assoluta ha detto sì, nonostante il voltafaccia di Forza Italia.

## Nessun «vulnus»

L'«Italicum» risponde a tutti i requisiti indicati dalla Consulta un anno e mezzo fa, quando bocciò il «Porcellum». Fissa una soglia per il premio di maggioranza e dà una sforbiciata alle liste bloccate. Rimette in gioco le preferenze. Ottempera a certe direttive europee per quanto riguarda lo sbarramento del 3 per cento. Insomma, a occhio nudo non c'era motivo per rimandare la legge davanti al Parlamento: questo si dice dalle parti del Colle. La Costituzione è salva, dunque firmare

rappresentava un obbligo.

## Se si votasse domani

È il dubbio sollevato da giuristi autorevoli: quale legge verrebbe applicata? Nel dare via libera all'«Italicum», Mattarella fa intendere che la questione non sussiste. Fino al 30 giugno 2016 si andrebbe alle urne con il sistema proporzionale lasciato in piedi dalla Consulta. Dal primo luglio del prossimo anno entrerà in vigore la nuova legge, e di sicuro verrebbe applicata alla Camera. La previsione è che per quella data il Senato sarà stato abolito tramite riforma della Costituzione, dunque nessun problema. Se viceversa la riforma andasse in fumo, nulla vieterebbe di procedere con due sistemi diversi, l'«Italicum» a Montecitorio e il «Consultellum» a Palazzo Madama. Sul Colle l'ipotesi non viene demonizzata. E come osserva Ceccanti, esperto della materia, Renzi potrebbe vincere con entrambi i sistemi.



# L'INTERVISTA IL MINISTRO DELLE RIFORME

## «La nostra maggioranza è schiacciante ma la riforma del Senato non è blindata»

Boschi: il conflitto di interessi in Aula a giugno. Il Pd si è allargato però non fa misure di destra

di **Marco Galluzzo**

**ROMA** La prossima riforma del governo? «Il conflitto di interessi, lo porteremo in Aula già nelle prossime settimane, se tanti dei nostri ex leader ed ex premier avessero messo lo stesso impegno o la stessa tenacia che hanno messo nelle scorse settimane sui dettagli dell'Italicum non toccherebbe a noi e avremmo già una legge». Maria Elena Boschi, ministro delle Riforme costituzionali, è in primo luogo fiera del risultato appena incassato: l'approvazione della legge elettorale. È anche un suo successo, ha seguito l'iter della riforma passo dopo passo, è orgogliosa di un risultato «di grande valore, che il Paese aspettava da almeno dieci anni».

### Cosa cambia con questa legge?

«Cambia molto. Col ballottaggio avremo un vincitore certo. Con il premio alla lista non saranno più coalizioni litigiose e si impone ai partiti una riflessione sul loro ruolo. E poi per la prima volta ci sono norme che favoriscono la parità di genere. Un grande passo in avanti per l'Italia. Ma come sta segnalando in queste ore la stampa estera è un elemento di distinzione in tutta Europa. Nel Regno Unito le elezioni sono incerte ed è improbabile un governo monocolore. In Spagna addirittura si è iniziato a discutere di una modifica della legge elettorale partendo proprio dalle novità dell'Italicum. Ci prendevano in giro quando dicevamo che ci avrebbero copiato, che poteva diventare un modello per altri Paesi; e invece...».

**Avete centrato un obiettivo, ma a che prezzo? Civate via dal partito, la minoranza dem non ha votato la fiducia al governo...**

«Il Parlamento ha votato questa legge elettorale esprimendo in prima lettura la maggioranza assoluta. Nel Pd il 90 per cento del gruppo parla-

mentare si è espresso a favore. Dopo anni di immobilismo mi sembra un grande risultato. Abbiamo discusso per 14 mesi poi abbiamo deciso. A me sembra un indice di serietà e compattezza».

### C'è il rischio di una scissione?

«No. Noi non la vogliamo, la stessa minoranza non la vuole. E non la vogliono gli italiani che sono stanchi delle polemiche e non sentono il bisogno di nuovi piccoli partiti».

### Eppure i numeri al Senato sono ballerini. Temete ripercussioni sulla riforma costituzionale?

«Questa legislatura ha numeri che non sono ballerini. La forbice tra maggioranza e opposizione si è allargata. La maggioranza è schiacciante. Questo non significa che non si possa aprire una discussione di merito sulle riforme costituzionali. Il superamento del bicameralismo paritario e la revisione del titolo V della Costituzione sono obiettivi storici: il testo non è blindato anche se una maggioranza pronta a votare il disegno di legge uscito dalla Camera c'è già».

### Siete pronti a un confronto anche sull'elezione indiretta dei senatori?

«Siamo pronti a un confronto vero, su varie ipotesi, dal sistema delle garanzie a modelli diversi d'elezione, per esempio il modello simil Bundesrat, sino all'equilibrio dei poteri».

### Sciopero generale della scuola: sulla riforma avete sbagliato qualcosa?

«A me pare una buona riforma, dopo una consultazione lunga mesi. Nessuno ha la pretesa di dire che la legge è perfetta. Affermiamo l'autonomia, mettiamo 3 miliardi in più dopo anni di tagli, coinvolgiamo di più studenti e famiglie, inseriamo l'alternanza scuola-lavoro sul modello tedesco, introduciamo la valutazione degli insegnanti legata al merito, una cosa che è stata chiesta dagli stessi docenti, incentiviamo arte, musica e inglese. Naturalmente tutto è migliorabile».

### Si discute di una metamorfosi del Pd, da partito di sinistra a partito della nazione. È un progetto reale?

«Il partito della nazione è definizione di Alfredo Reichlin, una delle menti più lucide della sinistra. Il nostro Partito democratico è entrato nel Pse, ha come modelli Bill Clinton e Tony Blair nei loro Paesi. Ha allargato il campo, coinvolgendo persone che guardano all'area liberal, ma anche a sinistra, come il nutrito gruppo di deputati guidato da Gennaro Migliore. La base, anche quella storica, sta con noi, crede nel nostro progetto, ci invita a non mollare, ad andare avanti. Renzi ha vinto le primarie aperte, ma anche il congresso degli iscritti. Dagli 80 euro alla riduzione delle tasse sul lavoro, dall'autoriciclaggio al divorzio breve, dal terzo settore ai soldi per il sociale, le nostre misure non mi sembrano di destra. L'unico tabù della sinistra che abbiamo rotto è che abbiamo portato il Pd al 40 per cento. Non era mai accaduto prima, c'è un progetto di cambiamento del Paese che in questo momento solo il Partito democratico può affrontare».

### Una riforma che non avete ancora fatto o annunciato?

«Se alcuni dei nostri ex leader o ex premier avessero messo la stessa tenacia che hanno messo negli ultimi tempi sui dettagli della nuova legge elettorale, per abolire il Porcellum o per avere finalmente una legge sul conflitto di interessi, ci saremmo risparmiati molte fatiche. Ma non è mai troppo tardi. Vorrà dire che il conflitto di interessi lo porteremo in Aula nelle prossime settimane. Ora è in Commissione, chiederemo la calendarizzazione in Aula entro giugno».

mgalluzzo@rcs.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il costituzionalista

# Mirabelli: il testo rispetta la Consulta grazie a liste corte e limiti al premio

**ROMA** Professor Cesare Mirabelli, lei è stato presidente della Corte costituzionale, qual è il suo giudizio sull'Italicum?

«È molto semplice. Dal punto di vista costituzionale non vedo particolari problemi. Qualche margine di dubbio e qualche criticità si pongono solo al livello dell'opportunità, ma non cambiano il mio giudizio. Non c'è niente che si ponga contro la piena legittimità della nuova legge. Il nuovo sistema elettorale sta bene in piedi».

## Perché?

«L'Italicum dà risposte alla sentenza della Corte che ha dichiarato illegittimo il Porcellum».

**Per alcuni però sarebbe stato meglio usare la legge risultante dopo la bocciatura della Corte, il Consultellum.**

«No, il Consultellum non po-

teva essere sufficiente, anche se la sentenza era come si dice immediatamente applicativa, cioè la si sarebbe potuta applicare come legge elettorale in caso di scioglimento anticipato delle Camere...».

**E, quanto al contenuto, in che cosa l'Italicum risponde alla sentenza?**

«Innanzitutto, perché mette un limite al premio di maggioranza, nel senso che lo attribuisce solo alla lista che supera il 40 per cento, mentre con il Porcellum esso era destinato alla coalizione vincente qualsiasi fosse la percentuale dei voti raggiunta. E poi, adesso, se nessuna lista raggiunge il 40 per cento, la parola ritorna agli elettori, ai cittadini, con il ballottaggio, un vero paracadute».

**C'è il nodo dei candidati, oppure no? È stata sollevata la questione dei nominati...**

«La mia risposta è no. L'Itali-

cum rimedia anche alla non conoscibilità dei candidati presentati nel Porcellum con liste bloccate, così ampie (in alcune grandi circoscrizioni, oltre trenta) da impedire una scelta consapevole. Nell'Italicum, invece, le liste sono molto corte».

**I capilista non sono un problema?**

«Il caso dei capilista potrebbe prestare il fianco a qualche dubbio, ma si tratta, anche in questo caso, di elementi marginali. I capilista bloccati, a motivo delle candidature multiple in cento collegi, si riducono per questo stesso fatto ad un numero molto inferiore. Il capolista bloccato, poi, invece di essere attrattivo, può persino rivelarsi un boomerang: magari un cittadino sarebbe intenzionato a votare una lista, ma dirotta altrove il suo voto quando vede al primo posto una faccia che non gli

piace».

**Insomma, si tratta di punti opinabili?**

«Sì, del resto è da oltre mezzo secolo, dal 1953, che non c'è mai stata una legge elettorale che non abbia creato polemiche. Comunque, invito ad aspettare di vedere all'opera la legge. A me sembra molto positivo che essa tenda a creare un bipartitismo. E anche la soglia del 3 per cento è un elemento positivo».

**C'è già chi invoca il referendum abrogativo...**

«Starei attento, perché nel caso dell'Italicum, il quesito referendario imporrà a chi lo scrive uno sforzo addirittura titanico per sopprimere le parti che non piacciono e far restare in piedi comunque una legge valida. Il referendum, insomma, già si presenta con forti accenti di inammissibilità».

**Maria Antonietta Calabrò**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Arma a doppio taglio  
Il capolista bloccato è  
un nodo marginale ma  
può indurre a non votare  
una faccia che non piace**



## L'analisi

# Il falso dilemma dei dubbi sul via libera del Quirinale

di Marzio Breda

**H**a sperimentato quel sentimento particolare che chi conosce un po' il Quirinale evoca come «la solitudine del presidente della Repubblica». Una condizione tanto più scontata e scomoda quando c'è da promulgare una legge e il capo dello Stato si trova a subire contrapposte pressioni politiche perché conceda, o non conceda, la firma di ratifica. Sono i casi in cui l'inquilino del Colle si chiude in se stesso, e decide rispondendo solo alla propria coscienza di garante della nostra Magna Charta. A costo di esporsi a critiche brucianti e crearsi tenaci inimicizie. Stavolta, poi, i pretesi nodi d'incostituzionalità sull'Italicum erano un falso dilemma, per Sergio Mattarella. Attraverso le analisi incrociate fra i suoi consiglieri giuridici e i loro interfaccia in Parlamento e a Palazzo Chigi, sapeva da settimane che la nuova legge elettorale non aveva vizi tali da fargli trattenere la mano. Per cui ha sentito di poterla avallare senza perdere inutilmente tempo alimentando aspettative sbagliate. E ha firmato «con la serenità di chi è consapevole di aver rispettato alla lettera le proprie prerogative e non vuole entrare nelle diatribe politiche» della quale parla lo staff. Infatti, il sistema di voto che sostituirà quel «relitto» normativo del quale provvisoriamente il Paese disponeva, rispetta con coerenza le indicazioni segnalate dalla Consulta (di cui Mattarella era giudice fino a tre mesi fa) al momento della clamorosa, e non inattesa, bocciatura del Porcellum, nel 2014. In primo luogo che fosse fissata una soglia minima per far scattare il premio di maggioranza, e questo c'è. E in secondo luogo la composizione delle liste, «corte» e combinate con un certo numero di

preferenze, in modo che i cittadini possano scegliere tra i candidati, e pure entrambi questi elementi ci sono (come del resto c'erano nel vecchio Mattarellum). Dunque, «nessun punto dolente» e nessuna incompatibilità manifesta tali da creargli dubbi. Di più: il presidente ha verificato anche la rispondenza dell'Italicum con quello che viene definito «patrimonio costituzionale europeo» in materia elettorale. Una base di principi che, per inciso, non va per forza intesa alla stregua di un vangelo: basta pensare che Bruxelles aveva ritenuto «coerente» perfino il ripudiato Porcellum. Certo, resta responsabilità del Parlamento completare la riforma costituzionale sul fronte del bicameralismo. Una tappa che fatalmente s'intreccia con quella delle regole per il voto, e lo dimostra la questione della cosiddetta clausola di salvaguardia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE RIFORME DI RENZI

## Un esecutivo che si rafforza (ma dov'è l'opposizione?)

di **Angelo Panebianco**

Quanto durerà l'Italicum, la nuova legge elettorale? C'è la possibilità che duri fino al momento in cui un governo (quale che sia) si convinca di essere in procinto di perdere le elezioni successive. Quel tal governo, probabilmente, cercherebbe di cambiare il sistema elettorale per evitare la prevista sconfitta. Ed è possibile che il suddetto governo si faccia forza, per riuscire nell'impresa, anche delle polemiche e delle aspre divisioni che hanno oggi accompagnato il varo della legge. Una legge, come è già stato rilevato da molti, che ha chiari e scuri: assicura la governabilità grazie al ballottaggio e al premio di maggioranza ma rischia anche, a causa della clausola di sbarramento del tre per cento, troppo bassa, di favorire la frammentazione delle opposizioni.

Renzi, comunque, ha fatto, in materia istituzionale, solo metà del cammino. La metà che manca, altrettanto impegnativa, riguarda la definitiva riforma del Senato. I suoi avversari possono ancora impallinarlo, bloccando quella riforma. In tal caso, la vittoria ottenuta da Renzi con l'Italicum sarebbe di fatto neutralizzata, annullata. È la ragione per cui continuo a ritenere sia stata sbagliata la rotura con Berlusconi. Si è persa la possibilità di disporre di una maggioranza ampia, sicura, confortevole, per riformare in tutta tranquillità il Parlamento.

Se Renzi, però, batterà gli avversari anche sul Senato, allora potremo dire che, grazie al combinato disposto Italicum più fine del bicameralismo paritetico, egli avrà fatto davvero la «Grande Riforma» di cui si è parlato inutilmente per decenni, egli avrà cambiato su un

punto decisivo l'impianto costituzionale: avrà tolto di mezzo quel meccanismo di «contrappesi senza pesi» (governi istituzionalmente deboli accerchiati da una pluralità di forti poteri di veto) costruito dai costituenti in coerenza con la propria allergia per i governi forti, per gli esecutivi che dominano i Parlamenti anziché esserne dominati.

Se le opposizioni non riusciranno a fermare Renzi neppure sul Senato, allora dovranno rifare molti conti. Nulla ha più successo del successo. Se Renzi vincerà su tutta la linea, nella stessa minoranza del Pd, oggi in rotta di collisione con il premier, ci saranno probabilmente ripensamenti e riposizionamenti. È persino possibile che certi suoi esponenti, a quel punto, scoprano improvvisamente di essere sempre stati («in fondo in fondo») renziani.

Ma anche le altre opposizioni dovranno, fra un'invettiva e l'altra, trovare il tempo per mettersi a pensare. L'Aventino, il fascismo. Ecco come si fa a banalizzare pagine serie e tragiche di storia patria: è sufficiente evocarle a sproposito. Non c'è nessun fascismo. E uscire dall'Aula al momento del voto per tenere compatto il proprio gruppo è del tutto legittimo ma non ha niente a che fare con l'Aventino. È proprio perché Renzi sta rafforzando, con le sue riforme, la posizione del governo all'interno del sistema politico che diventa necessaria, anzi vitale, l'emergere di una opposizione seria, non velleitaria.

Il rischio più grave che corre l'Italia in questa fase storica è di avere, al tempo stesso, un governo che si irrobustisce e un'opposizione che diventa sempre più debole, che si riduce a una confusa congrega di

individui politicamente impotenti, agitatissimi e fastidiosamente urlanti proprio perché politicamente impotenti.

Se un'opposizione seria ci fosse, oppure si (ri)formasse, il premier dovrebbe avere timore: dopo un anno e mezzo di governo, infatti, ancora non si è vista una vigorosa ripresa dell'economia. Se avesse di fronte a sé una siffatta opposizione, Renzi dovrebbe cominciare a preoccuparsi. È proprio a questo, a preoccupare i governi, che servono le opposizioni serie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Traguardi

Per completare l'opera manca la riforma del Senato, che segnerà un punto di svolta

### Preoccupazione

Il rischio è trovarsi di fronte a gruppetti frammentati, urlanti perché impotenti

**Il commento**

# Italicum, contrappesi istituzionali per aiutare la riforma

**Luigi Tivelli**

**I**l sistema elettorale dell'Italicum segna una tappa cruciale non solo nel cammino delle leggi elettorali, ma anche nel cammino del sistema costituzionale del Paese. Nella diffusa disattenzione di costituzionalisti e politologi, infatti, già l'esecutivo Renzi aveva avviato il cambiamento della forma di Governo italiana, e con il nuovo sistema elettorale si passerà definitivamente da una delle più classiche forme di governo parlamentare a una forma di governo a Primo ministro, anzi, direi, a "Primo ministro forte".

Come ci ha insegnato, con il concetto di "costituzione materiale", Costantino Mortati, non c'è bisogno di modifiche formali per cambiare la Costituzione e la forma di governo, e pare proprio che Matteo Renzi, che per altro verso con la riforma del Senato sta modificando anche la Costituzione formale, sia un riformatore della Costituzione molto attivo. Erano già vari i segnali che recitavano a favore dell'affermazione di una forma di governo a "Primo ministro forte". I ministri in questo esecutivo non sono più una sorta di feudatari dei loro dicasteri, ma assomigliano più a una specie di collaboratori del Primo ministro. Basti ricordare uno dei rarissimi incontri tra tre titolari di importanti dicasteri con i segretari delle tre confederazioni sindacali, che ammisero candidamente di non poter rispondere alle questioni da questi sollevate, in assenza del presidente del Consiglio. Non solo, il presidente del Consiglio si è dotato di una serie di consulenti ai quali vengono affidati spesso dossier che prima erano di competenza dei titolari dei singoli dicasteri, con la connessa definizione dei disegni di legge, e la regia e la conduzione delle deleghe dei provvedimenti più importanti, come ad esempio nel caso del Jobs act, avviene tutta a Palazzo Chigi.

Anche la stessa abrogazione di fatto della concertazione con le parti sociali rafforza il ruolo del Primo ministro. Inoltre, importanti leggi in itinere, come quella sulla riforma della pubblica amministrazione, affidano al Consiglio dei ministri, il che vuol dire sostanzialmente al Primo ministro, nomine prima di competenza del ministro dell'Economia o di altri ministri (come di fatto già con Renzi,

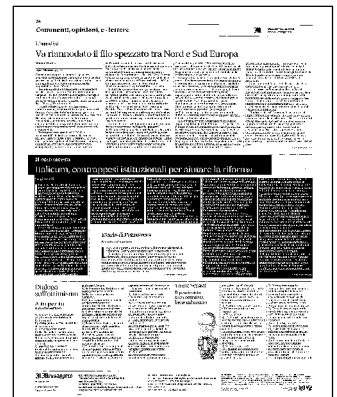
che ha assunto molti poteri in precedenza affidati allo stesso ministro dell'Economia, già avviene). Ora, con la sostanziale elezione diretta del premier connessa all'Italicum, cui si aggiungerà la fiducia al Governo da parte di una sola Camera, siamo davanti a un mutamento storico della forma di governo italiana.

Lo si può giudicare più o meno positivo, più o meno funzionale per la democrazia, ma innanzitutto bisogna coglierne i diversi aspetti, rendersene conto e prenderne atto. Molto meglio ora che ciò è conosciuto e pubblico, rispetto a quando era surrettizio. Certamente il progressivo rafforzamento del ruolo del Primo ministro ha comportato un ripristino della capacità di decidere da parte del sistema istituzionale, il superamento di quel "riformismo immobile" che è stata la lunga palla al piede della politica italiana. Certo, per ora le riforme di Renzi approdate al porto del decreto ufficiale sono molto poche, ma qualcosa si è mosso. E si è intaccato il gioco dei ritardi e dei veti perenni che bloccava i meccanismi decisionali. A fronte di questo profondo mutamento della forma di governo, da un lato c'è chi parla di "democrazia" (sintesi tra democrazia e dittatura), con le solite iperboli tipiche del confronto all'italiana, dall'altro chi non sa opporre che grida e lamenti.

Il punto invece è un altro. Ogni sistema istituzionale si regge su "pesi e contrappesi", e se un "Primo ministro forte" può essere un nuovo "peso", il punto è, semmai, e giustamente, di individuare dei contrappesi adeguati. È a questo che si dovrebbero dedicare sia i critici di Renzi sia quelli che hanno a sorte i sani equilibri della democrazia. Visto che si prefigura un organigramma istituzionale che prevede un Governo con Primo ministro forte e una sorta di monocameralismo di fatto, è lì che vanno inseriti i contrappesi, per bilanciare i rischi che "il pendolo del potere" oscilli troppo dal lato del Governo. Si può ad esempio prevedere la possibilità di ricorso da parte di minoranze parlamentari qualificate alla Corte Costituzionale. Oppure prevedere alla Camera uno "statuto dell'opposizione" che attribuisca poteri di controllo e vigilanza più forti in capo all'opposizione parlamentare. Si può allargare il campo dell'inchiesta parlamentare. Si possono rafforzare i poteri di controllo del Parlamento sulle nomine negli enti pubblici. Queste dovrebbero essere le battaglie

dell'opposizione, in un sistema politico che funziona, ma non si vede, almeno per ora, una cultura e una sensibilità istituzionale capace di cogliere le vere questioni su cui dovrebbe ruotare il confronto sull'Italicum e sulla riforma costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'ANALISI**

# Lo scontro utile tra due idee di democrazia

di **Sergio Fabbrini**

**È** indubbio che il dibattito che ha condotto all'approvazione della nuova legge elettorale abbia avuto caratteristiche drammatiche

**È** probabile che il dramma sia stato alimentato da risentimenti e antipatie personali nei confronti di Matteo Renzi. È ipotizzabile che gli aspetti personali si siano intrecciati con esigenze politiche, come quella di utilizzare l'opposizione all'Italicum per cambiare i rapporti di forza tra leader, sia nel centrosinistra che nel centrodestra. Ciò nonostante quel dibattito è stato di grande utilità al paese. Ha rappresentato un'occasione per chiarire la fondamentale discriminante di cultura politica che continua ad attraversarlo. Una discriminante che ha a che fare con l'idea di democrazia e non già (come avveniva in passato) con interessi ideologici di parte. Tant'è che la linea di divisione ha attraversato tutti i maggiori partiti e schieramenti. Occorre nobilitare quel dibattito perché esso costituisce un passaggio necessario per la nascita di una nuova Italia.

## IL DIBATTITO

Chi sostiene l'Italicum pensa che all'Italia serva un governo della maggioranza come nei grandi Paesi dell'Ue

Definirei la discriminante in questi termini: chi si è opposto all'Italicum ritiene che l'Italia possa essere governata solamente nel contesto di una "democrazia consensuale", chi ha promosso l'Italicum ritiene invece che l'Italia abbia bisogno di una "democrazia competitiva". Chi si è opposto all'Italicum ritiene che la costruzione di un largo consenso costituisca il fine, oltre che la sostanza, della democrazia. Come recita il titolo dell'ultimo libro di Enrico Letta, la democrazia è "andare insieme, andare lontano". Si può dire che una democrazia consensuale è un regime politico in cui si governa attraverso larghe maggioranze parlamentari, anche se esse non si traducono necessariamente in governi di grande coalizione. Dietro la democrazia consensuale c'è l'idea che l'Italia sia un Paese fragile, potenzialmente conflittuale, politicamente imprevedibile. Il fuoco populista e anti-statale che cova nella società italiana può essere tenuto sotto controllo solamente da élite partitiche disponibili a trovare accordi ampi all'interno del parlamento. Le democrazie consensuali si basano su partiti che sono l'espressione di specifiche identità politiche, identità reciprocamente riconosciute e protette. Così funzionano le democrazie di piccoli paesi europei, come il Belgio, il Lussemburgo, l'Olanda, l'Austria, oltre che le democrazie scandinave. Essendo l'espressione di società divise (sul piano linguistico, religioso, culturale, oltre che economico),

la democrazia di quei paesi non può che essere anti-maggioritaria. Le piccole dimensioni, a loro volta, danno un carattere diverso all'esigenza della governabilità. Dopo le elezioni del giugno 2010, il Belgio ha impiegato 353 giorni per dare vita ad un governo.

Chi ha promosso l'Italicum ha invece un'idea diversa di democrazia. La democrazia è il governo della maggioranza, nel rispetto dei diritti fondamentali della minoranza. Dove per "fondamentali" si intendono i diritti costituzionali, non già quelli politici di bloccare scelte indesiderate del governo. Questa democrazia è competitiva perché la maggioranza gode di una sufficiente stabilità per guidare il paese per l'intero mandato parlamentare e quindi per essere giudicata (ed eventualmente) sostituita alle prossime elezioni. Qui si deve andare avanti, ma non insieme, altrimenti non si capisce chi è responsabile di cosa. Spetta all'opposizione organizzarsi, selezionare un leader convincente, definire un programma politico, per presentarsi alle elezioni successive con possibilità di successo. La logica maggioritaria deve svilupparsi sia tra i partiti che all'interno di ognuno di essi. I leader che vincono le primarie o i congressi dei rispettivi partiti debbono essere messi nelle condizioni di operare, fino a prova contraria. Nel settembre 2010, dopo aver perso l'elezione, seppure per pochi voti, a leader del Labour Party, elezione vinta da suo fratello Ed, David Miliband se ne è andato in America per evitare contrasti con

quest'ultimo. Pur avendo perso le elezioni di stretta misura nel novembre 2005, Gerhard Schröder ha lasciato il governo e il partito, per non ostacolare l'azione del nuovo leader Franz Müntefering. Una democrazia competitiva è incompatibile con divisioni interne ai partiti. Esse indeboliscono questi ultimi, riducendo la loro possibilità di rappresentare una prospettiva credibile per la maggioranza degli elettori. Un partito coeso garantisce la stabilità del governo, se conquista la maggioranza. Al di là delle technicalità, l'Italicum costituisce la formula per dare stabilità ai governi, anche se si tratta di una formula definita attraverso compromessi ripetuti. Per chi ha quest'idea di democrazia, l'Italia può essere governata come gli altri grandi paesi europei.

Il dibattito tra le due diverse idee di democrazia ci fa capire perché la seconda è più convincente della prima. Secondo i dati riportati da Luigi Guiso su questo giornale, l'Italia ha detenuto il primato mondiale di instabilità politica tra il 1970 e il 2014. Governi instabili sono governi ricattabili, impossibilitati a prendere decisioni che vadano al di là del giorno dopo giorno, governi che non possono governare. Forse, più che al carattere degli italiani, i guai dell'Italia (a cominciare dal suo debito pubblico) sono dovuti alle sue cattive istituzioni. Ecco perché lo scontro drammatico sulla riforma elettorale è stato utile. Dopo tutto, i passaggi d'epoca non sono mai indolori.

*sfabbrini@luiss.it*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La Nota

di Massimo Franco

# UN MALESSERE CHE NON CAMBIA LA STRATEGIA DEL PREMIER

**L**a coincidenza tra la firma dell'*Italicum* da parte del capo dello Stato, Sergio Mattarella, e l'abbandono del Pd deciso da un esponente della sinistra, Giuseppe Civati, è emblematica. Legittima la riforma elettorale dal punto di vista istituzionale, e insieme conferma l'inizio di una nuova fase nel partito del premier. La scelta di Civati di uscire dal Pd solo ora sottolinea la rottura che l'*Italicum* produce non solo tra ma dentro i partiti. I fedelissimi di Matteo Renzi usano parole di circostanza. «Dispiace ma non siamo preoccupati», chiosa il vicesegretario, Lorenzo Guerini: sebbene non si capisca bene quanto sia sincero il dispiacere.

L'unica cosa chiara è che la minoranza del Pd si prepara a usare quell'uscita come certificazione del malessere non tanto della nomenclatura ma dell'elettorato verso la strategia renziana; e come lo spauracchio di una lenta emorragia, prima ancora che di una scissione. Eppure, non si avvertono a Palazzo Chigi né l'intenzione né la voglia di cambiare direzione per riassorbire quel dissenso. Le braccia aperte di Sel, la formazione di Nichi Vendola, nei confronti di Civati e di altri eventuali Dem delusi, non sono un problema. Anzi, rafforzano l'insistenza renziana su una

linea che sfida, quasi provoca gli oppositori.

È una strategia che a parole sostiene la tesi di un Pd-arca, attento a tenere dentro tutta la sinistra e a scongiurare rotture; nei fatti insegue un progetto moderato di sfondamento al centro, e un modello presidenziale che ha in Renzi il leader indiscusso e il «partito della Nazione» come esito: un'idea alla quale l'*Italicum* sarebbe perfettamente funzionale.

### La vittoria

L'uscita di scena di Civati viene usata dalla minoranza pd contro Renzi ma in realtà sottolinea la vittoria ottenuta dal segretario

In questo schema, spazi per un dissenso percepito, in effetti, «solo come un fastidio», nelle parole degli oppositori, saranno sempre più marginali. E dunque, l'alternativa diventerà presto tra un atto di sottomissione al segretario e premier, o la presa di coscienza che il Pd è diventato altra cosa rispetto alle origini.

Si tratta di uno scontro che mescola problemi di identità e protagonismi. Oppone la classe dirigente storica, per lo più ma non solo

postcomunista, ad un manipolo di renziani che hanno conquistato prima il Pd con le primarie, poi Palazzo Chigi e il governo. E adesso, forti della propria determinazione e degli errori avversari, cominciano a guardare oltre: oltre i confini dello stesso Pd, e oltre le elezioni regionali di maggio, e verso quelle politiche del 2018 o quando saranno. Il tentativo è di vedere come andrà il voto a fine mese, e poi decidere su un nuovo partito; e trasferire la sfida al Senato dopo l'estate.

Ma, appunto, l'impressione è di una trincea sempre più arretrata; di un altolà gridato da posizioni di retroguardia, perché non esiste un'agenda alternativa a quella renziana: nel Pd e perfino dentro FI. Avere detto «sì» all'inizio del percorso dell'*Italicum* ora rende più difficile, perché meno spiegabile, il «no». E la perdita di pezzi di sinistra finisce per sottolineare la vittoria del presidente del Consiglio. Dire, infatti, che il passo di Civati fuori dal Pd è «una sconfitta», come alcuni esponenti della minoranza, è una tesi condivisa a seconda dei punti di vista. Il sospetto è che Renzi e i suoi sostenitori la pensino in maniera opposta: anche se alla vigilia delle regionali quello che succede può diventare un inciampo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**POLITICA 2.0****Italicum,  
caso Grecia  
e populismi**di **Lina Palmerini**

**N**el giorno della firma all'Italicum, l'incontro Padoan-Varoufakis ha un senso anche politico.

**L'**incontro di ieri tra Padoan e Varoufakis non va messo solo sotto la voce crisi finanziaria. È vero che questi giorni sono decisivi per la Grecia ma il cuore dell'intera vicenda è soprattutto politico e riguarda i populismi cresciuti in Europa sotto la morsa dell'austerità.

In poche parole, alle prossime elezioni tutti gli attuali premier in quasi tutti i Paesi dell'Europa si ritroveranno a competere con partiti populistici o euroscettici. Inclusa l'Italia. O forse soprattutto l'Italia dove le forze politiche anti-sistema sono due e hanno una certa consistenza: Grillo e Salvini, il primo più del secondo. E nella nuova prospettiva dell'Italicum - guardando l'attuale disartico-

lazione del centro-destra - è da lì che viene il pericolo per Renzi. Il pericolo di un ballottaggio con chi maneggia il populismo con successo. Basta pensare che il Movimento 5 Stelle - nel 2013 - non ha preso il premio di maggioranza per un soffio, arrivando appena dietro al Pd.

E dunque il segnale che il Governo italiano vuole mandare sulla vicenda greca non è certo di alleanza come sembrava dire il ministro Varoufakis dopo l'incontro con il ministro dell'Economia Padoan. È chiaro che nella vicenda di Atene c'è un rischio finanziario per l'Italia, come si è visto sullo spread e dall'andamento delle Borse, ma c'è anche un interesse più strettamente politico che è quello di non dare troppa sponda al Governo di Tsipras. Al contrario, oggi serve mostrare la fragilità e il respiro corto di certi populismi che in Grecia hanno vinto le elezioni ma che poi non riescono a mantenere le promesse fatte. Insomma, fare di Atene una lezione che valga anche in casa nostra.

E invece quell'annuncio di Atene di un piano di assunzioni di 13 mila dipendenti pubblici - di cui 4 mila reintegrati al lavoro dopo i licenziamenti scaturiti dal programma della troika - è esattamente l'emblema di quanto il caso greco possa far male a chi, invece, segue il sentiero europeista. Diventa la bandiera di tutti i partiti populistici: di chi, come Grillo, chiede un reddito minimo garantito, costi quel che costi. O di Salvini che vuole l'abolizione tout court della riforma delle pensioni, senza preoccuparsi delle conseguenze di sostenibilità finanziaria. Insomma, condivide-

re la strategia greca in questo momento per Renzi e Padoan sarebbe come ammettere le ragioni dei principali competitori del Pd di oggi e di domani.

Sembra quindi difficile credere per intero a quel commento di Varoufakis dopo l'incontro con il ministro dell'Economia. «Con Padoan abbiamo avuto un intenso dibattito con un comune interesse, un comune linguaggio e uno scopo condiviso». Ecco, un intenso dibattito certamente ci sarà stato ma sul comune interesse e l'obiettivo condiviso c'è di che dubitare per ragioni più politiche, forse, che finanziarie.

È quindi su questa sottile linea tra la finanza e la politica che si gioca la partita greca non solo nelle sedi europee ma anche in quelle nazionali, incluso Roma. Tra l'altro in un momento in cui l'Europa sta apprezzando gli sforzi italiani non solo sulla riforma del lavoro ma anche sulla legge elettorale che ieri veniva apprezzata anche dalle agenzie di rating - Fitch e Moody's - in quanto portatrice di maggiore stabilità politica in un Paese che invece si è distinto per la precarietà dei governi.

Il braccio di ferro in Europa non è finito, lunedì c'è l'Eurogruppo, ma l'Italia ha un messaggio politico da mandare. Che è quello di frenare Atene per arginare i populismi nostrani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APPROFONDIMENTO ONLINE**

«Politica 2.0 - Economia & Società»  
di **Lina Palmerini** [www.ilssole24ore.com](http://www.ilssole24ore.com)



# LA LEZIONE FRANCESE SULLA DEMOCRAZIA ESECUTIVA

MARC LAZAR

**L'**ITALICUM è stato infine approvato, dopo mesi di polemiche che certo non si spegneranno tanto presto. Il confronto, di straordinaria intensità, verte su due questioni strettamente legate tra loro: la legge elettorale e il futuro della democrazia. Su questo secondo tema lo scontro è tra chi denuncia una minaccia per il futuro dell'Italia col rischio di una personalizzazione del potere, favorita tra l'altro proprio dal nuovo sistema elettorale, e chi proclama l'urgenza di un sistema che consenta di prendere decisioni chiare, per rafforzare la democrazia. Il vigore di questo scontro induce a una breve digressione per un paragone con la Francia: spesso il proprio Paese si comprende meglio esplorando quanto avviene altrove. Ovviamente non si tratta di un confronto concepito per erigere la Francia a modello, e neppure per additarla come esempio negativo, ma soltanto per comprendere meglio ciò che è in gioco oggi in Italia.

Nel suo libro dal titolo "La force de gouverner. Le pouvoir exécutif en France XIX-XXème siècle", che uscirà tra qualche giorno, lo storico Nicolas Roussellier offre una descrizione dettagliata dell'evoluzione dei rapporti tra i poteri esecutivo e legislativo. E dimostra che la Francia è stata essenzialmente una Repubblica parlamentare fino agli anni 1950, nonostante i reiterati tentativi, sin dagli anni Venti e Trenta, di rafforzare il po-

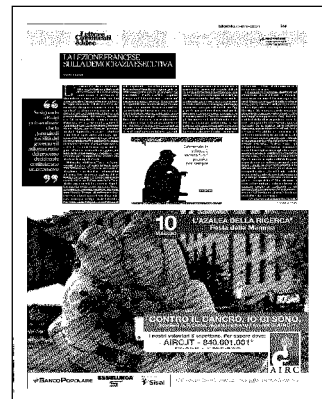
tere esecutivo. La grande trasformazione si è compiuta col generale de Gaulle, l'avvento della V Repubblica e l'elezione del suo presidente a suffragio universale: si è così instaurato un regime politico efficace e stabile, con un Parlamento dai poteri ridotti. Per Roussellier — e qui sta l'originalità del suo lavoro — non si può parlare, sul lungo periodo, di un modello repubblicano caratterizzato da una slittamento progressivo verso un rafforzamento del potere esecutivo, ma piuttosto di due modelli repubblicani distinti. L'autore precisa poi un altro punto fondamentale: questo secondo modello, da lui chiamato «democrazia esecutiva», ha potuto vincere e convincere in quanto poggiava sul rafforzamento politico di uno Stato amministrativo tradizionalmente potente, su una modernizzazione che riceveva gli impulsi dall'alto, su una forte crescita economica, ma anche su importanti progressi sociali, su un rinnovamento dell'idea nazionale, combinata più o meno armoniosamente con la costruzione europea, e infine su una narrativa capace di mobilitare. Oggi però, spiega Roussellier, tutti questi elementi sono più o meno scomparsi; e di conseguenza la Francia presenta sia gli inconvenienti dell'indebolimento della democrazia parlamentare, sia quelli di una democrazia esecutiva non più in grado di svolgere la sua missione fondamentale, cumulando — come scrive l'autore — «il deficit democratico e il

deficit di efficacia».

Un'analisi contestabile, destinata ad alimentare vivaci dibattiti in Francia, ma che ci consente di tornare a guardare all'Italia, dove oggi il dibattito si focalizza, com'è normale, sulla legge elettorale e sui poteri del futuro presidente del Consiglio. Ma non sarebbe il caso di ampliare la discussione, visto che secondo i sondaggi la maggioranza degli italiani, assillati dalla disoccupazione, non dimostrano grande interesse per queste riforme? Se si guarda all'esperienza francese, può sembrare in effetti che la garanzia di stabilità del governo e il rafforzamento del processo decisionale costituiscano un imperativo per l'Italia; e l'allarme per la sorte della democrazia appare eccessivo. D'altra parte, gli adepti di una «democrazia esecutiva» dovrebbero esplicitare meglio la loro posizione. Decidere? Benissimo, ma per fare che cosa, e secondo quali modalità? Quali sono ad esempio, al di là delle grandi proclamazioni sulla necessità di cambiare l'Italia, le maggiori priorità e le riforme da intraprendere, in una fase come quella attuale, in cui il potere della politica nel quadro di uno Stato-nazione è al tempo stesso ridimensionato e in piena ricomposizione? Una risposta a questa domanda potrebbe contribuire a chiarire meglio le condizioni di un profondo rinnovamento della democrazia, che è all'ordine del giorno in Italia come in Francia e in Europa.

(Traduzione di Elisabetta Horvat)

“  
Se si guarda  
a Parigi  
può sembrare  
che la  
garanzia di  
stabilità del  
governo e il  
rafforzamento  
del processo  
decisionale  
costituiscano  
un imperativo  
”



# ITALICUM

## Sarà meglio chiamarlo RENZIUNICUM

**Il premier ha vinto e ora si ritrova un sistema elettorale tagliato a misura sulle sue peggiori ambizioni. Adesso il suo strapotere ha pochi contraltari e ancor meno oppositori. Tranne...**

di David Allegranti



**C**i penso io, «Ghe Renzi mi». Dopo aver disdegnato in epoca bersaniana la leadership muscolare, ché ricordava troppo quella di **Silvio Berlusconi**, la sinistra ha scoperto l'uomo solo al comando e un partito adeguato allo scopo: il PdR, il Partito di Renzi. L'approvazione a colpi di maggioranza dell'Italicum, la nuova legge elettorale, è soltanto l'ultimo atto in ordine di tempo di un percorso destinato a non fermarsi.

Doveva essere una legge condivisa dalla più ampia maggioranza, diceva all'inizio il premier. Anche perché quando non era capo del governo, il 15 gennaio 2014, **Matteo Renzi** twittava: «Legge elettorale. Le regole si scrivono tutti insieme, se possibile. Farle a colpi di maggioranza è uno stile che abbiamo sempre contestato». Ora le opposizioni vestono i panni che già Renzi, da segretario del Pd, indossava prima di salire a Palazzo Chigi: l'ex sindaco di Firenze, fosse ancora in minoranza, dovrebbe paradossalmente contestare se stesso.

Dunque è trasformismo all'italiana, quello di chi un tempo criticava ciò che

oggi mette in pratica in prima persona. Vedi la sostituzione dei dieci dissidenti della minoranza Pd in commissione Affari costituzionali, contrari all'Italicum (al Senato, peraltro, erano già stati rimossi **Corradino Mineo** e **Vannino Chiti**). Vedi i mancati inviti alla festa del Pd di Bologna a **Pier Luigi Bersani**, **Gianni Cuperlo** e **Pippo**

**Civati** (lo avessero fatto a Renzi quando non era segretario, i renziani avrebbero gridato al golpe). Vedi l'approvazione di una legge che, parola di **Ilvo Diamanti** e non di un pericoloso estremista berlusconiano, «conduce e induce all'elezione diretta del presidente del Consiglio. E al rafforzamento dei poteri dell'esecutivo a spese del legislativo».

Diamanti l'ha scritto sulla *Repubblica*, giornale certo non ostile al presidente del Consiglio: «Se con le nuove regole le elezioni garantiranno la maggioranza assoluta non a una coalizione ma a un partito, risulta evidente come il leader del partito vincitore diverrebbe automaticamente premier. E disporrebbe di una maggioranza fedele, visto che i capilista di circoscrizione, come prevede l'Italicum, sono predefiniti. Blocati. E, dunque, scelti dal centro».

**Anche il professor Roberto D'Alimonte, autore della versione** originaria della legge elettorale, ha spiegato in una audizione parlamentare che «questo sistema introduce l'elezione diretta del capo del governo» non nella sostanza, ma di fatto. L'anno scorso, peraltro, ai tempi del Patto del Nazareno, si era parlato del potere di revoca dei ministri per il presidente del Consiglio, oggi non previsto dalla Costituzione. Era il segno tangibile dell'idea renziana del «sindaco d'Italia»: un premier che non solo coordina i lavori del Consiglio dei ministri, ma all'occorrenza li dimette, come per l'appunto fa il sindaco con i suoi assessori. Altro che «promoveatur ut amoveatur» in stile **Federica Mogherini**, spedita in Europa come ministro degli Esteri dell'Unione.

Lo strapotere renziano insomma aumenta sempre di più. Lo dimostra anche l'occupazione delle poltrone a Palazzo Chigi del suo «Giglio magico» e dei petali di contorno; nelle partecipate statali e nella macchina burocratica, che pure qualche resistenza continua a opporre alla nuova egemonia. Ma Renzi ormai ottiene risultati senza sforzo, come dimostra l'autosiluramento di **Roberto Speranza**, che si è dimes-

so da capogruppo del Pd e ha lasciato libera un'altra casella. Questa settimana il premier sceglierà il nuovo direttore dell'Unità, che tornerà in edicola a breve, con 25 giornalisti assunti grazie al lavoro del tesoriere del Pd **Francesco Bonifazi** e naturalmente a

Renzi, che ha offerto la direzione a **Gianni Cuperlo**, ottenendo un no. La redazione sarà in via del Tritone, poi si trasferirà in via Barberini. Un altro giornale amico.

C'è poi, nell'articolato percorso del «Ghe Renzi mi», la riforma della governance della Rai, che prevede il depotenziamento dell'influenza dei partiti, ma anche il contestuale rafforzamento del governo (con la scelta dell'amministratore delegato da parte del ministero dell'Economia). Quindi di Renzi.

D'altronde il capo del Pd resta fedele a se stesso. Il suo governo nasce sulla base del «regicidio» di **Enrico Letta** in diretta streaming e su quell'ostentata arroganza nei confronti del Parlamento. «Vorrei essere l'ultimo premier a chiedere la fiducia a quest'aula» disse l'anno scorso nel suo primo intervento davanti ai senatori pronti per fare la fine dei tacchini a Natale. Non solo. In attesa di poter mandare a casa i ministri, si limita a commissariarli, come il

ministro dell'Istruzione Stefania Giannini sulla riforma della scuola.

Lo strapotere renziano è esente da problemi? No. Lo spiega bene la sentenza della Consulta che ha appena bocciato il decreto del governo Monti sulle pensioni e che costerà al governo fino a 13 miliardi di euro. Ma lo dimostra anche la fragilità politica del Pd sul territorio. Se Renzi con carisma muscolare vince le europee, in giro per l'Italia il Pd si ritrova parecchi problemi, come dimostra la vittoria di **Vincenzo De Luca** in Campania alle primarie dopo che da Roma il premier e i suoi avevano provato a imporre la candidatura unitaria, si fa per dire, di **Gennaro Migliore**, ex capogruppo di Sel folgorato sulla via di Rignano. De Luca agisce in totale libertà, imbarca tutti, da **Ciriaco De Mita** agli ex Msi, seguendo il principio dell'acchiappavoti: «Per governare occorre vincere e per vincere occorre ampio consenso». Altrove non è che le cose siano andate meglio. In Emilia Romagna, il renziano **Matteo Ricchetti** è stato costretto al ritiro dalla magistratura (poi le elezioni le ha vinte il conver-

tito al verbo toscano **Stefano Bonaccini**); in Calabria, il suo candidato **Gianluca Callipo** è stato sconfitto da **Mario Oliverio**, che oggi è governatore. In Liguria ha vinto **Raffaella Paita**, ma l'avversario **Sergio Cofferati** ha lasciato il Pd (non si può pensare che perdere pezzi, ancorché ostili, sia una vittoria). E non sarà l'unico. Civati potrebbe andarsene presto. Per far spazio al «Ghe Renzi mi». (Twitter: @davidalleganti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Sorpresa Grillo: "L'Italicum penalizza Renzi"

IL LEADER M5S A ROMA PUNGE MATTARELLA ("HA FIRMATO SUBITO, È FANTASTICO") E ATTACCA BOLDRINI: "FIGLIA DI DONNA ONESTA"

di **Luca De Carolis**

**B**eppo Grillo come una furia, a sorpresa, fuori e dentro la Camera. Sotto un sole spietato az-zanna la Boldrini, punge Mattarella, argomenta su tutto. Ma le parole che pesano di più le infila quasi di soppiatto: "L'Italicum probabilmente penalizza più chi l'ha fatta che noi. Anche noi abbiamo fatto una proposta di legge, ma era per il popolo, non per il M5S: questa è la differenza tra noi e loro. E comunque al ballottaggio vedremo". In un pomeriggio romano, il leader del Movimento lo ammette: la legge elettorale renzianissima al M5S potrebbe addirittura convenire. E al secondo turno, dove Grillo è sicuro di arrivare, la partita sarà aperta. "Se vince il Pd, se vinceranno gli invisibili e inesistenti, ne prenderemo atto" concede. Il fondatore del M5S si materializza a Montecitorio alle 15. Ma a Roma era arrivato già mercoledì pomeriggio, in auto, da solo. "Non lo sapeva quasi nessuno" raccontano. L'obiettivo è partecipare al *sit-in* dei parlamentari del Movimento, contro la sospensione di 62 deputati da parte della presidente della Camera, Laura Boldrini. Ma Grillo vuole anche ricordare la marcia per il reddito di cittadinanza Perugia-Assisi, che si terrà domani.

**LA CAMERA SI RIEMPIE** in fretta di taccuini e telecamere. Lui, giacca blu sportiva e maglietta, entra in auto. Poi sale dai deputati. "Cosa avete combinato, avete urlato la parola onestà" scherza, ironizzando sulla motivazione ufficiale di molte delle sospensioni ("l'aver urlato in aula la parola onestà", appunto). I parlamentari hanno già in mano decine di cartelli, da esibire in piazza, sono carichi. Ma Grillo avverte: "Teniamo toni più bassi". Si salva solo qualche cartello con la parola incriminata: "Onestà". Segue discorso: "Con le sospensioni ci hanno dato un grande assist, stare fuori dal Palazzo è nel nostro Dna, tiriamo fuori lo spirito dell'inizio". Poi scende. "Sono come il pusher con

i suoi clienti" ghigna rivolto ai cronisti. Gli chiedono subito dell'Italicum, della firma di Mattarella. E lui: "Mi ha sorpreso: ha firmato in silenzio, senza un monito, con una rapidità incredibile. È un uomo fantastico...". Ma non picchia: "Verso Mattarella non ho nessun sentimento in particolare". Grillo si presenta in piazza Montecitorio, il teatro del *sit-in*. Riprende a scherzare con i suoi: "State esagerando: io non dico più parolacce, e voi vi permettete di dire quelle parole lì dentro? E se dopo 'onestà' qualcuno urlava 'etica'? Ha ragione la Boldrini, quella figlia... di donna onesta". Sale di tono: "È un mondo alla rovescia, come nel *Castello dei destini incrociati* di Calvino. Abbiamo provato a cambiare le cose dall'interno, su alcune cose ci siamo riusciti, ma l'opinione pubblica non lo sa". Fa caldissimo, Grillo chiede spesso l'acqua: "I vitalizi? Una parola che mi fa orrore, ma stiamo scherzando?". L'artista snobba le Regionali: "Dal voto non mi aspetto nulla, io le Regioni le abolirei, al massimo due o tre macro-regioni. Noi ci siamo per evitare che gli altri rubino". Poi l'immigrazione: "Siamo 28 Paesi della Ue? Facciamo 28 quote". E la scuola: "È un problema stratosferico, chi insegna deve essere pagato benissimo. Troviamo soldi spostando i 500 milioni per la scuola privata alla scuola pubblica, o tassando gli spot". Si volta e indica il Parlamento: "È un luogo pericoloso. Bisogna mandare via questa gente, possibilmente con le buone perché noi siamo contro la violenza". Quindi, Renzi: "Chi lo vota e non è pentito è un colluso". Infine, il reddito di cittadinanza: "Va fatto a prescindere, anche senza finanziamenti. I fondi si trovano nello *spread*, nelle armi, nelle slot machine". Grillo rientra, mentre fuori urlano "onestà". Andandosene dalla Camera, incrocia il forzista Simone Baldelli, specialista nelle imitazioni. "Ma lo sai Beppe che il primo che ho imitato sei tu?" gli dice Baldelli. Grillo è cordiale, si auto-imita ("*Belin, belin*"), elogia Pippo Baudo ("Una grande spalla"). Poi se ne va. Oggi ripartirà, per Perugia.



# Unioni forzate e nuovi leader Così i partitini cercano di sopravvivere all'Italicum

Addio alle coalizioni, dovranno unirsi in liste uniche

**Retroscena**

UGO MAGRI  
ROMA

**A**pprovato tra le urla del Palazzo e gli sbadigli della gente normale, l'«Italicum» sarà una vera sorpresa. Rivoluzionerà più di quanto si pensi la mappa politica italiana. Nasceranno partiti nuovi, molti di quelli attuali scompariranno in fretta. Il potere si concentrerà come mai dopo il fascismo nelle mani del premier, senza nemmeno aver cambiato la Costituzione... Questo prevede chi meglio conosce i risvolti della nuova legge.

## Un uomo al comando

L'«Italicum», spiega l'ex ministro delle riforme Quagliariello, metterà le leve in mano a un solo manovratore senza più l'«intralcio» rappresentato dai partiti alleati. La tendenza era chiara già col «Porcellum», ma adesso si è andati ben oltre perché la nuova legge pone fine alle

ammucchiate del passato che permettevano di vincere ma impedivano di governare e talvolta (vedi l'ultimo Prodi) sprofondavano nei litigi. Il partito del premier avrà automaticamente la maggioranza in Parlamento. Non dovrà chiedere soccorso a destra o a sinistra. Fine delle contrattazioni con gli pseudo-amici. Stop ai ricatti... E da qui discendono le conseguenze ulteriori.

## L'era dei leader

Il mondo politico si spaccherà in due: tra quelli che avranno un candidato premier con reali possibilità di farcela, e chi ne sarà privo. Il futuro sarà dei primi, gli altri non conterranno nulla. Fino a ieri i partitini o le minoranze interne (vedi Pd) potevano vivere ugualmente, offrendosi come partner di

un'alleanza in cambio di visibilità e poltrone. Ma nella nuova legge le coalizioni sono addirittura vietate. I partiti senza leader potranno bussare alla porta dei veri concorrenti, sperando di essere accolti sotto lo stesso tetto. Però dovranno

sottostare alle regole della casa, incominciando dallo statuto: così vuole l'«Italicum». In pratica, saranno fagocitati. E se un partitino tipo Sel, Fratelli d'Italia o Ncd proverà a ribellarsi correndo da solo? Padronissimo. Sapendo di rischiare l'osso del collo. Per la nota legge del «voto utile», gli elettori verranno risucchiati verso i partiti in grado di competere per la vittoria, ignorando gli altri. «Cosicché perfino la soglia del 3 per cento potrebbe risultare un miraggio», scuote la testa Ceccanti, costituzionalista: «Al posto loro non ci proverei». Resteranno i grandi alberi, addio cespugli.

## La palla al centro

Ovunque esiste il ballottaggio, di regola perdono gli estremisti. In Francia, per esempio, è sempre andata così. Il secondo turno generalmente non giova ai candidati «anti-sistema». Quando Le Pen arrivò a sfidare Chirac, venne travolto. Sua figlia Marine rischia la stessa fine con Sarkozy. Vince chi si fa meno nemici. Chi invece spaventa la maggioranza degli elettori finisce per perdere.

L'«Italicum» taglierà le ali e darà un grande bonus a chi abita il centro della geografia politica. I candidati dalla più forte vena identitaria tipo Salvini, esemplifica il professor Ceccanti, potrebbero fare scintille nel primo tempo, salvo perdere il match al fischio finale. Oltralpe non a caso si dice: «Al primo turno scelgo, al ballottaggio elimino». Renzi, che intriga gli elettori di sinistra e di destra, partirà con un netto vantaggio. Accusa Toninelli, grillino: «Questa legge è fatta apposta contro i Cinque stelle». Per la ragione appena indicata, e poi per un ulteriore motivo.

## Bipolari per forza

Il ballottaggio ridurrà lo scontro a due soli partiti pure quando in campo ce ne fossero 3-4. Riproporrà la dialettica destra-sinistra che ultimamente sembrava in crisi. Protesta Toninelli: «Costringerà tutto il centrodestra a riunirsi con Berlusconi, e fanno ridere i vari Salvini o la Meloni che fingono di resistere... Si piegheranno al Cavaliere. Tutto questo perché Renzi spera di scontrarsi con lui nel ballottaggio finale, anziché con noi». Le grandi manovre sono appena iniziate.

Per effetto del voto utile, persino la soglia del 3% potrebbe risultare un miraggio

**Stefano Ceccanti**  
costituzionalista

Il centrodestra si riunirà con Berlusconi: fanno ridere Salvini e Meloni che fingono di resistere

**Daniilo Toninelli**  
deputato  
Movimento 5 Stelle

EDITORIALE

DOPO LE RICHIESTE DI FIDUCIA

# RENZI VA AVANTI IN ATTESA DEL VOTO

di Beppe Del Colle

**U**n simile momento di incertezza nella vita politica, economica e sociale non si era mai visto in Italia da molti anni. Non c'è un solo settore del Paese che non sia interessato a cosa sta avvenendo, in rapporto a un mondo tanto globalizzato da potersi assumere come suo simbolo proprio l'Expo di Milano, e come suo scopo ultimo, difficilissimo da ottenere, la fine delle sue storiche, millenarie ingiustizie.

Il problema centrale è comunque legato all'azione di un Governo che nonostante tutto non è certo possibile immaginare con una presente e, nel caso, affidabile alternativa. La più recente vicenda del rinnovo della legge elettorale ha dimostrato, comunque si sia risolta, che l'esecutivo di Matteo

Renzi è legato a una maggioranza insidiata al suo interno da **una preconcetta ostilità allo stile del premier**, di là da ogni rilevanza oggettiva delle opinioni della minoranza del Pd, a sua volta tutt'altro che compatta.

L'acme delle difficoltà renziane si è avuto al momento delle sue ripetute richieste di fiducia da parte della Camera a proposito del voto sull'Italicum, sulle quali si è svolto un dibattito: se costituissero una prova di forza o di debolezza. Quale che sia il giudizio, resta il fatto che un sondaggio successivo ha mostrato come il 55% degli italiani si è detto contrario a quelle richieste, con un calo di sostegno elettorale al Pd: il che sarà verificabile il prossimo 31 maggio, con il voto in sette Regioni. Renzi spera di vincere per sei a uno (il Veneto,

da dopo la Dc, è tradizionalmente leghista e di Centrodestra), e in ogni modo da quella consultazione popolare si potrà avere un'altra indicazione sul futuro politico del Paese, che potrebbe anche essere lo scioglimento delle Camere e nuove elezioni con l'attuale legge corretta dalla Corte costituzionale.

Con tutti i problemi che ci sono, il lavoro, la disoccupazione, le pensioni da riorganizzare a caro prezzo dopo la bocciatura della Consulta alla legge Fornero, la riforma del Senato, **l'immigrazione con le stragi mediterranee e il prevedibile diniego dell'Europa a quote ben definite sulla sua collocazione** solidale in tutti i Paesi membri, c'è da augurarsi che la legislatura non finisca prima del 2018 e l'Italia "possa farcela", come il presidente Mattarella ha appena detto. ●

Le elezioni del 31 maggio  
in sette Regioni diranno  
se è vero che il Pd  
è in calo come rivelano  
i più recenti sondaggi

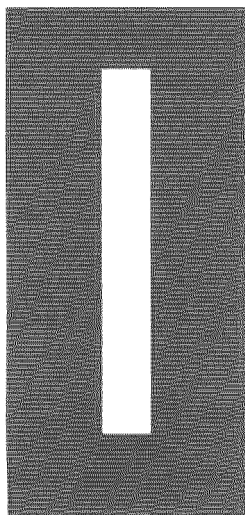
## I PRECARI E IL PREMIER

**Il presidente del Consiglio  
Matteo Renzi incontra i  
precari della scuola domenica  
3 maggio a conclusione della  
Festa dell'Unità di Bologna.**

## EDITORIALE

di Giorgio Mulè

# SI SVUOTA IL PARLAMENTO, SI RIEMPIONO LE PIAZZE



**U**niziamo dall'Italicum, che tanto appassiona i politici e tanto fa appassire l'interesse dei cittadini. La nuova legge elettorale, imposta con una maggioranza malconcia da Matteo Renzi in spregio a ogni regola di convivenza democratica, è un pastrocchio. **Costruita nella testa del premier per garantirgli la maggioranza assoluta nell'unico ramo del Parlamento destinato a sopravvivere**, potrebbe diventare un clamoroso boomerang facendo precipitare il Paese in un sistema proporzionale puro degno della primissima repubblica. La nuova legge assegna alla lista che raggiunge il 40 per cento dei voti al primo turno la maggioranza assoluta dei deputati, premio che arriva anche in caso di ballottaggio tra i primi due arrivati qualora nessuno raggiunga la soglia.

Bene: facciamo un'ipotesi di scuola, al limite della fantapolitica. Che cosa impedisce a partiti e movimenti oggi all'opposizione di coalizzarsi in un'unica lista e acciuffare agevolmente il premio di maggioranza? Obiezione: ma i 5 stelle non potrebbero mai governare con Forza Italia e Lega. Certo, ma non bisogna dimenticare che ci sono da dividere 290 seggi tra i «perdenti». Quindi se 340 seggi vanno di diritto al «listone» delle attuali minoranze, che però sarebbero vincenti, e almeno 100 al Pd renziano (ipotizzando un risultato prossimo o superiore al 30 per cento) rimangono circa 200 deputati ai partitini che entreranno in Parlamento con un misero 3 per cento, ansiosi di essere aggregati per acciuffare poltrone e potere. Capite la maionese impazzita che rischia di uscire?

**Altro che governabilità, con l'Italicum rischiamo di ritrovarci nel pieno di un caos totale.** Eppure Renzi tira dritto nel suo delirio di onnipotenza. Fa finta di non vedere le piazze della protesta intorno a lui. Il Paese reale è quello dei pensionati gabbati dalla promessa non mantenuta degli 80 euro e con l'incubo della presa in giro dopo la sentenza della Corte costituzionale che il governo si almanacca come non applicare; di insegnanti e studenti che contestano in radice la riforma della scuola; di lavoratori illusi dalla chimera del Jobs act (una presa in giro documentata da Michele Tiraboschi a pag. 84); di amministratori locali ormai allo stremo perché non ce la fanno ad accogliere gli immigrati che colpevolmente l'esecutivo ha dimostrato di non saper gestire nonostante i soliti proclami farlocchi dopo la tragedia di alcune settimane fa. L'elenco potrebbe continuare a lungo: **mi limito a citare i cittadini vessati da tasse locali che i sindaci sono costretti a introdurre** per l'incapacità del governo di tagliare le spese centrali e le imprese umiliate da fisco, incertezza della giustizia e burocrazia (illuminante in proposito l'intervento dell'ambasciatore americano a pag. 86).

È vero, come ha trionfeggiato Renzi dopo la vittoria dell'Italicum, che «l'Italia ha bisogno di chi non dice sempre no». Ma l'Italia di oggi sta urlando una cosa diversa e semplice all'orecchio di Renzi: **si rifiuta di dire «signorsì»**.

■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Legge elettorale

# Grandi poteri da controllare

Neue Zürcher Zeitung, Svizzera

**I**l presidente del consiglio italiano Matteo Renzi ha promesso più stabilità, e con questo intende dire che l'Italia dovrà continuare a essere governata dal suo esecutivo per diversi anni. Con la nuova legge elettorale, detta Italicum e approvata in via definitiva dalla camera il 4 maggio, il premier ha creato le premesse per vincere le prossime elezioni con una maggioranza assoluta del suo Partito democratico alla camera. Ma più che voler consolidare solo il suo potere personale, Renzi è mosso da una missione politica: vuole cambiare l'Italia, e la riforma elettorale è il punto di partenza. Con una solida maggioranza parlamentare alle spalle, il premier potrà realizzare i suoi progetti di riforma del lavoro, della giustizia e della scuola. Ha capito che per favorire la ripresa economica del paese, lo stato deve funzionare meglio.

Con la nuova legge è prevedibile che si crei un sistema bipartitico o tripartitico,

mentre le formazioni più piccole saranno svantaggiate (la soglia di sbarramento è al 3 per cento). Un risultato del genere non è di per sé antidemocratico, come sostengono quelli che criticano la riforma, ma in Italia si pone la questione delle garanzie insite nel nuovo sistema.

Cosa succederà se l'ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi, un uomo che crede di essere al di sopra della legge e preferirebbe abolire i tribunali, potrà contare su una maggioranza automatica in parlamento? Non è una domanda retorica, perché Berlusconi ha partecipato alla formulazione della legge elettorale nella convinzione di poter vincere le elezioni.

Con la sua irruenza Renzi potrebbe cambiare in meglio molte cose. Si può solo sperare che, se vincerà le prossime elezioni, si asterrà da abusi di potere, cosa che non ha fatto Berlusconi. Ma le speranze ingannano: i grandi poteri devono essere controllati. ♦fp

## Da sapere Come funziona l'Italicum

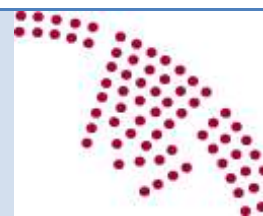
♦ Il 4 maggio la camera italiana ha approvato in via definitiva, con 334 voti a favore e 61 contrari, la nuova legge elettorale, il cosiddetto Italicum. A favore si sono dichiarati: il Partito democratico, Area popolare, Scelta civica, Popolari per l'Italia e Centro democratico. L'opposizione ha abbandonato l'aula, mentre alcuni deputati della minoranza del Partito democratico hanno votato no. L'Italicum entrerà in vigore il 1° luglio del 2016 e varrà solo per la camera dei deputati. Ecco cosa prevede la legge. **Premio di maggioranza e sbarramento** La lista che ottiene più del 40 per cento dei voti al primo turno (o vince al ballottaggio) ha il premio di maggioranza, cioè il 54 per

cento dei seggi: 340 su 630. I restanti seggi sono assegnati agli altri partiti. La soglia di sbarramento per entrare in parlamento è il 3 per cento. Tra il primo e il secondo turno non possono esserci apparentamenti tra le liste. **Collegi** Le 27 circoscrizioni attuali sono sostituite da venti circoscrizioni elettorali, suddivise in cento collegi plurinominali. In ogni collegio, in media di circa seicentomila abitanti ciascuno, i partiti presentano delle liste di sei o sette candidati. In Trentino Alto Adige e in Valle d'Aosta si vota in collegi uninominali. **Preferenze** Nella prima stesura della legge le liste erano bloccate, cioè i candidati erano eletti nell'ordine in cui erano

presentati nella lista. Nel nuovo testo è previsto che siano bloccati solo i capilista, mentre dal secondo eletto in poi valgono le preferenze. Ogni elettore può esprimere al massimo due preferenze. **Candidature multiple** I capilista possono candidarsi in più di un collegio elettorale, fino a un massimo di dieci. **Voto di genere** Ogni elettore è libero di esprimere nessuna, una o al massimo due preferenze. In quest'ultimo caso deve votare due candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della seconda preferenza. Nell'ambito di ogni circoscrizione (che in parte coincide con le regioni) i capilista di un genere non devono essere superiori al 60 per cento del totale.







## 2015

20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA: INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

## 2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)